ED GREENWOOD
ELMINSTER ALL'INFERNO
(Elminster In Hell, 2001)

Per Page e Mike
perché le avventure più gloriose sono quelle condivise.
Che la vostra sia lunga e meravigliosa.

Che si sappia: alla saggezza e al talento di Rob King si devono il fascino e l'interesse particolari dell'opera.

LA TRADIZIONE DEI REGNI

Ad attendervi non c'è, dunque, un Inferno abbastanza temibile da non indurvi a cercarlo nei libri, negli incantesimi e nella frequentazione di maghi bizzarri?

Resaugiir Ravendarr, ricco mercante di Amn, che si rivolge alla figlia Daluthra nell'opera *Cuori audaci infranti* di Nargustarus Grithym (drammaturgo di Athkatla)

confutatis maledictus, flammis acribus addictus
etiam sanato vulnere cicatrix manet

Quanti studiano la storia dei Regni dovrebbero sapere che la presente narrazione dei tormenti di Elminster si svolse nel 1372 secondo il Calcolo di Dale, Anno della Magia Impazzita, e che i ricordi contenuti nelle pagine seguenti descrivono eventi verificatisi, per quanto sia dato sapere, nel seguente ordine:

VISIT…

- «Il giorno in cui morì la magia» (e i ricordi associati che lo precedono, nel Capitolo secondo, tranne che per il volo di Khelben sopra Waterdeep, avvenuto nel 1351 secondo il Calcolo di Dale) a metà Kythorn 1358 secondo il Calcolo di Dale, Anno delle Ombre.
- «La mano protesa» (il ricordo del Capitolo quarto) il 17 Marpenoth 1357 CdD, Anno del Principe.
- «A me i maghi» (il ricordo del Capitolo quinto) Alturiak 1365 CdD, Anno della Spada.
- «Una notte a Waterdeep» (il ricordo di Mirt nel Capitolo sesto) 6 di Eleint 1321 CdD, Anno delle Catene.
- «La notte scende su Tamaeril» (il primo ricordo del Capitolo settimo), «Anche Resengar» (il secondo ricordo del Capitolo settimo), e «Il dovere di una figlia» (il ricordo del Capitolo nono) primi giorni di Flamerule 1355 CdD, Anno dell'Arpa.
- «Una sorpresa per Laurlaethee» (la memoria a metà del Capitolo ottavo) pomeriggio del 4 Tarsakh 261 CdD, Anno delle Stelle Nascenti.
- «Un tocco di Cuore d'Acciaio» (ricordo del Capitolo undicesimo) principio di Mirtul 1369 CdD, Anno del Guanto.
- «L'Arpista senz'arpa», notte del 12 Uktal 778 CdC, Anno delle Ragnatele in attesa.
- «Quando le Sembiane si fermano per il tè» (ricordo del Capitolo tredicesimo) pomeriggio del 4 Elesias 1364 CdD, Anno dell'Onda (si noti che Nouméa Fairbright non è parente di Nouméa Drathchuld, che a quel tempo era Magister).
- «Un drago di piccola taglia» (ricordo del Capitolo quattordicesimo) 16 Ches 1356 CdD, Anno del Verme.
- «La ponderatezza dei nostri saggi» (ricordo del Capitolo quindicesimo) fine di Mirtul 1360 CdD, Anno della Torretta.
- «Non sedere solo sul freddo trono di Thalon» (le memorie di Laeral alla fine del Capitolo sedicesimo e all'inizio del diciassettesimo) metà di Kythorn 1357 CdD, Anno del Principe (si noti che si tratta di Laeral Rythkyn, detta da alcuni «Laeral di Loudwater», una maga Arpista, omonima, non parente, di Laeral Arunsun Silverhand delle Sette).
- «Le lacrime di una dea» (ricordo finale del Capitolo diciannovesimo) Eleint inoltrato del 1371 CdD, Anno dell'Arpa senza corde.
- «La Srinshee gioca col fuoco» (primo ricordo della Srinshee nel Capitolo ventesimo) mattina del 9 Nightal 241 CdD, Anno della follia di Hippogriff.

- «Baci e dannazioni» (secondo ricordo della Srinshee nel Capitolo ventesimo), tardo pomeriggio del 30 di Mezza estate 666 CdD, Anno del Giudizio severo.
- «Un folle se ne merita un altro» (terzo ricordo della Srinshee nel Capitolo ventesimo) 14 Hammer 907 CdD, Anno dell'Attesa.
- «La venuta dell'ombra» (ricordo alla fine del Capitolo ventunesimo) 6 Flamerule 1294 CdD, Anno della Luna profonda.
- «Stolti come i suoi difensori» (ricordo del Capitolo ventiduesimo) 21 Eleint 1264 CdD, Anno della lama bruciante.

IN PRINCIPIO

I ricordi sono una cosa meravigliosa.

Eppure, possono bruciare come il fuoco più ardente, infuriare e consumare chi li possiede, o tagliare come spade crudeli. Posso includere un ricordo in una gemma, stringerlo nella mano, consegnarlo a un altro e, purtuttavia, serbarlo nella mia mente, dove sbiadirà a poco a poco, come i sentieri che conducono nei luoghi più amati, coperti dalla vegetazione e perduti per sempre.

Che cos'altro è un essere umano, se non un mucchio di ricordi?

Quale migliore tesoro possono conservare i vecchi per riscaldarsi e deliziarsi ogniqualvolta frugano nel sacco delle proprie memorie?

E quale più orrendo crimine può esistere se non quello di derubare un uomo dei suoi ricordi?

Solo i miei baci dovrebbero fargli ciò... e solo quando Mystra lo ritenga necessario. Tuttavia una *creatura* chiamata Nergal osò giocare un tale scherzo al mio uomo. Io, Alassra, feci pagare a Nergal un prezzo adeguato e fui dannata nella mia vendetta, ma non m'importa, e lo rifarei se necessario.

Non temo nulla e morirò da temeraria. Gli Stolti di Thay e di altri luoghi mi conoscono per i miei incantesimi di morte e per la mia furia. Spesso mi domina, e gli uomini mi chiamano «pazza», quando invece dovrebbero usare parole come «avventata» o «accecata dalla brama di sangue». *Mi* piace distruggere, lo ammetto, ma so anche proteggere e difendere, e trattare con gentilezza.

Qui ho fatto entrambe le cose e spiego a tutti coloro che leggono delle gentilezze che tanto amo la ragione per cui sarei pronta a sacrificare la mia vita, nonché il mio corpo, per quest'uomo di nome Elminster, anche se non

possedesse più magia d'un contadino analfabeta. Alcuni obietteranno che ho messo per iscritto segreti che gli occhi mortali non avrebbero mai dovuto conoscere, e a costoro io rispondo due cose: «L'ho fatto davvero?» e «Non m'importa!». Altri sostengono che la sacra Mystra e altre emanazioni della volontà divina mi castigheranno per averlo fatto... eppure io sono ancora qui, impenitente.

Perciò venite, e leggete i segreti. Prestate attenzione alla storia che narro e imparate, oppure ignoratela e voltatevi, proseguendo inermi per il resto del vostro cammino, che sarà indubbiamente breve. Scegliete in totale libertà.

Io sono la Regina delle Tempeste, e non minaccio mai. Prometto.

1.

ROCCE E UN LUOGO CALDO

Non esiste bestemmia più grande di questa.

È cosa proibita, per dei e uomini, per ogni essere vivente di questo o d'ogni altro mondo, fare a pezzi la sostanza della quale siamo fatti, lasciando a Toril squarci attraverso cui penetra strisciando il nulla. Ferite irritanti e gocciolanti, da cui si riversano tutti i Regni e in cui s'insinua il vuoto freddo e corrosivo...

Con tutti gli stolti egoisti, caparbi e sventati che hanno scagliato incantesimi in questi secoli è stato un miracolo che non sia accaduto più spesso. Ma tale pensiero è stato di ben poca consolazione.

I mondi tuonarono. Incandescenti e divoratori, i torrenti di forza emananti dalla Tela rombarono tutt'intorno all'uomo ruzzolante, strattonandone le vesti, le membra vecchie e anche la barba, mentre questi vorticava in un fragoroso turbine d'aria. Quelli che un tempo erano stati i verdi alberi di Shadowdale gli vorticarono impazziti sopra la testa. Sotto i suoi stivali... o forse sopra?... si estendeva un cielo rosso sangue, senza sole. L'aveva già visto un paio di volte prima di allora e non desiderava rivederlo ancora.

Pennacchi di gas venefici screziavano quella volta color cremisi come orrende nubi. Si unirono in un gorgo a formare ciò che somigliava a un paio d'occhi giganteschi puntati verso il basso, occhi che si dissiparono prima ancora di mettersi a fuoco, per poi formarsi di nuovo, all'infinito. Sotto il bagliore vermiglio si stendeva un paesaggio scuro, da incubo, di roccia nuda e di gole percorse da fiamme scintillanti e borbottanti, dove creature

strane strisciavano e s'agitavano seminascoste nell'ombra. Le montagne parevano artigliare il cielo rosso. Una volta Azuth l'aveva chiamata, a ragione, La Terra dei Denti, vista la distesa sconfinata di rocce frastagliate. Quello era il Greeting Ground, il regno dell'orrore che aveva reclamato le vite di innumerevoli mortali. L'uomo stava turbinando sopra Averno, il più alto dei Nove Inferni.

«Mystra», gemette, mentre ruzzolava, e in tal modo risvegliò tutti i poteri del suo corpo che si concentrarono, formicolanti, sulla punta delle dita.

Che la Signora della Tela lo udisse e decidesse di assisterlo o no, la vita che si profilava davanti a Elminster Aumar non sarebbe stata piacevole. Avrebbe dovuto consumare tutta la sua magia per sanare quella spaccatura, per amore di Toril, che tanto raramente lo aveva amato, e finire bruciato e dilaniato nell'impresa; forse avrebbe fallito e sarebbe morto... e se invece vi fosse riuscito, sarebbe precipitato in Averno, indifeso e privo di qualsiasi magia.

Ma il suo dovere era chiaro.

Sagome nere, dalle ali di pipistrello, si erano già levate in volo, e gli si stavano avvicinando minacciose, per tuffarsi attraverso la fenditura o ampliarla ulteriormente, prima che lui potesse chiuderla. Poteva essere sanata solo da quella parte, non dai cieli più gradevoli di Toril, e se mai El avesse avuto successo, avrebbe esaurito tutti gli incantesimi con rapidità tale da attrarre subito l'attenzione di tutti gli occhi infernali.

Quegli occhi lo stavano osservando. Oh, sì.

Elminster vide qualcosa di enorme e di scuro, simile a un drago, levarsi da un monte distante e puntare poderoso verso il cielo insanguinato, le ali coriacee e una lunga, lunga coda squamosa. Si innalzò, poi virò verso di lui...

Più vicino lampi scoppiettarono e saettarono al di fuori della spaccatura. Demoni neri e scintillanti stavano cercando di allargarla... a fatica, senza dubbio, sotto gli ordini d'altri demoni invisibili, sotto di loro.

Il mago, sballottato in quella furia, vide il cielo blu di Toril per l'ultima volta. Si udì un potente fragore di fulmini, che affondarono quindi i loro artigli di un chiarore accecante nei demoni. Corpi lucidi color ossidiana e cremisi si contorsero dal dolore mentre bruciavano, e il loro sangue avvampò formando fiamme rosse, per poi ricadere, come cenere annerita, sulle rocce indifferenti.

«Andate tutti all'inferno», mormorò Elminster sardonico. Serrò i pugni ed evocò il fuoco argenteo dentro di sé, nel modo più accurato e preciso

possibile. Se la spaccatura si fosse chiusa, lui avrebbe quasi certamente perso contatto con la Tela e con Mystra, e sarebbe stato incapace di riacquistare il potere magico. Il fuoco argenteo gli consumò anelli e bracciali e persino le vesti che indossava.

Strani canti e parole irose gli riempirono le orecchie come incantesimi infranti, fluendo attraverso di lui per poi vorticargli attorno alle mani sotto forma di fiamme bianche e blu. I fuochi impetuosi delle sue magie mormorarono con potere confortante mentre, crepitanti e sfolgoranti, acquisivano forza. I vestiti del Vecchio Mago erano ormai ridotti a brandelli. Gli antichi anelli di metallo che gli cingevano le dita si polverizzarono e si dissolsero; il cappello arse con una fiamma blu che gli avvolse le lunghe trecce. Elminster gridò nell'impeto del suo potere. Il pugnale che teneva infilato in uno stivale si sbriciolò, poi la stessa sorte toccò anche allo stivale. Il mago disse silenziosamente addio alla sua pipa preferita un attimo prima che si sgretolasse. Infine, negli ultimi istanti della sua discesa, El utilizzò le sue minuscole saette magiche per controllare la caduta, roteando nell'aria per raggiungere la spaccatura.

Lo squarcio si stava allargando, e sputava fulmini malvagi in tutte le direzioni, nel cielo scuro di Averno. Molteplici saette s'inarcavano lungo la volta color cremisi come innumerevoli stelle cadenti che, furiose, svanivano poi nel nulla. Molto più in basso numerosi occhi rossi e scintillanti sollevarono lo sguardo verso quello splendore mortale.

Alcuni fulmini ghermirono l'aria accanto a lui, e il vecchio e sparuto mago scagliò fuoco blu dalla punta delle dita per intrappolarli, almeno in parte, e convogliare l'energia a suo vantaggio.

Una saetta lo strappò dal cielo come una zanzara sorpresa da un forte vento e lo fece turbinare lontano. I denti del mago presero a battere, i capelli gli si drizzarono e un urlo rauco gli si ghiacciò in gola. Intrappolato in quella morsa, Elminster di Shadowdale non poteva muovere nemmeno un dito. Le fiamme lo annerirono. Una forza impetuosa, bruciante, lo costrinse a divaricare gambe e braccia a mo' di stella, poi lo scagliò nel cielo.

Quando riuscì nuovamente a vedere, minuscole saette gli fuoriuscivano dal naso. La spaccatura era un fuoco luminoso e distante nel cielo rosso. Poi le sue fiamme furono improvvisamente coperte da una forma nera e ghignante, la testa cornuta e gli occhi brillanti, che si muoveva rapida nell'aria con gli artigli protesi, per fare a pezzi i maghi feriti.

«Tharguth», mormorò Elminster, ricordando il vecchio nome grimoire per tali demoni... abishai, ecco cos'erano, perché poco dopo ne vide un se-

condo e un terzo seguire il primo.

Non c'era più tempo per pensare; l'abishai si diresse verso di lui come un martello pronto a colpire.

Con gli artigli squarciò impaziente l'aria mentre s'avvicinava, la coda velenosa piegata verso il basso, pronta a colpire, se necessario. Elminster guardò negli occhi il demone esultante e sentì una vampata di calore e l'odore forte, quasi d'aceto, della sua pelle, quando spalancò le fauci. Il mostro voltò la testa per morderlo alla gola, ma il mago si difese con il fuoco, bruciandogli in un istante gli artigli e il capo, e facendolo precipitare nell'abisso roccioso sottostante.

Il secondo abishai si stava avvicinando troppo rapidamente per riuscire a virare; El schivò un artiglio rabbioso e lanciò una minuscola saetta di color bianco e blu nella bocca spalancata del terzo demone alato. La sua testa esplose, dopodiché il corpo s'inarcò all'indietro e artigliò l'aria in un'agonia spasmodica e silenziosa, mentre gli passava accanto.

Un incantesimo volante era uno dei pochi che rimanevano al Vecchio Mago; timoroso che la magia dentro di lui potesse distruggerlo, lo preparò con estrema cura. Un altro briciolo di potere gli conferì una velocità maggiore di quella che il solo incantesimo avrebbe potuto fornirgli. Doveva tornare alla spaccatura, in fretta.

Non ebbe bisogno di guardare indietro o di udire il ringhio rabbioso per sapere che il secondo abishai lo stava di nuovo inseguendo. Adesso il cielo era pieno di tharguth... neri e verdi, e c'erano persino i più grandi e crudeli abishai rossi. I loro occhi ardevano come fiamme color rubino mentre si levavano per dargli la caccia; le grida di gioia e di frenesia si tramutarono in un ruggito che sovrastò il tuono della spaccatura, ormai sempre più larga...

Elminster Aumar non era l'ultimo degli Eletti di Mystra, ma nemmeno un combattente robusto e vigoroso. Come una stella minuscola bianca e blu, schizzò attraverso il cielo di Averno.

Vari draghi di colore rosso scuro planarono in quel momento fra i demoni, avventandosi e mordendo come gatti giganti, nutrendosi famelici di quel branco di prede volanti. Nel cielo apparvero anche gli spinagon, piccoli demoni grotteschi irti di punte, che saettavano e cercavano di schivare i tharguth. El si voltò e vide l'abishai che lo stava inseguendo squarciato dalla gola alla pancia da una creatura alata e famelica, che volò via prima ancora che il mago potesse girare di nuovo la testa.

Il suo sguardo si posò per un momento sulla terra sottostante e su un na-

stro rosso che poteva solo essere un fiume di sangue. La sua attenzione fu richiamata nuovamente verso l'alto, dal battito veloce di ali sfuggenti. L'assassino volante rallentò, si fermò e rimase sospeso a guardarlo. I loro sguardi s'incrociarono.

El si trovava davanti a un demone femminile, solitario, che sbatteva le ali piumate nel cielo. Era snella, aggraziata e micidiale, aveva un colorito brunastro ed era più bella di qualsiasi donna mortale: una erinni, senza dubbio la spia di un demone più potente che dimorava nelle profondità dei Nove Inferni.

Accidenti, era diventato famoso. Averno doveva offrire ben pochi divertimenti, se un solo mago umano attirava tanto interesse!

Beh, non era proprio così. El si affrettò a mettere da parte ogni superbia: era certamente la spaccatura ad attrarre tanti demoni.

Elminster vide altre ali di pipistrello precipitare impotenti nel cielo, colpite dalle saette che scaturivano dai torrenti di forza, nel punto in cui i due mondi s'incontravano e si ghermivano.

Una seconda saetta sibilò verso di lui, ed Elminster fu pronto. Allargando le mani formicolanti d'incantesimi, legati l'un l'altro a formare una catena bianca e blu, si tuffò nel suo cuore impetuoso. Con un grido silenzioso attinse potere finché questo non divenne bollente, soffocante, dentro di lui. Poi fu costretto a ritirarsi dal flusso e a risalire nel cielo rosso rubino, tutto ansimante e tremante.

Questa volta si era allontanato solo di poco, e le sue membra ardevano d'energia. A una certa distanza i demoni alati cercarono di bere il potere del fulmine come aveva fatto lui, ma trovarono la morte, poiché questo li ridusse in un ammasso di piccole fiamme rosse e scoppiettanti.

Un drago lo vide e, dopo aver smesso improvvisamente di dilaniare e divorare tharguth, si precipitò verso di lui, come una muraglia di carne squamosa. Sputò fuoco, fiamme voraci che nulla potevano contro i demoni, ma perfettamente in grado di cuocere a puntino un uomo mortale.

Elminster si lanciò in picchiata e bevve dal fuoco del drago, stringendo i denti e lottando risoluto contro il dolore intenso, ma breve, e attenuando il calore con la magia.

Ansimò, ma alla fine ebbe la meglio. Ora il Vecchio Mago era pieno d'energia, e rischiava quasi di scoppiare. Il suo corpo tremava nello sforzo di trattenere tanta forza: non era più il suo canale, ma la sua essenza, e lottava contro quell'impeto per riuscire a spostarsi dove desiderava e per evitare di essere dilaniato da una tale furia.

O dalle fauci di un drago. La grande bestia rossa, tre volte più grande di quelle che aveva visto a Toril, persino più massiccia di Larauthtor, che aveva oscurato il cielo come una montagna vivente, si avventò su di lui, le mascelle spalancate.

Elminster stese le braccia dietro di sé e lasciò che piccoli getti di fiamme gli fuoriuscissero dalle dita, proiettandolo verso l'alto, in avanti, e lontano, oltre la portata del drago, che si agitava freneticamente per afferrarlo.

I suoi artigli fendettero selvaggiamente l'aria nella fretta di voltarsi. Richiudendo invano le fauci, il drago sbatté le ali enormi tanto forte che l'aria tuonò. Colta da un trio di saette provenienti dalla spaccatura, la bestia s'irrigidì, e un attimo dopo le sue squame si vaporizzarono. Negli ultimi istanti di vita provò un dolore tale che non riuscì nemmeno a gridare. I suoi occhi furono consumati dalle fiamme, e fili di fumo s'innalzarono dalle orbite scure e dalle fauci che, per un po', continuarono a muoversi, mentre il drago scompariva nella tenebra rocciosa sottostante.

Niente di tutto ciò aiutava però Elminster a sanare la fenditura sempre più larga, un occhio lacrimante nel cielo di Averno. Il mago rammentò una strofa di una canzoncina licenziosa mentre si sollevava sulle sue ali di fiamme incantate e si dirigeva impavido incontro al suo destino sulle note allegre del motivetto.

Alcuni fulmini gli si gettarono contro. El li avvolse con catene magiche tonanti e li trascinò in giro, tracciando archi nel cielo devastato. I fulmini precipitarono nuovamente verso la loro fonte in un flusso rapido al quale il mago si unì. Cadendo a precipizio in quel lucore accecante, El protese le braccia.

Tutti i rumori furono coperti da un rombo echeggiante. Elminster divenne una freccia fra i potenti flussi di forza, che tuonarono oltre il suo corpo, in un gran caos di lingue che lo stormivano di colpi e lo strattonavano, minacciando di scagliarlo lontano e di ridurlo in pezzi, in un ammasso sanguinante.

Quando la forza gli bruciò la punta delle dita, El lanciò un incantesimo di fuoco per imbrigliarla e governarla, precipitandosi sulla sponda indistinta dove iniziava Toril. Tirò, afferrò e cucì, cavalcando torrenti di forza impetuosi per ricongiungere il cielo blu.

Alcuni demoni urlarono, dilaniati al suo passaggio. Elminster li udì appena e guardò bramoso il mondo che, per salvare, si sarebbe dovuto lasciare alle spalle. Lanciò un'occhiata nostalgica a Shadowdale, una piccola gemma verde giù in basso, prima di lanciarsi nel cielo per continuare a ri-

cucire quella spaccatura frastagliata con la forza impetuosa e stridente.

«I bardi non troverebbero parole per descrivere tutto ciò», ansimò il mago. In alto, il cielo blu e il cielo rosso slittarono, scivolarono e combatterono per la supremazia. Elminster saettò lungo la linea rabbiosa. Un'energia nauseante lo attraversò con violenza, come la spada che un tempo era affondata nella sua gola ed era fuoriuscita da dietro in un breve gelido istante...

Tutto quello era accaduto molto tempo addietro, in un momento in cui la posta in gioco era molto meno alta. Un ricordo fra molti, che lo invitavano di continuo ad addentrarsi fra le loro ombre. Le profferte si facevano sempre più allettanti a mano a mano che Elminster avvertiva la stanchezza, che in quei giorni gli gravava sulle spalle come un manto di piombo...

D'un tratto terminò. Le energie si allontanarono per ultimare ciò che El aveva iniziato, ripristinando quanto che era stato distrutto e celando per sempre alla sua vista la luminosa Toril. Il rombo del cielo si placò e il mago iniziò a cadere come una stella spenta nelle tenebre color rosso scuro di Averno.

Ce l'aveva fatta. Stordito ed esausto, non riuscì a pensare ad altro. Toril era salva e il suo destino era segnato.

«I miei ringraziamenti, Grande Elminster», esclamò rivolto a se stesso con sarcasmo, facendo un brindisi immaginario mentre s'avvicinava inesorabilmente ai denti di roccia nera. «La bella Faerûn ha visto la tua sublime vittoria, malgrado nessuno lo sappia, né ad alcuno importi. Benvenuto nel letamaio che t'aspetta.»

Con l'ultimo briciolo di volontà rimastogli, El si tramutò in un pezzo di roccia e si gettò di lato, in modo da trasformare la sua caduta in un tuffo profondo in quello che, probabilmente, era il Lago del Sangue. Che le sue acque calde e fetide attutissero dunque l'impatto! La carne putrefatta che ricopriva il suo letto l'avrebbe nascosto. Forse poteva rimanere celato laggiù, finché non avesse recuperato abbastanza forza da...

Da una tale altezza una pietra colpisce l'acqua con la stessa forza di un martello da fabbro. L'impatto brutale con la superficie avrebbe tolto il fiato a Elminster, sempreché gliene fosse rimasto un po'. Il calore gli gorgogliò accanto mentre sprofondava nell'abisso umido, rallentando gradatamente quando...

Qualcosa di scuro e di serpentino sbucò dalle profondità rosse e lo afferrò. Un tentacolo lo avvolse come la frusta di un mandriano... poi El si sentì trascinare in superficie.

Beh, negli Inferi non ci si poteva certo aspettare che vi fosse riposo per gli sventurati. Perciò... che il tormento avesse pure inizio. Che Mystra mi preservi e mi protegga. Per favore.

El si ritrovò gocciolante fuori dall'acqua insanguinata. Una magia sconosciuta lo avvolgeva e lo colpiva, procurandogli brevi fitte. Sotto i pungoli di quell'incantesimo El stava cambiando forma. Fluiva e si srotolava, tornando a essere... se stesso, un umano con braccia, gambe e... occhi.

Occhi che roteavano mentre gemiti, lamenti strazianti e una sinfonia di strilli indicavano che gli stavano spuntando anche le orecchie. Poi, d'un tratto, il mondo si mise a roteare, tremò e si arrestò in una visione di una chiarezza sconcertante.

Elminster stava in piedi su una roccia calda e affilata, scalzo. Aveva i piedi, le gambe... tutto il suo vecchio corpo macilento, persino la barba. Si trovava in una piccola conca nel mezzo di una grande distesa di pietre, e fili di gas nauseabondi gli si avvinghiavano al corpo, bruciandogli le gambe a ogni passaggio. In cima alle rocce, rami spogli e spinosi di alberi scheletrici si stagliavano come mani disperate contro un cielo rosso sangue. La terra tremò. Da qualche parte nelle vicinanze s'innalzò una fiamma, ruggì brevemente fra le rocce annerite e scomparì nuovamente dalla vista.

El si rese conto che qualcosa stava appostato nell'ombra scura, all'estremità più lontana della fenditura. Un paio d'occhi gialli fiammeggianti incontrarono il suo sguardo con la forza di un serpente pronto ad attaccare, e gli impedirono di muoversi, mentre la creatura alla quale appartenevano avanzava lentamente, sfoderando un sorriso per nulla rassicurante e che, nel contempo, prometteva molte cose.

Un sopracciglio s'inarcò, imitando la curvatura delle corna sovrastanti, e una voce lievemente sibilante gli chiese quasi con gentilezza: «Non mi conosci, piccolo mago insignificante? Sfoggio una forma ancor più splendida in questi tempi!».

Un incantesimo strinse la gola di El, impedendo qualsiasi risposta, e il sorriso del demone si allargò. «Ti piace il mio incantesimo degli artigli gentili? Niente a che vedere con gli incantesimi grandi e potenti a cui sei avvezzo, naturalmente, ma mi è utile... già, mi è molto utile.»

Il demone cornuto voltò la testa e sorrise, gli occhi gialli sempre fissi su Elminster come rebbi di una forca gigantesca. «Ancora non mi riconosci, Vecchio Mago? *Devi* essere proprio stanco.»

El fissò il demone corpulento, domandandosi quando fosse diventato, almeno agli occhi di quella terribile creatura, un esperto in questioni diabo-

liche.

Il demone aveva un corpo umanoide, nudo, la pelle liscia come quella di una foca, screziata di grigio e chiazzata qua e là di marrone e grigio scuro, molto simile alla superficie delle pietre scure di Averno che circondavano entrambi.

Poche squame gli scintillavano sul collo e sulle caviglie, e la sua testa quasi umana era munita di due corna ricurve. Quello che a prima vista sembrava un mantello non era altro che una collana di tentacoli. Uno di essi s'attorcigliò intorno alle spalle nude del mago, allungandosi come un'anguilla vendicativa, fra sbuffi di vapore fluttuanti - nove metri o forse anche più - mentre gli occhi che tenevano Elminster prigioniero si facevano un po' più rossi.

«Sappi allora», proseguì il demone con grottesca formalità, accennando un inchino e obbligando il Vecchio Mago, sbalordito ed esausto, a fare altrettanto con la forza del tentacolo, «che sei ospite di Nergal, il più potente dei signori reietti dell'Inferno». Fece un ampio sorriso e i suoi occhi divennero rossi come la brace. «Potresti salutarmi.»

El cercò di parlare, ma scoprì di avere la gola secca e rigida. Nergal abbozzò un sorriso compiaciuto. «Il tuo corpo è un po' ribelle, grande mago? Che tristezza. Avrai già notato che i miei incantesimi insignificanti e meschini sono serviti a restituirti la tua vera identità, e hai già assaggiato i miei artigli gentili. Grazie ad essi ogni tua magia viene assorbita per rafforzare le catene che ti legano a me... oh, forse non le vedi, ma tu sei legato, e lo resterai finché non deciderò altrimenti. Ti tengo imprigionato con catene magiche, legate alla mia mente: non potrai fuggire inosservato».

Le sue labbra si deformarono in un ghigno e aggiunsero: «Nessuno finora ha mai piegato la mia mente, Elminster, per quanto tu sia il benvenuto, se vorrai tentare. La libertà è un fine lodevole per ogni essere senziente.»

La terra tremò ancora, e una fiamma si levò sopra le loro teste, per bruciare un diavoletto urlante. Il sorriso di Nergal si fece più ampio mentre ritraeva il lungo tentacolo... e il tremolio delle rocce sotto i piedi bollenti di Elminster fece barcollare e quasi cadere il povero mago.

«Lodevole», esclamò malignamente il demone, «ma impossibile, direi. Sai, ho trascorso molto tempo a osservare le tue imprese, Vecchio Barbuto, e so bene come usarti. Oh, sì.»

I tentacoli si agitarono improvvisamente attorno alle spalle dell'arcidemone, come membra impazienti di un ragno gigante.

«Naturalmente, tenterai di scappare, forse persino di farmi del male. Ma

i tuoi fallimenti non cambieranno il tuo tormento... perché di fallimenti si *tratterà.*»

I tentacoli si protesero quasi con indolenza, e il sorriso diabolico si ampliò ulteriormente.

«Vedi, mago: ora sei il *mio* piccolo paggio.»

E, sempre col sorriso stampato sulla faccia, Nergal allungò un tentacolo e strappò il braccio destro di Elminster.

2.

LA CALDA PIETÀ DI UN DEMONE

Nulla è più importante del dolore: esso brucia e corrode la vita, attirando su di sé ogni attenzione, gettando persino gli arcimaghi nella disperazione più nera.

Quel particolare arcimago non era consapevole che della sua sofferenza. Elminster si rendeva conto che stava barcollando e cercava vanamente di stringere forte la spalla ferita e bruciante, mentre i tentacoli lo schiaffeggiavano e lo spintonavano indolenti. A poco a poco si accorse di un'altra cosa. Le rocce tormentate di Averno si ergevano tutt'intorno, protese come dita nere di cadaveri verso il cielo rosso sangue. Qualcuno nelle vicinanze stava gridando... un urlo primitivo, rauco, infinito, una sirena d'agonia fra le risa concitate di Nergal.

Rocce affilate lacerarono i piedi di El. Il mago sentì appena quel dolore, dilaniato com'era da una sofferenza ben più profonda, che lo lasciò debole e nauseato. Poi, a poco a poco, divenne consapevole di un terzo fatto: le grida strazianti provenivano da lui stesso.

«La sanità mentale», commentò noncurante l'arcidemone, «dura più a lungo quand'è permessa qualche forma di vocalizzazione. Talora viene sopravvalutata in molti schiavi di minor valore, ma a me serve che tu la mantenga un po' più a lungo. Perciò canta». I tentacoli s'agitarono e s'insinuarono, indagatori, sotto la pelle umana...

El s'irrigidì, tentando in un certo qual modo di gridare più forte, mentre artigli di dolore gli trafiggevano il corpo. Il suo urlo si spense però quando iniziò a soffocare nel sangue che fuoriusciva dal suo stomaco lacerato.

«Nemmeno un coltello lanciato in segno di sfida?» lo schernì Nergal. «Neanche un piccolo incantesimo per farmi ruttare? Dov'è finita la tua potente magia!»

Elminster cadde in ginocchio, ma scoprì che i tentacoli che gli avvolgevano le gambe lo trattenevano in posizione semi-eretta, il corpo scomposto, massacrato, sollevato a mezz'aria, sopra le rocce. I tentacoli strinsero nuovamente e il braccio restante del mago si spezzò in tre punti.

Ossa seghettate spuntarono dalla carne, mentre il braccio gli veniva torto selvaggiamente... ossa che si pararono davanti agli occhi vitrei del Vecchio Mago come coltelli gocciolanti di sangue, mentre il demone si divertiva ad agitarlo di qua e di là.

«Nemmeno un incantesimo piccolo piccolo? Nessuna magia dagli anelli per contrastarmi?» La beffa del demone fu accompagnata da un'altra fitta di dolore nauseante, mentre gli anelli dell'unica mano che rimaneva ad El venivano strappati via... insieme alle dita che li portavano. «Mi deludi, grande mago. Mi aspettavo di più. Molto di più.»

Elminster iniziò a vomitare e non vide il tentacolo che gli fracassò il naso, trasformandolo in una massa di brandelli sanguinanti, o quello che gli si avvinghiò al torace, squarciandogli la pelle come una lama di rasoio. Le ventose si attaccarono ad alcuni strumenti magici ammiccanti, che Mystra aveva lasciato nella sua carne numerosi secoli addietro. Questi emisero un bagliore accecante e fecero sibilare il demone di dolore e di paura prima che i tentacoli li afferrassero e li gettassero lontano.

Un'esplosione scosse le rocce sotto i piedi di El, poi un'altra ancora. Nergal scoppiò in una risata quasi di sollievo.

«Gingilli sotto la pelle... perbacco, eri proprio uno schiavo di valore. Dovrei essere lusingato d'intrattenere una persona tanto importante. Anche se è vecchia, debole e indifesa, e non merita quasi la fatica di darle tormento. Tremante come un lemure... e altrettanto divertente.»

I tentacoli scossero il mago, e gli occhi rossi del demone avvamparono. «*Guardami*, umano... e bada!» righiò Nergal. «Io sono la tua rovina, e anche peggio. Tu sarai l'artiglio che squarcerà Faerûn, una volta che ti avrò preparato a dovere. Ma prima ci sono altre cosucce da fare. Ti strapperò tutto tranne una ciocca di quella barba, perché mi rimanga qualcosa con cui trascinarti, e per privarti di ciò che ti rende uomo...»

El gridò più forte, impotente.

«Io sono Nergal, vecchio idiota, e legittimo Principe dell'Inferno. Perciò presta attenzione alle mie parole. Pochi dei miei visitatori sanno apprezzare un discorso solenne, perciò ora ascolterai ogni mia sillaba. I miei incantesimi ti manterranno cosciente, per quanto forte sia il dolore che ti assale... mi sono stancato dei tuoi lamenti più in fretta di quanto pensassi. Per-

ciò resterai in silenzio.»

Elminster si ritrovò d'improvviso senza voce, nonostante la sua gola mormorasse ancora e il suo corpo tremasse nello sforzo straziante di sputare il sangue.

Nergal gli sorrise allegramente. «*Così* va meglio», mormorò l'arcidemone, come se si stesse rivolgendo al figlio prediletto. La creatura si drizzò, i tentacoli sopra la testa a mo' di coda di pavone, e parlò col fare di un re, che declama fieramente dal trono:

«Scacciato ed esiliato quaggiù, sono purtuttavia il più potente, supero anche Tiamat dalle Molte Fauci, che chiama Averno la sua dimora. Troppo fiero e troppo abile per servire il Serpente Regnante, ma troppo potente da essere eliminato. Dispater non è più grande di me, e nemmeno Baalzebul, perciò io sono una creatura utile. Un giorno Asmodeus potrebbe aver bisogno di me».

I tentacoli sollevarono carezzevoli la preda dilaniata. La pelle del mago si staccò a brandelli mentre Nergal avvicinava a sé ciò che rimaneva di lui, in modo da poterlo guardare negli occhi da vicino.

«E quel giorno», aggiunse il demone reietto con tono faceto ma più pacato, «sarà un grande piacere sfidare il signore di Nessus nella sua ora del bisogno. Sfidarlo con potere sufficiente a distruggere il suo trono, e a portare guerra all'Inferno passando sopra le sue ossa stridenti. E tu, piccolo umano strisciante, mi aiuterai a impadronirmi di alcune armi di cui necessito».

I tentacoli strinsero ed El sputò involontariamente un po' di sangue.

«Io... ugh! Uh! Aagh!» fu tutto ciò che riuscì a sussurrare, nel tentativo di respirare attraverso il sangue che lo soffocava. Poi il momento a lui concesso per borbottare terminò, e nella sua gola s'insinuò un gelo silenzioso.

«Sono lieto che tu abbia assentito con tanto entusiasmo», mormorò Nergal. «Ascolta e impara, mio piccolo strumento. Io sono solo uno di coloro che, grandi e miserabili, attendono nascosti fra le ombre di Averno il giorno che, sappiamo, arriverà. Gli arcidemoni possono essere uccisi, ma non è facile annientarci per sempre. Il signore di Nessus deve bruciare un po' del suo potere per riuscire nell'intento. L'ha fatto, sì, ma solo come castigo per l'azione più letale che potesse essere perpetrata contro di lui: un arcidemone che giace con un arcidemone al fine di generare un figlio all'insaputa di Asmodeus, e portare all'Inferno una creatura che il Signore di Laggiù non conosce.»

Con violenza i tentacoli scagliarono Elminster contro uno spuntone di roccia che, affilata e dura, s'insinuò nella sua carne morbida. Fissando il cielo insanguinato, El s'inarcò e si contorse in silenziosa agonia. Un tentacolo gli sollevò premuroso la testa, in modo che potesse vedere il suo corpo e scorgere il pinnacolo di roccia emergente dall'ammasso lucente dei suoi organi. Il mago lo fissò, troppo tormentato dal dolore per aggrapparsi allo sbiadito ricordo del volto di Mystra.

Nergal si protese sopra il prigioniero e, quasi allegramente, come stesse narrando una favola a un bimbo che si rifiuta di dormire, spiegò: «Lucifer non era che un esserino piagnucoloso quando Asmodeus lo divorò... nel vero senso della parola, dopo aver trasformato i suoi denti in zanne allo scopo. Io vidi tutto».

Alcuni tentacoli striscianti sollevarono il Vecchio Mago dalla roccia - dei, che *dolore* lancinante! - e lo tennero ancora una volta sospeso di fronte al volto di Nergal. Gli occhi dell'arcidemone erano diventati di colore rosso brillante.

«Egli punì Lucifer e Batna con il castigo estremo per aver generato quel bambino», aggiunse eccitata la creatura diabolica, «giustiziandoli mentre Baalzebul, il più acerrimo fra i nemici di Lucifer, stava a guardare. Strappò Baalzebul dal luogo in cui si trovava e lo trascinò attraverso gli Inferi, in suo potere, solo per mostrarci che era in grado di ridurre in polvere un principe e una principessa infernali mentre torturava un altro principe, nonostante la resistenza di tutti e tre. Consegnò Malbolge a Baalzebul solamente per tormentare Lucifer nei suoi ultimi istanti di vita e glielo sottrasse poco dopo, per elevare un altro alla grandezza che sarebbe dovuta essere *mia*!»

La voce di Nergal si tramutò in un ruggito, e i suoi tentacoli brutali scossero Elminster come un fantoccio. «Tutto ciò *sarà* mio, ma sarà solo una piccola parte di quello che avrò nel tempo a venire.» La voce dell'arcidemone si placò e aggiunse: «Molto prima di quanto m'aspettassi, ora che sei caduto nelle mie mani».

Dopodiché sfoderò un ampio sorriso e gli mostrò i numerosi denti. «Dovrei ringraziare Mystra. Per tutti gli anni in cui ha ficcato il naso nella tua vita, rendendoti a tua volta un ficcanaso, solo perché alla fine mi fossi utile. Vedi, vecchio Elminster, dopo tutto, sarai un uomo importante. Che ne dici?»

Con la voce impastata per il sangue, El riuscì a pronunciare poche tremanti parole: «La mia utilità diminuisce... quanto più... massacri il mio

corpo».

Nergal gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata sguaiata, mentre alcuni tentacoli si trasformavano in agili dardi di carne viscida e avanzavano lentamente.

El strinse i denti e scosse il capo, nel vano tentativo di tenerli a bada. L'arcidemone li infilò senza sforzo nelle narici del mago e scese in profondità. Si udì uno strappo orribile e sordo, poi sgorgò altro sangue. La creatura infernale gettò via una massa sanguinolenta che era stata la lingua di Elminster, e con uno schiaffo gli fece girare la testa e, nel contempo, sputare il sangue che, soffocante, gli si stava raccogliendo in bocca.

«Massacrarlo? Perché, che bisogno hai della lingua se puoi conversare con la mente? Posso cavarti gli occhi e strapparti tutti gli organi... persino cenare col tuo fegato, diciamo, condito con sale e aceto... e poi ripristinarti con la mia magia. Pensi in modo limitato, uomo! Questo è l'Inferno, e qui gli arcidemoni possono fare qualsiasi cosa!»

El si sforzò, con successo, di sollevare incredulo un sopracciglio.

Gli occhi che lo stavano fissando avvamparono di rabbia e i tentacoli si sollevarono minacciosi. S'alzarono, si protesero e si riabbassarono.

Nergal annuì mesto e rivolse al prigioniero un sorriso gelido. «Beh, allora, diciamo "qualsiasi cosa che un altro arcidemone non riesce a impedire", hmm?» I tentacoli deposero El contro una roccia affilata come il vetro. Il Vecchio Mago scivolò un po', sussultando per altre fitte lancinanti, e s'arrestò in posizione seduta.

Il demone iniziò a camminare avanti e indietro, con passo felino e, nel contempo, serpentino. «I reietti sono dodici, di cui otto con sufficiente potere da sfidare, diciamo, Mammon, se la battaglia fosse a due, senza eserciti su cui fare affidamento. Non siamo amici, e Asmodeus sa che il rispetto che nutriamo gli uni per gli altri cela una grande crudeltà. Da rivali, rimaniamo in agguato nelle caverne e nelle gole montane di Averno, tramando ognuno complotti contro i demoni regnanti... ed evitando le pattuglie, poiché anche gli insetti pungenti hanno il potere d'indebolire e di dare fastidio.»

L'arcidemone si arrestò accanto al prigioniero accasciato e lo sovrastò con la sua mole imponente e scura. Punte ricurve e artigli gli spuntarono dalla carne come pinne di pescecani in perlustrazione e discesero fameliche lungo i tentacoli. I denti, ora sufficientemente lunghi da poter essere chiamati zanne, scintillarono in un sorriso tutt'altro che rassicurante.

«Uomini e demoni non sono poi tanto differenti perché tu non possa sa-

pere a che cosa miriamo noi reietti: al potere. Lo cerchiamo continuamente, armati della nostra magia. I demoni dotati di mente propria possono comprendere ed elaborare incantesimi con la stessa facilità con cui gli uomini respirano. Noi abbiamo un'altra arma che i Signori dei Nove non possederanno mai: una quantità infinita di tempo a disposizione. Col mio tempo e la mia magia io osservo la tua Toril ricca di potere magico.»

Nergal incrociò le braccia brulicanti di piccoli occhi scintillanti, dall'aspetto umano, e inclinò i molteplici sguardi su Elminster.

«Gli individui di potere m'interessano, dai deboli maestri delle vostre cospirazioni di ladri ai draghi e ai signori spettri di Faerûn, che esercitano quasi un decimo della potenza magica che pensano di controllare.» Con un ghigno che sarebbe stato troppo ampio per una mascella umana, l'arcidemone ricominciò a misurare il terreno. «Perciò uso i miei incantesimi per spiare i faerûniani di potere che potrebbero rivelarsi utili. *Ti* sto osservando da molto tempo, Elminster Aumar. Tu sei la chiave, ci ho riflettuto a lungo. Non perché sei potente la metà di quello che credi di essere, né un avversario di rispetto per uno spinagon in una battaglia leale, ma perché rappresenti la mia via per ottenere il potere di Mystra sulla magia. Ha lavorato molto attraverso di te, e quello che possiede, se modificato a dovere, potrebbe riecheggiare altrettanto forte all'Inferno... dandomi controllo su tutta la magia, e in certo qual modo su quelli che la operano!»

Nergal scoppiò a ridere. «Quel tumulto sopra Shade ha catturato la mia attenzione, proprio al momento giusto, e ti ha condotto a me. Ora, tutto ciò che devo fare, per ottenere i poteri della signora che servi, o perlomeno per evocarli e controllarli, è possedere la tua mente.»

Alcuni tentacoli sollevarono Elminster dalle rocce e lo sostennero quasi con tenerezza. Un altro lo colpì con forza, facendo esplodere l'occhio sinistro del Vecchio Mago come un uovo crudo. Dopo un momento di confusione e di bagliore accecante, Elminster poté vedere nuovamente, seppure in maniera offuscata, attraverso un velo rosso sangue.

«Visto? Non puoi nemmeno morire», sussurrò Nergal all'orecchio di Elminster, dolce come un amante. «Comprendere le tue facoltà mentali mi consentirà di controllare il fuoco argenteo, tutti i tuoi piccoli poteri e i tuoi incantesimi preferiti, nonché il tuo bagaglio di ricordi. Quest'ultimo è la chiave per governare Toril con la magia e farne un regno tutto mio. Un Inferno lontano dall'Inferno, per così dire.»

Dita bollenti come ferri infuocati afferrarono le guance di El. La lingua biforcuta dell'arcidemone sibilò avidamente mentre egli chinava la testa

per baciare il mago impotente e, d'un tratto, i suoi tentacoli si trasformavano in catene che lo immobilizzarono.

Le labbra di Nergal erano come di ghiaccio, d'un freddo tagliente che infierì nella bocca e nel naso devastati di Elminster. Questi tentò di mormorare, cercò di divincolarsi, ma non riuscì a far nulla finché l'arcidemone non lo lasciò con un sorriso soddisfatto.

«Assaggia la mia magia del verme mentale. Un incantesimo di mia invenzione, ideato per sottrarti i ricordi, per imparare il modo in cui evochi e controlli il potere di Mystra e tutto ciò che sai sulle cose e sugli esseri di potere di Faerûn e che posso carpirti e usare ai miei fini. Naturalmente, ogni ricordo che otterrò sarà cancellato dalla mente del saggio Elminster. Alla fine non rimarrà nulla di te, se non un vecchio scemo, bavoso e barcollante, che ricorda solo di essere stato potente un tempo, prima di incontrare Nergal.»

L'arcidemone scoppiò in una risata fragorosa e i suoi tentacoli saettanti toccarono Elminster qua e là, scagliando incantesimi più piccoli sul suo corpo, finché l'uomo nudo ed esausto non riuscì nuovamente a reggersi in piedi. Con andatura strascicata e traballante, che lo faceva ansimare di dolore, El cercò d'allontanarsi. I tentacoli gli sferzarono la carne viva, incitandolo a muoversi.

Lasciando dietro di sé una traccia di sangue, Elminster si affrettò oltre la portata di quelle crudeli appendici.

VAI, esclamò la voce beffarda di Nergal nelle profondità della sua mente. *LE GLORIE DI AVERNO TI ATTENDONO. IO VIAGGERÒ CON TE PER VEDERE CHE COSA FUGGE O SI NASCONDE DA ME... E SARÒ SEMPRE CON TE, UNA SORPRESA PER QUANTI TI VORRANNO FAR DEL MALE. PERCIÒ VA' DOVE VUOI, POTENTE MAGO.*

Elminster rabbrividì. Forse non aveva più il corpo a pezzi, ma il dolore di centinaia di ferite minori lo attanagliava ancora. Non poteva più usare la magia, né contattare Mystra o qualcun altro. Qualsiasi cosa avesse fatto sarebbe stata svelata al demone che leggeva la sua mente. Per lui sarebbe stata la fine non appena Nergal avesse terminato di spremere la sua memoria, e Toril sarebbe andata distrutta con lui. Era libero di trascinarsi per Averno in quel corpo senza valore, se quella poteva essere considerata una libertà. Aveva percepito i pensieri indagatori di Nergal abbastanza da capire che il demone che lo aveva violato si dilettava a rovinare le menti.

Incurante, s'allontanò incespicando su per una cresta di roccia nuda. Mentre avanzava il terreno sotto di lui si mise a tremare; una rapida fiam-

mata si levò nel cielo, causando le urla di un abishai che sbatté freneticamente le ali e si alzò in volo.

Con i piedi doloranti per le pietre affilate, El raggiunse la cima della cresta e osservò il paesaggio roccioso e desolato. Laggiù, spinangon e abishai s'aggiravano di soppiatto e si ringhiavano a vicenda; più lontano s'ergeva una rupe alta, dove si riunivano i demoni.

UNA PATTUGLIA, ABBASSATI.

Elminster rimase immobile, sbirciando a destra e a sinistra. Era il momento giusto per valutare il controllo che Nergal esercitava su di lui.

Senza alcun preavviso il suo corpo ondeggiò in maniera nauseante, come se un'anguilla o un serpente si muovesse in lui, ed El s'accasciò con violenza sulla pietra dura, rimbalzando una volta per la forza dell'impatto.

OBBEDISCI, GRANDE MAGO. SAPPI CHE ESISTONO MODI PIÙ DOLOROSI PER DOMARTI.

Elminster rabbrividì. Nella caduta aveva cacciato la mano in un groviglio di spine; mentre lottava per estrarla, piangendo dal dolore, si domandò come in quel tetro regno di roccia potesse esserci vita. Che cosa mangiavano i demoni? Altri demoni, per esempio, ma come facevano a moltiplicarsi tanto in fretta da nutrire quelle schiere di...

I VORTICI MAGICI CI SOSTENGONO.

I che?

I PICCOLI SEGRETI DELL'INFERNO. SONO ERRANTI, NESSUNO LI CREA. CI SONO DA SEMPRE... PICCOLI GORGHI DI MAGIA, CHE RUBANO ACQUA, CREATURE E OGGETTI DA ALTRI PIANI, E LI INCANALANO NELLE SPACCATURE DELLA ROCCIA. IL CIBO, NONCHÉ I TESORI, CI ARRIVA SOTTO FORMA DI VORTICI MAGICI.

Elminster sospirò, scosse il capo e cercò di alzarsi in piedi. Riuscì a sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia ma sentì nuovamente quella sensazione strisciante dentro di sé. Picchiò la faccia per terra, e raspò la roccia con dita sanguinanti.

STAI GIÙ E VAI DA QUESTA PARTE.

Alla faccia della libertà di movimento. El sospirò, ma gli uscì solo un gorgoglio rauco, poi iniziò a gattonare. Una sfera di fuoco attraversò rombando il cielo, e il terreno tremò ancora.

Era in piedi sulle merlature battute dal vento di un castello che non esisteva più, a osservare qualcosa nel giardino sottostante, ricoperto di neve, agitarsi e sollevarsi improvvisamente, liberandosi da uno spesso manto di

ghiaccio, e protendere un artiglio squamoso...

In una sala scura e buia dove scheletri sedevano accasciati su sedie alte, dallo schienale arcuato, pallidi bagliori tremolavano intorno alle loro dita ossute mentre gli incantesimi contenuti negli anelli che portavano s'apprestavano a morire, rilasciando magie che elaborate prima della nascita di Alaundo...

La forza che sondava la mente di Elminster vacillò, ed egli si ritrovò nuovamente in Averno. Un ruggito rabbioso gli rimbombò nella mente: *PER TUTTI I FUOCHI BRUCIANTI! LA TUA MENTE È... UN DISASTRO!*

El accennò un ghigno crudele e cercò di inviare un pensiero chiaro e risoluto all'entità che aleggiava nella sua mente.

Naturalmente. Sono un mago.

Uno schiaffo silenzioso lo colpì dall'oscurità della sua mente ed Elminster ruzzolò in un ruscello di quelle che parevano lacrime, o sangue. Si ritrovò a gridare, o perlomeno a tentare di farlo, e a scuotere una testa che non aveva...

Disperatamente, al di sotto dell'intimo manto di conforto in cui si era rifugiato, El rovesciò una pietra vicina al suo cuore e riscaldò la mano, solo per un istante, sul fuoco argenteo celato sotto di essa.

Poi, di nuovo calmo, si alzò nell'oscurità vellutata della sua mente e proseguì, scostando velo dopo velo, finché non vide ancora una volta il cielo rosso sangue di Averno. All'orizzonte, in lontananza, sfrecciò un'altra sfera infuocata.

COS'HAI FATTO...? IL FUOCO... HAI USATO IL FUOCO DI MYSTRA! DAMMELO!

El continuò a strisciare e rimase in silenzio, cercando di raggiungere e superare la cima del pendio prima d'essere costretto a voltarsi e a guardare il volto infuriato di Nergal.

Il demone reietto era in piedi, le braccia conserte e gli occhi fiammeggianti. I tentacoli si levarono al sopra della sua testa, bramosi di colpire. *CONSEGNAMELO, UOMO!* Tuonò la voce nella sua mente. *MOSTRAMI COME EVOCHI IL FUOCO ARGENTEO!*

El non smise di strisciare, incapace di vedere il paesaggio di Averno, mentre tentava di pensare all'oscurità assoluta, alle notti trascorse a brancolare lungo i sentieri di foreste buie, ai momenti persi a vagare in tombe umide e gocciolanti...

Alle sue spalle intravedeva un bagliore, e udiva una cacofonia di suoni striduli. Nergal stava avanzando: si aggrappava ai ricordi di El e li dilaniava, l'uno dopo l'altro, fino a disseppellire ciò che cercava nell'oscuro labirinto mentale di un mago condannato a dimenticare sin troppo poco.

Stendardi in fiamme, una battaglia sotto un sole luminoso molto tempo fa...

Elminster spostava i sassi, li rivoltava per rivelare il fuoco sottostante... un fuoco di sangue di drago fumante, versato istanti prima in un duello che...

NO! NON QUEL RICORDO! IL FUOCO ARGENTEO, PIAGNUCOLOSO D'UN VERME!

Fuoco argenteo... che si riversava tra le sue dita, fra le lacrime, su un altro campo di battaglia, una donna elfo morente fra le sue braccia, il capo reclinato all'indietro e la sua magnifica gola tremolante mentre il fuoco le fuoriusciva dal corpo come fumo luminoso, per poi scendere verso il basso, lungo le dita, fiammeggiante, e languire nell'erba circostante...

SÌ! ANCORA! MOSTRAMI COME SI USA IL FUOCO ARGENTEO!

Fuoco argenteo che s'innalzava impetuoso, ruggente, famelico...

SÌ! FAMMI VEDERE DI PIÙ! MOSTRAMI!

Fiamme argentee turbinanti al di là di un centinaio di facce incredule, teschi urlanti, occhi sciolti e sfrigolanti, lingue di fuoco che consumavano tutto... mani sollevate in una vana ricerca d'aiuto in mezzo al fuoco impetuoso... dita sottili e aggraziate, dalle lunghe unghie, si chiusero sul nulla...

UN ASSASSINIO? CON IL FUOCO DI MYSTRA? FAMMI VEDERE!
Per quanto odi perdere qualcosa della mia amata, posso vivere senza il suo ricordo di Orlugrym, sì...
MOSTRAMELO, MAGO! FAMMI VEDERE!

Spirali vorticanti e rabbiose di fiamme argentee intorno a un migliaio di torrette e di draghi ruzzolanti, e un volto femminile severo e regale...

[riordino di pensieri confusi]

La ragazza passò in un turbinare di gonne.

Il Mago Rosso sorrise. E come un'ombra avida, uscì da dietro la colonna. La Simbul poteva essere a mezzo mondo di distanza, ma quella sua apprendista faceva al caso suo. Oh, sì...

Di nuovo sentì quel sospiro delicato nella sua mente. Un frullo, quasi una carezza... non come altre sonde o incantesimi mentali che aveva già sperimentato. No, si trattava di una cosa completamente diversa. Di qualcosa che sembrava... appagato. Ora si stava ritirando, stava svanendo.

Un incantesimo indagatore inviato da quella ragazza solitaria che andava di fretta, avvolta da una tunica nera? Sicuramente no.

Non si era fermata né aveva mostrato segni di circospezione... o alcuna consapevolezza di ciò che la circondava. La giovane si allontanò da lui lungo lo stretto passaggio, meditabonda, le sopracciglia corrugate, le braccia cinte intorno al corpo. Senza dubbio si apprestava a compiere una missione ai suoi occhi molto importante.

Ma che non era niente a confronto della sua. Rubare qualcosa dalle stanze private della Strega-Regina di Aglarond. Beh, perché non la tunica dal corpo di un'apprendista!

Orlugrym accennò un sorriso vellutato. Quella era piuttosto carina. Prima si sarebbe divertito.

Sollevò una mano e mormorò un incantesimo diverso da quello che aveva programmato di usare. Davanti a lui l'apprendista s'arrestò, immobilizzata, e le falde della tunica emisero un ultimo fruscio.

«Voltati», le ordinò pacatamente mentre avanzava verso di lei, «e offriti a me».

Due occhi verde smeraldo lo guardarono con un misto di stupore e di paura. Lui s'irrigidì in attesa di un urlo o di un rapido incantesimo, ma la ragazza lo scrutò in silenzio per un istante, gli occhi spalancati, poi deglutì visibilmente e gli si avvicinò. Sollevò il viso verso di lui e si portò le dita tremanti ai lacci del corpetto.

«S-sì», mormorò, quando si abbracciarono. «Sìiiiì.»

Il sorriso di Orlugrym si tese quando la ragazza si tolse il vestito scuro con un movimento del busto, porgendogli i seni nudi. Lo sguardo del mago si posò sulla sua pelle morbida... solo per scoprire che riluceva d'argento. Un argento che divenne improvvisamente accecante.

Orlugrym barcollò all'indietro e si ritrovò a guardare in un volto che si scioglieva e fluiva... una chioma di capelli che s'agitava come un cesto di

serpenti... due occhi fiammeggianti a lui noti... familiari a tutti i Maghi Rossi.

«Perché, Orlugrym, sei *tanto* incostante?» gli chiese gentilmente la Simbul, senza scherno nella sua voce. «Eri tanto sicuro del tuo intento un attimo fa, la mente priva di ogni programma al di là di quest'assalto audace. Abbi coraggio, dunque: abbracciami. Una cosa che pochi della tua razza possono vantarsi di aver fatto. Vieni.»

Orlugrym tremò mentre fissava incredulo in volto la sua condanna. Due braccia sottili si allargarono e lo circondarono, e due labbra micidiali si socchiusero e si avvicinarono alle sue, mormorando: «Tutto ciò che devi fare nella vita, Orlugrym, se ci tieni, è contare su te stesso... se, naturalmente, sai chi sei».

I loro corpi si unirono... e il mondo del mago divenne un rogo di fiamme ruggenti d'argento bruciante, che s'innalzava e divorava ogni cosa. L'ultimo ricordo di Orlugrym furono le labbra di lei, fluttuanti e disincarnate, nel mezzo del fuoco argenteo, che s'avvicinavano alle sue, socchiuse e avide...

El sospirò. Era un ricordo che Alassra aveva condiviso con lui, perciò non gli apparteneva del tutto... ma perderlo ed esserne consapevole lo addolorava ugualmente. L'immagine abbandonò la sua mente, lasciandolo assolutamente ignaro di ciò che era stato. Aveva già sperimentato un simile vuoto assordante, tempo addietro, e dov'era *quel* ricordo?

Ah, eccolo. Demone, goditi lo spettacolo.

Fiamme argentee e oscurità che avanzano, come manti gettati da onde pigre dalle quali il sole è fuggito...

CHE COSA?

Elminster percepì lo stupore nella mente di Nergal... no, confusione.

Confusione. Già, confondilo sulle questioni di magia, di fuoco argenteo e della stessa Mystra... Mystra, ecco: tre brandelli di memoria divina penetrati nella sua testa in un momento di passione condivisa. Ricordi di Khelben e di fiamme argentee.

Argento ruggente e vorace...

SÌ. FUOCO ARGENTEO! I MISTERI DEL FUOCO ARGENTEO! RIVELAMELI, ELMINSTER AUMAR! SVELAMI TUTTO!

L'oscurità si sollevò come le grandi vesti nere e fluttuanti del Signore

Mago di Waterdeep, agitate dal vento nella sua scia. Egli si levò come una cornacchia goffa sopra le guglie, le torrette e i tetti delle case di quella fiera città, la barba brizzolata increspata dal vento. Gli occhi scuri erano duri come punte di pugnale mentre perlustravano il mondo sottostante alla ricerca di un altro bagliore di magia usato impropriamente...

Scrollando le spalle, si precipitò come un dardo vendicativo verso una torretta familiare: la Torre di Blackstaff. Laggiù lo attendeva Laeral, negli occhi una luce che scintillava solo per lui...

Venne un'altra notte, anni più tardi...

Khelben e Laeral giacevano a letto insieme, in quel di Waterdeep, e discutevano pacatamente, abbracciati, delle azioni del giorno e dei piani futuri. Sopra di loro le stelle del cielo d'estate. Il Signore Mago di Waterdeep aveva pochi capricci, ma uno di questi era il soffitto a volta della camera da letto, che scintillava di migliaia di stelle e rispecchiava il firmamento anche quando la nebbia, la neve o le nuvole nascondevano alla vista il cielo vero.

Entrambi erano agitati quella notte, infastiditi da pruriti e formicola in ogni parte del corpo. Khelben aggrottò le sopracciglia dopo un attacco particolarmente violento di prurito. Entrambi sbuffarono, irritati, e si grattarono furiosamente.

«Stasera si muove molto potere», affermò il mago, lo sguardo fisso nell'oscurità. «Il potere di Mystra... o almeno l'Arte che la riguarda. Che cosa ne pensi?»

«Sta accadendo qualcosa alla nostra Signora, ne sono certa», rispose Laeral. «Guardaci.» Gli prese la mano e la strinse fra le sue. Nel buio, entrambe le braccia nude ardevano di un bagliore blu evanescente. Mentre lo osservavano questo sembrò pulsare, aumentare d'intensità, per poi affievolirsi e brillare nuovamente. L'agitazione dentro di loro rispecchiava quei cambiamenti.

«Dovremmo forse provare a parlare con la Signora!»

Khelben si mostrava raramente indeciso, ma in quel momento era perplesso e incerto. La moglie scosse il capo, e i lunghi capelli s'agitarono *attorno* alle sue spalle, mossi dall'Arte che *si stava* risvegliando in lei.

«No», rispose, «rischiamo di disturbare la sua volontà in un momento pericoloso. Ci toccherà, se dovesse aver bisogno di noi».

La donna increspò le labbra e volse la testa di lato, rivolgendogli uno

sguardo pensieroso. «E se contattassimo le mie sorelle o Elminster!»

Khelben scollò le spalle. «Forse è una buona idea. Senza dubbio sentono ciò che sentiamo noi e sanno qualcosa di più. Ma può essere rischioso se siamo collegati quando la Signora invoca il nostro potere, o se invia il suo dentro di noi. Non so che fare... Mai prima d'ora ho percepito un simile... tumulto dell'Arte.»

«Nemmeno io», convenne Laeral a bassa voce, e lo tirò a sé in un abbraccio stretto. Rimasero in attesa, abbracciati sotto le stelle come due bambini spauriti, rannicchiati per il freddo.

Talora anche gli arcimaghi non possono far altro che attendere.

Fuoco argenteo danzante, in un piccolo cerchio nell'oscurità, sopra uno stagno tranquillo, in un bosco dove nessun uomo ha mai messo piede...

SMETTILA DI PRENDERTI GIOCO DI ME, UMANO! La rabbia nella voce mentale di Nergal era più forte della sua perplessità. *COME FAI A MOSTRARMI RICORDI CHE NON POSSONO ESSERE TUOI?*

Pensieri diabolici imperversarono, oscuri e furiosi.

COME FAI A SAPERE QUESTE COSE?

La paura risuonò come acciaio freddo dai pensieri convulsi di Nergal. Un attimo dopo l'arcidemone stava scavando nella mente di El come un drago che si avventa sulla preda, incurante del caos che lascia dietro di sé. Passaggi a volta scricchiolarono, e soffitti crollarono...

DIMMI, MAGO! LA TUA LINGUA POTREBBE MENTIRE, PERCIÒ SE N'È ANDATA, MA ORA NON PUOI NASCONDERTI DA ME O INGANNARMI! PERCIÒ RACCONTA!

Quando Nergal sopraggiunse, tutto si colorò di rosso sangue ed esplosero fulmini luminosi. El era vagamente consapevole di vomitare sangue sulle pietre sopra le quali strisciava, nella sua mente l'immagine intermittente del drago all'attacco, offuscata dal dolore.

Il dolore. El vi si tuffò dentro, affondando con sollievo come fosse acqua refrigerante, sempre più in fondo.

Il drago veniva per lui, protendeva gli artigli, teneva le fauci spalancate...

E sprofondò nei suoi ricordi, gridando parole senza senso, come fosse diventato pazzo, proteggendosi con un'armatura fatta delle sue stesse urla...

NON IMPAZZIRE, MAGO! NON OSARE!

Elminster sogghignò fra sé, in mezzo alle sue grida selvagge. Non devo

osare, eh? Altrimenti?

Gli venne in mente un confuso bisticcio di parole di un altro mondo, simile a un barlume luccicante. Il Vecchio Mago lo strinse a sé, mentre ruzzolava sempre più in fondo, il drago tuonante alle calcagna.

Solo uno di noi uscirà vivo di qui, e non sarò io!

3.

IL GIORNO IN CUI LA MAGIA MORÌ

Una fiamma ondeggiava sopra il tavolo della cucina della Torre di Elminster, a Shadowdale, fra due maghe accigliate e tremanti per la concentrazione.

La fiamma si nutriva di sola aria. Di colore blu vivido con screziature porpora e, talora, verdi, il fuoco sembrava volersi estinguere nonostante tutti gli sforzi della Simbul e di Jhessail... entrambe protese sul tavolo, le guance e il mento rigati di sudore. Fra la regina di Aglarond e la signora Cavaliere di Myth Drannor, la cui Arte era molto meno potente, l'aria sembrava crepitare di magia. Nelle vicinanze il Bardo di Shadowdale sedeva tranquillo, lo sguardo fisso sulla fiamma che prediceva il futuro. Lo scrivano di Elminster, Lhaeo, osservava in un angolo della stanza, una teiera ormai fredda dimenticata fra le mani. L'uomo non riuscì a soffocare un lungo sospiro di sollievo quando la signora bardo s'illuminò. Senza distogliere gli occhi dalla fiamma, Storm Silverhand annunciò: «Eccola... sì, è Sharantyr, sta ridendo e inseguendo qualcuno».

Jhessail si accigliò. «Ridendo e...? A chi mai potrebbe dare la caccia ridendo?»

«A Elminster», esclamarono all'unisono Lhaeo e la Simbul con tono pacato, assumendo la medesima espressione sagace. Al loro tono Jhessail sputacchiò divertita e il suo gesto fece ridere tutti; si udì anche una risatina spettrale provenire dall'aria vuota fra Storm e la Simbul: la sorella spettrale Syluné.

Storm perse il contatto nell'ilarità generale. Allargò le braccia impotente mentre la fiamma esplodeva in una nuvola di scintille ammiccanti, di colore blu e porpora, che alla fine si dissolsero nel nulla. Scosse il capo, sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia, massaggiandosi le tempie con dita stanche.

«Brave, voi due», esclamò, «considerando l'attuale inaffidabilità dell'Ar-

te...»

«Noi tre», la corresse la Simbul. «Syluné ha fornito la concentrazione».

Storm sorrise sentendo un paio di labbra fredde sulla guancia. «I miei ringraziamenti, Sorella», affermò rivolta all'aria.

«Dov'erano!» chiese Jhessail, sporgendosi per avvicinare a sé una bottiglia.

La signora bardo scrollò le spalle. «Da qualche parte a sud-ovest rispetto a noi, più a sud, credo; probabilmente a Cormyr. Vicino alle montagne, in un castello o in altro luogo fortificato.»

La Simbul aggrottò la fronte. «La Valle Alta? La Gola Tuonante!»

Storm la guardò e si accigliò. «No, Sorella. Non devi rischiare la vita per cercarli. L'Arte potrebbe venirti meno in qualsiasi momento, e potresti attirare su di loro attenzioni indesiderate. Dobbiamo restare qui sedute senza fare nulla... per il momento.»

Shaerl fece una smorfia. «Quando sei una signora di corte, persino a Shadowdale, non fai altro che star seduta a far nulla.»

Illistyl le lanciò un'occhiataccia. «Lo terrò a mente quando ci sarà da fare il prossimo bucato. Potrebbe servirmi un altro paio di mani.»

Storm sbuffò. «Basta, voi due. Dobbiamo pensare alla sicurezza della valle. Dal Nord giungono notizie di grandi tempeste e terremoti, di dei che se ne vanno in giro e di magia libera. Molti di coloro che suonano l'arpa si riuniranno da me. Qualsiasi cosa accada, potete star sicuri che Zhentarim e altri... Mulmaster forse, o persino Maalthiir di Hillsfar... approfitteranno del caos generale per dichiarare guerra. Dobbiamo essere pronti.»

Tutti la fissarono, eccetto Illistyl, che si rivolse a Jhessail ed esclamò sarcastica: «E tu volevi un pizzico d'eccitazione quest'estate, o sbaglio! Dovevi proprio esprimere il desiderio ad alta voce, *non* è *vero*? Tu...».

Jhessail sospirò, scelse una mela di grandezza adeguata dal cesto della frutta sul tavolo e, con un movimento calmo ma inatteso, la spinse nella bocca di Illistyl.

L'apprendista riuscì a emettere un grido indignato poco prima che una *nuova* risata scoppiasse *intorno al tavolo.*

NON GIOCARE CON ME, MAGO! MI OFFRI UN RICORDO IN CUI NON CI SEI... MOLTO DIVERTENTE! UN ALTRO RICORDO CHE NON PUÒ ESSERE TUO! UN ALTRO RICORDO CONDIVISO CON I TUOI COLLEGHI, SERVITORI DI MYSTRA! COME FAI A SAPERE CHE COS'ACCADEVA?

Due occhi scuri, ampi come l'intero cielo stellato, guardavano in basso pieni di mistero... la Signora del Mistero, tutta sua...

Elminster sorrise a quel ricordo, rallentando la caduta per rimanere sospeso nell'oscurità punteggiata di stelle.

Sopra di lui, simile a un enorme artiglio scuro, Nergal rallentò a sua volta e sorrise freddo, mentre cercava di controllare la rabbia. Bene, allora, lasciamo pure che il piccolo mago umano si diverta.

Per qualche istante ancora.

Perciò questi ricordi erano di Mystra. Perciò anche il fuoco argenteo. Perfetto, lasciamo che Elminster rievochi altre cose di lei. Prima o poi, i segreti che cercava il futuro Signore di tutto l'Inferno sarebbero stati svelati.

Questo, per esempio...

Stelle cadenti nel cielo notturno sopra Shadowdale, le stesse stelle viste dalla lontana Waterdeep, dove la gente sui balconi mormorava e puntava il dito, la voce più preoccupata che eccitata... i visi rivolti verso la stanza superiore di una torre della città, dove magie complicate facevano splendere di stelle il soffitto sopra il letto...

* * *

Mentre attraversava la cucina con un fascio d'erbe fresche, appena tagliate, fra le mani, Storm s'irrigidì e soffocò una piccola imprecazione. Andava molto di fretta. La supplica di un Arpista morente l'aveva fatta tardare, e gli incantesimi non potevano accorciare il tempo che impiega un buon arrosto a cuocere. Inoltre, le brave mogli della valle stavano per portarle i figli a cui avrebbe narrato favole per tutta la sera. Si aspettavano di trovare il Bardo di Shadowdale in tunica sontuosa, non in un'uniforme da guerra di pelle, tutta macchiata di sangue e tagliata da lame di spada.

Perché proprio in quel momento le era venuto in mente il ricordo di quando cercavano Elminster? Alassra e Jhessail si erano sforzate molto... lei non lo se lo sarebbe dimenticato facilmente, ma perché ora?

Si accigliò, nell'oscurità deserta, per quanto in quel luogo non fosse mai completamente sola. «Sorella?» chiese all'aria vuota.

Il tocco di Syluné le sfiorò la guancia e le spalle come la più gentile del-

le brezze. *Si*, rispose mentalmente la voce, *anch'io mi sono appena ricordata quella notte. Mi domando perché.*

* * *

«Oh, amore», sussurrò Laeral con voce tremolante, le braccia strette attorno a Khelben nell'oscurità stellata della stanza da letto, «riuscivo a percepire il suo dolore. Che cosa terribile essere privati di tutta l'Arte!».

«Già.» Laeral sentì il Signore Mago di Waterdeep irrigidirsi fra le sue braccia. Con nervi d'acciaio l'uomo soffocò un brivido e con la gentilezza che lei tanto amava placò i timori della moglie. «Non augurerei a nessuno tale destino, nemmeno a chi indossasse le vesti di Thay o dei serpenti di Manshoon... eppure, tesoro, la nostra Signora ha scelto lui. È il più forte di tutti noi. La grande Arte si è accanita altre volte contro quell'uomo, e ha causato molti danni... ed egli è ancora qui, oggi, a raccontarlo.»

«Se nei Regni esiste un mago in grado di serbare il potere di Mystra, di vivere fino ad assistere al passaggio di quel fardello, di resistere alla tentazione di controllarlo e, nel farlo, al rischio di essere controllato da esso... quello è Elminster di Shadowdale.»

Questa volta Khelben rabbrividì e si voltò verso Laeral, il viso pallido e gli occhi grandi e scuri di paura. «Mio sarà il compito di portare avanti ciò che riesco del suo lavoro, e di raccogliere tutta la forza possibile, qui. Se l'Arte s'impadronisce di lui e lo trasforma in un farabutto selvaggio e crudele come Manshoon, sarà mio dovere distruggerlo.»

Si abbracciarono stretti nel grande letto, mentre le lacrime solcavano loro il volto. Nessuno riuscì a trovare per l'altro parole di conforto che non fossero sillabe vuote.

Nergal si agitò. *STAI CERCANDO DI AVVERTIRE I TUOI AMICI, ELMINSTER? CREDI DAVVERO CHE TALI RICORDI POSSANO RAGGIUNGERLI E AVVISARLI DELLA TUA PRIGIONIA? LASCIA PERDERE, SCIOCCO... NULLA ESCE DALLA TUA MENTE SE NON ATTRAVERSO DI ME. IO SONO IL CANCELLO DI ZANNE, IL PORTALE CHE NON SI APRE. DISPERATI NELLA MIA OSCURITÀ E ARRENDITI. SVELAMI TUTTI I TUOI SEGRETI, PICCOLO MAGO, PRIMA CHE M'INQUIETI E TI APRA IN DUE PER CERCARE CIÒ CHE DESIDERO.*

Fiamme d'argento che avvampano...

SÌ! ANCORA! FAMMI VEDERE, INUTILE UMANO! NERGAL TE LO

ORDINA! AVANTI, O TI SOTTRAGGO LA SANITÀ DI MENTE CON GLI ARTIGLI DELLA PAURA!

Paura fredda nell'incantesimo, paura di diventare matto...

SÌ! PERCIÒ ARRENDITI! ARRENDITI A NERGAL!

Paura come una fiamma tremolante in una stanza scura, dove la magia scoppiettò e si esaurì fra dita sottili...

Illistyl emise un lungo sospiro e riprovò l'incantesimo. Di nuovo *non* accadde nulla. Le sue mani tremavano.

Mai la magia le era venuta meno. Oh, aveva sbagliato, una volta o due, *ma* l'errore era sempre stato suo, rimediabile con un po' più d'attenzione e d'allenamento. Allora, infatti, il problema non era dovuto all'anarchia, all'inaffidabilità di ogni incantesimo.

Nella sua bocca la paura assunse il sapore del metallo freddo. Ora non c'era la Simbul, e Storm era lontana mezza valle... c'era solo Illistyl Elventree, sola in una stanza di pietra, fredda e cupa, della Torre Contorta.

«Che sta succedendo!» chiese ai Regni intorno a lei, mentre il petto le si sollevava ritmicamente per la paura. «Che cos'abbiamo fatto perché la magia ci tradisca?»

D'un tratto sentì bussare violentemente, la porta tremò e si spalancò. Illistyl urlò.

«Oh, Dei, guardate giù!» la rimproverò Jhessail, entrando nella stanza come un vento vendicativo, la tunica svolazzante. «Perché devi fare queste stupide magie? Metà delle guardie di sotto hanno appena perduto ogni fermaglio e ogni placca di metallo che avevano addosso, e ora stanno correndo in giro in stivali e mutande, il che è molto imbarazzante!»

Illistyl la guardò e scoppiò in una risata, che ben presto si trasformò in pianto, e poi di nuovo in riso. Jhessail afferrò l'apprendista per le esili spalle, la cullò e la strinse a sé.

«Viene, vieni, tesoro», la consolò. «Shadowdale è ancora vicino a noi... coraggio. Potrebbe andare peggio.»

Illystil emise un sospiro esitante. «In che modo?» chiese piano. «Non riesco a fare nemmeno l'incantesimo più semplice!»

Jhessail sospirò. «Beh», rispose ironica, «tutta la magia ci potrebbe abbandonare e gli dei potrebbero percorrere i Regni, e...»

Le braccia di Illistyl le si avvinghiarono con forza alla vita. «Non dirlo», sibilò all'orecchio della sua maestra. «Non pensarlo nemmeno! Jhess, ho paura. Paura.»

Jhessail Silvertree strinse teneramente la giovane maga fra le braccia. «Ne abbiamo tutti, tesoro. Persino gli dei, in questo momento. Quando piangevo, Elminster mi diceva sempre: vivi per un po' con la paura. Impara a conoscerla e conoscerai di più te stessa.»

Illistyl rispose con un singhiozzo e si strinse ancor di più alla donna. «Anche lui se n'è andato! Jhess... dov'è?»

Jhessail sentì le lacrime salirle agli occhi. «Non lo so», mormorò. Rimasero abbracciate in silenzio. Poi, con voce non proprio ferma, aggiunse: «Tutti abbiamo paura. Dovremmo averne, ora, se siamo consapevoli di ciò che è accaduto... e sani di mente».

Illistyl indietreggiò e la fissò, gli occhi bagnati. «Pensi che i maghi siano sani di mente? Sei pazza!»

Jhessail rise tanto che dovette aggrapparsi a Illistyl per sostenersi, e insieme continuarono a ridere ancora per un po'.

D'un tratto si udì un calpestio di stivali, e Mourngrym si precipitò nella stanza, con torce e guardie al seguito.

«Che succede ora, donne?» chiese, impugnando una spada sguainata.

«La... sanità mentale dei maghi», ansimò Jhessail. «Un... argomento divertente a quanto pare.»

«L'ho sempre pensato», rispose il signore di Shadowdale, infilando la spada nel fodero. «Per quanto, con Elminster in giro, non abbia mai osato dirlo apertamente.»

Illistyl annuì. «E ora che se n'è andato, chissà dove...» La sua voce si era ridotta a un sussurro.

Mourngrym la guardò. «Ho tanta paura, fanciulla, che se rimango fermo troppo a lungo, la vescica mi riempirà gli stivali fino all'orlo. Se avessi un po' di senno, anche tu proveresti tale paura.»

L'uomo si domandò, poi, perché le risate delle maghe fossero tanto selvagge.

LA MIA PAZIENZA HA UN LIMITE, UOMO. PENSI CHE MOSTRANDOMI TALI COSE IL TUO DESTINO CAMBI? VOGLIO CHE MI RIVELI I POTERI DI MYSTRA E COME SI CONTROLLANO, NON QUESTE SCENE DELLA VIGILIA DELLA PAZZIA E DEL FALLIMENTO DELLA MAGIA, PER QUANTO IMPORTANTI SIANO STATE PER TE.

Cerco di rivelarti tutto, Nergal. Sto tentando. Qui dentro c'è un immenso groviglio, da quando la vecchia Mystra morì e mi conferì i suoi poteri. Solo ora riesco a comprendere che cosa avessi fra le mani. Credimi.

IL TUO COMPORTAMENTO MI RENDE DIFFICILE CREDERTI, MAGO. CERCA DI SBRIGARTI.

* * *

«Signore?» Darthusk ritrasse la spada un istante prima che la punta raggiungesse la gola di Mourngrym Amcathra.

Il signore di Shadowdale fece un passo indietro, accigliato. Scosse il capo come se tentasse di togliersi un'idea dalla mente e fissò nel vuoto.

Darthusk agitò la mano, concitato. Tutte le guardie nella stanza sospesero l'allenamento e rimasero in silenzio a osservare, preoccupate, il loro signore. Si trattava di una sorta di trucco di Zhent, o...?

Mourngrym scosse nuovamente il capo, poi prese lo straccio dalla sua cintura e si asciugò il sudore dalla fronte. «Strano», affermò conciso quando risollevò la lama, «ma... era tanto vivido. Un ricordo passeggero di due nostre giovani maghe che un giorno risero fino allo sfinimento. Io entrai per vedere cosa fosse quel baccano, e...»

Agitò ancora la testa, perplesso e affermò: «Chiedo perdono, Darthusk. Io... la magia. È strana, sempre».

«Già, Signore», ribatté la guardia, mentre incrociavano le spade per ricominciare. «La magia lo è sempre. Io la considero un'arma a doppio taglio: ferisce tanto chi la impugna quanto il nemico. Mi meraviglia che più maghi non finiscano arsi vivi per davvero, giù nei Nove Inferni!»

Mourngrym s'irrigidì nuovamente e si rivolse a Darthusk, accigliato. «Che cos... non importa.» Dopodiché toccò la spada della guardia con la sua: si colpirono con forza vera, e il clangore dell'acciaio, accompagnato da una pioggia di scintille, si levò ancora intorno a loro. Mourngrym scosse il capo e borbottò: «Arsi nei Novi Inferni, già. Sono obbligato a usare la magia, ma fidarmi di essa? Mai!».

I loro sguardi s'incontrarono sopra le lame stridenti, signore e guardia, si sorrisero e gridarono all'unisono: «*Mai!*».

* * *

[la frustrazione, è una fiamma... già, una fiamma che brucia all'Inferno con dentro un mago troppo intelligente]

CHE COS'È, UOMO INSIGNIFICANTE? CHE COS'È QUEL PENSIERO DELLA FIAMMA CHE TENTI DI NASCONDERMI? PENSI

CHE IL FUOCO POSSA FARMI DEL MALE?

Ah, no. «Mai.»

GIÀ, ALLORA NON FERMARTI PIÙ! MOSTRAMI IL RESTO! C'ERANO ALCUNE GUARDIE, SÌ, CON LE SPADE SGUAINATE, E LUCE...

E POI?

[un turbinio rapido di immagini]

Luce, porte dalle lunghe barre che si aprono, guardie che retrocedono stanche, con le spade sguainate in mano, si scostano per lasciarci passare...

Avanti, nella luce...

ERA ORA.

La luce del colore bianco e blu dell'Arte, del potere liberato di Mystra...

MOSTRAMELA!

Bianca e blu, vacillante... in una torre di pietra dove un uomo siede solitario a tessere incantesimi...

L'incantesimo non aveva mai fallito prima. Era una cosa semplice evocare la luce. Oh, era senza dubbio strabiliante per un ragazzo di campagna, creare radiosità dove poco prima non ne esisteva... e una cosa di cui può andare fiero un banale apprendista. Nell'incantesimo *in sé* non v'era, tuttavia, nulla di molto complesso o difficile.

Taern «Magiadituono» Hornblade, Arpista e mago del Palazzo di Spellguard di Silverymoon, si alzò improvvisamente, poi si risedette, accigliato e perplesso. Con la mente ripercorse tutto ciò che aveva fatto e riesaminò con cautela ogni singolo passo. No, *non aveva commesso* errori. L'incantesimo avrebbe dovuto funzionare.

Lanciò un sortilegio di controllo, lo sentì uscire dal corpo. Nessun campo magico e nessuna barriera, eccetto quelli che erano sempre esistiti in quel luogo, ostacolarono la sonda magica. L'incantesimo funzionò perfettamente, prova che nessuna magia era stata elaborata per assorbire o vanificare l'Arte. Tutto sembrava normale, le torce ardevano nei loro bracieri, come sempre. Eppure l'incantesimo era fallito.

Forse qualcuno che *non* poteva essere visto, né altrimenti intercettato, aveva agito per rubargli o disperdere l'Arte: no, era alquanto improbabile, o era accaduto qualcosa a Mystra o alla sua posizione agli occhi di Mystra, o ancora era diventato pazzo. Tutte alternative molto allegre.

Con le mani lievemente tremanti, Taern s'inginocchiò nella stanza degli incantesimi dalle pareti di pietra e pregò Mystra, muovendo supplicante le labbra incorniciate dalla barba grigia. Gli sembrava che un buco nero si

fosse aperto improvvisamente sotto di lui, e che non potesse far nulla per evitare di precipitarvi dentro, di cadere nell'oblio. Che cos'aveva fatto? Che cosa gli era accaduto!

Era ancora inginocchiato quando una delle porte segrete della stanza si aprì, la porta che conduceva agli appartamenti di Alustriel, la Somma Signora di Silverymoon.

Taern Magiadituono era tanto sconvolto che non sollevò lo sguardo né interruppe le preghiere, nemmeno quando una mano delicata si appoggiò sulla sua spalla. Trasalì, invece, alle gentili *parole*, cariche di dolore, che seguirono.

«Trasforma la tua preghiera in un addio e in un ringraziamento alla Signora, Taern», mormorò Alustriel. «Poiché se n'è andata per sempre.»

Taern sollevò lo sguardo, inebetito, e vide il volto della regina di Silverymoon rigato di lacrime incontrollate. Un'aura di colore bianco e blu circondava i suoi lunghi capelli e si riversava fuori dagli occhi colmi di lacrime.

«Signora?» esclamò Taern, tendendole le mani. «Che cosa intendete?»

Alustriel prese le mani dell'uomo fra le sue. Possedeva un'Arte immensa, più di quanta ne avesse mai percepita prima.

«L'incantesimo non è fallito per colpa tua. È andato perduto, con tutta l'Arte operata in Faerûn in quell'istante, nel momento della morte di Mystra.»

«Mystra è... morta! Distrutta?»

«Distrutta, sì.» Alustriel s'inginocchiò sulla pietra accanto a lui, la lunga tunica frusciante. «Mentre sei qui, Magiadituono, potresti unirti alla mia preghiera ad Azuth, affinché guidi i viventi.»

«I maghi viventi! Come io e te?» Taern era impallidito; il buco nero era tutt'intorno a lui, e solo le mani della donna gli impedivano di tremare. Mani che emanavano un bagliore di colore bianco e blu.

Alustriel sorrise fra le lacrime, e mormorò: «Per un mago, sì. Per colui che ora detiene il potere di Mystra. Esso arde in lui e tutti noi dobbiamo sperare che non si pieghi alla tentazione di usarlo. E per chi verrà dopo di lui, per chi dovrà ergersi per prendere il posto e il potere di Mystra. Hanno bisogno delle nostre preghiere, e di qualsiasi aiuto saremo in grado di dar loro nei giorni a venire».

Taern avrebbe voluto non sentirsi tanto vecchio e stanco, i tempi del suo grande potere ormai svaniti. Nessuno dei suoi apprendisti era ancora pronto. Nessuno gli sarebbe stato utile in eventuali battaglie future.

Alustriel lo abbracciò e lo baciò sulla fronte. «Datti pace, Taern. Il potere della Signora mi ha toccato, e finché permane, ho la facoltà di leggerti la mente. Hai fatto grandi cose e, nei giorni a venire, sarà necessaria la tua saggezza più che il potere dell'arte.»

Dal punto in cui la donna l'aveva baciata Taern sentì il potere fluirgli nel corpo, lenitivo e corroborante nel medesimo tempo. Il mago fissò la sua regina pieno di stupore e di meraviglia: di nuovo pensò che avrebbe voluto non essere tanto vecchio.

Alustriel lo fissò con sguardo amorevole.

Taern arrossì all'improvviso e si portò entrambe le mani alle guance brucianti. Se poteva leggergli il pensiero... Taern le fu molto grato, poiché la donna gli prese una mano e se la portò alle labbra, senza ridere di lui.

ANCORA L'AMORE. VOI UMANI NON FATE NIENT'ALTRO?

Sì. Complottiamo, litighiamo e tradiamo quasi con la stessa solerzia degli arcidemoni.

NON PRENDERMI IN GIRO, ELMINSTER AUMAR. SEI IN MIO POTERE. MI BASTA CHIUDERE UNA MANO SU DI TE PER FARTI CESSARE DI ESISTERE. PER SEMPRE.

Promesse, promesse.

NON T'ILLUDERE DI POTER SCAMBIARE DUE CHIACCHIERE CON ME ALLA PARI, UMANO. SAPPI CHE LA MIA PAZIENZA SI STA ESAURENDO. MOSTRAMI ALTRA MAGIA DIVINA... ORA!

Dolore! Dolore in Averno, causato da un tentacolo divenuto un artiglio e affondato nel petto di un uomo che striscia per terra, che s'irrigidisce e ansima in preda al dolore, mentre sangue fresco fluisce dal suo corpo... poi cade all'indietro, la bocca spalancata, quasi in estasi, mentre l'artiglio si ritrae e gli guarisce la ferita, lasciando che l'uomo nudo cada con la faccia all'ingiù, tremante di debolezza e di dolore...

Debolezza, dei, e magia...

SVELAMI I SEGRETI, OMUNCOLO!

Ah. Debolezza nella magia fra gli dei. Già, che ciò sia ricordato...

«Mi vergogno a dirlo», sussurrò Nouméa, a voce tanto bassa che due orecchie mortali non avrebbero udito nulla, «ma sono lieta che la Signora non abbia scelto me. L'avrei delusa... come avrei deluso tutti».

Era in piedi in una caverna scura, illuminata solo da un fascio alto, sottile e conico di luce color grigio argenteo. Questa le rispose mentalmente.

Per tale motivo non sei stata scelta. La Signora è... era... saggia. Tuttavia, non vergognarti, Figlia. Nature diverse stabiliscono destini diversi per ciascuno di noi.

«E ora, Signore!»

Il cono argenteo tremolò. *Andiamo avanti come prima. Nessuno deve sapere che cos'è accaduto. Mi sembra la cosa più saggia.*

«La cosa più saggia!»

Non sono onnisciente, né tanto saggio, Lady Magister. Posso essere sicuro solo dopo aver toccato la mente di Elminster. Potrebbe essere necessario, se il potere che ha assunto comincia a dominarlo, che tu lo distrugga. Ora vieni con me, mentre parliamo mentalmente con il Vecchio Mago. Fonditi con me.

Lady Magister guardò il cono, perplessa. «Fondermi, Signor Azuth?»

Entra nello spazio che occupo io, e rimani all'interno della forma conica. È tutto ciò che mi rimane dopo la Caduta. Devo essere pronto a proteggerti, nel caso Elminster sia... cambiato.

Nouméa rabbrividì. Non sapeva che la voce di un dio potesse essere venata di paura... specialmente quella del suo saggio e imperturbabile maestro, il Signore della Magia in persona.

Rapida, avanzò e s'immerse, provando un brivido momentaneo, nel cono argenteo, tutto ciò che rimaneva dell'Altissimo. La sua mente si mise subito in viaggio, come un serpente che si srotola, e attraversò le immense distanze verso la torre di pietra, lievemente inclinata, di Shadowdale.

SEI PIENO DI TRUCCHI, O SBAGLIO? UN OTRE PIENO D'INGANNI. QUASI DIABOLICO QUANTO UNO DI NOI. SAI BENISSIMO CHE CERCO CIÒ CHE RICORDI DI MYSTRA. NON È VERO? RISPONDI! [fuoco bruciante]

[dolore] *Sì.* [dolore lancinante]

MOSTRAMI, ALLORA, QUALCOSA CHE HA LASCIATO NELLA TUA MENTE... ALTRIMENTI TI FACCIO IMPAZZIRE DAVVERO, SAGGIO E VECCHIO ELMINSTER!

Come tu comandi, Lord Nergal.

OSI PRENDERTI GIOCO DI ME? [lancio furioso di fiamme]

[dolore] *Non io, Signore. Dei, non io!*

Lacrime che scendevano dal cielo, dagli occhi attenti e scuri della Signora dei Misteri, in una notte precedente a quella in cui i suoi poteri vennero meno, e lei poté solo osservare ciò che accadeva mentre la magia declina-

va, in ogni angolo di Faerûn...

La giornata era calda e luminosa... ma c'era qualcosa di decisamente strano nei Regni.

A Chessenta, lo Sceptanar sbraitava di rabbia mentre tre dei suoi grandi maghi lottavano per controllare le folli trasformazioni che la loro Arte aveva inflitto ad alcune signore di corte. Era desiderio dello Sceptanar che le sue nobili consorti venissero alterate con la magia, che fosse loro tinta la pelle con sfumature esotiche, cambiata la statura e i lineamenti o dato loro qualcosa di diverso... squame, code serpentine, artigli, o persino ali di tessuto finissimo. Quella mattina gli incantesimi avevano fallito. Avevano apportato cambiamenti, sì, cambiamenti senza sosta, e trasformato le donne in creature mostruose che gridavano, abbaiavano o gorgogliavano per il dolore e lo stress causati dal loro mutare. I maghi più *potenti* dello Sceptanar si *affannavano* a elaborare incantesimi e, perplessi, lanciavano ogni sorta di magia. Ma nessun sortilegio riusciva ad arrestare quelle crudeli trasformazioni.

Inoltre, le voci degli dei che percorrevano i Regni diventavano sempre più specifiche col passare dei giorni. Lo Sceptanar iniziava ad avere molta paura.

* * *

«Signora?» La voce di Taern era roca per la preoccupazione, e il mago per poco non si alzò dallo sgabello sotto la lampada.

Nel mezzo della piscina, fra bagliori magici e oli profumati, versati da abili servitori, Alustriel si era irrigidita, la bocca spalancata. Si mise improvvisamente a sedere, increspando l'acqua, e si prese la testa fra le mani, come se qualcosa avesse preso fuoco al suo interno.

«Signora?» esclamò Taern a voce alta. «State bene?»

Alustriel sollevò una mano per zittirlo, poi gli chiese: «Taern, non ti sono venuti in mente dei ricordi in questo momento? Di noi due, magari, nella notte in cui l'Arte sembrò fallire?».

Taern scosse il capo, gli occhi spalancati e scuri. «La notte in cui sentii il potere di Mystra dentro di voi?» sussurrò, incurante dei servi in ascolto e del lieve mormorio d'eccitazione suscitato dalle sue parole. «Non dimenticherò mai quella notte, Signora. Tuttavia vi dirò la verità: mi è venuta in mente ora, perché ne avete parlato, ma non prima. Non stavo pensando che

ai libri contabili e al denaro di cui stavamo discutendo.»

«Non stavi pensando ad Azuth, o a Lady Magister, o alla lontana Chessenta?»

Taern scosse il capo. «No, Signora», rispose con voce bassa e tono interrogativo. «Perché dovrei?»

«Già», gli fece eco la maga, immergendosi nella piscina fino a che le increspature non le lambirono il magnifico collo. «Perché dovrei?»

* * *

[le immagini continuano a vorticare nel bagliore rosso sangue dell'Inferno]

Ad Aglarond la Simbul proibì l'uso della magia contro i cavalieri di Thay, ordinando ai propri uomini di affidarsi, invece, alle spade. Quando i Maghi Rossi che guidavano l'attacco contro Aglarond tentarono di scagliare fulmini contro le guardie della Simbul, i loro incantesimi generarono cascate di fiori, sfere di cristallo e fango. Infine, un Mago Rosso cercò di fuggire conferendo alla barca rubata dei predoni il potere di volare, ma la sua Arte la trasformò in una vecchia forma di formaggio, che si sgretolò sotto i suoi piedi. Affondarono tutti nelle gelide acque del Mare di Dhurg, e solo pochi riemersero cinti dalle catene magiche della Simbul.

A Silverymoon un incantesimo semplice, finalizzato a illuminare i recessi di una cantina buia, fece crollare la torre soprastante. Il mago, rimasto sbigottito, era Lady Alustriel in persona.

A Waterdeep lo scherzo di un apprendista, in base a cui un cane incantato avrebbe dovuto convincere le belle ragazze di passaggio a incontrare il mago solitario, fallì miseramente. Chiunque fosse toccato dal cane si trasformava in un'altra creatura: un serpente, un gallo o un millepiedi. Quando una ragazza divenne un drago sibilante, il cane fuggì in preda al terrore. I maghi delle vicinanze, avvertiti del pericolo, scagliarono incantesimi per uccidere il mostro. Questi, tuttavia, non ebbero l'esito previsto e produssero una pioggia di fuoco dal cielo, cambiando in rosa traslucido il colore di alcuni edifici di pietra grigia (per la gioia, forse, del proprietario di uno di essi, poiché si trattava di un bordello di gran classe), e provocando buchi nelle strade. Il drago fuggì sulla cima del Monte Waterdeep. Lassù gli incantesimi di Khelben Blackstaff gli restituirono la forma originale, ovvero quella di una nobildonna terrorizzata. Persino il suo incantesimo, tuttavia,

andò storto e, invece di abiti, la donna isterica si ritrovò coperta di piume di colore blu intenso.

A Calimport, due schiave con fruste munite di denti stavano duellando a morte per il divertimento dei loro crudeli sultani e padroni, e per pagare una scommessa. Entrambe erano indebolite, senza fiato e barcollanti, il sudore imperlava i loro corpi oliati come ammassi di gemme. Uno spettatore mago decise di aiutare la schiava del suo padrone con un incantesimo segreto. La sua Arte furtiva, mirata a farla diventare un po' più rapida, la trasformò invece in un drago rosso ruggente. In un attimo la creatura divorò o schiacciò i sultani, lo sfortunato mago, e molti dei loro servitori. Poi fece cenno agli altri schiavi di salirle in groppa e, insieme, volarono via, verso nord-est e le Marching Mountains.

In ogni angolo dei Regni, la magia stava impazzendo. Anche nella Valle Alta, in mezzo al caos della magia risvegliata, si verificarono mutamenti fatidici. Forse era volontà degli dei, forse si trattava dell'opera deliberata di Mystra... o forse era un puro caso. Heladar Lancialunga non ebbe il tempo di scoprirlo.

HELADAR LANCIALUNGA? CHE ME NE IMPORTA DI GUERRIERI UMANI DEI REGNI PIÙ SUDICI DI TORIL? E CHE IMPORTAVA A MYSTRA DI LUI?

Lei era... è... una dea. Le importa eccome. Se non riesci a comprendere il bisogno di accudire e di educare ciò che governi, Nergal, non puoi sperare d'essere nulla più di un reietto o di un conquistatore. Non sarai mai un governatore. O lo sarai solo finché un mondo o un piano sottoposto al tuo controllo non troverà modo di sbarazzarsi di te.

NON FARMI LA PREDICA, OMUNCOLO! [violento fulmine mentale] *IO NON LO CREDO AFFATTO!*

[dolore; affanno, impotenza e contorsioni del servo brutalizzato]

E ORA PARLI ANCORA ELMINSTER? NON TI RIVOLGI PIÙ A ME CON QUEL TONO BEFFARDO E SAPIENTE?

MOSTRAMI UN ALTRO RICORDO CHE MYSTRA TI HA DATO. NIENTE TRUCCHI, NIENTE INDUGI. AVANTI. MUOVITI, [sguardo furioso]

Una testa scura, lo sguardo furioso...

Una sfera fluttuante, nera, fra le ombre sfuggenti...

Ombre che scompaiono davanti alla luce della torcia, e una vecchia struttura di pietra a volta, e una stanza che non aveva bisogno di...

Khelben sospirò e si sedette *lontano* dalla sfera di cristallo. Era grande tre volte la sua testa, liscia e scura, inerte come la morte. In risposta si udì un sospiro femminile.

Intorno a loro la cupola della stanza degli incantesimi ammiccava e brillava di stelle... come faceva sempre, indipendentemente dal momento della giornata o dal tempo atmosferico all'esterno della Torre di Blackstaff.

Il mago scosse lentamente il capo, guardando di nuovo la sfera di cristallo vuota. «Nulla.»

Laeral gli appoggiò una mano sulla spalla in gesto di conforto. «Stai tranquillo, mio signore. La colpa non è tua. La magia sembra fare i capricci in ogni luogo dei Regni.»

Khelben Arunsun si alzò e iniziò a passeggiare per la stanza. «Non è per questo, tesoro. La mia Arte è valida, credo. Ho raggiunto Lhaeo, lo scrivano del Vecchio Mago, ma non sa dove possa essere Elminster.»

Khelben scrollò le spalle. «Lhaeo sospetta... o meglio, spera... che una ranger dei Cavalieri di Myth Drannor sia con lui: una certa Sharantyr. Non riesco a raggiungerla e, a dire il vero, me la ricordo appena. Ci siamo incontrati solo una volta o due, ed era sempre circondata da altre persone, che conosco molto meglio.»

Laeral scivolò silenziosa dietro di lui e gli accarezzò le spalle. «Non mi aspettavo di ottenere un risultato migliore, e sarei molto sorpresa se tu mi dicessi il contrario. Possiamo solo continuare a tentare e a sperare.»

La signora studiò seria l'uomo che era suo signore, amante e padrone. «La tua preoccupazione è più profonda, mio Signore... c'è dell'altro. Sono pronta ad ascoltarti, se lo desideri.»

Khelben si voltò e la prese fra le braccia, senza sorridere. Dietro di lui una stella cadde nel vuoto scuro e infinito della stanza. «Ho tentato di raggiungere Azuth e la Signora. Li ho sentiti. Sono qui, nei Regni, con noi. Il potere di Azuth arde, ma è debole, è solo un lieve bagliore laddove un tempo c'era un fuoco, e non riesco a mettermi in contatto con lui. La sua Arte declina a mano a mano che la utilizza; sta aiutando gli esseri più piccoli come ha sempre fatto... e come farà, temo, fino a diventare solo un sussurro e un ricordo.»

Laeral lo fissò con occhi scuri, meravigliosi. «Ma questo non è ciò che più ti preoccupa. Si tratta della Signora!»

Khelben incrociò il suo sguardo e annuì, arcigno. «È prigioniera. Una magia la intrappola e assorbe il suo potere... una magia che non ho mai

percepito prima e che ancora non comprendo.»

Laeral lo guardò inorridita. «Chi mai su Faerûn ha il potere di tenere prigioniera la Grande Mystra!»

Khelben sorrise amaramente. «Perbacco, un altro dio, naturalmente.»

DUNQUE MI MOSTRI ANCORA I TUOI AMICI PREOCCUPATI PER LA TUA ASSENZA. MOLTO TOCCANTE. E VA BENE, SCALTRO MAGO: FAMMI VEDERE UN ALTRO RICORDO DI MYSTRA, NEL QUALE SI VEDONO QUESTI TUOI AMICI CHE CERCANO DI FARE INCANTESIMI PER TROVARTI. FORSE QUESTO GROVIGLIO DI RICORDI CHE TI DIVERTE TANTO CI PORTERÀ DA QUALCHE PARTE...

Come desideri.

SMETTI DI FARTI BEFFE DI ME, MAGO! [schiaffo mentale]

Non prendo mai in giro, demone. [schiaffo mentale ricambiato]

[dolore; stupore] *OSI TANTO?*

No, Lord Nergal. Ma Mystra sì.

[confusione... paura] *LEI È CONSAPEVOLE, CON TE... DENTRO DI TE?*

Non in questo momento. Ma può diventarlo, se tocchi il ricordo giusto... scusami, il ricordo sbagliato. Allora mi raggiungerà, e tutto il tuo lavoro verrà cancellato.

[paura, rabbia] *NO. NON HA ALCUN POTERE SU DI ME IN QUESTO LUOGO. L'INFERNO È GOVERNATO DAI DEMONI.*

Naturalmente. Bel trono, a proposito.

[fiamme rosse di rabbia] *DUNQUE NON PRENDI MAI IN GIRO NESSUNO, PICCOLO ESSERE INSIGNIFICANTE?*

Mai. Cerca di tenerlo a mente.

[sguardo severo] *SVELAMI IL RICORDO, ELMINSTER AUMAR.*

«Solo gli dei sanno dove sono, ormai», affermò tranquilla Storm. «Credo che Elminster sia andato a ovest... *ma* potrebbe essere passato per una decina di porte segrete. Con un solo passo potrebbe aver raggiunto l'altra parte di Faerûn... o persino un altro *piano.*»

«Che pensiero incoraggiante», osservò sardonica Shaerl. «Devo dire a Mourngrym di rivalutare le difese della valle e includere una decina di Porte sconosciute, invisibili, *ma* troppo esposte, da cui si possono riversare eserciti invasori?»

«Calma, ragazza», intervenne Jhessail, picchiettandole la mano. «Bevi ancora un po' di smorzafuoco», aggiunse, passandole la bottiglia di liquore rosso rubino. Illystil l'afferrò silenziosamente mentre le passava davanti e fu ripagata con un'alzata di sopracciglio da parte di Jhessail. La ragazza contraccambiò il gesto, interessata.

«Signore, signore», sospirò Storm, togliendo i piedi dal tavolo. «Dobbiamo soffiare e gnaulare come gatte rivali!»

Illystil scrollò le spalle. «È ciò che abbiamo sempre fatto prima», osservò con calma maliziosa.

Shaerl emise una risatina, e un attimo dopo tutte le altre si unirono a lei. La Signora di Shadowdale aveva portato le due maghe alla fattoria di Storm in tarda serata, dopo che gran parte degli uomini della Torre Contorta... incluso suo marito, Lord Mourngrym... erano andati a dormire. Tali riunioni di pettegolezzi si svolgevano solitamente di pomeriggio, ma erano tutte troppo agitate per dormire e si erano incontrate per caso, mentre si aggiravano per la torre a piedi nudi e in vestaglia.

Anche Storm Silverhand era sveglia quand'erano venute a chiamarla. Mentre si avvicinavano, le tre l'avevano udita parlare a bassa voce con qualcuno, ma quando avevano aperto la porta, lei era sola, un liuto appoggiato in grembo.

Avevano cantato una o due canzoni, spettegolato degli affari della valle, e avevano finito per parlare dell'assenza improvvisa di Elminster.

Illistyl era rimasta sorpresa di vedere le lacrime raccogliersi negli occhi di Storm. La signora bardo aveva parlato poco e mantenuto tale atteggiamento silenzioso... ma la sua tristezza aleggiava come un'ombra nella stanza, avvolgendo tutti i presenti. Illistyl l'avvertiva più intensamente di chiunque altra, ma non riusciva a trovare un modo gentile per scacciarla. Il suo sguardo percorse il tavolo e incrociò quello sapiente di Storm fisso su di lei.

Illistyl esplose: «Storm, che cosa c'è *che non va*? Vorrei aiutarti, ma non so nemmeno...».

La ragazza s'interruppe, spaventata, quando un pipistrello grande e nero come un manto entrò pesantemente dalla porta aperta, volteggiò basso sopra il tavolo e agitò l'aria davanti al camino. Un istante più tardi, si era trasformato in una donna alta e magra dalla tunica nera e sbrindellata. Gli occhi e i capelli della creatura si mossero selvaggi, e con un orgoglio feroce stampato sul volto questa si diresse silenziosa verso di loro.

«Sorella!» la salutò Storm con un sorriso di benvenuto. «Ti va di bere

con noi un bicchiere di smorzafuoco!»

La Simbul tremò come un gatto spaventato. «Più tardi», esclamò, prendendo posto intorno al tavolo. «Dopo che avrò tentato di scoprire ciò che entrambe vogliamo sapere.»

«Ciò che tutte vogliamo sapere», replicò Storm con voce pacata. «Ho mandato anche due uomini validi alla loro ricerca. Due arpisti.» Nella stanza le corde della sua arpa sembrarono vibrare lievemente.

La Simbul guardò le altre, senza sorridere, le salutò con un gesto del capo, una ad una, e subito dopo chinò la testa e iniziò a mormorare le parole dell'Arte.

Nella stanza calò una forte tensione. La fiammella delle candele si affievolì fino a diventare una capocchia di spillo. La Simbul sedeva al centro del potere, nera e immobile. D'un tratto le sue spalle tremarono, la *donna* rimase senza fiato e le candele tornarono ad avvampare. La stanza era più luminosa... e tuttavia, pensò Illistyl, guardando al viso sconsolato e devastato della Simbul... non sembra affatto più sicura o più calda.

La Strega-Regina di Aglarond le guardò a una a una ed esclamò semplicemente: «Avrò bisogno del vostro aiuto, di tutte voi. Unite le vostre mani alle mie, proverò ancora».

Senza alcuna esitazione le donne si protesero intorno al tavolo, la bottiglia di liquore nel mezzo, come una fiamma rossa. La Simbul chiuse gli occhi, rabbrividì nuovamente e cominciò a concentrarsi. Come prima, la luce nella stanza si affievolì.

«Pensate», mormorò, «pensate a Sharantyr. Immaginate il suo volto, la sua voce, come si muove. Dobbiamo concentrarci su di lei, poiché Elminster è protetto dalle magie di ricerca».

Obbedienti, tutte pensarono a Shar. Jhessail chiuse gli occhi, il volto sereno. Illistyl e Shaerl aggrottarono le sopracciglia e strinsero forte le palpebre, per concentrarsi meglio. Legate alla Simbul, le maghe la sentirono attingere al potere, nutrirsi dei loro pensieri, delle loro emozioni e dei loro desideri.

Il potere turbinò nella stanza. Poi la maga lanciò il suo pensiero di ricerca, lontano. Come l'amo di un pescatore in acque scure, la Simbul si tuffò in un vuoto, in cui le altre non potevano seguirla.

Dopo un silenzio lungo e teso questa si scrollò come un cane appena uscito dall'acqua. «Abbiamo bisogno di più energia. Tutto è contorto, tutto è impazzito. Syluné... per favore!»

Tre paia d'occhi sorpresi videro le dita di Storm e della Simbul separarsi.

Nell'aria fumosa tra le due maghe apparvero due mani evanescenti, che sembrarono crescere e acquisire consistenza in un silenzio spettrale. Entrambe afferrarono una mano viva.

Poi si udì un sussurro delicato: «Sono qui. Provate adesso, Sorelle».

Shaerl, Jhessail e Illistyl si guardarono per un istante, impaurite, fissarono la figura evanescente fra Storm e la Simbul, chiusero gli occhi e ricominciarono a cercare Sharantyr.

Trascorse un'eternità. Le candele si erano consumate. Le donne respiravano all'unisono, in maniera lenta e profonda. Toril, con maestosa lentezza, girava costantemente sotto i loro piedi.

Udirono qualcuno piagnucolare, e il cerchio si ruppe.

Storm si ritrovò a stringere in mano l'aria, e la Simbul cadde pesantemente con la faccia sul tavolo, facendo vacillare la bottiglia.

«Storm?» chiese ansiosa Shaerl, facendo per alzarsi. «È...?»

«Esausta», mormorò il Bardo di Shadowdale, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Come lo sono io. È una magia che pochi conoscono... per fortuna, altrimenti, in breve tempo, mezza Faerûn sarebbe piena di maghi dissennati.»

Jhessail salvò la bottiglia e la porse silenziosa a Storm. La donna fissò il liquore, inebetita, per qualche secondo, poi l'afferrò, la stappò e ne bevve un lungo sorso. Quando la richiuse, era quasi vuota.

«Storm», chiese Illistyl tranquilla, la voce quasi ferma, «quella era...?»

«Nostra sorella, Syluné», rispose il bardo, con altrettanta tranquillità. «Sì, era lei, e ciò che abbiamo tentato di fare ha fatto più male a lei che a noi.»

La donna le scrutò con gli occhi scuri e aggiunse: «Dunque ora sapete. Accollatevi un altro segreto, per il bene della valle».

Tre paia d'occhi seri incontrarono il suo sguardo, e tre facce intente annuirono silenziose.

La Simbul si agitò e con la guancia ancora appoggiata sul tavolo esclamò: «È rimasta ancora un po' di quella roba?».

Quando le risate si placarono, Illistyl osò poggiare teneramente le mani su quella che era, forse, la più potente maga vivente di Faerûn, la sollevò e le asciugò la fronte madida di sudore. La Simbul la ringraziò con un sorriso, poi si rivolse a tutte e affermò: «Bene, che abbiamo fallito lo sapete già, ma ci sono notizie peggiori».

Jhessail e Shaerl la guardarono con durezza. «Raccontaci», esclamò la Signora di Shadowdale.

«*In tutti* i Regni l'Arte *sta impazzendo*», rispose fredda la Simbul. «Dappertutto, e per tutti quelli che la esercitano... possiamo fare incantesimi, ma il nostro controllo fallisce, il più delle volte è completamente inesistente. La magia è uscita di senno, e non riusciamo a fermarla.»

Il terrore comparve e scomparve sul suo volto bianco. Allungò, pensosa, una mano verso la bottiglia. «In tutta Faerûn», aggiunse, «nessun mago, arcimago o apprendista può più fare affidamento sugli incantesimi».

Illistyl, Shaerl e Jhessail si scambiarono occhiate impaurite. Illistyl e la Signora di Shadowdale parlarono all'unisono, formulando la stessa domanda. «Nel nome di tutti gli del perché!»

Storm rispose dolcemente, gli occhi puntati sulla fiamma della candela più vicina: «È proprio questa la ragione... tutti gli dei. Sono stati ricacciati nei Regni, a combattere in mezzo a noi, a lottare e cimentarsi come gli uomini; Mystra è fra loro. È per questo che Elminster se n'è andato».

«Ricacciati?» chiese Illistyl in un sussurro. «Da *chi*? Chi può avere un tale potere?»

Storm allargò le braccia. «Nelle scritture antiche, veniva chiamato Superdio. Oggi, per quelli che sanno della sua esistenza, è "Colui che è nascosto".» Il bardo sorrise. «Se lo incontrate, potreste chiedergli quale sia il suo vero nome e il suo fine: molte anime, mortali e divine, vorrebbero saperlo.»

Illistyl fece un respiro profondo ed esitante, poi sorrise. «Mi metterò subito all'opera.» Con mani tremanti raggiunse la bottiglia, bevve, e la ripose semivuota.

Shaerl scosse il capo. «Calma, fanciulla, altrimenti ti dovremo riportare alla torre a forza di braccia.»

Illistyl inarcò un sopracciglio. «Chi porterà chi, ragazza?»

Jhessail si alzò. «Venite, ragazze», esclamò. «Abbiamo già fatto troppi danni 'stanotte. Storm deve dormire, anche se noi non abbiamo sonno.»

Storm ringraziò la maga con un'occhiata. Jhess captò quello sguardo e spinse le compagne fuori dalla porta, nella notte silenziosa.

Mentre le candele si spegnevano, l'una dopo l'altra, le due sorelle rimasero sedute al tavolo, immobili, lo sguardo assente.

Finalmente Storm socchiuse le labbra riluttanti. «Hai visto o percepito qualcosa mentre cercavi Shar? Qualsiasi cosa!»

«No», rispose la Simbul, fissandosi le mani. «Nulla. Ero come la mia peggiore apprendista... sola, titubante e impotente nell'oscurità.»

«lo ho visto tre cose, Sorella», mormorò la voce soprannaturale che non

si aspettavano più di risentire. «Fuoco, e lacrime, e stelle... sopra la testa, sembrava, come se fosse tutto mescolato insieme. Le nostre stelle.»

Storm sollevò il capo, gli occhi colmi di lacrime. «Syluné», mormorò, «grazie. Allora non sono morti».

«Non ancora», affermò fredda la voce spettrale di Syluné, «*non* ancora».

* * *

Storm s'irrigidì improvvisamente sopra il calderone, lasciando quasi cadere il coltello. «Eccola di nuovo», sussurrò. «Sorella, che sta accadendo?»

Syluné divenne per un attimo una sagoma argentea nella luce del fuoco, poi scivolò ancora nell'ombra. «Non lo so, ma ho parlato mentalmente con Jhess e Illistyl, ed entrambe sono irrequiete... ma non sanno perché. Potrebbe essere un segno della Signora?»

Il Bardo di Shadowdale si accigliò. «Non è mai stata tanto enigmatica prima d'ora!»

La figura spettrale di sua sorella sorrise e scomparve, lasciando Storm a fissare una pentola di rame lucente. «E per questo non potrebbe esserlo ora? Ci rifletteremo più tardi, con calma. Per adesso, è meglio mettersi la tunica, Signora dell'Arpa... i tuoi primi ospiti sono sul viale di casa!»

Storm Silverhand si asciugò le mani, imprecò allegramente quando s'accorse di aver usato la tunica come asciugamano, poi se la infilò dalla testa, tutta umida, e si mise un fiore di campo nel corpetto, come ornamento malizioso. Più tardi, per l'amore di Mystra! In quei giorni sembrava che tutto dovesse attendere...

RABBIA, PICCOLO MAGO? ORA? LA RABBIA AVVAMPA IN TE COME UNA FIAMMA, PIÙ FORTE DI QUANDO TI HO PERCOSSO E TI HO IMPRIGIONATO! PERCHÉ?

Più tardi, demone. Te lo dirò più tardi.

NO, PRIGIONIERO, ME LO DIRAI ADESSO!

[dolore]

[urla, che si trasformano in singhiozzi, immagini turbinanti]

NON CROLLARE ADESSO, GRACILE UMANO! SO CHE SEI PIÙ FORTE DI COSÌ! LA SIMULAZIONE E LA PAURA SONO PER I DEMONI CHE CALPESTO... DA TE, ESIGO OBBEDIENZA IMMEDIATA! IMMEDIATA E ASSOLUTA! MI HAI SENTITO?

* * *

Khelben sollevò bruscamente la testa. «Hai sentito qualcosa? Un ruggito, come un comando distante?»

«Un comando, mio Arunsun?» gli sussurrò all'orecchio Laeral, quasi scherzosa. «No, ma ti dico una cosa: sposta ancora una volta la testa in questo modo mentre ho le forbici vicine e ciò che taglierò non saranno capelli, ma orecchie!»

Con un pizzico d'irritazione Khelben schioccò le dita, e le forbici scintillanti balzarono verso l'alto. Laeral guardò con cipiglio le forbici, vibranti nella sua mano, poi il consorte.

«Finiamo più tardi?» chiese stizzita. «Il Signore Mago di Waterdeep è contento di andare in città coi capelli corti da una parte e lunghi dall'altra?»

«Il Signor Mago di Waterdeep», ribatté lentamente Khelben, lo sguardo fisso nel nulla, «è turbato e non sa perché. Mettile via, tesoro, evita ogni incantesimo e ascolta. *Ascolta* soltanto. C'è qualcosa che non va».

Le forbici tintinnarono su un tavolo, e le sfere di luce che fluttuavano tutt'intorno a loro ammiccarono e si affievolirono mentre si abbassavano sul pavimento. Nell'oscurità improvvisa Khelben riusciva a vedere Laeral, in piedi come una statua, gli occhi scintillanti, mentre entrambi cercavano con la mente che cosa avesse sfiorato i pensieri di Khelben in maniera tanto effimera... tanto debole...

Poi la porta si spalancò, e un apprendista agitato si fermò a guardarli, il corpo stagliato contro la luce che entrava dal corridoio alle sue spalle.

«Signora e Signor Mago», sbraitò, «chiedo perdono! Ah, stavate...?»

«Tagliando i capelli?» chiese Laeral pacata, mentre le sfere di luce si riaccendevano in tutta la stanza. «Sì.» Abbozzando un sorriso gli chiese: «Dunque, Kareece: quale notizia scuote i Regni e richiede la nostra *immediata* attenzione?».

* * *

Ti ho sentito, demone. Per Mystra, se ti ho sentito.

NON EVOCARLA, ELMINSTER! ORA HO CAPITO IL TUO GIOCO. DEVI AVERE INCANTESIMI PRONTI E TENTI DI RISVEGLIARLI PRONUNCIANDO LE PAROLE CHE LI INNESCANO. PROVA TUTTO CIÒ CHE VUOI: FALLIRAI, CREDIMI, MA RICORDA UNA COSA: LA MIA PAZIENZA HA UN LIMITE.

[frustata mentale; dolore]

SÌ, RAMMENTALO, PICCOLO UOMO!

Più lunghi, i miei ricordi devono essere più lunghi... ma quando ne evoco uno, questo è perduto per sempre...

GIÀ, SVELAMELO E SARÀ CANCELLATO PER SEMPRE DALLA TUA MEMORIA! NON *SIAMO PIÙ TANTO POTENTI ORA, EH?*

[tuoni riecheggianti di risate diaboliche]

Sì, ho conosciuto giorni migliori... e notti, notti di gran lunga migliori.

4.

AMARE UNA DEA

L'odore era insopportabile. Ossa e sangue... sangue che sgorgava dal terreno e fluiva in rivoli sulle pietre affilate, mentre gas nauseabondi avvolgevano ogni cosa. Una figura si mosse in mezzo ai vapori infernali: un uomo nudo e solo si trascinava dolorante giù per un dirupo, simile a un granchio schiacciato che non sa dov'è diretto.

Le dita di Elminster erano monconi sanguinanti, lacerati da decine di rocce affilate come rasoi, ma le frustate mentali lo obbligavano a proseguire, tremante, senza meta. Una mosca dopo l'altra si posava sulla sua carne tremula e beveva avidamente il sangue prima di deporre le uova sotto la pelle del mago. Con un solo braccio su cui appoggiarsi, il Vecchio Mago non aveva modo di scacciarle. Non poteva far altro che grugnire e gettarsi sulla schiena. In quel modo riuscì a schiacciare una mosca ronzante e stridula, ma le altre volarono via... per poi posarsi sul ventre di El prima che questi potesse raddrizzarsi.

Davanti a lui si estendeva un paesaggio roccioso tormentato, fino a una gola dalla quale s'innalzavano minacciosi pennacchi di fumo bollente. Larve lunghe come tre uomini e sinuose come serpenti cadevano da alcune di quelle nubi in movimento, per nascondersi e scivolare tra le rocce. Gran parte di esse sembravano in grado di fiutare l'odore del sangue dov'era più intenso; strisciavano infatti verso un luogo in cui si muovevano masse amorfe e pallide. Lemuri dal manto lievemente luccicante si nutrivano in una piccola fossa colma di larve... ignari del fatto che altre larve frugavano nelle loro estremità posteriori.

Una vista corroborante... non che Elminster badasse molto a dove andasse in quella terra di morte e di crudeltà. Dappertutto vi erano pericoli na-

scosti, in agguato. Esplosioni di fuoco si verificavano dalle montagne distanti; di tanto in tanto spinagon e altre creature diaboliche si levavano con le loro ali battenti per attraversare il vuoto sopra la gola e guardare affamate le lotte sottostanti.

Più in basso, sul terreno, ondeggiava qualcosa che pareva una sorta di merletto, fatto di fauci, d'artigli e di occhi, uniti da funi di carne color malva. Una lancia uncinata si sollevò, pronta a infierire brutalmente su un demone caduto al suolo. La zuffa che seguì fu breve e la strana creatura volante si levò nuovamente nell'aria, più grande e pesante di prima.

Si levò nel cielo e virò in direzione di Elminster, scendendo in picchiata con le sue molte fauci dentate che ruotavano anteriormente. Si avvicinava sempre più, le bocche spalancate, consapevole che la preda non si sarebbe potuta nascondere.

Il Vecchio Mago lo osservò con aria truce. Nergal avrebbe manifestato il suo potere attraverso di lui, per difendere quel corpo che aveva tanto maltrattato, o avrebbe lasciato che il mostro lo squarciasse e lo divorasse... salvando solo la sua testa?

La creatura dalle molteplici fauci continuava la sua discesa, perdendo fili di bava verde. Decine di occhi neri e dorati incontrarono quelli di Elminster, luccicando in famelica attesa. Beh, la risposta non avrebbe tardato ad arrivare...

GUARDO E RIGUARDO, ELMINSTER, I RICORDI CHE MI MOSTRI A MO' DI SCUDO, EPPURE NON TROVO NULLA DI CIÒ CHE CERCO.

DOVE SONO I SEGRETI DEL FUOCO ARGENTEO? DOVE SONO GLI INCANTESIMI, I LIBRI DI MAGIA E GLI ANELLI NASCOSTI, GLI SCETTRI E TUTTO IL RESTO, CHE RISPLENDONO DI POTERE CHE POSSO USARE? ALLORA?

L'arcidemone frugò ancora, esaminando un ricordo dopo l'altro con gli artigli. Impaziente, si faceva strada nelle buie caverne della memoria di El.

Una regina elfo in piedi su una scogliera, i brandelli della tunica lacerata da una spada e inzuppata di sangue, che si agitano nella brezza serale. Mentre guarda, torva, la terra sulla quale tramonta il sole, le sue braccia cingono le spalle larghe di un nano arcigno in armatura. Lui le prende la mano e piange sul suo ventre. La sua ascia insanguinata ciondola dalla cintura di guerra, appesa a un braccio irsuto, stanco...

AAHH! NELLA TUA MENTE VI SONO SECOLI E SECOLI DI

CIARPAME! CHE COSA M'IMPORTA DI MORTALI ORMAI RIDOTTI IN POLVERE E DI REGNI DA TEMPO CADUTI?

Una giovane maga dagli occhi scintillanti si diletta a fare il suo primo grande incantesimo. Ha il viso radioso, pieno di luce. Fa compiere al cadavere ossuto e ingiallito del suo maestro un abbraccio passionale, e ricopre di baci le sue labbra devastate...

SEMPRE ATTENTO ALLA BELLEZZA, EH? PER ME È BELLA LA DEBOLEZZA... UNA FESSURA NELLA QUALE INSINUARSI, UNA BUONA PRESA DA USARSI SU UN NEMICO. SÌÌÌÌ...

Guerrieri dall'aria truce si appoggiano alle loro asce e ai loro spadoni. Una fredda espressione di minaccia riempie i loro sguardi mentre osservano i maghi avanzare. Elminster è fra loro. Uno spadaccino si agita troppo. Una figura incappucciata si volta di scatto e apre la mano. Un sigillo verde e luminoso si materializza proprio di fronte al guerriero nervoso, paralizzandolo. I maghi si allontanano e i guerrieri li guardano in cagnesco, silenziosi...

Nergal vagava di qua e di là, frugando nell'oscurità polverosa dove le piccole cose si rintanavano e quelle grandi dormivano. Il demone avanzava grugnendo. La consapevolezza nascosta di Elminster lo precedeva, acquattandosi qua e là dietro ombre mentali, ricordi che diventavano fitte ragnatele nella sua scia.

RISPONDIMI, UMANO! PENSI DI RIUSCIRE A NASCONDERTI NELLA TUA MENTE?

A un mondo di distanza, fauci e artigli si avventarono sulla preda. Il mago urlò, o tentò di farlo, accasciandosi quando un dolore rosso avvampò nelle volte buie della sua mente.

Nergal emise un verso spazientito e irritato, e linee di fuoco blu saettarono nell'oscurità. Si udirono rumori ed echi di quelli che sarebbero potuti essere ringhi o urla. Gli artigli e le fauci erano scomparsi.

El si rese vagamente conto d'essersi nuovamente accasciato sulle pietre affilate e indifferenti.

RISPONDIMI, ELMINSTER! ASCOLTA IL MIO RICHIAMO, MALEDETTO!

Lo sono già. Rannicchiato qui con i miei ricordi che fluiscono dal mio

corpo come acqua, che scorrono fra le mie dita e scompaiono per sempre, per sempre...

PROPRIO COSÌ. PIANGI E LAMENTATI, MAGO! PIANGI E LAMENTATI.

[sonde mentali improvvise, che si serrano a mo' di morsa]

MA PRIMA, MOSTRAMI LA TUA DEA CHE CONDIVIDE CON TE I SUOI RICORDI. COME FINISCONO NELLA TUA MENTE? IN CHE MODO? FAMMI VEDERE*! ORA!*

Occhi scuri nuotano nei sogni. Le visioni affluiscono copiose, svegliando di soprassalto un Vecchio Mago appisolato. Sorpreso, questi si mette a sedere sul letto, i suoi occhi emanano un fuoco di color bianco e blu. Le fiamme si riflettono negli occhi di colei che gli giace accanto... la sorridente Storm in un primo tempo, e più tardi la fiera Strega-Regina di Aglarond. I capelli della donna si agitano attorno alle spalle magre come lame argentee bramose di colpire il nemico, da quando...

SÌ, SÌ. DI DONNE NE HAI AVUTE DA VENDERE! LASCIAMI ENTRARE, MAGO! NON FARMI VEDERE LA TUA FACCIA DOPO CHE LEI TI HA TOCCATO LA MENTE! MOSTRAMI!

[fuoco bianco e blu accecante]

AARGGH! COME HAI OSATO*?*

[frustata mentale dolore rosso agonia nera rovina purpurea]

SMETTI DI GRIDARE! PENSI D'ESSERE L'UNICO MORTALE PRESUNTUOSO A CUI ABBIA SPREMUTO LA MENTE?

[guarigione riluttante]

ECCO. ORA SMETTI DI GIOCARE, ALTRIMENTI ASSAGGERAI DI PEGGIO.

Non sto giocando. Volevi vedere il tocco mentale di Mystra, ed è ciò che ti ho mostrato. Il fuoco immortale.

LEI SI MANIFESTA SOLO IN SOGNO, E TU VEDI I RICORDI CHE LASCIA SOLO QUANDO SE N'È ANDATA? BAH! NON INGANNARMI! LI DEVE TRASMETTERE DIRETTAMENTE ALTRIMENTI TI LASCEREBBE PRIVO DI CONTROLLO.

Sì, lo fa, il più delle volte. Quando parliamo direttamente, io ho immagini del momento, non ricordi che valga la pena di condividere.

NULLA DI PIÙ? MAI?

[rapido sguardo]

AHA!

[immagini confuse, che passano rapide]

AHA! CHE COS'ERA QUELLO*?*

[giù, tormentato dal demone, verso la lucentezza... di Mystra, molto, molto tempo addietro, nella terra della giovinezza di Elminster...]

Occhi pieni di stelle, fissi nei suoi. Elminster lottò per respirare quando labbra di fuoco e, nel contempo, di ghiaccio, gli baciarono la gola, avanzarono lungo la spalla e lo morsero delicatamente. Fuoco argenteo fluì dalla ferita. Si mescolò alla fiamma bianca e blu che costituiva i suoi capelli, le sue mani e una tunica regale che fluiva, infinita, dal suo corpo.

Fluttuarono nell'aria, una stella bianca e blu sopra Athalantar; El intravide alcuni fuochi tremolanti di lanterna nell'oscurità sottostante, mentre si rotolavano insieme.

«La tua provocatoria tenerezza, El... aahh, potrei assaporarne all'infinito. Abbandonati, mio Eletto. Abbandonati a Mystra.»

«Volentieri», mormorò Elminster, giovane e docile, gli occhi scintillanti.

Mentre s'innalzavano nel fuoco ardente, ricordi che non gli appartenevano invasero la sua mente. Le immagini turbinavano, cozzavano, si rincorrevano in un tumulto di torri abbattute e di draghi impegnati in combattimenti all'ultimo sangue. La terra fu scossa. La roccia tremò e si levò a formare alti picchi. Maghi arroganti illuminarono il cielo d'incantesimi...

PERCIÒ I SUOI RICORDI PENETRANO IN TE QUANDO LE VOSTRE MENTI SONO UNITE? DEV'ESSERE SUA INTENZIONE CONDIVIDERLI, ALTRIMENTI SIGNIFICA CHE SERVI UNA DIVINITÀ DEBOLE...

[pianto, caduta dalla luce nell'oscurità, sconforto e solitudine]

OH, SMETTILA! POTRAI AVER AMATO UNA DEA ED ESSERE SOPRAVVISSUTO, MA SE SFIDI ME MORIRAI! MOSTRAMI ANCORA IL FUOCO ARGENTEO, CHE FLUISCE DENTRO DI TE! SÌ! SÌÌÌ!

[sonde mentali scagliate brutalmente, che trafiggono il vivido ricordo]

[pianto, lacrime scintillanti, resa]

Tenui stelle estive brillavano su Myth Drannor. Elminster fluttuava pensieroso nel cielo, guardando le spire scintillanti e maestose sotto di sé. Presto sarebbero crollate, se gli inganni, l'orgoglio smisurato e l'ingerenza pericolosa degli Starym fossero passati inosservati. Una tale bellezza perduta...

Come Netheril prima di essa, esclamò una voce vibrante nelle profondità della sua mente. Fuoco bianco e blu avvampò nell'aria intorno a lui. *È il destino delle cose, mio caro Eletto.*

«Sacra Mystra», sussurrò El. Il fuoco si fece più intenso e più scuro, fino a diventare una distesa blu-nera di innumerevoli e minuscole stelle... il sé più intimo della dea. «Sono molto felice di vederti. Mi sono sentito triste e solo.»

Anch'io. Quegli occhi in cui poteva cadere, per sempre, si aprirono nell'aria di fronte a lui, e lo trascinarono dentro. *Confortiamoci a vicenda, nel corpo e nella mente.*

Il fuoco argenteo s'insinuò come un vortice nell'uomo fluttuante, sollevandosi con eccitazione frenetica per incontrare la fiamma più grande che lo aveva originato. Le stelle si unirono a formare braccia e labbra sottili, che si affievolirono in un bagliore cupo quando il flusso d'immagini cominciò. Le due menti s'incontrarono. Il fuoco argenteo si sollevò e balzò in avanti e all'indietro, sempre più veloce. Con un grido di contentezza simile a un fiero squillo di tromba Elminster Aumar urlò il proprio nome per tenersi aggrappato a se stesso... ecco, ecco che accade...

[fuoco, bianco e furioso, travolgente, s'innalza verso uno splendore glorioso, accecante]

D'un tratto il fuoco era scomparso, ed Elminster stava sussultando sulle rocce sotto un cielo tinto di rosso. Un grido muto e agghiacciante squarciò l'aria dell'Inferno dietro di lui.

Demoni minori turbinarono nel cielo, come pipistrelli che escono da una caverna al tramonto, e volarono verso quel verso agonico e straziante, impazienti di vedere la vittima capitolata.

Debole e nauseato, il vecchio con un braccio solo si rotolò in una fessura e si coprì con le ossa incenerite di un demone morto da tempo. Il cranio cornuto e grottesco gli sorrise col suo sguardo eterno. Se la fortuna o la grazia di Mystra l'avessero assistito, adesso non avrebbe avuto alcun Nergal a proteggerlo dagli artigli di baatezu di passaggio.

Già, era giunto a tanto... a rallegrarsi della possibilità di rimanere solo e indifeso in Averno.

Chiudendo gli occhi El si immerse in quel pensiero ironico e discese nuovamente nelle volte oscure della sua memoria, cercando Nergal. Il demone reietto si era già rivelato un bruto, dotato di un'intelligenza di poco superiore a un astuto mercenario di Faerûn. Se un semplice ricordo del tocco mentale di Mystra gli aveva causato tale dolore, forse era abbastanza

debole perché un Eletto della dea... anche se debole ed esausto... riuscisse a liberarsi di lui.

Cauto e silenzioso, Elminster scivolò nella sua mente, cercando il luogo che era diventato una rovina purpurea... la parte perduta per sempre. La rovina si stava estendendo...

Laggiù, fra un bagliore rosso sangue e frammenti scheggiati di ricordi, trovò Nergal. Spalle imponenti, il corpo grigio screziato irto di barbigli, i tentacoli ancora irrigiditi dal dolore, le grandi mani artigliate che cercavano tentoni...

[Dolore... furia dei Nove Inferni, che dolore! Dunque ciò era quello che potevano fare le dee... e i maghi imbroglioni...]

Sempre cautamente, El s'inginocchiò. Poi evocò una piccola quantità di fuoco argenteo; con la punta di un dito tracciò una linea sulla pietra consumata e impolverata. La linea iniziò a fumare a mano a mano che il mago bruciava il percorso sul pavimento dei suoi ricordi, cedendo sempre più memorie in modo da tenersi lontano dal suo raccapricciante aguzzino. Intorno a quel pilastro di cose da dimenticare, e a quell'altro, di rimpianti, poi giù per quel sentiero oscuro, furtivo e rapido...

CHE SUCCEDE? MORTALE, CHE STAI FACENDO?

E ora oltre quella stanza, senza rispondere, e giù per le scale, in fretta, con le pareti che tremano a sinistra, dove l'arcidemone inizia ad agitarsi...

CHE COSA STAI FACENDO?

Non rispondere, ma affrettati ora, trascina il fuoco argenteo in una linea luminosa e lacerante, ancora qualche gradino e a sinistra, qui, fra i pilastri e nell'arcata oltrestante... esplosione, ma la stanza s'illumina, rosso e luce davanti a sé, e lui è in attesa...

Serra la mano sul fuoco argenteo, ordinagli di abbassarsi, sprofonda nelle rocce, diventa scuro e silenzioso, una statua in questa stanza di statue. Attenta, fredda e silenziosa. Sii pietra. Non esistere. Sii perduto e dimenticato.

Gli arcidemoni camminano e strisciano. Rumore di passi e un debole fruscio. Un incedere lento e pesante. Arriva. I passi si avvicinano. Sii pietra. Sta per arrivare. Lento e cauto. Siamo stanchi, non è vero, Onnipotente di Averno?

Passi. Artigli che raschiano la pietra.

ELMINSTER, ALZATI. SO CHE CI SEI.

Silenzio di tomba. Il dolore giungerà comunque, perciò sii pietra, e lascia che la rabbia lo accechi.

[sonda fredda come il ghiaccio, lenta, affilata e deliberata, centra il bersaglio]

[spasmo, agonia straziante]

SÌ. NON INGANNARMI, PICCOLA SERPE DI FUOCO ARGENTEO. NERGAL SPADRONEGGIAVA ALL'INFERNO QUANDO ATHALANTAR NON ERA ANCORA NATA.

[dolore dolore dolore]

[soddisfazione macabra, l'affermazione di Nergal che risuona nella mente distrutta di un mago mortale, che si contorce e sbava, e si solleva in Averno come un idiota sogghignante, disseminando ossa]

Un abishai apparve all'orizzonte, artigli protesi, sogghignante fra i numerosi denti, ali nere e morte certa...

Un fuoco color rosso purpureo fuoriuscì dalle fauci spalancate del nemico, e la sua testa esplose, imbrattando Elminster di sudiciume umido e rendendolo di nuovo consapevole di Averno. Il mago si alzò in piedi nella fenditura che aveva scelto come nascondiglio; il corpo senza testa dell'abishai s'accasciò sulle pietre davanti a lui, i muscoli che ancora si muovevano nel tentativo di volare. Più oltre, un enorme drago svolazzò nel cielo, nero e terribile. La belva azzannò rapida alcuni spinagon in fuga, come uno squalo che nuota in mezzo a un branco di pinnedargento. Una colonna di fuoco s'innalzò dal fianco di una rupe nera alla sua sinistra...

UN ABISHAI IN MENO CHE PUÒ ROVINARE IL MIO GIOCATTOLO. SII RICONOSCENTE, MAGO. NON TI HO ANCORA UCCISO.

Non ti ho sferrato alcun attacco. Quando t'impossessi dei miei ricordi, essi sono quello che sono: non posso cambiarli. Senti ciò che sentii io allora.

DAVVERO STUPEFACENTE! NON MI MERAVIGLIO CHE TU SIA ANCORA QUI A SFIDARMI.

Elminster rimase cautamente immobile e silenzioso nella fessura e nella sua mente.

UN'UNIONE DI MENTI, E DI RICORDI DELIBERATAMENTE CONDIVISI. CIÒ RINNOVA LA TUA LEALTÀ E TI FA CONOSCERE L'ESTASI, FINCHÉ NON SVILUPPI ASSUEFAZIONE PER IL TOCCO DIVINO: ALLORA FARESTI QUALSIASI COSA PER SPERIMENTARLO ANCORA.

Elminster chinò la testa. *Sì, è un'interpretazione possibile.*

[ghigno torvo] *NON PUOI SEMPLICEMENTE DIRE CHE HO RAGIONE, UMANO?*

Mystra la vedrebbe diversamente, replicò El mostrando quanta più dignità mentale possibile. [immagine di braccia conserte, busto eretto, mento sollevato]

SICURAMENTE TI HA INCULCATO IL SENSO DELLA SFIDA, O TI HA SCELTO PER TALE QUALITÀ. IL CHE VI RENDE ENTRAMBI DEGLI STOLTI.

[improvvisa sonda mentale]

[sussulto]

[immagine brillante, dopo immagine, dopo immagine]

DUNQUE, NIENTE UNIONI CON COLEI CHE ORA È MYSTRA.

Pensiero condiviso: *il che significa che non rimane alcun legame che possa permettere a Mystra di raggiungere il suo Eletto e causare danni all'Inferno.*

[sollievo] *DUNQUE, PICCOLO UOMO, TORNIAMO A QUEL FUOCO ARGENTEO.*

Dolore lancinante, seguito da un senso di torpore. Elminster vacillò nella fessura. Una larva più grande di lui si era impennata e aveva affondato i denti nella sua spalla sinistra. Il suo corpo lucente ondeggiò sul suo torace e iniziò a farsi strada dentro di lui...

Contorcendosi dal dolore, El cercò di scacciarla, ma la risata di Nergal lo fece sussultare.

TORMENTATO DALLE LARVE! TI SI ADDICE, INFIDO MORTALE! ORA, ESCI DA QUELLA FESSURA E STRISCIA! SÌ, COSÌ!

Barcollante, El si ritrovò a camminare nuovamente fra le rocce frastagliate, mentre il peso della larva, che ora era avvolta intorno al suo corpo e stava cercando, avida, di aprirsi un varco *dentro* di lui, lo costringeva a sbandare e a ondeggiare.

LA MIA MAGIA TI TERRÀ IN VITA, MIO ONORATO OSPITE. TUTTAVIA, MI SPIACE ANNUNCIARTI CHE SOFFRIRAI. [scoppio di risa]

L'AVVENTURA, PICCOLO UOMO, È QUEL CHE CI VUOLE. LA MIA SI SVOLGERÀ NELLA TUA MENTE, IN MANIERA PIÙ CAUTA DI PRIMA. LA TUA SARÀ UNA PASSEGGIATA PER L'INFERNO.

NON TEMERE; TI TERRÒ IN VITA. DESIDERO QUEL FUOCO ARGENTEO.

[dolore, dolore che si abbatte bruscamente, dolore che si diffonde, la larva che lacera e si agita]

AVANTI, UMANO. ECCO... LA MAGIA È UNA COSA SPLENDIDA,

NON È VERO? ORA ESAMINIAMO I PRIMI TEMPI DEL TUO SERVIZIO, CREATURA DI MYSTRA, E LE TUE AVVENTURE DI ALLORA. MOSTRAMI QUANDO LAVORAVI CON ALTRI, IN MODO CHE IO POSSA VEDERE LA MANO DELLA DEA IMPEGNATA A PLASMARTI.

[volti di amici, merli di castelli, una luna seminascosta, vicoli scuri e spade sguainate...]

ECCO! FAMMI VEDERE TUTTO, ELMINSTER!

[merlature diverse, volti differenti, uno fluttua in primo piano: un mago barbuto, grasso e accigliato, che avanza barcollando, pieno di sé...]

SÌ, QUELLO VA BENE! MOSTRAMI!

Ascoltami, Vangerdahast. Per amore della Signora che entrambi serviamo, ascoltami.

SMETTI DI BORBOTTARE MENTALMENTE, MAGO! VA' AVANTI!

[immagini che vorticano luminose, si srotolano...]

«D-da questa p-parte, Signor Mago A-altissimo», tartagliò il Custode delle Volte, che tanto somigliava a un topo.

«Sì, si sì», rispose irritato Vangerdahast. Avendo, tempo addietro, svolto la sua parte nell'elaborazione di incantesimi protettivi della Stanza delle Pergamene e dei Registri, ed essendo l'unico funzionario di corte a consultare spesso tali documenti, il mago aveva una chiara idea di dove si trovasse quella stanza tanto grande e centrale. Come se, al momento, non avesse abbastanza preoccupazioni, ma che diavolo aveva quel...

Si fermò bruscamente, e ciò che vide lo lasciò a bocca aperta. Un istante più tardi si ricompose, ma era ormai troppo tardi perché gli occhi attenti del Custode non lo notassero. L'ometto non osò sorridere, ma non riuscì a celare il divertimento nello sguardo fattosi improvvisamente trionfante.

«Lasciaci soli», sbottò il Mago Reale, «e chiudi le porte quando esci».

Vangerdahast non si disturbò a guardare il cortigiano frettoloso, e non mosse un muscolo finché le doppie porte di bronzo, enormi e pesanti, non si richiusero alle sue spalle... lasciandolo solo con la cosa.

La cosa che non si sarebbe dovuta trovare in quel luogo.

I suoi predecessori, varie generazioni di Maghi della Guerra e pochi maghi in visita che meritavano una simile fiducia, avevano tessuto un incantesimo dopo l'altro sulle pareti, sui pavimenti e sul soffitto della stanza e dei locali che la circondavano. Magie difensive, designate a sventare qualsiasi nuova tecnica di spionaggio e di teletrasporto o altre vie d'accesso.

Nei secoli esse avevano formato una ragnatela complicata che nessun uomo vivo conosceva o poteva dipanare senza mesi di lavoro e a rischio della vita.

Vangerdahast stesso aveva celato le magie esistenti con numerosi stratagemmi destinati a vanificare i tentativi di chiunque, tranne che dei più esperti operatori d'incantesimi di desiderio. Aveva, inoltre, elaborato magie meno raffinate, che avrebbero conferito agli incantesimi d'intrusione, a meno che non fossero preceduti da una chiave segreta, effetti paralizzanti e devastanti per la mente e il corpo di chi li avesse sferrati Ora, tuttavia, non osava inviare nemmeno un dardo magico alla cosa che fuoriusciva dal pavimento, per timore che si ritorcesse contro di lui.

Il Mago Reale si accorse di trattenere il fiato e respirò profondamente. Fece qualche cauto passo di lato e scrutò quell'enigma che era comparso nella sala.

Una mano maschile che si agitava... le dita lunghe, prive di anelli, che avevano lasciato strisce di pelle più chiara, con qualche pelo scuro sul dorso... protrudeva dal pavimento di marmo liscio. La lastra di dodici metri pesava numerose tonnellate. Sembrava che il proprietario della mano fosse sepolto sotto la lastra, poiché la mano non appariva recisa.

Vangerdahast ebbe l'istinto improvviso di sferrarle un bel calcio per verificare, ma i maghi reali di Cormyr non diventano vecchi e grassi compiendo azioni stupide. Perciò non fece nulla e si guardò intorno per assicurarsi che non mancasse niente e che tutto fosse al suo posto. Girò intorno alla mano, che non si era mossa di un millimetro e continuò a pensare.

Infine uscì dalla stanza. Ordinò, severo, al Custode preoccupato e al cerchio impassibile di guardie del Drago Purpureo appostate fuori, di sgomberare quell'ala del palazzo e poi di recarsi nella Stanza dello Stolto Sfrontato. Il mago rimase poi in silenzio, in attesa che gli echi dei loro passi obbedienti svanissero.

Vangerdahast pronunciò una parola a bassa voce, con la quale risvegliò le magie guardiane, che gli avrebbero rivelato la presenza di eventuali spie nascoste o in agguato. Non fu sorpreso nell'apprendere che non v'era nessun intruso nelle vicinanze. Assicurandosi di essere su una piastrella specifica del pavimento, il mago toccò uno degli anelli della catena nascosta che portava al collo e pronunciò una parola che aveva sperato di non dover più usare.

Improvvisamente, su una piastrella adiacente, si materializzò un uomo alto, in tunica nera, una mano sulla barba e uno sguardo tutt'altro che lieto.

«Sì?» sbottò.

Vangerdahast s'inchinò lievemente davanti all'ospite. «Le mie scuse, Lord Khelben. Sii il benvenuto nel palazzo reale di Cormyr, in Suzail.»

«Vangy», brontolò Khelben, «so dove si trova il palazzo reale. E accetterò anche le tue scuse; la tua ospitalità *mi onora*, e ti sarei ancor più grato se mi spiegassi la ragione per la quale sono stato convocato». Gli angoli della sua bocca s'incresparono. «Una risposta sufficientemente interessante potrebbe anche placare l'ira di Laeral per la mia scomparsa improvvisa. Ti ricordo l'uso del condizionale "potrebbe" e di rispondermi a tono.»

Il mago fece un respiro profondo e incrociò il suo sguardo. «Siamo all'esterno della Stanza delle Pergamene e dei Registri; tu hai contribuito alla creazione di alcuni incantesimi di difesa, ancora attivi. Qualcosa è apparso là dentro e io spero che tu possa identificarlo e spiegarmi il perché della sua comparsa.»

Blackstaff sollevò un sopracciglio scuro, si voltò verso le doppie porte massicce e fece un gesto sinuoso con una mano.

Vi fu un istante di silenzio, poi le porte caddero in frantumi tra nubi di polvere, con un boato che crebbe e si affievolì in un attimo. Il torrente di metallo sgretolato era svanito, ingoiato dall'aria soprastante le piastrelle sulle quali erano in piedi i due uomini.

«Come...?»

«Uno degli incantesimi che escogitai molto tempo fa. Nessuna porta di questo luogo può resistermi.»

Ora fu Vangerdahast ad alzare un sopracciglio dubbioso. «Oh! Perché l'hai fatto!»

Khelben scrollò le spalle. «Tutti abbiamo il nostro modo di agire.» Puntò un dito sul pavimento tirato a lucido della Stanza, indicando la mano umana che si levava inverosimilmente dal marmo liscio. «Quella, per esempio, è opera di Elminster.»

«Che cosai» ringhiò il Mago Reale. «Ne sei certo!»

Khelben avanzò fino a un punto preciso del pavimento e mormorò una parola. L'aria avvampò per un istante, il mago sollevò una mano nel bagliore, e quando questo svanì, il Signore Mago di Waterdeep stava impugnando una grossa bottiglia decorata.

«Inconfondibile. Ho già visto prima tale incantesimo. Qualcuno ha fatto scattare una delle sue trappole... probabilmente posta in un luogo dove s'incontra con la Simbul.»

«Dunque è un Mago Rosso», rifletté Vangerdahast. «O forse... era.»

Khelben annuì, e si mise a bere dalla bottiglia, senza preoccuparsi di prendere un calice.

Il Mago Reale guardò la bottiglia con aria infelice. Quante altre sorprese nascoste aveva in serbo la ragnatela d'incantesimi della sala? «Come facciamo a sbarazzarcene!» chiese titubante a Khelben.

Il collega si passò la lingua sulle labbra e sollevò nuovamente la bottiglia. «Sono sicuro che sai come contattarlo», rispose. «Anche se *non* vuoi farlo.»

Vangerdahast fece una smorfia, come se fosse afflitto da un dolore improvviso. Superando riluttante la soglia, non più protetta dalle porte, il mago di corte sollevò una mano e mormorò qualcosa.

Khelben rimase a guardare, un sorriso appena abbozzato sul volto.

Improvvisamente un cerchio di luce avvampò sul pavimento e, un attimo dopo, qualcuno apparve nel centro.

Una donna alta e magra, che qualcuno avrebbe osato definire ossuta, poiché quando si voltò le si videro chiaramente le costole. Una chioma di capelli argentei ribelli si agitava intorno a lei come un covo di serpenti. Si voltò verso l'uomo che l'aveva evocata. Vangerdahast deglutì vistosamente.

Gli occhi furiosi della Simbul, Strega-Regina di Aglarond, erano a soli tre passi dai suoi. La donna era nuda e non sembrava divertita.

«Vangerda...» iniziò, la voce pericolosamente bassa e vellutata. Granelli blu di fuoco magico si raccolsero sul suo palmo sinistro e la maga si voltò per dare un'occhiata alla stanza.

L'espressione sul suo volto cambiò all'istante. Emise un gridolino di gioia e, a piedi nudi, silenziosamente, si affrettò a raggiungere la mano che spuntava dal pavimento.

Si chinò a guardarla... entrambi gli uomini la fissarono per un attimo, poi distolsero lo sguardo, si schiarirono la gola, e posarono nuovamente lo sguardo su di lei. La Simbul batté le mani e sibilò contenta: «Adrelgus, sì,... tanto folle da tentare di uccidermi!».

La donna si voltò a guardare i due maghi, si mise le mani sui fianchi e borbottò: «Era questo ciò che intendeva El per il mio "piccolo regalo proteso verso di me"!».

Batté di nuovo le mani e mormorò qualcosa d'incomprensibile. La mano scomparve improvvisamente e il pavimento di marmo riacquisì lucentezza e integrità, come se quella cosa non ci fosse mai stata.

La Simbul fece loro un allegro cenno di saluto, agitò i capelli con una

mossa deliberatamente sensuale e schioccò le dita, poi svanì anche lei.

Inevitabilmente i due maghi fissarono il punto che aveva appena occupato, si schiarirono di nuovo la gola, dopodiché si voltarono a guardarsi.

«Se proprio devi farti catturare», affermò Khelben con voce fredda, «fa' almeno che non sia una donna, o per lo meno, non quella donna».

Vangerdahast posò involontariamente lo sguardo sul punto in cui era spuntata la mano. Non vi era alcuna traccia della presenza di un Mago Rosso.

«Quanti palazzi, volte e castelli in tutta Faerûn, creduti luoghi sicuri dai loro padroni», chiese, nauseato, «possono essere violati con tanta facilità!»

Khelben sorrise con un solo angolo della bocca. «Oh», rispose tranquillo, «ne saresti sorpreso».

NO, NO! [grugniti di rabbia] *NON MAGHI A CUI HAI INSEGNATO O CHE TI PORTI A LETTO! I PRIMI TEMPI, HO DETTO!*

BAH! SE MYSTRA NON TI HA CRESCIUTO O CREATO, SICURAMENTE TI HA SCELTO. PORTAMI INDIETRO, PRIMA DELLA TUA NASCITA, IN QUALSIASI RICORDO TI ABBIA TRASMESSO RELATIVO ALLA SUA SCELTA... E VEDIAMO PERCHÉ.

STUPIDO MAGO!

* * *

Il Mago Reale di Cormyr alzò lo sguardo verso la Regina Filfaeril e vide nei suoi occhi la rabbia scintillante che si aspettava. Grazie, o dei protettori.

«Avete fatto bene a chiamarmi, Altezza», affermò serio Vangerdahast.

La regina annuì, il volto impassibile, e cominciò a indicare le guardie alla porta, le sue ancelle, i due maghi dietro Vangerdahast e, infine, la porta.

«M-mia Signora?» osò chiedere una delle guardie, guadagnandosi un rimprovero silenzioso e un gesto imperioso che gli ingiungeva di andarsene. Ciò fu sufficiente per dare avvio alla migrazione frettolosa e silenziosa.

Il mago di corte rimase in piedi, immobile davanti alla regina, finché i presenti non se ne furono andati, lasciandoli completamente soli.

«Signora?» esclamò l'uomo, senza curarsi di nascondere un sospiro.

«Vangy», sbottò la regina, emettendo a sua volta un sospiro esasperato, «chiamami Faeril o Fee o anche "stupida puttana", ma smettila di guardarmi come se avessi condannato il regno con le mie mani! Che cosa mai

stavi facendo di tanto *importante* se non scoprire l'ennesimo complotto contro il trono?»

«Signora», cominciò, avanzando per prenderle la mano, «non lo so. Stavo venendo qui, in risposta alla vostra chiamata, quando... quando mi sono ricordato una cosa».

La regina lasciò che il suo sopracciglio alzato in segno d'incredulità parlasse al posto suo.

Vangerdahast abbozzò un sorriso amaro e aggiunse: «Non sono *ancora* rimbambito, Faeril. Era un ricordo piuttosto importante, di Blackstaff e della regina di Aglarond, qui in queste sale, e non capisco perché mi sia tornato in mente. Improvviso e tanto vivido... tutta la scena si è svolta davanti a me, come se la stessi rivivendo».

La regina assottigliò gli occhi. «Khelben e la Simbul *qui*? Quand'è successo esattamente?»

Vangerdahast sospirò. «Signora», affermò, «non fa parte dei tradimenti attuali. Ve lo spiegherò dopo, quando mi avrete informato di quale complotto si tratti questa volta. Non sarà di Lady Kessemer, per caso?»

Filfaeril lo fissò. «E tu come lo sai?»

Il Mago Reale tossì. «Signora», le ricordò gentilmente, «*sono* un mago».

Negli occhi della donna brillò di nuovo una scintilla di rabbia. «Lo sapevi, e non me l'hai *detto*?»

Vangerdahast prestò molta attenzione a non sospirare e a non ruotare gli occhi. «Signora», cominciò cauto...

* * *

«Beeene, Regina di Aglarond, finalmente capiti dalle mie parti! Un piccolo sssbaglio, ma temo proprio sssarà l'ultimo!»

Le ampie ali da pipistrello del demone gongolante la colpirono in cielo e la fecero precipitare. La donna cadde duramente sulle rocce. Gli artigli crudeli di una decina di diavoli sogghignanti la tennero prigioniera e la graffiarono prima che riuscisse ad alzarsi, lasciandola nuda... appena il tempo per consentire alla frusta della grande bestia di abbattersi su di lei.

Mystra! Che *fuoco*! Urlante e singhiozzante sotto le grinfie dei tirapiedi del demone, la Simbul non riuscì nemmeno a reagire al dolore. Artigli l'afferrarono per i capelli e per la gola, tirandole la testa all'indietro e facendola inarcare. La fronte sanguinante, squarciata dalla frusta, rivolta verso un cielo dello stesso colore del sangue.

«Beeene, che gusto avrà un'umana toccata da una dea, mi domando», sibilò la creatura infernale, allungando un braccio nero oltremodo lungo.

Impotente, le braccia e le gambe divaricate, la Simbul riuscì soltanto a gemere, mentre la mano artigliata si richiudeva sul suo petto e stringeva. Le unghie affondarono nel suo corpo. La carne del demone era *bollente.*

Sentiva l'odore della sua pelle bruciata e sfrigolante, e il puzzo la soffocava ancor più del dolore. In qualche modo riuscì a gridare: «No! *No! Nooooo!*».

Il suo urlo fece tintinnare e sibilare tutti i cristalli e le gemme che fluttuavano nel buio intorno a lei. Ansimando, Alassra Silverhand fissò il soffitto della stanza.

Niente demoni, niente cielo tinto di rosso... era sola, a letto, madida di sudore. Le sue dita affondavano nel lenzuolo di seta e oro sottostante e niente la copriva se non aria... aria fredda. Eppure lei era in fiamme, bruciava come avesse la febbre...

No, il fuoco le ardeva nel petto! La Simbul pronunciò a fatica la parola che faceva illuminare il soffitto, poi, alla luce, esaminò il suo corpo. Era sporca di sangue scuro e secco... ma non abbastanza da coprire l'orribile cicatrice di una bruciatura sul petto.

Era un solco profondo, una bruciatura che avrebbe portato per sempre, a meno che non fosse riuscita a sanarla con la magia. Sembrava il segno di dita grosse e lunghe, dagli artigli affilati.

Ansimando di rabbia, di paura e nello stesso tempo di dolore, si mise seduta e si passò una mano sulla ferita. Sì, era reale.

Strinse i denti per la collera ancor prima di afferrare rapida due gemme incastonate nel bordo del letto. La magia si accese dentro di esse; il bagliore della prima indicò che il suo corpo non era contaminato, perciò Alassra lasciò che la seconda compisse l'opera di guarigione.

Respirando meglio a mano a mano che il dolore diminuiva, la regina di Aglarond reclinò il capo e i capelli s'agitarono come soffici serpenti attorno alle sue spalle nude. «Tharamma di Thay, e il suo incantesimo degli incubi! *Deve* essere lui!»

La gemma di guarigione si spense e i suoi piedi nudi si appoggiarono al pavimento. A grandi passi e con fare imperioso, la Simbul si lanciò, furiosa, lungo corridoi bui, mentre le porte si aprivano ubbidienti al suo passaggio.

Le guardie assonnate scattarono sull'attenti e non osarono muovere un muscolo mentre la regina passava loro accanto. Anelli, bastoni, tuniche e

mantelli giungevano turbinanti alla regina di Aglarond vestendola per la battaglia via via che avanzava. Alassra ringhiò una parola e le porte incantate all'estremità di un ultimo corridoio si aprirono, lasciando entrare il freddo chiaro di luna.

«Bene», esclamò selvaggiamente, rivolta al gelido vento notturno, mentre usciva su una balconata illuminata dalla luna, «almeno questa volta *so* quale Mago Rosso non vedrà l'alba!»

Incantesimi scintillarono fra le dita affusolate della donna. Poi la regina si dileguò in un'ombra furente, che tremolò per un istante sotto la luna, turbinò sulle ali del vento, a est, nell'oscurità, e scomparve.

* * *

[Nel cuore furioso dell'Inferno un Vecchio Mago si lascia ricadere con un sospiro e si guarda la mano vuota e fratturata] *Sì. Sei proprio stupido, mago.*

5.

A ME I MAGHI

«Se vuole seguirmi, Signor Mago», mormorò la ragazza, voltandosi in un vortice di seta bianca e dorata a indicare una scala laterale, il cui tappeto era più spesso e meno consumato di quello dei corridoi polverosi che aveva appena percorso, «da questa parte...»

Il vacillante Mago della Guerra raddrizzò la schiena, solitamente curva, e inclinò la testa con un'espressione che voleva essere cortese e che in realtà risultò lasciva. Con un ampio gesto della mano invitò la ragazza a precederlo.

La serva mantenne un'espressione serena, sollevò graziosamente la tunica e si avviò su per le scale. Il vecchio mago ossuto rimase a guardare. Era l'ultima apprendista di Vangy, giusto! E una Crownsilver...

VEDO MAGHI, MA NON ELMINSTER NÉ IL FUOCO ARGENTEO. MI STAI NASCONDENDO ALTRE COSE.

TI AVVERTO DI NUOVO, UMANO, LA MIA PAZIENZA NON È INFINITA.

Io arrivo tra poco, Lord Nergal... con i segreti della magia.

[sguardo beffardo] *PARLI COME UN MERCANTE CHE CERCA DI CONCLUDERE UN AFFARE. È MEGLIO CHE TI AFFRETTI A COMPIACERMI, VERME.*

Mi sforzo di soddisfarti. Sempre.

E IO MI TRATTENGO DAL PORRE FINE ALLA TUA MISERABILE VITA. SEMPRE.

Una Crownsilver, giusto? Hmmph. Come se ciò gli importasse. Tuttavia, erano passati molti anni da quando una fanciulla tanto bella era salita con tanto zelo su per le scale di palazzo davanti a *quel* vecchio Mago della Guerra. Era una ragazza diversa, allora, in una torre diversa, ed era ormai scomparsa.

Bolifar Geldert scacciò risoluto il ricordo e non lasciò che alcuno dei servi frettolosi e silenziosi che gli passarono accanto udisse il suo sospiro. Bolifar era diligente, accorto e un gran lavoratore, più di qualsiasi altro vecchio mago della guerra di Cormyr. Per tale motivo era rispettato e rivestiva un ruolo importante in quel luogo.

Si era crogiolato a sufficienza nelle glorie passate. I ricordi non riscaldano, né recano vantaggi, come il peso rassicurante del pugnale preferito nella propria mano o il grande potere di un incantesimo evocato. Ora toccava a lui salire quella stretta scala.

In cima, semi aperto, vi era un cancello arcuato di ferro pesante. Le sue sbarre erano forti quanto i suoi avambracci, ed erano costellate di punte smussate. Sembrava fosse stato creato molto tempo addietro, per impedire il passaggio dei draghi.

Nel corridoio retrostante lo attendeva la giovane serva. La fanciulla tentò di non apparire nervosa mentre si allontanava da due pantere irrequiete, che tiravano al massimo la catena che le legava. Le belve si sporsero in avanti, leccandosi le labbra e fissandola.

L'altra estremità delle catene era avvolta intorno alle mani forti e irsute di un uomo sorridente. Occhi scuri, pizzetto, un'aria crudele, il Padrone delle Bestie del Re sembrava tanto pericoloso quanto i due grossi felini che stava portando a passeggio.

Bolifar annuì lentamente, deliberatamente, e in tutta risposta vide l'uomo sollevare un sopracciglio. Non era un oltraggio inatteso, ma di certo qualcosa di cui Vangerdahast sarebbe stato informato. Non era bene che gli addestratori di bestie si considerassero più importanti dei Maghi della Guerra.

Le scale attraversavano la sala dove le pantere si erano accovacciate e

battevano la coda. I felini fissarono il vecchio mago ossuto con sguardo meno avido di quello che avevano rivolto alla sua formosa guida. La fanciulla salì la rampa successiva, il sollievo scritto a chiare lettere sulla curva splendida della sua schiena. Bolifar Geldert la seguì, stringendo la sacca col materiale per la scrittura un po' più forte del solito. Badò a non affrettarsi, anche quando udì uno sferragliare improvviso, indicativo del fatto che il domatore aveva sciolto le belve. La prima pantera che avesse osato affondare gli artigli o i denti in *quel* Mago della Guerra sarebbe stata anche l'ultima.

Nel corridoio successivo non c'erano bestie, ma servitori solleciti e silenziosi e un paio di guardie che lo salutarono rigidamente. Dei del cielo, non aveva forse chiesto una stanza con una porta che si potesse chiudere, in un luogo lontano dai «corridoi superiori, poco usati e fuori mano»?

In cima alla rampa di scale successiva non vi era nulla eccetto una porta chiusa. Il metallo emise un rumore secco quando la fanciulla girò la chiave nella toppa. Col suo tocco illuminò la pietra che rivestiva la porta di una luce cremisi. Nella luce rossastra la serva si voltò e mise una chiave, ancora calda dopo essere stata tenuta nel corpino, nella mano di Bolifar. Senza proferire parola oltrepassò il mago e scomparve giù per le scale.

Questi la osservò allontanarsi, pensieroso. Poi si voltò senza fretta e aprì la porta, entrando nella fitta oscurità. Forse quella stanza in cima alla torre non gli era molto familiare, ma era ben difesa da incantesimi e isolata... proprio il luogo di cui aveva bisogno per scrivere il suo rapporto.

Vangerdahast aveva atteso abbastanza, più di quanto la sua pazienza fosse disposta a tollerare. Ciò che il Maestro Mago Geldert aveva appreso sui possibili traditori della corona nella nobile famiglia minore dei Cordallar doveva esser messo per iscritto quanto prima; il Vecchio Hammerspells stava, senza dubbio, già misurando le sue stanze, accigliato come una tempesta di Immersea.

Bolifar sorrise mesto alla calda oscurità che lo attendeva. Presto Vangy avrebbe perso la pazienza. Il vecchio Mago della Guerra si trovava lassù, in cima ai numerosi scalini, invece che nel suo solito studio nella Corte Reale, poiché nutriva sospetti sul coinvolgimento di un collega, Mago della Guerra, nel complotto organizzato da Casa Cordallar.

HUH. BANALI INTRIGHI A CONFRONTO CON QUELLI DELL'INFERNO, MA SENTO CHE LA MAGIA È PROSSIMA... SI STA AVVICINANDO. ORA NON DIVAGARE!

No. Ma devi seguire la sequenza di ricordi...

Vangerdahast sbadigliò ancora una volta. Cautamente si allungò verso la candela più vicina e spense la fiammella fra l'indice e il pollice.

Il dolore lo risvegliò del tutto. Lasciando che il fumo si levasse indisturbato, indietreggiò e diede un'occhiata alla stanza. La figura alta e snella era scomposta e immobile: Sardyl, seduta pazientemente sulla sua solita sedia, si era infatti assopita.

Era tardi. Il tempo era trascorso veloce... troppo tempo. Di certo le cameriere spettegolavano già da un po' sul fatto che il messaggero personale, e scrivano, del Mago Reale fosse rinchiusa con lui nella stanza da tanto, e a quell'ora. Come se Lady Sardyl Crownsilver non si fidasse di Vangerdahast.

«Sveglia, fanciulla», esclamò, accarezzandole la guancia con un dito, con maggiore delicatezza di quanta le cameriere non avrebbero attribuito al Vecchio Hammerspells.

Sardyl batté le palpebre e lo fissò con sguardo interrogativo.

Vangerdahast annuì impaziente, arrabbiato per la lentezza di Geldert. «Sì, va' a prenderlo», grugnì e ricominciò a misurare la stanza a grandi passi, non vedendo più le scrivanie disseminate di tomi e di pergamene, ma solo un letto accogliente e una notte di sonno di cui aveva tanto bisogno. «Non dargli altro tempo. Mi accontenterò di ciò che ha scritto finora», aggiunse, soffocando uno sbadiglio dopo l'altro.

Senza una parola la scrivana si alzò, si stirò come un gatto e si avviò verso la torretta dove qualche tempo prima aveva condotto il Maestro Mago Geldert. Vangy si voltò accanto alla scrivania e la guardò uscire. Lady Sardyl Crownsilver non aveva ancora imparato abbastanza incantesimi da riuscire a sopraffare un'abile guardia, ma era molto più silenziosa e discreta di una decina dei suoi più vecchi colleghi Maghi della Guerra, e anche più affidabile.

Mmm. La fiducia. Un bene raro a Cormyr.

HO, HO! LUSSURIA IN VISTA, O MI SBAGLIO?

[sopracciglio sollevato a livello mentale] *Demone, mi fai apparire come un puritano... e quella, temo, è una qualità.*

La porta in cima alle scale era ancora chiusa dalla magia. Sardyl inarcò un sopracciglio con grazia e sollevò ancora la mano, con la quale percepì il debole formicolio che le confermò di non essersi sbagliata.

«Bolifar», chiamò a bassa voce, sapendo che la stanza della torre era piuttosto piccola.

Nessuna risposta. Sardyl si accigliò, lanciò una rapida occhiata alle scale, per assicurarsi che nessuna guardia la stesse osservando, e tracciò un cerchio veloce con la mano, mentre mormorava le parole di un incantesimo che pochi, anche tra i Maghi della Guerra, conoscevano.

La serratura scattò con un piccolo bagliore, al che la fanciulla girò la maniglia ed entrò.

La lampada era accesa e la sua luce tenue e calda illuminava il tappeto, la sedia, il tavolo e una carta geografica appesa a una parete. Tutta la mobilia, e la stessa lampada, erano al solito posto, ma nella stanza non c'era traccia di Bolifar Geldert, delle sue penne, dell'inchiostro, delle pergamene, della carta assorbente e della sacca.

Non esistevano angoli dietro ai quali nascondersi. Sardyl guardò in alto, trovò il soffitto spoglio come doveva essere, poi esaminò la stanza. Si voltò lentamente, guardandosi attorno, allungando le mani nel vuoto. Le finestre erano chiuse, le persiane solide serrate dall'interno, e non vi erano segni strani nella stanza della torre. Ma neppure segni di Bolifar Geldert.

Lady Crownsilver strinse le labbra e arretrò rapida verso la soglia. Lì operò un incantesimo rivelatore di eventuali magie presenti nella stanza, ma scoprì solo ciò che da sempre vi si trovava: i numerosi sortilegi antichi contenuti nella mappa. Incantesimi protettori, elaborati molto tempo prima che lei nascesse, forse precedenti anche alla nascita di sua nonna.

Eppure lì in piedi, non si sentiva sola.

Gli occhi scuri spalancati, Sardyl fece numerosi passi indietro e mormorò un altro incantesimo, per scoprire la presenza di creature invisibili. Quando non ne trovò, il suo volto si fece pallido e truce. Richiuse la porta e bloccò nuovamente la serratura con la magia ma, con un movimento aggiuntivo del dito, rese la sua chiusura diversa da quella di un altro mago, poi andò a cercare Vangerdahast.

AH, UN PIZZICO DI MISTERO! VA' AVANTI!
Naturalmente.

«Se ciò che afferma Lady Crownsilver è vero», esclamò il saggio, una punta di severità nella voce mentre, sfregandosi gli occhi con le nocche, scacciava le ultime tracce di sonnolenza, «ho fatto centinaia di gradini per non vedere *niente*». Fece nervosamente due passi lungo il corridoio, poi si

voltò a guardare l'ultima rampa di scale. In cima, il potente mago di Cormyr, torvo davanti a una porta chiusa.

Il saggio sbottò: «Non c'è traccia di lui? Intendo dire, non potrebbe essere semplicemente andato da qualche parte? Solo in quest'ala vi sono migliaia di stan...»

Il Mago Reale si voltò e lo guardò con espressione calma. «Alaphondar», esclamò freddo, «conosciamo bene il nostro lavoro. Non ti avrei chiamato per testimoniare senza aver prima provato a rintracciarlo. I miei incantesimi lo scoverebbero, se fosse vivo e da qualche parte su Faerûn, a meno che non sia protetto magicamente». Poi si rivolse alla terza persona presente. «Quello è il tuo sigillo, ragazza?»

«Sì, mio signore», rispose Sardyl a bassa voce, le dita sospese sulla maniglia della porta. «Devo spezzarlo!»

Vangerdahast corrugò la fronte. «No, lascia fare a me.» Fece un piccolo gesto con la mano a significare, come tutti nel palazzo ormai sapevano, «state indietro», e mormorò un incantesimo che né il saggio né la scrivana avevano mai visto prima. Si udì la magia tuonare dall'altro lato della porta, un'eco debole e sibilante, come se avesse colpito le pareti e tornasse indietro tremolante, e poi silenzio.

Sardyl e Alaphondar guardarono entrambi il Mago Reale. Vangerdahast rimase con il capo piegato da una parte, intento ad ascoltare il silenzio. Dopo un lungo istante, avanzò e aprì la porta.

La stanza della torre era come Sardyl l'aveva lasciata.

Alaphondar si accigliò. «Chi ha acceso la lampada!»

«Bolifar, suppongo», rispose Sardyl. Il saggio guardò Vangerdahast come se si aspettasse una risposta diversa, ma il mago non proferì parola e si affrettò verso le persiane.

Sollevò per un istante la mano sopra di esse, poi azionò il saliscendi della serratura e le aprì. Il legno, fermo da tempo, scricchiolò e s'inceppò per un istante. La polvere del davanzale investì il mago in faccia, e questi starnutì come un toro che muggisce sotto un temporale. Il saggio e la fanciulla raggiunsero il Maestro dei Maghi della Guerra vicino alla finestra. Sotto di loro, dopo un salto di una trentina di metri, si estendeva il cortile di ciottoli; alcune guardie sorprese sollevarono la testa alla luce della lanterna per guardare chi si fosse affacciato.

Vangerdahast lasciò che le sentinelle scrutassero bene il suo viso, gli occhi lacrimanti e tutto il resto, ma non disse nulla. Nessuno apriva quelle persiane da tempo. Qualsiasi cosa fosse entrata o uscita attraverso di esse

sarebbe stata avvistata. Il mago annuì irritato. Non si era aspettato di scorgere sangue di sotto né alcunché d'interessante penzolare dal tetto della torretta, e le sue aspettative non andarono deluse.

Il robusto Mago Reale si ritirò all'interno della stanza e si voltò, ondeggiando lievemente come un carro stracarico trainato in una curva stretta. «Non c'è niente», chiese brusco a Sardyl, «di diverso nella stanza rispetto a prima! Nulla... un dettaglio, un'impressione».

L'armonioso corpo dell'apprendista si voltò con molta più grazia del corpulento mago. Poi arricciò il naso e le sopracciglia, come faceva sempre quando si concentrava. «Il tappeto... sembra diverso, in qualche modo... più consumato.» La ragazza scrollò le spalle e aggiunse: «Ma com'è possibile?».

Nessuno dei due uomini rispose. Vangerdahast si stava già chinando, sospettoso, sopra il tappeto; lo sollevò e osservò le pietre solide del pavimento sottostante. Alaphondar s'inginocchiò e, quasi con rabbia, batté la mano sul pavimento fino ad allora coperto, in cerca di una giuntura o di un meccanismo scorrevole.

Dopo qualche tentativo inutile il saggio sospirò, si rialzò e guardò Vangerdahast. «Ebbene, O mastro tessitore!»

Il Mago reale non si curò di sorridere a quella sciocca battuta. «Come disse un tempo un principe Obarskyr di un dono molto più grandioso di questo», affermò con aria truce, «è solo un tappeto. Devono essercene almeno quaranta uguali nel palazzo. Tessuti a Wheloon ottant'anni fa. Comprati all'ingrosso nel 1306, quando fu costruita la Torre del Leone e fu spostata tutta la mobilia. Fu un periodo caotico».

Sentendosi addosso lo sguardo dei compagni, Vangy lanciò loro un'occhiata e aggiunse: «Sì, io c'ero nel 1306. In quell'anno il tempo fu mite, e anche nei cinque precedenti, se ben ricordo. Vi sarei grato se indirizzaste altrove la vostra incredulità, e se mi risparmiaste ogni commento sul rimbambimento dei maghi».

Sardyl sospirò. «Passaggi segreti!»

Il suo maestro la guardò con aria stanca. «Hai letto troppi libri fantastici, mia cara.» Alaphondar, che stava per domandargli la stessa cosa, chiuse la bocca con uno schiocco rumoroso.

Il Mago Reale lanciò al saggio un'occhiata raggelante e indicò l'intera stanza con un gesto della mano. «Guardate voi stessi: le pietre sono solide, non c'è nulla per sollevarle o abbassarle, né sul pavimento, né sul soffitto, e nelle pareti non c'è posto per porte o passaggi segreti. La curvatura che

vedete è dovuta al fatto che i muri interni seguono l'andamento di quelli esterni.» Con una mano si toccò una tasca della cintura, esitò con visibile riluttanza e poi la infilò all'interno.

Quando la estrasse, le sue dita stringevano una piccola sfera di vetro, su cui il mago mormorò una parola. Una luce improvvisa balenò e si mosse nelle sue profondità.

«Magia di riserva!» chiese Alaphondar, allungando il collo per guardare meglio.

Vangerdahast annuì. «Questa contiene un solo incantesimo... che funziona solo una volta in un luogo particolare. Una volta pronunciatolo, in questa stanza non si manifesterà mai più un'altra magia dello stesso genere.»

«E si tratta di un...?»

Il Mago Reale lasciò che la domanda del saggio rimanesse in sospeso e si recò alla finestra, chiuse le persiane e si voltò. «Tra un attimo», annunciò, «dovremmo vedere un'immagine, una persona. Identificatela, se potete... e fissate i suoi lineamenti nella mente, se non la conoscete». Vangerdahast percepì la domanda di Sardyl senza bisogno di incrociarne lo sguardo, e aggiunse: «La mia magia cercherà il ritratto dell'ultima persona che ha usato un incantesimo di teletrasporto per entrare o uscire da questa stanza».

Mentre parlava, la sfera s'illuminò di una vivida fiamma dorata e andò in frantumi; le schegge di vetro caddero tintinnanti fra le sue dita.

Un istante più tardi l'aria al centro del locale scintillò, sembrò *fluire* per un momento, e farsi nebbiosa. Fili di fumo grigio si avvolsero a spirale, si allungarono e divennero all'improvviso una figura netta e distinta. I tre si ritrovarono a guardare una donna, o piuttosto l'immagine languida e tremolante di un busto femminile, il resto del corpo celato dalla foschia. La donna aveva un'aria determinata, addirittura bramosa, mentre sollevava le braccia nude e sottili e agitava le dita nell'incantesimo più aggraziato che Sardyl avesse mai visto. D'un tratto l'immagine scomparve, lasciando due granelli di luce brillante che si affievolirono a poco a poco.

Alla fanciulla occorse un lungo istante per rendersi conto che la donna non indossava nulla eccetto anelli e una collana. E ne trascorse un altro prima che si udisse Vangerdahast deglutire in maniera vistosa, come solo di rado accadeva.

Sardyl sapeva che cosa significasse quel rumore e si voltò appena in tempo per vedere un'espressione di dolore sul volto addolcito di Vanger-

dahast. Il Mago Reale sembrò esattamente ciò che era in quel momento: un vecchio sull'orlo di scoppiare in lacrime. Questo fu ciò che vide prima che la sua faccia s'indurisse di nuovo.

Vangy le lanciò un'occhiata che potrebbe essere definita solo come provocatoria. Senza proferire parola la ragazza gli appoggiò una mano sul braccio, per consolarlo - un gesto che Alaphondar non avrebbe mai osato fare - e lo guardò con una domanda negli occhi.

«Amedahast», rispose burbero il mago. «La Grande Maga di Cormyr, nel regno di Draxius. Questa era la sua stanza "privata", molto tempo fa. Nessuno ha usato il teletrasporto in questo luogo dai tempi della signora, il che non sorprende davvero, dati gli incantesimi guardiani.»

Il mago fece qualche passo verso la parete, guardò la mappa e toccò un piccolo monogramma in un angolo. «Sì, qui c'è il suo segno. Lo disegnò più di settecento estati fa.»

Alaphondar guardò la stanza ancora una volta e scosse il capo. No, era davvero troppo piccola perché qualcuno vi si potesse nascondere. «Se il vostro Bolifar *fosse* in questa stanza...» esclamò cauto, «... e non è sceso semplicemente per le scale dopo che l'avete lasciato, forse è uscito della finestra, in forma spettrale».

Vangerdahast scosse il capo. «Non ci sono fori nelle persiane, e nessuno spiffero dal quale scivolare fuori. Hai visto la polvere quando ho aperto! No. Qui è accaduto qualcosa di oscuro. Lo sento.»

La scrivana stava annuendo. Anche lei aveva la stessa percezione, forte come quella che aveva avvertito quand'era entrata per la prima volta nella stanza. C'era qualcosa di strano lì dentro, si sentiva *osservata*...

Alaphondar alzò le spalle, irritato, ed esclamò: «lo vado a letto. Ho visto il vostro nulla e ho troppe cose da fare domani per starmene ancora qui a sbadigliare. Che gli dei vi concedano un buon sonno, per quanto non ve lo meritiate proprio».

Non appena il saggio si voltò per andarsene, il mago e l'apprendista si scambiarono un'occhiata di complicità. Corrugarono la fronte simultaneamente e si misero a perlustrare la stanza per l'ennesima volta, cercando ciò che ci sarebbe dovuto essere.

Con un improvviso grugnito d'impazienza per l'assenza di risposte, Vangerdahast pronunciò un incantesimo di ricerca e avanzò verso la mappa e la lampada, sospirando stizzito. Poi si appoggiò alla parete. La mappa rivelò la sua trama complessa di antichi incantesimi, mentre la lampada, compresa la fiamma, era priva di qualsiasi magia. Anche il tappeto presentava

solo magie dei tempi passati.

Bolifar Gelde era, a quanto pareva, letteralmente svanito nel nulla. Semplice e impossibile. «Impossibile» per Vangerdahast significava sempre «causato dalla magia».

«L'idea del saggio di andarcene a dormire mi sembra vieppiù assennata», esclamò il mago a bassa voce. «Vieni, fanciulla. Sigilliamo la stanza e andiamocene. Domani avremo tutto il tempo di cercare invano.»

Sardyl annuì e rimase in silenzio, il che le era del resto abituale.

SEMBRA CHE DI TE NON CI SIA ANCORA TRACCIA, MAGO. ORA DELLA FINE IMPARTIRAI A VANGERDAHAST LEZIONI DI MAGIA O NO? OPPURE TI SERVE UN PO' DI QUESTO?

[schiaffo mentale, dolore rosso che avvampa come un fuoco nell'oscurità a volta]

Se mi risparmi il tormento, Nergal, impiegherò meno tempo!

[borbottio diabolico d'avvertimento]

[scintillio di nuove immagini]

Fra enormi dipinti e tappezzerie, alcune lamine di rame lucidato adornavano le pareti del palazzo. La luce delle lampade si rifletteva sul metallo, gettando un bagliore caldo tutt'intorno e illuminando le guardie immobili e vigili. In coppia lungo le pareti, i soldati rimasero impassibili quando il Mago Reale scortò la sua apprendista fino alla porta delle sue stanze.

«Dormi un po'», esclamò arcigno, la voce alta quanto bastava perché solo lei lo udisse. «Domani mattina avremo un sacco di tempo per preoccuparci della sorte di Bolifar. Attiva il tuo scudo protettivo.»

Sardyl annuì e salutò il mago con un inchino. Era pallida e sembrava essere sul punto di piangere, gli occhi grandi e scuri.

Dopo un istante di silenzio Vangerdahast le posò una mano sulla spalla, per confortarla.

Lady Crownsilver si sottrasse delicatamente a quel tocco ed entrò nella stanza.

Il Mago Reale rimase immobile come una statua, ascoltando la scrivana chiudere la porta col chiavistello. Passarono pochi secondi, poi udì il lieve rumore sibilante che indicava che la ragazza aveva attivato lo scudo protettivo.

Vangerdahast annuì, serio, rivolto alla porta chiusa e mormorò un incantesimo. Quando si voltò per intraprendere la lunga camminata fino alla sua

stanza da letto, le guardie rimasero sorprese nel vedere un occhio delle dimensioni di un pugno sospeso dietro la schiena del mago, che lo sorvegliava.

L'occhio magico non vide nulla di sospetto durante il tragitto, né cose fuori posto quando il Mago Reale entrò nelle sue stanze private, attivò i sortilegi di difesa, si recò in una stanza degli incantesimi interna e s'avvicinò al suo tavolo da lavoro. Senza nemmeno fermarsi ad accendere una lampada, elaborò una magia potente per rintracciare Bolifar Gelder.

Il grande incantesimo svanì nell'oscurità e fallì miseramente.

Vangerdahast osservò accigliato le ceneri evanescenti e i fili di fumo lasciati dalla magia. Sospirò, forse per la centesima volta quella notte, e si diresse verso un armadio che apriva raramente, nel quale si trovava un oggetto incappucciato.

L'incantesimo sulla porta dell'armadio gli fornì sufficiente bagliore rosso da togliere il cappuccio e gettarlo da parte. La pietra parlante che si nascondeva sotto di esso, posta in cima a un piedistallo, era un piccolo sasso scheggiato e inclinato, non la sfera di cristallo liscio tanto amata dai maghi alla moda del Sembia o del Calimshan. Ma in quel momento non gliene sarebbe potuto importare di meno. Sei guardie, le cui menti erano libere da magia, avevano testimoniato che Bolifar era salito per quelle scale, e non ne era ridisceso.

Perciò la risposta al mistero della sua scomparsa stava da qualche parte nella stanza della torre, quasi certamente nascosta da una magia più antica e più potente della sua. Per scoprire di che cosa si trattasse, il Mago Reale di Cormyr doveva parlare con qualcuno che ricordava Amedahast da viva, il modo con cui parlava, con cui pensava e come aveva vissuto.

Il mago sospirò ancora e si passò le dita nella barba. Volente o nolente, conosceva una sola persona ancora viva che, se gli dei l'avessero aiutato, avrebbe potuto conoscere abbastanza bene la maga...

Un tappeto steso in un angolo tremolò, s'increspò e s'impennò sul pavimento simile a una specie di mostro minaccioso. Vangerdahast batté stancamente le palpebre per un momento, voltò le spalle alla pietra parlante, afferrò una bacchetta dal banco di lavoro e la puntò con severità contro il tessuto ondeggiante.

Il tappeto baluginò come a rimproverarlo, poi svanì per rivelare un uomo alto e magro, dalla barba bianca e dalla tunica cenciosa. Con una mano sul fianco e un sopracciglio alzato, questi contemplò il Mago Reale. Anche un tagliatore d'ardesia della periferia più occidentale di Cormyr avrebbe rico-

nosciuto il visitatore: Elminster, il Vecchio Mago di Shadowdale.

«I tuoi incantesimi di difesa hanno bisogno di qualche ritocco», osservò con voce fredda l'ex tutore di Vangerdahast. «Li ho infranti senza difficoltà, dato che ho già usato prima questo tappeto.»

Vangy socchiuse gli occhi. «Davvero! Perché?»

Elminster sollevò l'altro sopracciglio. «Per visitare Amedahast, se vuoi saperlo», rispose El abbozzando un ghigno. «Quel tappeto giace accanto al suo letto.»

Il Maestro dei Maghi della Guerra roteò gli occhi. «Avrei dovuto saperlo», sbottò, iniziando a passeggiare per la stanza. D'un tratto si fermò, fece un respiro profondo, soffocò la rabbia che lo assalì quando vide il sorriso di Elminster ed esclamò brusco: «Noi... io... ho bisogno del tuo aiuto. È scomparso...».

«Un erede? Un gioiello della corona? La seconda miglior brachetta di Azoun? O si tratta ancora di un cameriere!»

Vangerdahast lanciò al collega un'occhiata torva. «Un Mago della Guerra», rispose pacato. «Un brav'uomo tutto sommato.» Senza posare gli occhi sul tappeto o sulla pietra parlante, il mago di corte si avviò a grandi passi verso le porte ed Elminster lo seguì, dopo aver scrollato le spalle.

MANCA ANCORA TANTO ALLA MAGIA, PICCOLO MAGO. CHE COSA STAI TRAMANDO?

Sto cercando di ricordare per te, demone. Vi sono tante memorie, sepolte nel profondo. Ma in questa vi è magia sufficiente. Aspetta e vedrai.

Al secondo giro di perlustrazione nella stanza, El si chinò ad annusare. Si mise carponi e, annusando costantemente si aggirò furtivo, come un ragazzino che gioca a fare il lupo a caccia, trascinando la barba sul pavimento e socchiudendo gli occhi. «Avete molti problemi coi topi?», chiese senza sollevare lo sguardo.

«Che corrono in giro! No. O intendi i topi morti nei muri?» Vangerdahast rivolse un'occhiata cupa al mago che avanzava a quattro zampe. «Non c'è nient'altro che aria al di fuori di queste mura... perché? Che cosa senti?»

«Carne putrida. Decadimento. Un odore molto debole.» El scattò in piedi e chiese bruscamente: «La ragazza ha detto che il tappeto sembrava diverso!».

Vangerdahast annuì.

El ricambiò il cenno e un freddo sorriso apparve sulle sue labbra. «Ma

certo, ma certo.»

Gli occhi del mago di Cormyr divennero due fessure. «Che cosa sai o sospetti!»

«Una bestia-trappola sul pavimento, che si è mangiata il tappeto con sopra il tuo mago e le sue scartoffie. Ossa, boccette d'inchiostro, e cose simili sono facilmente inghiottibili. Le bestie feroci emanano quell'odore a volontà.»

«Una bestia-trappola! L'avrei notata», ribatté serio il Mago Reale di Cormyr, indicando il pavimento, «e ora non c'è. Mi sono già assicurato che il tappeto fosse solo un tappeto. Raccontane un'altra, Vecchio Mago».

«L'assassino l'ha messa qui prima che Bolifar arrivasse, e l'ha ripresa dopo che la ragazza è venuta a cercarti.»

«Qualcuno che si porta in giro bestie feroci come tappeti o comanda loro di seguirlo come cagnolini! Stento a creder...»

Vangerdahast non terminò la frase e rimase a bocca aperta. Ogni traccia di colore scomparve gradualmente dal suo volto.

«Kaugetharr Drell», riprese, lentamente. «Padrone delle Bestie del Re. Lui ha una bestia simile, l'ho vista divorare avanzi e altro. Quando quell'uomo sferra i giusti incantesimi, l'animale lo segue come un segugio.»

El sorrise e allargò le mani. «Bene allora», esclamò bruscamente, «ho del lavoro che mi aspetta, giù a Sh...»

Nell'istante in cui sollevò la mano dalle lunghe dita, Vangerdahast gridò: «Aspetta!».

Il Vecchio Mago alzò di nuovo un sopracciglio e il collega di Cormyr si affrettò ad aggiungere: «La mia scrivana, Sardyl, aveva chiuso magicamente la porta! Drell non può essere semplicemente...».

Vangy sbiancò per la seconda volta. Sembrò d'un tratto invecchiato, giallo e fragile come una pergamena pronta a sbriciolarsi.

«Sardyl», mormorò. «È coinvolta anche lei!»

Elminster scrollò le spalle. «Può darsi... ma non necessariamente. Non è quello il modo in cui la bestia e il domatore sono entrati.»

Con una mano indicò la mappa sul muro. «È uno dei portali di Amedahast. Lo sono tutte le sue mappe. Non lo sapevi!»

Vangerdahast lo guardò inebetito.

«Attraverso di esse è anche possibile vedere e udire», aggiunse El con un sorrisetto. Voltandosi verso la mappa, il mago v'infilò le dita simili ad artigli di una vecchia arpia e sembrò chiamare con un cenno o trascinare

qualcuno verso di lui.

La mappa scintillò e da essa uscì un uomo barcollante, con indosso una camicia adorna, aperta davanti, un paio di brache e stivali di pelle con nappe. Il nuovo arrivato aveva la faccia distorta in un ghigno e balzò addosso a Elminster. Una mano armata di un pugnale scintillante si sollevò e si riabbassò numerose volte e i colpi risuonarono sordi come zoccoli al galoppo, mentre l'uomo colpiva ripetutamente il Vecchio Mago.

Elminster sollevò l'altro sopracciglio. «Hai finito?» chiese con calma, osservando la lama che gli entrava e usciva dal torace, innocua come fumo.

La mano che impugnava l'arma s'irrigidì. Il pugnale cadde dalle dita tremanti, cozzò contro lo stivale dell'uomo e rotolò rumorosamente fino a fermarsi contro una parete.

«Baerune Cordallar», esclamò Vangerdahast con tono solenne proprio dietro l'orecchio dell'uomo, «arrenditi e confessa la verità, ora, oppure verrai condannato per sempre al tormento di una vita sotto forma di bestia!»

Il nobile immobilizzato riuscì a muovere solo gli occhi.

Elminster avanzò quasi con indolenza, toccò la fronte di Cordallar con un dito affusolato e mormorò, «Altri tre con le stesse fattezze... tra cui una donna. Suoi parenti. E un uomo crudele dai lineamenti sottili e dalla barba appuntita. Gli altri... uno di Arabel, uno di Marsember... sono ambiziosi ma solo lievemente coinvolti, da usarsi più tardi come fantocci. La donna ha organizzato il complotto, ma il qui presente doveva essere lo strumento principale. Avrebbe dovuto sposare la Principessa Alusair... per poi ucciderne la sorella maggiore, Tanalasta».

Vangerdahast borbottò, e il suo brontolio ben presto si trasformò in furia. Ora negli occhi di Baerune si leggeva disperazione: l'uomo cercò di parlare, la bocca tremolante, ma gli uscirono solo uggiolii, quasi fosse un cane con la museruola.

«Quanti complotti contro la corona sono stati orditi in questi dieci giorni!» chiese Elminster quasi allegro. «Adesso *devo* veramente andare.»

Vangerdahast fece un respiro profondo e rispose semplicemente, «Grazie. Ti devo un altro favore». Poi sollevò un sopracciglio. «Come sapevi delle mappe!»

Elminster sorrise. «Se fossi un gentiluomo», rispose dolcemente al suo ex allievo, «non te lo direi. Amedahast era... molto bella. Mi occuperò del tuo domatore di bestie, prima di andarmene; questa mappa porta a un'altra, appesa nelle sue stanze, nella camera posteriore delle toghe».

«Riesci a vedere attraverso la mappa?» domandò curioso il Mago Reale di Cormyr mentre avanzava per osservare il disegno del regno di Amedahast.

Baerun Cordallar fu trascinato impotente lungo la scia del mago, rigido, immobile, capace solo di roteare gli occhi come uno spiritato.

«No», rispose El con tono gentile. Il Vecchio Mago fece un passo ed entrò per metà nella mappa. «Ricordo dove si trovano quelle corrispondenti. Un tempo quella stanza delle toghe era mia.»

L'ultima cosa che Vangerdahast credette di vedere di Elminster non fu la mano agitata in segno di saluto, ma quel suo vecchio e sardonico sorriso. Come sempre.

GUARDO MA NON VEDO MYSTRA, NÉ IL FUOCO ARGENTEO. SOLO UN'ALTRA DIMOSTRAZIONE D'INTELLIGENZA DI ELMINSTER.

[rabbia rossa che svanisce]

EPPURE SEI UN ELETTO DI MYSTRA E DEVI PER FORZA CUSTODIRE ALCUNI DEI SUOI SEGRETI NELLE TENEBRE DELLA TUA MENTE.

PERCIÒ RIVELAMI CIÒ CHE CERCO, ALTRIMENTI MORIRAI.

Beh, prima o poi tutti dobbiamo morire. Uccidimi, dunque, se tieni tanto al mio attuale benessere.

TI DARÒ IL SOLLIEVO DELLA MORTE, ELETTO DI MYSTRA, QUANDO IL FUOCO ARGENTEO SARÀ MIO. SE LA SMETTI DI CONTRARIARMI, POTREBBE PERSINO ESSERE UNA FINE RAPIDA.

Ti ringrazio, demone.

VA' AVANTI, MORTALE! [schiaffo mentale]

[dolore, vacillamento, la larva che si nutre, si nutre... aaghh]

[guarigione, fuoco purificatore, la larva che frigge]

ECCO. NON ERA NIENTE DI IMPORTANTE. PROCEDI.

* * *

«Vangy», brontolò la principessa in un'armatura scintillante mentre s'infilava i guanti, «spero che questa sia *migliore.* Devo occuparmi di una questione di tradimento e...»

Il Mago Reale sollevò un sopracciglio folto. «Credi che per me sia una novità? Alusair, dove hai il cervello? Nella brachetta, come tutti quei sol-

dati che ti accompagnano?»

La principessa lo guardò e sorrise. «Ben detto, mago. Ma non iniziare con gli indovinelli su "Che cosa tiene la principessa ribelle nella sua brachetta", d'accordo? Mia madre mi ha già fatto la predica.»

Vangerdahast le lanciò un'occhiata severa mentre lei gli si avvicinava. «Lo so bene. A differenza di tante fanciulle altezzose, *io* l'ho consolata.»

Alusair roteò gli occhi. «Vanj», esclamò, utilizzando un soprannome che il mago notoriamente detestava, «la regina è più forte di tutti noi messi insieme. Ha bisogno di conforto quanto un drago di altre squame. Ora, che cosa vuoi da me... oh. Che stai facendo?»

Il Mago Reale di Cormyr le aveva slacciato la gorgiera e l'aveva scostata con un colpetto; ora le sue dita stavano trafficando con i lacci della giubba di pelle posta sotto di essa.

Alusair inarcò un sopracciglio. «Davvero, mago! Non hai mai sentito parlare di corteggiamento? Occhiate d'intesa, parole dolci, magari un bicchiere di vino da offrire a una ragazza...»

«Alusair Nacacia», grugnì Vangerdahast, «comportati bene. Ora ascolta, scopriti la gola e pesca quel pendente che ti diedi». Il mago guardò disgustato la corazza dalle due protuberanze appuntite e si strofinò l'avambraccio nel punto in cui aveva urtato il Dragone Purpureo scolpito e tagliente che l'adornava. «La tua armatura mi lascia poco spazio per lavorare.»

La Principessa d'Acciaio sorrise ironica. «È fatta apposta. Alcuni degli uomini che mi si avvicinano usano spade e coltelli, ricordi?»

«Huh», borbottò il mago. «Sono quelli saggi, suppongo.»

Alusair scoppiò a ridere.

Vangerdahast lanciò un'occhiata severa oltre le spalle della ragazza, ai Dragoni Purpurei che si erano affacciati per scoprire perché la loro principessa-guerriero avesse l'armatura scostata e la gola esposta davanti al Mago Reale.

«Ora, questo», spiegò Vangy, intento ad agganciare un ciondolo nuovo a quello vecchio, «ti proteggerà da incantesimi piuttosto meschini con cui temo tenteranno di ucciderti i nuovi traditori. È un... è un...»

«Mago?» sbottò Alusair, allungando una mano per fermarlo. Non aveva mai visto il volto di Vangerdahast tanto cupo e livido. Sembrava spaventato e vecchio. Spaventato e... pieno di vergogna.

«Vanj», mormorò la ragazza, scuotendolo mentre lo guardava negli occhi, «che cosa c'è? Che cosa ti affligge?»

Con un grugnito il Mago Reale si sottrasse alla sua presa e indietreggiò.

«Io... niente di cui ti debba preoccupare. È una faccenda di maghi.»

«Oh, capisco. Come un cavaliere che entra nel suo palazzo con due spade conficcate nel petto. In tal caso sarebbe una "faccenda di guerrieri", vero?»

«Alusair», esclamò solenne Vangerdahast, mostrando una certa stanchezza, «lasciami stare. Per favore. Non puoi aiutarmi. Nessuno lo può fare».

Alusair lo fissò, gli batté amichevolmente una mano sul braccio, si voltò e uscì dalla sala. Nella stanza accanto il mago la udì mormorare: «Jalance, puoi legarmelo, per favore? E questa volta *cerca* di tenere le dita sulle cinghie, hmm?».

Numerosi uomini risero, e il vecchio mago li udì uscire. Rimase solo al centro della stanza e sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

«Che Mystra mi perdoni», sussurrò, «ma non posso. Sono vecchio. Non avrei resistito cinque secondi in Averno nel periodo d'oro della mia spericolata gioventù. Il mio posto è qui, a Cormyr, dove avranno bisogno di me ancora per un po' di tempo. Oh, Signora Mystra e Lord Azuth, perdonatemi. Elminster, perdonami».

Fuori di sé, si guardò attorno nella stanza deserta ed ebbe una fugace visione di quel ricordo: le rocce aguzze dell'Inferno stagliate come denti neri contro un cielo rosso sangue. Un essere massacrato che strisciava, le ossa spezzate che protrudevano dalle membra martoriate. Un volto aspro rigato di bava, sangue e lacrime, due occhi infossati che conosceva bene. Il suo vecchio maestro, Elminster.

Il Vecchio Mago di Shadowdale era intrappolato all'Inferno, la sua magia esaurita o fatta prigioniera, e tentava di raggiungere con la mente coloro che sperava potessero aiutarlo. Doveva essere tutto ciò che gli restava.

Vangerdahast fece due passi rapidi nella stanza e scosse il capo. Quegli occhi... con uno sforzo scacciò l'immagine dalla mente. Era stata, senza dubbio, strappata a qualche creatura infernale che stava osservando Elminster. Ciò significava, probabilmente, che questi ne era ormai stato divorato. Tuttavia, se ne sarebbe dovuto assicurare; bisognava tentare di fare *qualcosa* per aiutare quel vecchio ficcanaso. Ma che cosa?

«Mystra, Madre dei Maghi», sussurrò, le parole di una preghiera molto antica, «che devo fare?»

In risposta ebbe solo silenzio.

«*Che devo fare?*» Il grido rimbombò contro il soffitto della stanza e fece accorrere servi spaventati e Dragoni Purpurei.

Quando questi raggiunsero la stanza, l'aria echeggiava ancora d'angoscia, ma il Mago Reale era scomparso.

6.

UN ALTRO GIORNO CALDO AD AVERNO

Sembrava che si trascinasse da sempre, afflitto da quel dolore, nel paesaggio infernale, con un arcidemone che s'aggirava con passo pesante nella sua mente.

ACCIDENTI. NON ERANO QUESTI IL DIVERTIMENTO E I BENEFICI CHE MI ASPETTAVO... O CHE MI SONO STATI PROMESSI. MOSTRAMI QUALCOS'ALTRO! FAMMI VEDERE CIÒ CHE TI HA CREATO, PICCOLO ESSERE DI FUOCO ARGENTEO! VELOCE, PRIMA CHE CEDA AL DESIDERIO IMPELLENTE DI RENDERE TUTTO PIÙ DIVERTENTE.

[tarlo mentale, fuoco che avvampa e attanaglia la mente]

[urla, tumulto d'immagini, tentativo desolato di fuggire]

Un uomo arcigno vestito di nero cammina stancamente in un bosco gocciolante, la mano sull'elsa della spada. Il mantello che gli avvolge il corpo è puntato con una spilla d'argento a forma di rosa. Di tanto in tanto i suoi occhi vigili sembrano riempirsi di fuoco argenteo.

SÌ! ALTRO ARGENTO! TORNA ALL'ARGENTO CHE FLUISCE E BRUCIA! MOSTRAMELO!

Una spilla d'argento a forma di arpa, che ondeggia sul petto di qualcuno che corre, nell'oscurità piena d'ombra dove i cani ululano e gli uomini imprecano, subito dietro...

NON SFUGGIRMI, MAGO! MOSTRAMI LA MAGIA DEL FUOCO ARGENTEO ALL'OPERA, NON OGNI DANNATO OGGETTO D'ARGENTO CHE CONTIENE LA MAGIA! LA TUA MENTE È COME UNA BIBLIOTECA CON LIBRI A BRANDELLI, E ORA MI SCAGLI IN FACCIA MANCIATE DI PAGINE STRAPPATE!

MOSTRAMI ARGENTO E MAGIA INSIEME. SUBITO.

Un bastone dal manico d'argento, nero e sottile, pende dalla mano di un

grasso mago barbuto. Sospirando, le palpebre pesanti, l'uomo arranca attraverso le sale dal pavimento di marmo scintillante, passa accanto a finestre alte e arcuate, il cui vetro superiore presenta rilievi colorati: immagini di un dragone purpureo in volo. Il Dragone Purpureo di Cormyr.

«Onorato Vangerdahast», mormora una voce da dietro, «la regina ha bisogno di voi, in fretta».

Il mago lancia un'occhiata all'interlocutore invisibile ma aumenta il passo.

NON QUELLO SCIOCCO MALFERMO! POSSO OSSERVARLO BENISSIMO DA SOLO!

Un altro uomo barbuto con indosso una tunica, più alto e più serio, cammina a grandi passi in una stanza dai molti letti, dove giovani fanciulle si stanno vestendo in fretta. Tuniche, fasce, stivali alti e giarrettiere creano una gran confusione. L'uomo non le vede, nonostante impartisca ordini rivolti palesemente a loro. Continua a camminare, lo sguardo fisso su una piccola sfera blu che fluttua nell'aria davanti a lui, volteggiando lenta e leggiadra di qua e di là.

NEMMENO KHELBEN DI WATERDEEP MI È SCONOSCIUTO. TUTTO CIÒ PORTERÀ A QUALCOSA, ELMINSTER? OPPURE STAI DI NUOVO SPRECANDO IL MIO TEMPO E CERCANDO ALTRI TORMENTI?

Le due facce barbute, insieme, assumono espressioni irritate mentre turbinano giù per un pozzo dai colori dell'arcobaleno...

Un'esile mano femminile si allunga lentamente, risoluta e sicura attraverso il chiaro di luna a toccare la spalla, avvolta da una tunica nera, di Khelben Blackstaff Arunsun. Il mago s'irrigidisce, sul volto un misto di sorpresa e d'apprensione. La mano si dissolve in un turbine di minuscole stelle, che fluttua, danza e vortica fino a formare un cerchio di nove stelle.

Khelben s'inginocchia, riverente, gli occhi fissi sul cerchio. Le nove stelle girano veloci e diventano sette, e le sette, una sola. Una che non è una stella, dopo tutto, ma un occhio blu-nero, contenente numerosi granelli che si muovono rapidi. Ammicca lezioso, una volta, poi scompare...

NO! BASTA CON GLI INSEGNAMENTI DI MYSTRA! CHE COS'È QUELLO, LAGGIÙ... DOVE TI SEI SOFFERMATO, DIETRO QUELLA SUCCESSIONE D'IMMAGINI SPEZZETTATE CHE NON MI SERVONO A NULLA! MOSTRAMI DOVE STAI ROVISTANDO!

[turbine d'immagini, scaraventate via]

COSÌ VA MEGLIO. GIUDICHERÒ IO CHE COSA VEDERE, PRIGIONIERO.

[scena luminosa che si svolge]

QUESTO RICORDO SEMBRA INTERESSANTE. LO VEDRÒ TUTTO.

La notizia si diffuse in città come un violento incendio. La Compagnia del Lupo stava entrando a cavallo. In testa il Lupo in persona, trionfante dopo la vittoria sugli eserciti di Amn nelle battaglie della lontana Seitrombe e sulle sponde di Winding Water. Dopo l'arcigno capitano sarebbero giunti cavalli e cavalli carichi d'argento, di monete, di bottini di terre lontane: sete del Calishite, spezie, vino e ogni sorta di oggetti bizzarri. I soldati avrebbero speso e festeggiato, per dimenticare gli amici caduti, la faticosa cavalcata e il sangue versato. Tutto ciò significava affari per le ragazze che frequentavano la Pantofola.

Mirt lo Spietato, uccisore di migliaia e migliaia di nemici, imboccò la solita via dalla Porta Sud, attraverso le strade tortuose della Zona del Porto, in testa a una fiera processione di uomini spossati in sella a cavalli esausti. Uomini, che giorni addietro avevano visto la morte in faccia, cavalcarono lentamente all'ombra del Castello di Waterdeep e si fermarono, finalmente, nel loro solito luogo di ritrovo: la costruzione vecchia e irregolare della taverna nota col nome di Pantofola Scarlatta.

Il Lupo rimase paziente in sella, mentre i feriti venivano portati alle infermiere appena ingaggiate, nella Zona Meridionale. Tre fidati capitani andarono a comprare cavalli, cibo e bevande fresche. Altri organizzarono le stanze per i volontari a cavallo della compagnia. Solo allora Mirt smontò dal suo destriero con un cigolio di protesta della sella di cuoio, ed entrò con le gambe irrigidite nell'ombra della Pantofola Scarlatta, a reclamare la sua prima fiasca di vino.

BAH! ANCORA AMORE E TENEREZZE! DEBOLEZZA! SOLO QUESTO CONOSCE IL NOSTRO MAGO?

È SOLO UNO SPRECO DI TEM... MA ASPETTA. QUESTO RICORDO NON PUÒ ESSERE TUO. DEVE ESSERTI STATO DATO DA MYSTRA.

FORSE SE LO SEGUO, POSSO RINTRACCIARNE ALTRI E FINALMENTE... NESSUS, FINALMENTE... OTTENERE QUALCOSA DI UTILE.

La Pantofola Scarlatta era molto nota a Waterdeep, la Città degli Splendori. Ogni sera era frequentata dalle ragazze della notte, del genere meno costoso... giovani e vecchie, grasse e magre, bellezze locali o esotiche, pesantemente truccate e dall'aspetto eccentrico. Le cittadine che i mercanti chiamavano «fanciulle della sera» rimanevano nelle zone più raffinate della città. La Pantofola aveva una reputazione meno elevata.

Al calar della sera, quando il crepuscolo iniziò a insinuarsi furtivamente nei vicoli, cominciarono ad apparire le ragazze della notte che sopraggiungevano da sole, in coppia, o anche a gruppi di tre. Come ombre dal profumo leggero, scendevano alla chetichella dalle loro stanze disseminate ovunque nella Zona del porto; un numero sorprendente di loro proveniva dalle campagne. La notizia dell'arrivo della compagnia aveva scatenato ciò che i marinai chiamavano «una caccia grossa», con tanto di profumi, pellicce, tuniche di seta e di raso. All'interno della locanda il vino scorreva rapido, e la notte si stava facendo via via più rumorosa.

GLI UMANI SEMBRANO TRASCORRERE MOLTO TEMPO A FESTEGGIARE... MA LO STESSO FAREI IO, SE AVERNO NON FOSSE UN LUOGO IN CUI INDUGIARE SUL PASTO SIGNIFICA DIVENTARE TU STESSO UN PASTO. HMMM...

Guerrieri sfregiati e induriti ridevano, sbraitavano e giocavano a dadi. Alcuni, incoraggiati dal vino, dalla giovinezza o dall'impellenza del desiderio, iniziarono a ballare con le fanciulle della taverna fra i tavoli affollati. Altri scomparvero sopra scalinate scure o nei vicoli laterali ancor prima che facesse completamente buio.

In mezzo a quella confusione, silenzioso e vigile, l'uomo chiamato il Lupo sedeva carezzando una fiasca di vino, ignorando i mormorii, le carezze e le civetterie. Al contrario, i numerosi uomini che sedevano con lui guardavano la scena interessati. Con un rapido cenno del capo, Mirt concesse loro il permesso di lasciare, a turno, il servizio e di unirsi al divertimento.

Il corpulento comandante della compagnia, dal volto da falco, rimase prudentemente seduto al tavolo, senza mai allontanare troppo la mano dal-

la spada. Non si unì ad alcuna delle molte donne che gli si avvicinarono e il suo sguardo guizzò non più di una volta o due.

La serata trascorreva inesorabile. Gli avventori abituali della Pantofola entrarono alla spicciolata e si unirono alla baldoria e alle canzoni dei menestrelli del locale. Birra e vino scorrevano a fiumi. Altre persone si unirono alla festa: ufficiali della guardia, monelli, passanti e marinai. Molti se ne stavano in silenzio lungo le pareti accanto alle porte, attenti e curiosi. Mirt ricambiò gli sguardi, calmo e tranquillo, ma annuì a pochi e non parlò con nessuno.

Anche le ragazze della notte meno coraggiose si ammassavano accanto agli ingressi e rimanevano lì a guardare, timide e speranzose. Ogni tanto qualcuna veniva trascinata via per un ballo, oppure coglieva lo sguardo del favorito e scompariva con lui. Gran parte, tuttavia, rimanevano, immobili e desiderose, a guardare.

Mirt le osservò tutte con viso inespressivo, mentre il vino della sua fiasca diminuiva lentamente. Giovani o vecchie, basse o alte, formose o snelle... le aveva già viste tutte, o altre simili, più e più volte. Presto o tardi ne avrebbe scelta una, quale non lo sapeva, poiché nessuna aveva ancora suscitato il suo interesse, per trascorrere insieme a lei ciò che restava della notte. Non aveva fretta. Di rado un lupo si può rilassare.

D'un tratto notò una nuova arrivata. Con la grazia silenziosa di una signora, la donna entrò nella taverna e si pose dietro una schiera di prostitute più chiassose e spavalde, in piedi, nell'ombra. Mirt la notò poiché era molto più semplice delle colleghe.

Indossava una tunica grigia disadorna, non era truccata, non si atteggiava, non cercava di attirare l'attenzione. Il Lupo la guardò ancora e incrociò il suo sguardo. La ragazza sembrò momentaneamente sorpresa del suo interesse, poi ricambiò lo sguardo con calma e fermezza.

Mirt la guardò con maggiore attenzione. Aveva molti più anni di gran parte delle ragazze. La vide spostarsi tranquilla quando un guerriero si fece largo a spintoni. Aveva il naso adunco, più adatto al viso di un uomo che al volto sereno i cui occhi grigio-verdi l'avevano fissato con tanta risolutezza. In esso non c'era eccitazione, ma nemmeno derisione né disinteresse. Era in certo qual modo curiosa... ma c'era anche qualcos'altro dietro a quella maschera di fermezza.

Mirt si alzò senza indugio. Mentre avanzava, schivò mani audaci che lo accarezzavano e lo pizzicavano e ignorò inviti familiari, sussurrati o gridati. Con pochi passi raggiunse le donne che si tenevano in disparte. Alcune

erano timide, o fingevano d'esserlo, altre erano giovani e insicure, o intimorite da rivali più esperte. La donna che voleva non aveva ancora parlato con nessuno. Gran parte delle ragazze la credevano una moglie o una creditrice, venuta a cercare un uomo della compagnia, ma non certo una prostituta.

Quando il soldato si avvicinò, numerosi occhi si spalancarono per la sorpresa, speranzosi. «Mirt», sussurrarono una decina di donne eccitate. «Mirt il Lupo!»

Vi fu un gran movimento di capelli e una bella mostra di gambe aggraziate, ma la signora in grigio rimase immobile, in silenzio. Qualcosa scintillò nei suoi occhi, ma la sua espressione non mutò.

Le fanciulle si spostarono, ancor più sorprese quando fu chiaro l'oggetto dell'attenzione di Mirt. L'uomo si fermò, la mano sulla cintura, e sollevò silenzioso un sopracciglio.

Quella donna era effettivamente vecchia per la Pantofola Scarlatta. Non l'aveva mai vista prima.

Altrettanto silenziosamente, la donna annuì, una volta. Il Lupo avanzò lento e le prese il braccio, come fossero amici d'alto rango a un ballo nel palazzo di Piergeiron, non due estranei impegnati a concludere un affare vecchio come il mondo in una locanda fatiscente. L'amuleto intorno al collo del Lupo rimase immobile e freddo; nessuna magia nei dintorni.

«Dove andiamo?» fu tutto ciò che chiese Mirt quando uscirono nel vicolo illuminato dalla luna.

Fra le ombre, figure scure si avvicinarono di uno o due passi, videro la spada pronta sotto l'altra mano dell'uomo e se ne andarono.

«Da questa parte», rispose fredda la donna. «Non è lontano». Risalirono lentamente la strada, verso il castello, che si stagliava alto sopra di loro. Mirt sembrava non avere fretta; era affascinato.

«Quanto, milady?» chiese in tono gentile ma neutrale.

«Non sono una dama, signore», fu la risposta. «Due pezzi d'oro, uno prima di entrare, l'altro al mattino.»

L'uomo sollevò le sopracciglia. «Non è molto che lo fai», constatò categorico.

«Il prezzo è troppo alto!» lo sfidò fredda la donna da sotto la sua spalla, senza però fermarsi.

Mirt scrollò le spalle. «Non si tratta di questo», rispose. «Hai parlato di mattino. Un trattamento riservato a un ospite gentiluomo.»

«Non è da molto che lo faccio, signore.»

Il Lupo si fermò e si guardò alle spalle. La sua compagna fece per divincolarsi, ma lui le tenne stretto il braccio.

«Ha cambiato idea, signore!» gli chiese lentamente.

Mirt scosse la testa, sollevò la mano e fece un cenno. I due uomini che li seguivano fecero altrettanto e se ne andarono, uno di loro sollevando la spada in un saluto silenzioso.

«No», rispose Mirt. «I miei uomini», aggiunse, e ricominciò a camminare. «Ora non ci seguono più.»

«Perché... no, non sei obbligato a rispondermi», ribatté la ragazza della notte. «Siamo arrivati, signore. Il pezzo d'oro!»

Senza parlare Mirt aprì la mano il cui braccio era intrecciato con quello della donna e rivelò una moneta d'oro scintillante.

E GLI UMANI CI CHIAMANO MALVAGI! ALMENO NOI NON MASCHERIAMO IL MALE CHE FACCIAMO!

Che cosa, Nergal, mi stai forse dicendo che non ci sono inganni all'Inferno? Nessuna bugia? Hmm?

IL MORTO RISORGE! BENE, BENE... GODITI PURE L'ESPERIENZA. IO MI AGGIRO DI NUOVO FRA I TUOI RICORDI, PICCOLO UMANO, ANCHE SE COMINCIO A DIMENTICARE PERCHÉ!

Ah, il mio incantesimo funziona!

[sbuffo, frustata mentale, gemito di dolore, risata diabolica] *STUPIDO UMANO, VA' AVANTI...*

«Ancora sveglia, milady?» le domandò Mirt più tardi nell'oscurità. La donna si voltò dando le spalle alla finestra dalla quale stava guardando la luna innalzarsi sul porto, appoggiò qualcosa di lungo e di sottile, che scintillò al chiaro lunare, e tornò a letto.

«Sì», rispose dolcemente, infilandosi sotto le coperte. Mirt le mise un braccio attorno e la tirò a sé, per scaldarla. Dopo un momento la donna si rilassò e rimase immobile contro di lui. Il Lupo carezzò la cascata di capelli accanto alla sua spalla.

«Come ti chiami, milady!» le chiese.

«Nalitheen», rispose con una strana tensione nella voce.

«lo sono Mirt», mormorò l'uomo. Dopo un istante lei ridacchiò.

«Così hanno detto metà delle ragazze alla Pantofola, quando ti sei avvicinato.» La donna era appoggiata contro di lui, calda e immobile. «Il Lupo, ti chiamano. Uccisore di Mille. Credevo fossi più... selvaggio.»

Mirt scrollò le spalle. «Perché? Se sono adirato, combatto. In tal modo soddisfo la mia sete di violenza.» Tossì, e fissò l'oscurità. «Alcuni dei miei

uomini sono crudeli, sì, e lo saranno sempre. Altri agiscono da spacconi perché sono troppo giovani per sapere ciò che fanno.»

«Ho ospitato alcuni di loro», asserì Nalitheen con tono neutrale.

«Quelli che hanno combattuto più a lungo», aggiunse Mirt picchiettandole la spalla, «non ti tratterebbero mai in malo modo. La cosa più grande che una donna può dare a un soldato è un riposo sicuro, affinché possa dormire profondamente e rilassarsi, senza temere di ritrovarsi un pugnale nelle costole».

«Lo so», mormorò Nalitheen. «Mio marito era un soldato. Fu ucciso due estati fa, vicino a Daggerford. Si chiamava Borold. Combatteva per Waterdeep, dove era molto stimato. Fu ucciso da mercenari inviati a impadronirsi dei lingotti d'argento della città, a cui stava di guardia. Tutti gli uomini sotto il suo comando furono trucidati e i signori si arrabbiarono molto.» La sua voce si assottigliò e divenne amara quando aggiunse: «Si arrabbiarono per la perdita dell'argento».

Mirt rimase immobile, gli occhi fissi nell'oscurità. Un piccolo brivido di tristezza andò ad aggiungersi al peso del dispiacere precedente, nelle profondità dell'animo. La Compagnia del Lupo aveva preso quell'argento, ingaggiata dai mercanti di Amn. Se Borold quel giorno aveva comandato le guardie, Mirt lo Spietato l'aveva ucciso. Un uomo robusto, con le basette e le sopracciglia arruffate. Prima di morire era stato abbastanza rapido da infilzare la sua sciabola nel braccio di Mirt. L'uomo si agitò, e fece per parlare, ma la voce di Nalitheen era suonata tanto aspra.

«Gli uomini che brandiscono la spada non hanno idea di quante donne patiscano la fame perché vengono lasciate sole, per sempre. Ne conosco molte che non sapranno mai se sono state abbandonate o se il marito è morto», affermò a bassa voce.

«Come hai fatto a sapere di tuo... della morte di Borold?» le chiese Mirt.

«Me l'hanno detto i soldati a palazzo, quando mi hanno convocato. per darmi la sua paga.» La donna scrollò le spalle. «Non so come l'abbiano saputo, e nemmeno se è vero. Mi diedero quaranta pezzi d'argento per la vita di mio marito.»

«Allora, milady», le domandò delicato il Lupo, «perché venderti? È per - perdona la mia sfacciataggine - solitudine?»

Nalitheen alzò nuovamente le spalle. «Ho due figlie. Devono mangiare. Di me stessa non m'importa, ora che Borold non c'è più. Ero solita pensare che l'avrei sentito gridare il mio nome, che l'avrei visto risalire la strada come faceva sempre, cantando. Ma ora so che non lo farà. Mai più.»

I due rimasero in silenzio per qualche istante. Poi il soldato domandò ancora, questa volta più duramente: «Ma perché... venderti?».

Nalitheen si voltò fra le sue braccia e lo fissò, nell'oscurità. «Che altro mi rimane?» chiese semplicemente. «So cucinare, sì, ma ci sono centinaia di persone da questa parte del castello che sanno cucinare meglio di me. Non ho esperienza di lavori manuali, né la forza per caricare e scaricare merci nelle strade e guadagnare qualche soldo. Tutto il resto in questa città è lavoro di corporazione e non ho il denaro per diventare apprendista. Inoltre, il salario non sarebbe sufficiente per sfamare due figli, nemmeno se io morissi di fame.»

Mirt le fece scorrere una mano lungo le costole. «Non hai molte riserve, eh!»

Nalitheen ridacchiò. «Me lo diceva anche Borold. Ho sempre mangiato poco.»

«Nulla da dire», le assicurò Mirt, e risero insieme. Poi l'uomo si fece silenzioso e poco dopo iniziò a russare. Nalitheen giaceva ancora fra le sue braccia, guardando il buio della notte... e, con sua stessa sorpresa, s'addormentò quasi subito.

VOI UMANI VI ACCOPPIATE CONTINUAMENTE. SE SPRECASTE MENO TEMPO A PARLARE IN QUEL MODO L'UNO NELLE BRACCIA DELL'ALTRO, AVRESTE PIÙ TEMPO PER UCCIDERE E SACCHEGGIARE.

Molte grazie, Nergal, ma si dà il caso che qualcuno a Faerûn l'abbia già notato.

[sbuffata] *RIVELAMI QUALCOS'ALTRO, MAGO. LA MIA PAZIENZA È MOLTO DIMINUITA DA QUANDO TI HO CATTURATO.*

Si dà il caso che io l'abbia notato.

[risata diabolica, immagini vorticanti]

Quando Mirt si svegliò e si rigirò nel letto, s'intravedeva un'alba grigia. Il cuscino accanto al suo era vuoto. Per prima cosa cercò la spada e la sistemò a portata di mano, come faceva sempre, poi si vestì rapido e silenzioso, per consuetudine, e si stirò un paio di volte come fanno i gatti.

Nalitheen entrò nella stanza prima che avesse finito, con due boccali ricolmi di ciò che sembrava essere brodo di lingua di bue. La donna si fermò all'istante vedendo Mirt completamente vestito.

Lei era scalza e, per tenersi calda, indossava una vestaglia rattoppata, un tempo elegante, aperta davanti ma legata mollemente in vita con una cintu-

ra. Gli porse il boccale con un sorriso appena abbozzato e si sedette al bordo del letto, stringendosi ancor più nella vestaglia.

«Te ne andrai, allora!» gli chiese, sollevando lo sguardo verso di lui, un'espressione strana nello sguardo.

Mirt annuì lentamente. «Devo. La compagnia riparte, oggi pomeriggio, dopo che avremo comprato cibo a sufficienza per proseguire.» L'uomo sorseggiò il brodo e annuì in segno di riconoscimento. «Grazie, lo apprezzo molto.»

Nalitheen lo guardò. «Lo stesso vale per la tua gentilezza di questa notte», rispose la donna. Mirt incrociò il suo sguardo, poi terminò deliberatamente il brodo e si alzò. Una moneta d'oro cadde dalla sua mano e rumoreggiò nel boccale quando lo ripose.

«Ancora una cosa, se mi permetterai», asserì lentamente. Nalitheen sollevò gli occhi dal bicchiere, mentre sorseggiava il liquido ancora fumante.

«Mostrami le tue figlie», esclamò quasi supplicante.

Nalitheen lo fissò per un istante, dimenticandosi d'un tratto del boccale che teneva in mano, poi annuì e lo condusse verso una tenda in un angolo della stanza.

La porta dietro di essa era chiusa. Con volto inespressivo la donna mise un'estremità della tenda nella mano di Mirt; poi si chinò e prese una chiave sottile da sotto un'asse del pavimento, la inserì nella toppa e aprì. Una scala conduceva di sopra, in una tenue oscurità.

Nalitheen gli fece cenno di precederla. L'uomo annuì e cominciò a salire, lento e guardingo e i pioli scricchiolarono sotto il suo peso; la scala terminava in una piccola stanza sotto la grondaia della casa, ora illuminata dal bagliore rosato delle prime luci dell'alba. Lassù lo attendevano i grandi occhi scuri e assonnati di due ragazzine dai capelli arruffati, che lo guardarono curiose dal letto che condividevano.

«Naleetha e Boroldira», le presentò Nalitheen standogli alle spalle. Mirt si voltò per la durezza della sua voce e vide le sue nocche bianche strette attorno a un pugnale, la punta perfida rivolta verso di lui. «È di Borold», aggiunse, fredda, indicando l'arma con la testa.

Mirt incrociò il suo sguardo furioso per un lungo e silenzioso momento, poi si voltò deliberatamente a guardare le bambine nel letto. «Signorine», le salutò con voce solenne, inchinandosi come fossero gran dame di corte, «io sono Mirt il Lupo. Vi prego di accettare le mie scuse per aver disturbato il vostro sonno. Naleetha, Boroldira; sono lieto di avervi conosciuto».

L'uomo sorrise e si voltò verso Nalitheen, il sorriso ancora sulle labbra.

«Grazie», affermò. Poi passò accanto al pugnale come se non esistesse e scese le scale, senza fretta. Proseguì, con la donna dietro di lui, percorse le scale che portavano dabbasso e raggiunse la porta d'entrata della casa.

Quando si girò, Nalitheen era sul gradino più basso della scala, tremante, il pugnale ancora in mano. Aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Metti via il coltello, milady», le suggerì dolcemente Mirt. «Non serve.»

Nalitheen scosse la testa, in un movimento lento e rassegnato, e lasciò cadere il pugnale per terra. Lo fissò silenziosa, con i capelli che le coprivano il volto.

«Da quanto lo sapevi?» le chiese Mirt a bassa voce.

«M-mi dissero chi l'aveva ucciso», sussurrò Nalitheen, e poi lo guardò furiosa fra le lacrime, il capo reclinato da una parte. «Mi dissero che Mirt lo Spietato aveva ucciso mio marito. Ti ho aspettato, due lunghe stagioni, a piangere da sola tutte le notti. Mi domandavo se ti saresti avvicinato tanto da poterti uccidere con questo pugnale.»

«E ora!» chiese Mirt, immobile, senza distogliere lo sguardo dal suo.

«La scorsa notte è stato diverso», singhiozzò Nalitheen, e guardò altrove, camminando lungo l'ultimo gradino delle scale. Giunta all'estremità si voltò e gridò: «Da quanto tempo tu lo sapevi! Chi ero e perch... che avevi ucciso mio marito!»

«Dalla scorsa notte. Quando mi raccontasti come è morto», le rispose sincero Mirt.

«E sei rimasto!»

«Avevo pagato», rispose pacato Mirt, e poi aggiunse: «Scusa, questa era crudele. Ti ho affidato la mia vita, Nalitheen. Allora e adesso».

L'uomo estrasse la spada, lentamente. Lei trasalì ma non indietreggiò. Lo sguardo fisso in quello di Nalitheen, Mirt aprì il fodero, lo scosse e ne fece uscire un sacchetto di stoffa. Le monete al suo interno tintinnarono forte quando vi mise dentro le mani.

«Questa», cominciò dolcemente, chiudendovi attorno le dita della donna con le sue, «è per te, per Naleetha e Boroldira. Mi dispiace. Tornerò e ve ne saranno altre. Hai la mia parola».

Nalitheen lo guardò, immobile e inebetita, la moneta d'oro fra le mani. Mirt la baciò delicatamente sulla fronte, rinfoderò la spada, e prese il suo mantello da un appiglio.

«Dio ti benedica per la tua carità, Mirt», gli sussurrò Nalitheen, con tono stanco più che amareggiato. Poi rabbrividì, scosse un po' il capo e chiuse gli occhi, appoggiandosi allo stipite della porta.

«Questa non è carità», affermò il Lupo di Waterdeep quasi con ferocia mentre si voltava per avviarsi nella strada ormai chiara, «perché tornerò».

AH, COMMOVENTE! LA PIETÀ MAL RIPOSTA CHE GLI UMANI CHIAMANO «ONORE», CREDO. O FEDELTÀ, O QUALCHE ALTRA SCIOCCHEZZA DEL GENERE. E ANCORA... MENTI COME LABIRINTI, E QUESTA IN PARTICOLARE.

NON INDUGIARE, MAGO PRIGIONIERO... NERGAL BRAMA IL DIVERTIMENTO! CONTINUA!

* * *

«Mi offendi, maiale d'un mercante», asserì il calishita, l'accento pesante quanto il suo profumo. Malgrado non fosse più esile della figura sbuffante, seduta scompostamente con gli stivali sulla sedia, Velzraedo Hlaklavarr di Calimport era vestito molto meglio. Agitando il pizzetto, l'uomo in piedi proferì un fiume delicato d'imprecazioni che misero in dubbio gli antenati di Mirt, la sua igiene personale, le sue abitudini alimentari, gli hobby e la reputazione della madre, nonché la sua familiarità con i cammelli. «Per cortesia», aggiunse con un sogghigno, «spostati da quella sedia che occupi con tanta indolenza. Debbo farne uso... Velzraedo Hlaklavarr di Calimport, Primo Dito del Vizier Mascherato!»

La risposta di Mirt fu una ripetizione del rutto soave e risonante che aveva dapprima offeso il messo dalle vesti di seta. «Perbacco», esclamò guardandosi le unghie, senza muoversi dalla sua posizione al tavolo migliore del Brave Bustard, «ma certamente significa che senape e cotogna non sono adatte a stare insieme in una salsa... perlomeno non nel *mio* stomaco. Ma ora basta: la mia semplice vicinanza sembra avere un effetto notevole sulla sanità dei catamiti... o siete "calishiti"? Non ricordo mai! Perché...»

Il messo interruppe quella frivola osservazione con un ruggito di rabbia e afferrò uno dei dieci pugnali magici da tiro, dalla lama d'argento, che luccicavano appesi alla sua cintura. Il suo braccio non era altro che un ammasso di sete purpuree, finché non cozzò violentemente sul tavolo e rimbalzò insieme al naso di Velzraedo Hlaklavarr.

Il grosso deretano e gli stivali dorati del calishita finirono catapultati in aria, sollevati dalla sedia che, con un calcio, Mirt l'Usuraio gli aveva conficcato nella pancia. Nella taverna fattasi improvvisamente silenziosa tutti

udirono il forte singhiozzo di dolore e l'ansimare di Hlaklavarr, rimasto senza fiato.

Con un gesto noncurante Mirt prese il pugnale dalle dita intorpidite del calishita, usò la punta per togliergli il turbante dalla testa e, delicatamente, spaccò una caraffa di vinfuoco sulla testa pelata del messo.

Il calishita sussultò, agitò debolmente le mani, rotolò su un lato e rimase immobile, la lingua penzolante sul bordo del tavolo.

Mirt sollevò lo sguardo verso i sei guerrieri in alta uniforme che il messo aveva portato con sé e sorrise, rigirando lentamente fra le dita il coltello da tiro di Velzraedo. «Siamo tutti affranti, ma purtroppo lui è collassato. Dev'essere l'aria che c'è qua dentro... molto cattiva, molto cattiva. Temo che le mie offerte non possano far nulla per migliorare lo stato delle cose, perciò, forse, sua eccellenza il Primo Dito si riprenderà più rapidamente e in maniera completa da qualche altra parte, hmm?»

Le guardie fissarono Mirt, le dita strette intorno all'elsa della spada... poi guardarono la dozzina di uomini rozzi e armati fino ai denti, seduti ai tavoli, pronti a colpire con armi e bottiglie. «Forse c'è della saggezza in quello che dici, mercante. Porteremo altrove il nostro padrone, in pace, e ricorderemo la tua *gentile* premura... e la tua *faccia*... nelle nostre preghiere, per il futuro.»

Mirt rispose con un gelido sorriso: «Come io la vostra... e se qualche divinità ascolterà le vostre fervide preghiere, il nostro prossimo incontro dovrebbe verificarsi presto, no? Sappiate che sarò pronto».

La guardia s'irrigidì per un istante, per sostenere il suo sguardo, dopodiché, con movimenti lenti e deliberati sollevò il messo privo di sensi dal tavolo e lo depose fra le braccia dei compagni. La scorta uscì, gli ultimi due soldati con la faccia truce rivolta verso la sala da pranzo. I gesti più svariati augurarono loro un viaggio rapido e movimentato... ancor prima che un improvviso tumulto e clangore d'armi in corridoio annunciasse il loro destino.

Il respiro affannoso e un sorriso ampio come il sole sul volto, Beldrigarr Scudodipietra della polizia irruppe nel locale. «Quei calishiti hanno causato guai qui dentro?»

Una decina di teste dal volto inespressivo gli fecero cenno di no.

Scudodipietra sogghignò. «Come pensavo. Beh, due di loro hanno tentato di far fuori un servo proprio sotto il mio naso, laggiù, accanto alla porta... e stavamo già cercando quel messo per aver speso monete false nel Sunset Sail!»

Il padrone del Bustard imprecò sonoramente e infilò la mano nel contenitore sotto il bancone. Ne estrasse un pugno di monete e le scrutò con attenzione.

L'ufficiale scosse il capo, ridacchiando e si sedette di fronte a Mirt. «Allora, Vecchio Lupo», borbottò. «Avrei dovuto saperlo che se... ehi! Che succede?»

Mirt l'Usuraio, il millantatore più famoso della Zona del porto, si era accigliato e stava scuotendo la testa, una strana espressione in volto. Il pugnale da tiro del calishita cadde dimenticato dalle sue dita e rimbalzò rumorosamente sul tavolo.

Scudodipietra indietreggiò come se l'arma fosse una vipera velenosa. «È... avvelenato?» borbottò, spostando lo sguardo dal pugnale a Mirt e poi di nuovo sul pugnale.

«N-no», rispose lentamente l'usuraio. «No, io... qualcosa ha appena toccato i miei pensieri.» Sollevò una mano solcata da una cicatrice, si toccò la tempia e aggiunse piano: «Non sono stati loro. No. Non credo che sapessero di Nalitheen o delle sue figlie». Il suo volto si fece ancor più cupo ed egli borbottò: «È meglio che vada a controllare. Forse sono in pericolo e gli dei mi hanno inviato un segno». Si alzò, gettò una manciata di monete d'oro all'oste ed esclamò: «Offri da bere, d'accordo?».

Un boato d'approvazione lo accompagnò fuori dal Bustard, ma non riuscì a rallegrarlo.

* * *

El appoggiò le mani su spalle morbide.

Capelli argentei turbinarono e due occhi freddi e imperiosi guardarono nei suoi. «Hai una vaga idea di quanto folle sia stato questo gesto, Elminster di Shadowdale?» gli chiese la Regina di Aglarond, mentre la rabbia le faceva alzare la voce come fosse una spada sguainata. «Avrei potuto ucciderti in un istante.»

«Ho trascorso tutta la vita a fare cose folli e ad affrontare pericoli», rispose dolcemente il Vecchio Mago. «Non ho intenzione di smettere ora... indipendentemente dalla bellezza della donna che mi ammonisce.»

Quelle parole la fecero sorridere. «Mi sembra di udire le lusinghe di un thayano», osservò la Simbul, tagliente come una lama.

«Loro, mia cara, hanno imparato l'adulazione da me», esclamò Elminster con tono solenne. «Tuttavia, non hanno appreso il mio buon giudizio, se

sono tanto stolti da offrire violenza a una regina tanto potente, passionale e saggia.»

Alcune ciocche di capelli argentei si agitarono mentre parole sommesse le uscirono dalle labbra come colpi urticanti. «E se la violenza mi piacesse, vecchio uomo?»

«Allora potresti offrirla a me», rispose il mago nella sua tunica rattoppata e sporca, allargando le mani. «Mystra mi ha trasformato in una vecchia incudine, pronta a incassare i colpi di molti. Scatenati pure.»

Un sorriso, improvviso come un raggio di luna argentea, fendette la stanza. «Credo che mi divertirò», esclamò la Simbul rivolta all'aria intorno a sé. La regina si tolse la corona e la fece rotolare in un angolo. Guardò Elminster e sollevò un aggraziato sopracciglio. «Che fare ora... del mio meglio, o del mio peggio!»

«Signora», rispose il vecchio mago in modo altrettanto affettato, «lascia, ti prego, che sia io a giudicare».

MAGO, HAI UNA VAGA IDEA DI QUANTO SIANO NOIOSI PER ME GLI AMOREGGIAMENTI DEGLI UMANI? ORA, SE TU L'AVESSI INVESTITA CON UN CAVALLO MAGICO, O SEPOLTA ACCIDENTALMENTE SOTTO UN MUCCHIO DI LETAME O DI FRUTTA MARCIA E AVESSI DOVUTO SOPPORTARE LA SUA IRA, ALLORA MI PIACEREBBE VEDERE. MA LE PAROLE SMIELATE... CREDI CHE I DEMONI NON SAPPIANO NULLA DI QUESTE COSE?

INOLTRE, NON È UNA RIVELAZIONE IL FATTO CHE TI PREOCCUPI TANTO DELLE DONNE. QUALE ALTRO MAGO VECCHIO E LIBIDINOSO LO FAREBBE?

LA MIA IMPAZIENZA CRESCE. PENSO CHE TI DARÒ UNA PICCOLA LEZIONE.

E ALL'INFERNO INSEGNIAMO ATTRAVERSO IL DOLORE.

* * *

«Tutta Faerûn s'inchina davanti alla bellezza della... della regina di Aglarond», iniziò cauto il Messo Reale di Tantras, il sudore che gli scintillava sulle tempie. Bisognava rivolgersi a lei chiamandola «Strega-Regina» o «la Simbul»? In verità, chi mai osava dire qualcosa in presenza di una signora che sapeva essere una gatta affettuosa e un momento dopo una tempesta capace di far tremare il castello?

La Simbul sedeva scalza sul trono, avvolta in una tunica semplice, aperta dalle spalle alla fascia della vita, che si scostava dalle sue magnifiche gambe all'altezza della coscia. L'ambasciatore di Tantras riusciva a vedere con dolorosa chiarezza che la fiera governatrice di Aglarond non aveva un filo di grasso in eccesso. Notò, in effetti, ogni muscolo e ogni tendine contrarsi quando la donna si spostò in maniera pigra, chiaramente intenzionata a... *Sacra Siine! Tieni a freno i miei pensieri...*

«Un desiderio consono», mormorò la Simbul a voce bassa, affinché la udisse solo l'ambasciatore. «Sappi che le tue riflessioni non mi offendono, ma sappi anche che sono di fretta, e vorrei sapere rapidamente, bando alle formalità, quali siano i desideri di Tantras per il nostro giusto regno. In poche parole, muoviti, uomo!»

«Que... io... ah, voglio dire...» il messo reale iniziò sotto i migliori auspici. Irritazione, e poi rabbia s'impadronirono del volto reale di fronte a lui. L'uomo divenne bianco in volto e la sua bocca iniziò a tremare di terrore incontrollabile.

Un dito lungo e affusolato si sollevò in un gesto ampio, come a congedarlo.

L'inviato di Tantras si rese improvvisamente conto che forse gli rimanevano pochi istanti di vita. I cortigiani di Aglarond, allineati lungo i muri della stanza del trono, erano diventati tesi e silenziosi... e si stavano *sporgendo* tutti insieme per non perdersi alcun dettaglio della scena.

L'uomo piagnucolò, domandandosi dove fuggire e sapendo che qualsiasi movimento gli sarebbe stato fatale, e... e...

Ma era ormai troppo tardi. La Simbul sollevò la testa a mo' di sfida, s'irrigidì, divenne scura in volto e i suoi occhi iniziarono a fiammeggiare. All'improvviso si alzò e voltò le spalle all'ambasciatore tremante. Fece qualche passo felino sul pavimento intorno al trono, artigliando l'aria in segno di frustrazione.

Che *cos'era*? Per la terza volta, mentre quello sciocco balbettava e tremava davanti a lei, l'aveva toccata, risvegliando qualcosa nelle profondità della sua mente. Oh, un tocco lieve, che l'aveva però turbata, tendendole i nervi e agitando il fuoco argenteo che fluiva nel suo corpo. Quando ciò accadeva, preannunciava sempre qualcosa di brutto. Inoltre, la metteva in agitazione. Metà di lei avrebbe voluto strapparsi i vestiti e volare, mutando di forma in forma, da drago a falco a pegaso, andando sempre più avanti, incalzata dallo spirito, nei cieli di Ferûn, in cerca di... *qualcosa*. Qualcosa che ancora non sapeva.

Alassra Silverhand rimase in silenzio, immobile, scossa soltanto dai brividi che le percorrevano il corpo. Stringeva tanto forte i pugni che le unghie le ferirono i palmi e il sangue cominciò a gocciolarle dalle dita. Fissava il pavimento, come se il suo sguardo potesse bruciarlo e passarvi attraverso... Un cortigiano si lasciò sfuggire un gridolino, subito soffocato, quando un filo di fumo si sollevò dalle piastrelle del pavimento fissate dalla Simbul.

Il Messo Reale di Tantras indietreggiò, gemendo il più silenziosamente possibile e lottando per mantenere il controllo di se stesso. Tremante fra le grinfie gelide della sua stessa paura, l'uomo era sul punto di gridare e di precipitarsi verso la sua nave, superando i cancelli chiusi del castello, le guardie in armatura e tutto il resto. Sarebbe potuto finire schiacciato dalla Regina-Strega di Aglarond in uno dei suoi attacchi di furia distruttiva... o, come la chiamavano alcuni, «pazzia».

Ora sui volti delle numerose persone disposte lungo le pareti si leggeva una profonda paura. Quando se ne accorse, l'ambasciatore di Tantras ebbe una crisi di nervi. Con un lamento primitivo, che avrebbe reso giustizia a un banshee precipitato in un pozzo infinito, il messo reale si voltò e fuggì dalla sala.

Quando il suo grido di disperazione raggiunse il culmine, la Simbul sollevò lo sguardo... e rimase sbalordita. La sala del trono era quasi deserta, solo alcuni dei seguaci più fedeli tremavano accanto alla porta. I loro sguardi erano fissi su di lei, i volti bianchi e preoccupati.

«Che cosa...? Oh», esclamò la Strega-Regina, interrompendo la frase rabbiosa quando vide la sua immagine riflessa in uno degli specchi alti e stretti che adornavano le pareti della sala del trono. Lingue di fuoco argenteo le uscivano dagli occhi e dalla bocca, mentre fulmini blu crepitavano dalla punta delle sue dita.

«Mystra», affermò a voce alta, «si tratta di qualcosa di serio. Fatti gravi accadono da qualche parte, cercano di raggiungermi, oserei dire... oppure sto finalmente diventando matta come dice la gente. Beh, in un modo o nell'altro, El me lo confermerà molto presto».

Agitò inquieta i fianchi, rise e fece un cenno rassicurante alle maghe accanto alle porte. «Ho bisogno di lui», annunciò Alassra, «è una debolezza a cui non posso più rinunciare. Thorneira! Phaeldara! Andate a riprendere quello sciocco urlante, tranquillizzatelo e ripulitelo se non è più presentabile! Portatemi messaggi, trattati e contese da appianare! Non è il momento di prendersela comoda e di andare a mangiare!»

Con sorrisi esitanti le apprendiste s'affrettarono a obbedire. Dopo che furono uscite dalla sala, la Simbul rimase sola in mezzo a quello splendore deserto e, guardandosi i palmi vuoti, aggrottò le sopracciglia. Ora i fulmini erano scomparsi, ma il fuoco avvampava e languiva appena sotto la superficie.

Che cosa, o chi, avrebbe potuto sfiorarla e turbarla in quel modo? Era tanto distante, tanto... strano, come una chiamata dall'Inferno...

Scuotendo il capo la Regina-Strega di Aglarond tornò a sedersi sul trono e afferrò la caraffa d'acqua e menta, appoggiata a fianco, sopra un letto di ghiaccio. Bene, come tutti gli altri guai che l'avevano tormentata per tutta la vita, era più che certa che, se l'avesse ignorato, sarebbe tornato ad affliggerla presto, e con maggiore violenza. E «presto» significava «subito». Sarebbe, in ogni caso, arrivato nel momento meno opportuno.

* * *

Elminster gettò la testa indietro e urlò ancora quando alcuni diavoletti gli strapparono le unghie e cominciarono a rosicchiargli le estremità sanguinanti delle dita.

I MORTALI CHE TENTANO DI FARMI PERDER TEMPO DOVREBBERO ASPETTARSI UN CASTIGO PER LA LORO IMPUDENZA.

La voce mentale di Nergal sembrò emettere un sospiro o uno sbadiglio. Questa volta la sua rabbia tra i ricordi di El era stata breve, e aveva lasciato dietro di sé un violento mal di testa. Il sangue fluiva ancora dalle orecchie e dal naso del mago e gli si raccoglieva in gola, ma in nessun istante durante l'ultimo tormento questi aveva perduto la consapevolezza del proprio sé, né del luogo in cui si trovava.

No, gli era stato risparmiato quel sollievo. Lo strepitio e il massacro infiniti che erano l'essenza di Averno imperversavano inesorabili attorno a lui. El e lo sciame di diavoletti si stava agitando su un promontorio sassoso, le cui macchie e le cui ossa indicavano che abitualmente era utilizzato a mo' di mangiatoia. Da quell'altezza riusciva a vedere il paesaggio di roccia tormentata fino a grande distanza. Almeno tre draghi stavano volando nel cielo rosso sangue, circondati da stormi di demoni alati, che cercavano di uccidere le bestie che li azzannavano e li divoravano.

POI TI MANGERANNO LE DITA DEI PIEDI, POI LE MANI E I PIEDI. CREDO CHE PERSINO LA DISOBBEDIENZA DEL GRANDE

ELMINSTER POSSA ESSERE ATTENUATA DA UN PO' DI TEMPO TRASCORSO A STRISCIARE E A TRASCINARSI SUI MONCONI VIVI.

El non si curò di far leva sulla sua volontà per rispondergli mentalmente. Era troppo occupato a filare un vortice di ricordi per ingannare il suo aguzzino e fargli credere che stesse perdendo le facoltà mentali... per nascondere la lenta infiltrazione di fuoco argenteo che stava stimolando con estrema delicatezza dentro di sé. El doveva tenere il piacere del suo potere guaritore lontano dalla mente, in modo che Nergal non lo vedesse e non balzasse su ciò che avidamente cercava.

Qualcosa di enorme, di scuro e di terribile si levò all'improvviso sopra cima del promontorio. I diavoletti fuggirono spaventati fra urla e schiamazzi. Nudo, i monconi sanguinanti sollevati in un futile tentativo di difesa, Elminster si ritrovò di fronte un demone degli abissi. Nulla li separava se non i vapori di Averno.

Un sorriso lento e crudele si allargò a rivelare zanne divora-uomini; occhi scuri scintillarono di gioia. *Per tutti i Nove Inferni, questa cosa vuole giocare. Probabilmente mi farà a pezzi molto lentamente.*

Con un battito d'ali quasi indolente, il demone gigantesco si sollevò oltre il margine della roccia, la coda arrotolata come quella di un gatto crudele, e atterrò davanti al mago, leggero come una piuma.

Nergal, urlò Elminster, mettendo tutta la paura che poteva in quel grido, *aiutami, in fretta... o il tuo giocattolo scomparirà, col fuoco argenteo, i ricordi e tutto il resto... e chiunque abbia mandato questo demone verrà a sapere del tuo complotto!*

Rabbia rossa avvampò nella parte posteriore della sua mente. *COME OSI...?*

OH. FARFUGLIA, UOMO, TREMA, GRIDA... E POI AGITA LA MANO COME SE STESSI PER SCAGLIARE UN INCANTESIMO. NON FUGGIRE!

I secondi divennero lunghi minuti di pensieri frenetici - fulmini e lucchii fra gli scuri pilastri della mente - mentre Elminster eseguiva entusiasta ciò che gli era stato ordinato. Nergal si fece strada nella mente distrutta del mago, raccogliendo le sue forze per ciò che sarebbe venuto, e il suo prigioniero capì molte cose.

Una rabbia violenta pervase il Vecchio Mago e lo stimolò, una rabbia per quell'ultimo abuso. Nergal doveva essere distrutto. Non per la soddisfazione di un certo mago di Shadowdale, ma per i ricordi di cui l'arcidemone si era già impadronito. Ora sapeva troppo di troppa gente perché la

Faerûn civilizzata potesse sopravvivere. Un demone libero di giocare avrebbe potuto manipolare individui importanti e, con loro, interi regni.

Nergal deve essere annientato, prima che qualcun altro venga a conoscenza di ciò che ora sa o che legga i ricordi che ha rubato... ma come?

Quella domanda rimbombava ancora nella mente del mago quando il demone degli abissi si avventò su di lui. Una magia tanto potente che lasciò El nauseato e tremante scaturì dal suo corpo, insieme alla risata trionfante di Nergal. Questi cavalcò la saliva insanguinata del mago lungo l'esofago del mostro, per poi esplodere al suo interno.

El s'inarcò all'indietro, ruzzolando in aria, avvolto in uno scudo di magia infernale mentre una serie di esplosioni annunciava il trionfo del suo aguzzino sullo sventurato demone. Gli incantesimi rimbombarono tanto forte da sgretolare persino le rocce su cui era appoggiato il nemico e da ridurre in cenere il potente demone. Elminster, nel frattempo, era rotolato indenne fuori dalla carcassa.

Nergal dev'essere distrutto. Ma *come*?

7

LA NOTTE SCENDE SU TAMAERIL

Ansimante e dolorante malgrado la parziale guarigione, l'essere strisciante in cui Elminster era stato ridotto barcollava, spossato al punto che nemmeno la sofferenza riusciva più a tenerlo sveglio...

SÌ, CADI PURE! CHE M'IMPORTA SE LA TUA FACCIA SI FRACASSA? MA NON FARMI ATTENDERE OLTRE, MAGO. SEI ANCORA VIVO PER I RICORDI CHE MI TRASMETTI, PERCIÒ MOSTRAMENE ALTRI. ATTENTO PERÒ A NON FARMI PERDERE ALTRO TEMPO, PERCHÉ MI STAI INSEGNANDO SIN TROPPO BENE UNA COSA: L'IMPAZIENZA.

[scintillio di numerose immagini, che mutano e fluiscono come sciarpe di seta nera mosse da una brezza chiara...]

Era il quarto giorno del mese di Flamerule, nell'Anno dell'Arpa. Nel chiaro cielo notturno sopra la grande città di Waterdeep, un cielo di colore del velluto blu reale brillava di stelle simili a minuscole torce lontane. Una brezza calda spirava fra le guglie e i leoni di pietra dei tetti cittadini. In alto, su un certo balcone, le porte di rame e di osso nero erano state lasciate

aperte affinché entrasse l'aria.

Sulla balaustra del terrazzo si udì un improvviso trambusto. Un'ombra si levò nascondendo la luce stellare e scivolò con passo felpato nella stanza buia.

Un occhio guardiano fluttuava vigile e silenzioso nell'oscurità vellutata del letto a baldacchino. Guardando attentamente, l'occhio riuscì a mettere a fuoco l'intruso nella penombra. Era un uomo in abiti di pelle grigio fumo, con guanti e maschera, che impugnava una spada lunga e sottile. La luce lunare scintillò sulla lama d'acciaio quando l'intruso si voltò a destra e a sinistra per perlustrare cautamente la stanza da letto vuota.

Tutto era avvolto nel silenzio. Qualsiasi cosa cercasse, lì non c'era. L'uomo mascherato accostò l'orecchio a una porta, poi l'aprì silenziosamente. Un'altra stanza buia, piena di abiti appesi a grucce di legno, simili a pipistrelli in una caverna: non era per quelli che era venuto.

L'intruso richiuse la porta con cautela e attraversò la stanza, diretto a un'altra, più grande e sontuosa. Vicino alla porta si percepiva un fremito, una tensione che crebbe quando la figura mascherata appoggiò la punta del dito sulla sua superficie scura e la sospinse lievemente.

Dal punto in cui si trovava, poteva intravedere un'ampia scalinata che scendeva in una sala cavernosa dalla volta alta. L'oscurità regnava sovrana, fatta eccezione per deboli bagliori color blu acciaio, provenienti da una guardia in armatura, appostata davanti alla porta. Questa voltava le spalle all'intruso mascherato e impugnava una pesante spada.

Tuttavia sembrava fluttuare. Non si vedeva alcun piede spuntare dalle gambiere scure dell'armatura e posarsi sul gradino di pietra sottostante. Fra i guanti d'acciaio, le cubitiere e gli spallacci scanalati non vi era carne, e la luce lunare scintillava lievemente fra l'elmo e la gorgiera alta della corazza nera sottostante.

Dietro l'intruso la luce lunare si fece più intensa. L'elmo fluttuante della guardia si voltò leggermente, la spada si sollevò.

Con un lieve brivido il soggetto mascherato ritrasse lentamente la punta delle dita e lasciò che la porta si chiudesse. Poi alzò la spada, pronto, indietreggiò cauto di qualche passo e attese.

Silenzio. La stanza da letto stava diventando via via più luminosa; l'intruso diede un'occhiata intorno e si chinò per guardare sotto il letto, tenendosi a distanza di sicurezza. Lì dentro non si nascondeva nessuno e nulla si muoveva. Tese le orecchie e non udì alcun suono all'infuori di una musica lontana nella notte.

Via di lì, dunque. Con tre rapidi passi l'uomo mascherato guadagnò il balcone e si dileguò nell'ombra notturna. Ci sarebbe stato abbastanza sangue da versare, altrove.

FARESTI MEGLIO A MOSTRARMI UN PO' DI MAGIA UTILE, VERME DI UN MAGO... OPPURE ACCENDERÒ LA TUA MENTE COME UNA TORCIA E LA FARÒ FINITA CON QUESTA PERDITA DI TEMPO!

Vedrai la magia, Nergal... e anche sangue e crudeltà, abbastanza da soddisfare persino te.

CERCHI DI FARMI INFURIARE O DI PLACARMI?

[silenzio]

UOMO SFUGGENTE! MOSTRAMI I TUOI RICORDI, O MUORI CON ESSI!

[immagini, che turbinano copiose]

Echi di risate giunsero fino a lei dalle stanze sottostanti. Le parole distinte e la magia che alcune di esse liberavano non riuscivano a penetrare i suoi incantesimi guardiani, ma Tamaeril riusciva ugualmente a udire il mormorio. I servi sembravano allegri quella notte.

Tamaeril fece per alzarsi per aprire la porta e ascoltare, ma poi si risedette sulla sedia dall'alto schienale e sorrise stancamente. Non aveva udito abbastanza discorsi in tutti quegli anni! Sussurri nei corridoi, schiamazzi e lagnanze nei bazar, e dibattiti freddi negli uffici mercantili della nobile casata in cui era nata. In quegli ultimi nove inverni, inoltre, aveva sentito altri discorsi altisonanti, attraverso l'elmo mascherato di un signore di Waterdeep mentre era intenta a giudicare, il nome e il volto coperti da segreto.

Forse alcuni dei figli più giovani dei Bladesemmer erano tornati in anticipo dai barconi del piacere o dalle feste danzanti a lume di lanterna che si tenevano nelle strade della Zona Settentrionale.

Se così fosse stato, ora avrebbero, senza dubbio, dato la caccia alle giovani serve di Casa Bladesemmer. Chi tornava più tardi spesso entrava nella sala del cortile anteriore su barelle trasportate dai servi della casa, russando o vomitando per il troppo vino bevuto e lo scarso buon senso dimostrato.

Tempo addietro, quando Bladesemmer ben più seri avevano governato la casata, non erano permessi divertimenti tanto sconsiderati. Ma il tempo cambia ogni cosa, e la sua marcia inesorabile aveva spazzato via quei fratelli, quegli zii e quei cugini più austeri, e fra loro il marito di Tameril. I giovani ridevano di più e nutrivano meno rancori; erano meno interessati

ad accumulare monete d'oro e a mantenere vive vecchie tradizioni e antiche contese. Il mondo stava nuovamente cambiando, e chi era Tamaeril per fermarlo?

Una dama di nobile lignaggio, sì, e una signora della grande Waterdeep, per giunta, sebbene la sua signoria fosse tenuta segreta ai più. Tuttavia, l'età l'aveva relegata in quelle stanze protette da incantesimi, oltre che a un ruolo che le permetteva solo di dispensare consigli, approvazioni e disapprovazioni che venivano puntualmente disattesi, pur con grande delicatezza.

Tamaeril sedeva appoggiata alla sedia, a rievocare feste e pretendenti della sua giovinezza. Allungò la mano verso la fiaschetta alta e sottile appoggiata sul tavolo accanto a lei. La sua sagoma sinuosa, ricoperta d'argento, rispecchiò il baluginio della candela; la donna la sollevò fra le mani segnate dalla vecchiaia e guardò pensierosa il suo riflesso dai capelli grigi.

Nemmeno quattro notti prima Mirt le aveva parlato di organizzare un'ultima avventura. «Un ultimo lancio di noi, vecchi dadi.» Aveva scalpitato altre volte, seduto sulla sedia del suo signore, e aveva già pronunciato tali parole, ma lei non aveva mai percepito quell'eccitazione avida e crescente alle parole di Mirt. Forse...

Dietro alla fiaschetta intravide un improvviso luccichio di luce bianca e fredda... luce là, dove ci sarebbe dovuto essere solo il buio. Tamaeril l'abbassò per vedere meglio.

Un ovale via via più ampio di luce bianca fluttuante stava sospeso a mezz'aria e scintillava come fosse un cerchio di fiamme che non emanavano calore. Un cancello! Un portale verso un tempo distante, forse un collegamento di quel piano a un altro, a un mondo ancor più sconosciuto. Era tuttavia pericoloso, e non si sarebbe dovuto manifestare in quel luogo, all'interno delle barriere magiche!

Tamaeril appoggiò la fiaschetta e fece per alzarsi, portando la mano al pugnale ornamentale alla cintura... ma era vecchia e lenta.

Troppo lenta per la lama sottile e scintillante che, impugnata da una mano bramosa e inguantata, scaturì dalle fiamme fluttuanti del cancello e si avventò su di lei. Scivolò nel suo petto senza far rumore, con una facilità sconvolgente. Il suo bacio fu tanto freddo che i vecchi polmoni di Tamaeril smisero momentaneamente di respirare. Quasi incredula, la donna percepì il rumore della punta che penetrava nella sedia dietro di lei.

L'anziana signora fissò il volto mascherato del suo assassino... un giovane uomo, a giudicare dal profumo e dalla corporatura, con guanti e abiti di

pelle grigia. Questi le sorrise con ferocia, un'espressione fredda e colma d'odio.

Staccando la mano dalla spada che inchiodava la donna alla sedia, l'intruso la portò al polsino dell'altro guanto, dove scintillavano alcuni piccoli ornamenti d'argento.

«Non mi conosci, Lady Tamaeril?» le chiese con voce bassa e suadente. La donna era certa di non averla mai udita prima. «Sono sorpreso. Le signore, in genere, sembrano non sapere nulla, ma tu sei una. dama e una signora. E i signori di Waterdeep, o almeno così mi è stato riferito», aggiunse beffardo, «sanno *tutto*».

La mano inguantata si stava ora avvicinando al suo petto, al di sopra della lama che la trafiggeva, proprio mentre il torpore della morte si diffondeva rapido dalla ferita. Impotente, Tamaeril la osservò portare una piccola spilla d'argento verso di lei, una spilla a forma d'arpa.

Un'arpa! Ora l'uomo gliela stava appuntando alla tunica, con delicatezza, prestando attenzione a non pungerla. Tamaeril sorrise per l'ironia di quel gesto, nonostante le forze la stessero lentamente abbandonando. Il sangue fluiva copioso sul suo ventre e lungo le cosce, rovinando la sua tunica preferita...

«Perché sorridi, Lady Tamaeril?» chiese la voce suadente, questa volta con una punta di rabbia. «Mi trovi forse *divertente*?»

A quelle parole seguì un breve silenzio. Tamaeril deglutì e si ritrovò impossibilitata a parlare.

L'uomo mascherato sembrava perfettamente padrone di sé. Quando parlò di nuovo, la sua voce era calma e controllata. Indietreggiò di un passo per studiarla, con la spilla al petto, e parve soddisfatto di ciò che vide.

«Sappi, Signora, che devi morire per fare ammenda della vergogna arrecata alla mia famiglia. Tu non hai avuto parte in essa, questo è vero, ma sei una signora, e avresti potuto rimediare. Non l'hai fatto, perciò ora devi morire. In maniera più rapida di quanto non avrei voluto, forse, ma sto ancora imparando, la mia "vendetta" è solo all'inizio. E come dicono i bardi, è piuttosto dolce.»

La mano inguantata si protese di nuovo e l'intruso si avvicinò. «Mi dicono che un tempo eri bella», esclamò quasi con approvazione, sollevando nel contempo la fiaschetta e agitando il vino rimasto. Poi indietreggiò, verso il fuoco freddo del portale, e aggiunse: «Ora che il colore ti è tornato, sembri carina. Le mie scuse per la tunica... ma non vorresti mai che qualcuno la indossasse dopo che te ne sarai andata, vero! Nessun uomo comu-

ne o fuorilegge» - la sua voce si fece improvvisamente fredda come l'acciaio - «dovrebbe esser visto per strada con le vesti raffinate di Lady Tamaeril!»

L'assassino sorseggiò il vino, pensieroso. «Rimarrò qui finché non morirai, naturalmente. C'è qualcosa di cui vorresti parlare?»

Tamaeril sedeva impotente e sempre più debole sulla sua sedia dallo schienale alto. Un ardito rivolo di sangue le stava scivolando freddo lungo la caviglia. Parlare... non era forse stanca di parlare! Eppure... *tu sei una signora*, e *avresti potuto rimediare.* Lei non era più potente di altri, e... *La mia vendetta è solo all'inizio.* Quell'uomo avrebbe ucciso quanti più signori fosse riuscito!

Gran parte di loro possedevano di certo Arte, forza o conoscenza della spada maggiori delle sue, ma molti erano vecchi o molto occupati, o entrambe le cose. Erano abituati a dormire profondamente quando si ritiravano nelle loro stanze, protette dalla magia e sorvegliate da guardie fedeli. Quanti ne avrebbe uccisi prima d'essere fermato!

Dentro di lei una voce sottile e gelida chiese, *Sarebbe stato fermato?* Un'ultima avventura, le aveva proposto Mirt. Beh, non era stata lei a sceglierla, ma questa a scegliere lei, la Signora della Fortuna permettendo, ed era davvero tale.

Tamaeril sorrise amaramente, proprio mentre lo stordimento dell'ultimo grande sonno s'insinuava nei suoi occhi. D'incantesimi, ne aveva ancora, ma nessuno che potesse uccidere quell'uomo o chiunque altro. Doveva usarli, per il bene di Mirt, di Durnan e degli altri, anche del giovane e serio Piergeiron...

La donna mosse le labbra per parlare, anche se esercitò la sua volontà in modo silenzioso. Una porta che non poteva vedere, dietro la sua sedia, una porta che non avrebbe più rivisto, si aprì improvvisamente, in risposta al suo comando.

«Ch-chi...?» riuscì a balbettare, mentre il sangue le colava lungo le costole più lentamente.

L'uomo mascherato sollevò ancora la fiaschetta.

Il suo segugio notturno fiutò il sangue, lo sconosciuto e la paura di Tamaeril in una sola volta e uscì dalla porta con un balzo silenzioso. L'ululato stridulo d'avvertimento e l'ardore della battaglia gli stavano ancora salendo in gola, quando aprì le fauci per azzannare il collo dell'intruso. Le zampe anteriori di Borgul abbassarono il braccio che l'uomo aveva sollevato per difendersi dalla sua furia.

Uomo e cane caddero insieme davanti a Tamaeril. La donna tentò di sollevare la mano per afferrare la spada che l'inchiodava alla sedia, ma questa tremolò e le ricadde lungo il fianco. Intontita, chiamò a raccolta la sua volontà e si concentrò sul tappo di cristallo della fiaschetta di vino sul tavolo accanto a lei. Si spostò, solo di qualche millimetro. Sì!

Le mascelle di Borgul si chiusero sulla fiaschetta, gettata verso di lui nell'istante cruciale in cui lui e l'uomo mascherato rotolarono insieme sul pavimento. L'intruso sibilò una parola, numerose luci minuscole pulsarono e Borgul s'irrigidì senza emettere altri versi. L'uomo che aveva cercato di uccidere si liberò e si rialzò in piedi.

Il grande segugio giaceva scomposto per terra, immobile, mentre l'intruso si parò davanti a Tamaeril, respirando affannosamente. «Hai altri *cuccioli*, Milady? Altro che possa uccidere davanti ai tuoi occhi! Beh, non riesci più a parlare!»

Tamaeril gli rivolse uno sguardo stanco. «Giovanotto», mormorò con voce rotta, mentre il petto si alzava e si abbassava nello sforzo di respirare con i polmoni pieni di sangue, «vorrei sapere chi... sei... e... perché... perché...». La donna tossì; il dolore agonico la costrinse a chinare il capo e le riempì gli occhi di lacrime rosse.

Nel contempo udì il suo assassino sussurrare dolcemente: «Dirti chi sono! Quando posso lasciarti morire nell'ignoranza! Accidenti, Tamaeril, graziosa signora, credo di non poterti concedere questa soddisfazione. Ti prego di accettare le mie più sentite scuse». L'uomo rise, emettendo un suono stridulo che la fece rabbrividire.

Tamaeril si sforzò di rialzare la testa e lo guardò con occhi offuscati. La sua volontà spostò silenziosamente il tappo di cristallo, sempre più avanti nella stanza; avrebbe avuto solo un istante una volta che lui l'avesse scoperto. Non avrebbe osato guardare fino all'ultimo momento.

La donna si sforzò di rabbrividire ancora, il che non le fu difficile, ma il dolore che le causò il movimento fu nauseante, perciò voltò la testa, come in agonia. Là. Il tappo fluttuò a qualche centimetro dal gong della servitù. *Dei, aiutatemi!*

La donna voltò lo sguardo verso di lui. Il gong suonò. L'uomo sorrise. «Oh, perbacco, Signora, chiama pure aiuto. Voglio testimoni che vedano e servi fedeli da uccidere con la mia Arte! Desidero godermi tutto ciò fino in fondo! I miei ringraziamenti!» Dietro di lui si udì un fruscio improvviso.

L'uomo si voltò con un sorriso sottile ancora sulle labbra. Una raffica di proiettili magici partì dalla sua mano per reclamare la vita dell'usignolo di

Tamaeril, appena risvegliatosi, nella sua gabbia. L'aguzzino canticchiò allegramente mentre si udiva lo scalpiccio delle pantofole di una cameriera sulla scala sottostante.

L'anziana donna sollevò una mano e pronunciò un incantesimo di sua invenzione; la prima magia che aveva mai elaborato da sola, sotto la tutela del grande Elminster, molto tempo prima. Il tappeto elegante sotto i piedi dell'intruso si animò improvvisamente e lo fece indietreggiare con passo incerto verso il cancello fiammeggiante. Con l'altra mano, lenta e tremante, la donna afferrò la lama fredda che le trafiggeva il petto.

Riacquistato l'equilibrio, l'uomo mascherato si mise a imprecare con rabbia. «Ne ho abbastanza, vecchia scrofa!» sbottò. Poi si lanciò verso di lei e liberò la sua spada, girandola selvaggiamente nella carne mentre l'estraeva.

Tamaeril emise un debole grido e si ripiegò su se stessa, sputando sangue. La sua mano raggiunse la destinazione voluta quasi per caso. Le dita convulse afferrarono l'amuleto che teneva al collo. Tamaeril era vagamente consapevole che il suo assassino si stava avvicinando al cancello magico. La porta della stanza si spalancò e gli incantesimi guardiani brillarono improvvisamente. Il grido sottile della cameriera si levò stridulo. In risposta si udirono urla e scalpiccio di piedi.

L'amuleto emetteva un debole bagliore di color verde e blu, dal potere lenitivo. Il dolore diminuì mentre Tamaeril fissava quella luce e vi si perdeva dentro. Quasi non sentì i proiettili magici che squassarono il suo corpo vecchio e devastato, sollevandolo in posizione seduta sulla sedia dallo schienale alto. Poi la signora donò le sue ultime forze: nei brevi istanti che la separavano dalla morte, sussurrò un avvertimento al collega e amico *Mirt. Mirt, attento! Un uomo mascherato... viene a uccidere i signori... possiede l'Arte... mi ha colpito, Tamaeril...*

Fu così che, con l'orgoglio di aver compiuto quel gesto Tamaeril, la più anziana signora di Waterdeep, scivolò nell'abbraccio della morte. Il tappo di cristallo s'infranse sul pavimento. La stanza rimase silenziosa per un istante, prima che il flebile lamento di dolore del gatto preferito della donna cominciasse.

[Da qualche parte dell'Inferno, l'umano caduto... sdraiato scompostamente su pietre imbevute del suo stesso sangue... sprofonda affamato e tuttavia nauseato, arso dalla sete e tuttavia bagnato, nell'oblio che l'attende...]

NON MI SVENIRE ADESSO, INFIDO UMANO! ASSAGGEREMO

ANCORA IL VERME MENTALE, INSIEME, D'ACCORDO? MI STAVI FINALMENTE MOSTRANDO UN PO' DI MAGIA, DOPO UN GIRO FRA TUTTI I SIGNORI MORENTI DI WATERDEEP, SE BEN RICORDO...

[frustata mentale, tenaglie che si chiudono furiose, immagini che fluiscono]

Mirt l'Usuraio, un tempo chiamato Mirt lo Spietato, guardò il salotto scuro del mago e deglutì. «Che gli dei ci fulminino», brontolò, lo spadone scintillante serrato in un pugno irsuto. «Siamo arrivati al punto che i signori di Waterdeep possono essere uccisi nelle loro stanze private? E i maghi anche!»

Scrutò la stanza come un falco arrabbiato, i capelli ritti. Un'ascia da battaglia che portava alla cintura sembrò raggiungere da sola l'altra mano.

«Restami vicina, fanciulla», aggiunse. «Non posso proteggerti se non riesco a raggiungerti, come disse un principe chiacchierone alla sua concubina, poco prima che spargessi le sue cervella... ora non ricordo dov'è accaduto. Dei, sto diventando *proprio* vecchio!»

«Suvvia, mio signore», lo redarguì dolcemente Asper, la spada sottile in mano, mentre si voltava dandogli la schiena, gli occhi vigili sulla stanza, «ricordi quella ballata dei Randal Morn: "Sei vecchio solo se ti senti tale!".»

Mirt bofonchiò, poi ridacchiò con riluttanza. «Sì. Sì, la ricordo. Ma ora silenzio, perlustriamo un po' le stanze. Se qualche damerino ha intenzione di attaccarmi, lo voglio sentire arrivare!»

Erano in piedi nella sala cupa e disordinata di Resengar detto il Barbabianca (soprannominato Vecchia Zucca Pelata da alcuni apprendisti), signore di Waterdeep e amico di Mirt. O meglio, ex amico.

A una spanna scarsa dai vecchi stivali consumati e logori di Mirt giaceva Resengar, gli occhi scintillanti fissi sul soffitto decorato di stelle. Le mani del vecchio mago erano sollevate come per difendersi da un nemico; la bocca aperta, incredula. Qualcuno aveva aperto una seconda bocca nella sua gola, un taglio da cui fuoriusciva ancora sangue sul tappeto scuro.

Lo sguardo abbassato su di lui, Asper si aspettava che da un momento all'altro Resengar emettesse quella sua fossetta secca, che si guardasse attorno con la barba ondeggiante, come faceva sempre, per poi scusarsi di essersi addormentato. Ma passarono istanti silenziosi e il mago non si mosse. I suoi occhi fissi e ciechi divennero vitrei: Resengar non avrebbe più tossito.

A Mirt piaceva molto quell'anziano mago timido e confusionario, forse più di tutti gli altri signori, Durnan escluso. Quella sera non vedeva l'ora di udire e raccontare antiche storie davanti a un bicchiere di vino ancor più antico, insieme a quel vecchio pignolo, e di osservarlo mentre guardava bramoso Asper, trattandola con raffinata cortesia... finché il vino non l'avesse sopraffatto e lui non si fosse addormentato, al che i due si sarebbero alzati e sarebbero usciti in silenzio. Come al solito.

Invece qualcuno aveva ucciso Resengar Barbabianca nel suo salotto, la stanza privata per eccellenza, protetta dagli incantesimi e dalle difese dell'Arte. Qualcuno che aveva lasciato una spilla d'argento da arpista appuntata al petto del mago. Questi, che non aveva mai portato la sua runa, figuriamoci altri simboli, non possedeva infatti un simile ornamento.

Qualcuno avrebbe pagato. Pagato col sangue, se Mirt lo Spietato avesse avuto qualcosa da ridire. L'uomo non si era accorto di aver gridato quelle parole finché non udì la voce debole ma risoluta di Asper, «Sì, signore. Io sono con te e ti seguirò nella missione».

Mirt si voltò e le sorrise, e Asper vide i suoi occhi vecchi e rabbiosi riempirsi di lacrime scintillanti. L'uomo incrociò il suo sguardo comprensivo, notò l'espressione del suo volto e scosse la testa, voltandosi rapidamente. «Bene, dunque», esclamò aspro, «diamo un'occhiata in giro! Non troveremo nessuno se ce ne stiamo qui impalati ad ammuffire!»

Asper si limitò a sorridere e ad annuire, mentre il suo signore si dirigeva a grandi passi verso gli angoli bui della stanza, le armi sguainate. In passato era stato un vero leone: con le sue spalle d'acciaio aveva brandito, a cavallo, asce e lunghe spade, dimostrando una forza tale da riuscire a fendere armature e ossa. O almeno così raccontavano i guerrieri nelle taverne.

Gli uomini l'avevano soprannominato Mirt lo Spietato, e quando cavalcava, il terrore lo precedeva. Lui era il Lupo e i suoi guerrieri, la Compagnia del Lupo. Saccheggiavano e uccidevano con feroce efficienza, ma il massacro non era la loro prerogativa, tranne nel caso in cui qualcuno non pagasse al Lupo quanto promesso o lo tradisse. Tali individui venivano perseguitati e uccisi, senza alcuna pietà.

Nessun uomo può fermare le stagioni, sostiene un detto, o sfuggire alle loro grinfie lente ma inesorabili. Gli inverni passano, indifferenti, e con loro le forze diminuiscono a poco a poco. Così il Lupo divenne il Vecchio Lupo, e Mirt divenne anziano, brizzolato... e ricco. Gli uomini non temevano più il suo nome, e lui non andava più in guerra. Il denaro che aveva guadagnato mettendo al servizio la sua spada, ora lo prestava, a interessi

equi, nella città di Waterdeep. Chi tentava di imbrogliarlo constatava però che la sua spada non era divenuta poi tanto lenta, e che negli anni aveva imparato qualche trucco e qualche utile magia.

Quando i debitori onesti non riuscivano a restituire i prestiti, lui prestava loro altro denaro, in cambio di una parte di questo o di quello. In tal modo seppellì molti vecchi compagni di battaglia in tombe confortevoli, uomini che altrimenti sarebbero morti congelati, senza casa, nelle burrasche invernali. Mirt recitava preghiere sulle fronti dei moribondi o su resti ormai sordi, pagava i funerali e consegnava ai discendenti ciò che i defunti avevano lasciato. Le cose di cui era entrato parzialmente in possesso, stamberghe, negozi o navi che fossero, le acquistava e le faceva sue.

Con pazienza, dunque, Mirt l'Usuraio si era arricchito senza farsi troppi nemici, ed era diventato ben voluto nella misura in cui può esserlo un usuraio. Ben voluto! Sì, e infine anche signore di Waterdeep, per molte piccole gentilezze dimostrate negli anni della sua vecchiaia, e una in particolare.

Le ragazze senza tetto della città erano sempre benvenute alla Casa del Grifonegrigio, un tempo il quartier generale della compagnia di mercenari di Mirt. L'uomo aveva speso molto oro per assumere brave donne che allevassero ed educassero le ragazze, che lui stesso aiutava poi a diventare apprendiste, se lo desideravano, o a cui dava una dote quando venivano chieste in moglie.

«Le fanciulle di Mirt» dovevano sempre indossare tuniche dignitose quando uscivano in città. Una volta compiute diciassette estati, erano libere di prendersi l'equivalente del loro peso in oro e argento e di scegliere la strada che più preferivano nel mondo. Alcune rimanevano felicemente nella Casa del Grifonegrigio, altre chiedevano a Mirt di pagar loro l'apprendistato come fabbri, guerrieri o capitani di navi. Il Vecchio Lupo dimostrò, in sostanza, di avere un cuore tanto generoso quanto le sue tasche.

Se di tanto in tanto borbottava, si inquietava o dava in escandescenze, quelli che lo conoscevano passavano sopra a tali manifestazioni e valutavano la sua amicizia per ciò che era veramente. Mirt divenne grasso e ansimante per tutte le ore trascorse a gozzovigliare a tavole imbandite, ma non abbandonò mai le armi, né abbassò la guardia grazie al suo occhio attento e alla sua mente svelta.

Asper guardò il suo signore e vide rughe e una barba incolta, un ventre prominente e una chioma selvaggia di capelli quasi completamente grigi. Vide anche la rabbia ardere nei suoi occhi mentre controllava ogni anfratto della stanza con la spada sollevata, e lo amò ancor di più.

Lo aveva sempre amato, dal giorno in cui, molti anni prima, era capitato nelle strade di una città in fiamme, mentre le sue truppe saccheggiavano e uccidevano intorno e l'aveva salvata dagli zoccoli impazziti di un destriero senza cavaliere.

Uomini induriti dalla guerra erano rimasti a guardare sbalorditi mentre il loro generale, il freddo e micidiale Lupo in persona, sollevava fra le braccia la bimba in lacrime. L'aveva tenuta vicina alla guancia ruvida mentre afferrava le redini del cavallo terrorizzato, lo tirava il più possibile vicino, lo afferrava brutalmente per la criniera, vi saltava in sella e lo spronava lontano da quel luogo devastato.

Aveva assunto delle donne, quella notte e molte altre, ma era sempre lui a fare il bagno e a coccolare la sua bimba prima di metterla a letto, raccontandole fiabe e sussurrandole canzoni un po' grossolane nella notte.

«Asper» era tutto ciò che ricordava lei del suo nome. Per lui era solo Asper. La bambina andava in battaglia con lui, legata alla sua schiena e avvolta fino al mento in pelli spesse, macchiate di sudore. Un grosso scudo d'acciaio lo copriva da spalla a spalla e proteggeva la piccola, per quanto questa uscisse semiassordata e un po' ammaccata dagli scontri.

Mirt la nutriva con latte di giumenta, vino, frutta e formaggio, nella misura in cui riusciva a succhiarne dalle sue dita. Più tardi la bambina iniziò a mangiare pane e carne semicruda, e spesso rischiò di soffocare bevendo i forti vini che lui saccheggiava dalle numerose città. Guerrieri sfregiati e chiassosi le facevano il solletico e le mostravano come tirare i pugnali, fare nodi alle corde e usare le armi nel terreno fangoso di centinaia d'accampamenti. Asper era sempre allegra e iniziò ad amare quell'uomo che la faceva ridere tanto.

Gli inverni passarono e le campagne di guerra di Mirt si fecero via via meno frequenti. Asper alla fine perse il conto delle battaglie e divenne sempre più triste per ciò che i suoi occhi vedevano. L'uno dopo l'altro, molti guerrieri suoi amici esalavano l'ultimo respiro tra gemiti e grugniti, oppure rimanevano, dilaniati e immobili, in mezzo alla polvere. Anche Mirt invecchiò e divenne più lento e, finalmente, tornò nella grande e rumorosa città di Waterdeep per rimanervi, non più solo per fare baldoria, per le fanciulle della notte o per ingaggiare nuovi uomini.

Asper crebbe in altezza. Mirt cominciò a comprarle tuniche e pantofole raffinate; un giorno le regalò, non senza imbarazzo, un letto a baldacchino e una stanza tutta per sé. L'aveva anche tenuta abbracciata quando era rimasta sconvolta dagli incubi o, per semplice solitudine, non riusciva a

dormire: lui allora la rassicurava goffamente e la riaccompagnava, risoluto, a letto. Iniziò persino a chiamarla figlia.

Dunque era stata la prima delle Fanciulle di Mirt, rifletté Asper, anche se lui la vedeva più come figlia che come consorte. Se vi fosse riuscita, non l'avrebbe mai abbandonato; sarebbe morta volentieri per lui, se gli dei lo avessero deciso. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi, per asciugare per sempre quelle lacrime che ora vedeva nei suoi occhi. Ma Resengar giaceva morto, e lei non aveva il potere di resuscitarlo.

Una volta terminato di perlustrare, rabbioso, la stanza, Mirt s'inginocchiò accanto al vecchio amico. Esaminò con attenzione il sangue, la ferita e il corpo straziato poi, con cautela, prese fra le mani la spilla d'argento. Asper non riuscì a scorgere nulla oltre il flusso silenzioso e improvviso delle sue stesse lacrime.

Un braccio forte e familiare le cinse le spalle. «Ora, fanciulla», le borbottò Mirt all'orecchio, «sorridi! Ricorda Resengar che ti guardava con occhi cupidi e ti mostrava quel piccolo incantesimo di cui andava tanto fiero, quello che generava il cerchio di stelle... Quando Mystra penserà al suo seguace Barbabianca, ricorderà tali cose e altro ancora... e sorriderà, puoi starne certa!»

Asper gli credeva, suo malgrado. Ah, Mirt! pensò, gli dei mi arridono, poiché mi hanno dato te come padre e come signore e forse, un giorno, anche come marito, tutto in una volta!

«No!» sussurrò l'uomo lentamente. «Per tutti gli dei, no! Tamaeril!» Asper si voltò a guardarlo, asciugandosi le lacrime, nel cuore un improvviso presagio. «*Tamaeril!*» gridò d'un tratto Mirt, la voce triste e bassa. Era sconfitto, ascia e spada penzolanti dalle mani, dimenticate.

«Signore!» sussurrò Asper, esitante. Mirt guardò nell'ombra un istante ancora, poi si voltò lentamente verso la voce, come richiamato da un luogo lontano. Aveva lo sguardo spiritato.

«Tamaeril è morta», mormorò rauco, poi i suoi occhi divennero di nuovo furiosi e il suo mento si sollevò. «Qualcuno sta uccidendo i signori di Waterdeep», affermò, la mandibola irrigidita, lo sguardo furente. «Qualcuno in grado di violare gli incantesimi guardiani», mormorò agitando, impaziente, la spada nella stanza, «la cui magia è insuperabile. Forse un arpista o qualcuno che vuol farsi credere tale. Potrebbe essere una donna, un illithid o peggio. Si aggira mascherato, questo è tutto ciò che so». Infine, scosse la testa, come per svegliarsi, e s'incamminò verso la porta con improvvisa energia. «Vieni, ragazza!»

«Dove andiamo?» chiese Asper, seguendolo fuori da quel posto di morte.

«A trovare Piergeiron. Tutti i signori devono essere avvisati». Il Vecchio Lupo scese per gli scalini di pietra consunta, diretto verso la porta d'ingresso ovale di Resengar e il vicolo ombroso sul retro.

«Tamaeril? Lady Tamaeril Bladesemmer?» gli chiese Asper a bassa voce, la schiena contro le spalle di Mirt mentre questi si chinava per sbirciare dalla feritoia della porta nell'oscurità oltrestante.

«Sì. È riuscita a mandarmi un messaggio prima di morire», rispose truce Mirt mentre apriva la porta con un calcio e protendeva nel vicolo l'ascia coperta dal mantello. Silenzio. Non si muoveva un'ombra; l'uomo scrollò le spalle, retrasse il mantello e si acquattò per lanciarsi nella notte. «Veloce», mormorò rivolto alla ragazza. «E stai bassa.»

«Mio signore», sussurrò Asper concitata, «non dovremmo andare a casa a prendere armatura e rinforzi, armi migliori, magia! Tu non sei l'ultimo dei signori! Sei in grave pericolo!»

Mirt sogghignò con ferocia. «Gli dei sapevano probabilmente che mi stavo annoiando. Affronterò il pericolo, fanciulla! Se colui che uccide i signori sa che sono un lord, allora lascia che mi trovi! Voglio essere trovato poiché, se così accadrà, anch'io troverò *lui*!»

La spada che brandiva si sollevò un po', come un serpente pronto ad attaccare. «Devo scovare quell'assassino, subito», aggiunse tranquillo, e Asper rabbrividì suo malgrado. Poi scomparve nella notte. La ragazza strinse le labbra tremanti nel silenzio, sollevò la spada e lo seguì. Come sempre.

8.

NUOVI TORMENTI

Elminster avanzò barcollante sulle rocce affilate, ancora una volta vigile... e attanagliato dagli artigli di una nebbia rossa di dolore.

Gli sembrava di vacillare, di trascinarsi e di strisciare da un'eternità, le viscere dilaniate dal dolore, i pensieri un caos di foschi intrighi e di ricordi involontari, pungolato dall'arcidemone che si muoveva nella sua mente come un destriero esausto, le ali da pipistrello sbrindellate...

LA TUA MENTE È PIÙ AMPIA DI QUELLA DI QUALSIASI ALTRO UMANO CHE ABBIA CONOSCIUTO, osservò Nergal, la voce mentale suadente come sempre. Crudeltà avvolta da una grazia sottile...

Questa torchiatura potrebbe durare per sempre, e mi sto stancando.

Elminster si raddrizzò in modo da appoggiarsi a una pietra imbrattata di sangue vecchio, nero e spesso. I crani spaccati dei demoni scricchiolarono e rotolarono sotto i suoi piedi. *E allora?*

E ALLORA, MAGO AUDACE, È ORA DI FRUGARE SERIAMENTE NELLA TUA MENTE INTRICATA E CONTORTA, affermò Nergal con voce pungente come una spada. *RIFIUTO LE VISIONI CHE MI MOSTRI PER FARMI PERDERE TEMPO. NON M'IMPORTA NULLA DELLE AVVENTURE E DEGLI AMORI DEL PASSATO. IO DESIDERO IL POTERE DI MYSTRA... SO CHE L'HAI ADOPERATO, E DAI RICORDI DEL SUO USO POSSO IMPARARE! PERCIÒ IMPEGNATI, UOMO... MOSTRAMELO E STRISCIA!*

Non dovrebbe essere mostramelo o striscia? Tutto ciò che devi fare è... aaarggh!

[lance scure che trafiggono, dolore chiaro, fulminante, ruzzolone, memorie che affiorano e poi scompaiono, fitta lancinante, grida e urla fra le risate del demone, che si levano sino a sovrastare ogni rumore]

PICCOLO VERME, AVREI POTUTO FARTI QUESTO FIN DAL PRINCIPIO!

[sferzata mentale, urla selvagge]

HAH! AVREI DOVUTO FARTI QUESTO FIN DAL PRINCIPIO!

[caos turbinante e scintillante di ricordi cancellati, valanga di schegge e frammenti]

... Lei lo vide allontanarsi attraverso i campi, una forma grigia, curva e cenciosa. L'uomo continuò a camminare e si fece più piccolo, divenne una figura minuscola e scomparve.

E lei rabbrividì, sospirò e si voltò.

[immagini che scemano, cadono, sbiadiscono, perdute e dimenticate per sempre, ormai, sulla scia della furia dell'arcidemone]

Il guerriero abbassò lo sguardo sullo stormo di avvoltoi e sui corpi ammucchiati delle vittime e si appoggiò alla lancia.

Si estendevano in lontananza, dall'altura sulla quale si trovava, oltre le colline ondulate e la pianura; centinaia e centinaia di anime e altre ancora, in quel giorno. Davalaer pensò ai lamenti e al dolore che la notizia di quella battaglia, anche se vinta, avrebbe portato nelle valli. Troppi soldati non sarebbero più tornati a casa. Troppi uomini erano scomparsi per sempre.

Sì, molti pianti si sarebbero levati dalle case dei valligiani. Davalaer sospirò, guardando le sagome immobili sotto di lui. «Ma dimenticheranno», affermò con amarezza. «E poi... un giorno, da qualche parte... tutto ciò si ripeterà.»

BAH! LA TUA MENTE È UN LETAMAIO DI MOMENTI PATETICI! CHE COSA VUOI CHE M'INTERESSINO LE LACRIME DEGLI UMANI SCIOCCHI E DEBOLI?

[frammenti di ricordi scagliati lontano, rotti, perduti...]

COME RIESCI A NASCONDERMI CIÒ CHE CERCO, QUANDO LA MAGIA È IL TUO POTERE E IL LAVORO DI UNA VITA? COME? DIMMELO!

[occhi rossi che avvampano nell'oscurità di stanze distrutte, ricordi che giacciono al suolo, inutilizzabili, come frammenti di vetro e ragnatele devastate]

MYSTRA. ECCO COME. LA TUA DEA TI AIUTA.

[occhi diabolici diventano roghi devastanti]

VIENI FUORI, DEA!

[tenebre, frammenti di ricordi che cadono a terra con un sospiro]

ELMINSTER AUMAR, RIVELAMI MYSTRA! MOSTRAMI I RICORDI CHE HAI DI LEI! AVANTI!

[l'umano si rannicchia, esita, tormentato dal dolore]

Sì...

«Gli Starym hanno la tendenza a essere sciocchi e troppo orgogliosi», affermò pacata Lady Laurlaethee Shaurlanglar, «ma su una cosa hanno ragione: lasciare che queste bestie puzzolenti di umani si mescolino a noi significa macchiare il nostro onore e condannarci a morte. Per questo ti ho invitato, giocattolo della Srinshee. Il vino della luna che ti sei scolato con tanta eleganza conteneva una dose di srindym sufficiente a uccidere una dozzina di maghetti umani troppo ambiziosi.»

L'uomo che chiamavano Elminster lanciò tre rapide occhiate da falco, dietro e davanti a sé, facendo un passo di lato per sbirciare dietro un arazzo con la grazia di un giovane guerriero della Gente.

La signora elfo rise lievemente. «Siamo soli, condannato. Non ho bisogno di testimoni, né li desidero... nessuna guardia per tenere a bada le zampe di un animale morente. Sono l'ultima di una fiera stirpe di guerrieri, e mi proteggo da sola.»

Elminster osservò silenzioso quell'esile bellezza elfa seduta sulla sedia. Lady Laurlaethee era gracile anche per lo standard degli elfi. In piedi sarebbe stata poco più alta della vita di El. Due occhi brillanti, color zaffiro, lo scrutarono freddi, senza alcuna traccia di paura. Elminster abbozzò un sorriso e chiese: «E questo... perché?».

«Odio», rispose l'elfa, alzandosi con grazia e agilità. «Nei tuoi confronti e di quelli come te. Bestie che cercano di rubare ciò che non hanno l'intelligenza d'imparare. Se la Srinshee non fosse tanto istupidita dalla cupidigia, tu saresti ancora lì a sforzarti di evocare un piccolo bagliore dalla punta delle dita... un istante prima di ritrovarti a decorare la punta di una lancia di Cormanthor.»

«Beh, è una punta senza dubbio ben smussata», osservò Elminster. «Dato che sono una bestia assetata... e naturalmente priva di buone maniere, mi domandavo se avessi ancora un bicchiere di quell'ottimo vino. Credo che il srindym lo migliori alquanto.»

Gli occhi color zaffiro scintillarono. «Lei ti protegge!»

El chinò la testa. «Signora, L'ha fatto in passato.»

«Quella traditrice!» sbottò Lady Laurlaethee, raggiungendo un angolo in cui sfere di cristallo d'ogni dimensione ruotavano lentamente, emettendo una lieve melodia. «Una volta che la notizia di que...»

«Signora, devo mettervi in guardia dalla vostra stoltezza», la interruppe El alzando un po' la voce. «Mi sembra di capire che voi pensiate io sia un portavoce della Srinshee. Non è così. Lei non sa nemmeno del nostro incontro, né mi fornisce alcuna difesa. Lo scudo che mi protegge è di mia creazione.»

La bellezza sublime di un volto elfo è rovinata quando le labbra perfette si torcono in un ghigno. «Dunque mi pensi tanto stolta, scimmione. Tu eserciti solo magia che hai sottratto, rubato o estorto con l'inganno a questo o a quell'altro elfo. Chi è questa "lei" che ti protegge se non un membro della Gente!»

«La Divina Mystra, la dea che servo», rispose El con tranquillità. Attese la reazione della donna, calmo, come se non temesse nulla.

«Bah!» sbottò Lady Laurlaethee, fermandosi dietro i suoi cristalli e guardando l'ospite che sperava di uccidere con essi. La luce che irradiavano le illuminò il volto da sotto con uno strano bagliore. «Tutta la magia deriva da quelli che *noi* veneriamo... i Veri Dei! Se questa tua "Mystra" ha qualche potere, non può essere altro che un volto e un nome trasmesso a voi sudici umani da una divinità degli elfi, la Gente Eletta!»

«Se così fosse», ribatté Elminster con un sorriso negli occhi che non toccò quasi le labbra, «e la mia magia trionfasse sulla vostra, significherebbe che una dea che entrambi onoriamo, qualsiasi sia il suo nome, ha scelto me e non voi, giusto!»

«Taci, scimmione!» ringhiò la padrona di casa. «Stenditi e muori! Come osi profanare l'aria della mia dimora, per non parlare delle mie orecchie, con una simile idea?»

L'elfa piegò le dita ad artiglio e l'aria sembrò scintillare e fermarsi, solo per un attimo, intorno a Elminster. Il mago le sorrise con aria indolente e avanzò.

Lady Laurlanthee s'irrigidì e impallidì, gli occhi furenti. L'aria intorno all'umano che avanzava inesorabile sembrò sospirare. La donna elfo spalancò gli occhi e indietreggiò d'un passo.

Elminster Aumar aggirò delicatamente le sfere di cristallo e continuò a camminare verso di lei. L'elfa mosse le agili dita e sibilò un incantesimo. L'aria si fece brulicante di piccole lance d'argento e di draghi evanescenti, ma l'uomo non accennò a fermarsi.

«Stai indietro, bestia!» urlò la donna, alzando la voce per la paura. «Sta' indietro, oppure... oppure...»

Uno degli anelli che portava al dito baluginò e svanì. Due mani enormi spuntarono improvvisamente dal pavimento sotto gli stivali del suo ospite, e altre due dal soffitto... mani che però divennero polvere prima ancora di chiudersi sull'umano.

Laurlaethee serrò forte le labbra. Altri anelli si accesero, la donna urlò un incantesimo improvviso e si passò una mano sul palmo dell'altra, ferendolo con un anello appuntito. Una parola pronunciata rapidamente fece sì che le gocce di sangue gettate in aria prendessero fuoco e rimanessero immobili.

Elminster sorrise dolcemente e passò fra di esse senza batter ciglio quando esplosero.

Lady Laurlaethee era quasi in un angolo, la bocca tremante di paura. Le sue successive parole scossero la stanza e la fecero tuonare: lasciarono la donna visibilmente più raggrinzita e indebolita, ma non sembrarono turbare affatto l'uomo che avanzava verso di lei.

Con le scapole ossute sfiorò una parete adorna di fiori, poi l'ultima degli Shaurlanglar rabbrividì, inspirò profondamente e chiuse gli occhi. Non aveva bisogno di vedere, né desiderava farlo, ciò che sarebbe accaduto da lì a poco.

La sua mano s'abbassò come una vipera all'attacco, sfilò il pugnale minuscolo dal fodero che teneva dietro la schiena e l'avvicinò al petto con movimento repentino. Quando questo avesse raggiunto il bersaglio, il suo sangue sarebbe schizzato sulla faccia del nemico e gli avrebbe lanciato una maledizione che nessuno scudo magico sarebbe stato in grado di vanificare. Laurlaethee Shaurlanglar non voleva vivere in un mondo dove le bestie salivano al potere. Non poteva credere che si fosse arrivati a ciò...

Sapeva bene dove colpire, ma non pensava che avrebbe provato una simile sensazione di gelo.

Freddo, tanto freddo, il sangue che sgorga e... e... gloria improvvisa! Calore, una canzone che si leva in alto, un'estasi che non provava da anni, da quando le braccia del suo amato Touor, da tempo scomparso, l'avevano tenuta stretta per l'ultima volta...

Batté le palpebre, aprì gli occhi... e si ritrovò a fissare quelli dell'odiato umano, a pochi centimetri dai suoi. La sua mano era appoggiata sul petto della donna e la magia che l'aveva guarita gli fluiva ancora dalle dita. Dita che raggiunsero il suo polso con infinita delicatezza e le presero la mano.

L'uomo s'inginocchiò e le baciò la punta delle dita. «Lady», esclamò con aria grave, «io sono venuto nella speranza di trovare un amico, non per annientare un nemico. Importa chi veneriamo se facciamo del bene al prossimo? Spero di potervi fare di nuovo visita e che non abbiate mai un motivo valido per usare questo su di me».

El si alzò tanto rapidamente quanto la mano dell'elfa quando aveva cercato la morte e lasciò cadere qualcosa sul suo palmo: il pugnale d'onore, ancora sporco del suo sangue. Mentre Laurlaethee lo guardava, il sangue si dileguò come fumo, lasciando la lama argentea lucida come prima.

La donna lo afferrò e lo sollevò, vergognandosi per il suo tremore. Il mago la stava osservando, a portata di lama, ma non fece nulla, se non guardarla negli occhi.

Laurlaethee Shaurlanglar gettò il pugnale lontano, senza guardare, e si mise a singhiozzare forte, come mai aveva fatto in vita sua, quasi accecata dal flusso di lacrime. Con gli occhi velati vide l'umano allontanarsi e attraversare la stanza fra i brandelli dei suoi più potenti incantesimi, fino a raggiungere il balcone da cui era venuto.

Allora Elminster si fermò, guardò indietro e sollevò una mano in un segno di saluto usato dagli elfi di altri tempi per mostrare rispetto agli anziani.

Mentre lo faceva, tutti gli incantesimi che aveva infranto tornarono in vi-

ta con un gran turbinio, e ripresero a brillare e sibilare potenti intorno a lei. La stanza fu scossa ancora una volta dalla forza dei loro poteri contrastanti. El li tenne sotto controllo, incantesimo dopo incantesimo, poi, con un gesto della mano, li fece vorticare e svanire. L'anello riapparve sul dito della donna elfo, ancora carico di potere, e gli incantesimi e il sangue versato tornarono a lei, facendola fremere nuovamente.

Laurlaethee rimase a bocca aperta dallo stupore. Nessuno poteva fare una cosa simile. Nessuno.

«Mystra è soprattutto pietosa», le giunsero forti all'orecchio le parole di Elminster. «Rallegratevi e siate in pace con voi stessa, Lady Shaurlanglar. Nessuno di noi è in collera con voi.»

Poi scomparve. L'anziana elfa sollevò una mano e si asciugò le lacrime. Per la prima volta da secoli... lunghi e lunghi secoli d'orgoglio solitario... provò meraviglia.

Voltò la testa per guardarsi nell'unico specchio della stanza e rimase a fissarsi pensierosa. Persino il tremore era svanito. Sembrava... più giovane! Si girò di fianco, prima a destra, poi a sinistra. Più giovane, più soda, più alta... la donna gettò il capo all'indietro e rise, incurante del fatto di sembrare un po' matta. Poi, impaziente, si slegò la tunica e la lasciò cadere dietro di sé, uscì sul balcone completamente nuda e annusò l'aria in cerca della bottiglia di vino di luna. La trovò, naturalmente, purificata dal srindym.

Laurlaethee scosse il capo, un sorriso appena abbozzato, e si sporse a vedere gli uccelli volteggiare, frullare e cantare. Una brezza fresca si era alzata dalle ombre e soffiava oltre il parapetto, ma lei rimase imperterrita, e non rabbrividì nemmeno.

Lo stupore può essere un manto molto caldo.

PICCOLI DEI CHE BORBOTTANO ALTRE SMANCERIE? IL MIO CUORE TREMA, MA MI VIENE IL VOLTASTOMACO! PER IL FUOCO DEGLI ABISSI, UMANO, METTI A DURA PROVA LA MIA PAZIENZA! SUPPONGO FOSSE MYSTRA A OPERARE ATTRAVERSO DI TE, E QUINDI... A BEN GUARDARE... HAI ESEGUITO IL MIO COMANDO.

Esatto.

SILENZIO! SE AVRÒ BISOGNO DELLA TUA INTELLIGENZA, MAGO, NON MANCHERÒ D'INFORMARTI. ORA PUOI EVITARE IL TORMENTO MOSTRANDOMI TE STESSO MENTRE ESERCITI IL POTERE CHE MYSTRA TI HA CONCESSO... APERTAMENTE, COME UN'ARMA, IN MODO A ME UTILE E CHIARO... UN POTERE

GRANDIOSO, BADA, NON COME SI IDENTIFICA UN FIORE DAL SUO PROFUMO O SCIOCCHEZZE SIMILI!

Ogni tuo comando è un mio desiderio.

E LA TUA BOCCA CONTINUA A ESSERE UN PO' TROPPO IMPERTINENTE, IDIOTA DI UN MAGO! FAI COME TI HO DETTO... MUOVITI!

[flusso d'immagini brillanti, come stelle versate in un pozzo, che accelerano e si fanno più ampie, più profonde, rallentano, rallentano, un bagliore si leva in alto e oscura tutto]

La linea di fuoco blu avvampò intorno alle porte, sigillandole. Magie antiche isolarono la sala, in tutto il suo stato di rovina, dal resto della grande Faerûn. Al suo interno i più potenti si erano battuti in duelli ufficiali per secoli e secoli, fondendo la pietra in ammassi vetrosi, incastonandovi bagliori disperati, lasciandosi dietro l'odore della paura e la tensione pungente di innocui spiriti guardiani.

Un sorriso illuminò la faccia del combattente alto e magrissimo, ma in esso non v'era traccia di gioia o di amicizia.

«Credi forse», sibilò trionfante lo zombie, «che sarei venuto solo?»

Una stalattite dietro e sopra una spalla ossuta si offuscò e discese... trasformandosi in una sfera fluttuante dai molti occhi, che avanzò con i tentacoli a penzoloni e le numerose fauci che si aprivano e si chiudevano in cima ad essi. Dall'ombra vicina uscì volando un gargoyle dalle ali di pipistrello, che brandiva una spada di fiamma nera. Poi fu la volta di un enorme serpente che sollevò la sua testa gigantesca, d'una bellezza crudele e quasi umana. Accanto a esso vi era un'elfa graziosa, dalla pelle color ossidiana, i cui polsi erano circondati da sottili pugnali magici roteanti.

Tali creature avanzarono camminando, strisciando o fluttuando nella sala per minacciare lo sfidante solitario, un umano che non era né alto né magro quanto lo zombie. Non aveva la corporatura di un guerriero e non possedeva nulla d'affilato se non il naso aquilino.

L'uomo sollevò le sopracciglia. «Strani alleati, oserei dire», osservò con calma. «Come si è formata la vostra consorteria, questa sì che è una storia che mi piacerebbe ascoltare.» L'umano si sedette su un frammento di pietra crollato accanto a lui, appoggiò gli stivali impolverati su un altro frammento ed estrasse la pipa. «Allora!»

Lo zombie lo fissò, «Sei forse pazzo?»

Il mago prese un po' di tabacco da una tasca e, con il pollice, cominciò a

pressarlo nel fornello della pipa. «Probabilmente», rispose allegro. La morte avanzava verso di lui e lo accerchiava con grazia furtiva. «Sei sorpreso!»

Lo zombie non si curò di rispondere, ma esclamò frettolosamente: «Davanti a Mystra e ai Maghi Arcani, rivendico il diritto di sussunzione in questo duello, che tutti i poteri del mio oppositore siano concessi a me... all'attacco!».

Nonostante questi avesse vari alleati e non avesse concesso all'avversario di reclamare i suoi diritti prima dell'inizio dello scontro, in palese violazione delle regole di Spelldown Hall, e malgrado le creature che lo fronteggiavano rendessero la sua morte un'eventualità più che certa, l'umano cominciò a fumare la pipa e non si mosse.

Quando il primo incantesimo lo toccò, un fulmine luminoso scagliato dal tiranno della morte, la sala si riempì improvvisamente di fuoco bianco e blu e di un canto mormorato, femminile ed esultante. Alcuni arti protesi avvamparono e svanirono. Il gargoyle si sciolse in un rapido vorticare di fiamme nere e di frammenti di spada liquefatti. Il serpente gigante esplose come una salsiccia bollita in mille pezzi. In silenzio, scomparve anche il beholder.

Quando l'ultimo dei suoi alleati svanì nel nulla, lo zombie incredulo sussurrò: «Come...?».

«Mystra ti saluta», lo interruppe cordiale l'uomo seduto. Poi soffiò un cerchio di fumo in direzione del nemico e gli pose una domanda innocente. «Ciò significa forse che non vuoi raccontarmi la storia della vostra piccola alleanza!»

Lo zombie emise un urlo di rabbia nello stesso istante in cui si levava il canto di Mystra. Fiamme rosse e nere fuoriuscirono con un rombo dalla sua mano ossuta e attraversarono la sala, verso l'uomo con la pipa.

Elminster le vide arrivare. Quando lo colpirono, il corpo di El si contrasse e fu colto da spasmi che fecero schizzare la pipa verso il soffitto. Un po' di fumo gli fuoriuscì dalle labbra quando annunciò, tranquillo: «Mystra ti risponde».

Poi chiuse le labbra e, quando le riaprì, tutto il fuoco bianco e blu di Faerûn uscì e spazzò via un'estremità di Spelldown Hall, lo zombie delirante e tutto il resto, in un unico momento assordante...

Un colore bianco e blu, tanto brillante...

AARGH! RRRAAAAAAGHH! OUGHHH!

[dolore profondo agli occhi, corna e tentacoli che rabbrividiscono, un

corpo che oscilla e s'inginocchia, in preda a un'agonia impotente, strisciante, che si trasforma lentamente in un respiro affannoso]

[sbirciata cauta, uscita furtiva dall'ombra per guardare la rovina fumante di troppi ricordi, con le facoltà mentali di un arcidemone che si bruciano nel messo]

OHHH. URRHH. [l'arcidemone si rotola, piega gli artigli irrigiditi, flette i tentacoli contorti, distendendosi in un'improvvisa assenza di dolore] *PER I DOLCI FUOCHI DI NESSUS!*

Nergal?

SE PENSASSI CHE TU L'ABBIA FATTO DELIBERATAMENTE, MAGO, TI STRAPPEREI UN ARTO PER VOLTA E CALPESTEREI I TUOI RESTI!

Ti ho solo dato quello che volevi a tutti i costi.

GIÀ. MA NON MI HAI MOSTRATO NULLA DI UTILE. UNA FURIA SIMILE FUORIESCE RARAMENTE DA ME QUANDO APRO LA BOCCA.

Oh, su questo potrei anche non essere d'accordo...

RIDI PURE, PICCOLO UMANO. IL TORMENTO TI AFFLIGGERÀ MOLTO PRESTO.

[il demone si solleva dalle rovine, barcolla, i tentacoli sondano l'aria davanti a lui, la luce si fa più intensa mentre la ricerca ricomincia]

DUNQUE È QUESTO IL SAPORE DEL FUOCO DI UNA DEA. NON LESINARE SUGLI AVVERTIMENTI IN FUTURO, SE DOVRÒ AVERE A CHE FARE CON SORPRESE DEL GENERE!

Io non so, demone, che cosa possa sorprenderti.

DAVVERO? NEMMENO IO. [arcigno sorriso mentale] *BENE, IMPAREREMO INS...*

Alcuni spinagon sfrecciarono nel cielo rosso sangue, piombarono sopra una creatura grande e goffa, la infilzarono con forconi e la graffiarono con i piedi. L'essere si sollevò di scatto, sbarazzandosi di loro con due sferzate di tentacolo e ringhiò: «Chi *osa*...?».

Urlando, i demoni abbandonarono la conca e fuggirono in preda al panico.

Nergal li fissò mentre si allontanavano, dopo essere stato in grado di afferrare solo uno degli aggressori, poi con i suoi tentacoli serpentini strappò un arto dopo l'altro allo sventurato spinagon. L'arcidemone introdusse l'estremità di un tentacolo nella bocca della creatura, gli ruppe la mascella

per evitare d'essere morso, e ne smorzò le urla. Infine scosse il capo.

Sia che fossero agenti inviati da un rivale o cacciatori senza cervello, quei moscerini volanti erano un monito, anche se giunto troppo tardi. Preso dal divertimento di frugare fra i ricordi umani, Nergal si era reso vulnerabile. Non tutti gli abitanti di Averno erano abbastanza saggi da evitare un arcidemone. Altri avrebbero potuto tentare la fortuna con un Nergal ansimante e ferito... per non parlare di quella cosa gracile, nuda e strisciante a cui era stato ridotto Elminster. Da solo, in mezzo al fumo e a creature in fuga, a poche gole di distanza, il mago sarebbe potuto benissimo finire tra le braccia di Tasnya, di Oomrith o di Skeldagon, o di una decina di altri demoni.

Doveva stare attento. Nergal raggiunse un luogo più facilmente difendibile, muovendosi attraverso le fessure fumanti del terreno. Un branco di nupperibos era radunato nel posto prescelto, perciò Nergal rivolse loro un sorriso che prometteva efferate crudeltà, le zanne in bella vista. Questi fuggirono in fretta, mugugnando. Poi l'arcidemone riportò l'attenzione sulle oscure caverne della mente di Elminster.

Sulla gioventù dell'umano nella città di Hastarl, e di lì, senza dubbio, sulla lunga e tortuosa serie di ricordi in cui il mago imparava a conoscere il potere di Mystra, di magie assimilate e quindi nascoste. Magie che ben presto sarebbero appartenute a lui.

Una risata diabolica echeggiò in una caverna attorno al signore dai molti tentacoli. Il suono riempì anche le cavità distrutte dietro gli occhi del Vecchio Mago. Gli aculei donatigli da Nergal per rendere Elminster un boccone meno ovvio, si rizzarono.

Membra languide, color rosso ciliegia, si stirarono, lucide del sangue di lemuri sbudellati e semischiacciati che riempivano il letto concavo.

«Dunque», affermò leziosa la sua proprietaria, mentre piccole fiamme le fuoriuscivano dalle labbra e s'innalzavano dai capezzoli di magnifici seni, «Nergal ha un nuovo giocattolo... allettante quanto basta da distrarlo dalle sue solite cacce e crudeltà. Tasnya se ne dovrà impossessare».

La creatura demoniaca si rotolò sopra i corpi dei lemuri, sfuggendo alle fauci affilate delle lamprede di terra, i cui morsi le causavano tanto dolore e piacere. Varie diavolesse s'inginocchiarono bramose ai piedi del letto. Lei ne fissò una con sguardo fiammeggiante. Una lingua, simile a quella di un umano, leccò le labbra lussuriose e le zanne sottili dietro di esse, pregustandosi il piacere di quella missione.

Tasnya non deluse la schiava, per quanto la sua voce fosse colma d'ironia. «Va' avanti, *leale* Sressa», ordinò il demone alla erinni, «e scopri che cosa sta facendo Nergal. Fagli del male se puoi, e rubagli il prigioniero, vivo se possibile, e portamelo. Tasnya sa cosa fare con i maghi mortali... e con i rozzi arcidemoni che, furiosi, vengono a riprenderseli».

9.

CHI UCCIDE I POTENTI SIGNORI DI WATERDEEP?

Un continuo strisciare, tra spine e tormenti...

[immagini di un uomo grasso e ansimante e di una ragazza snella, che si affrettano di notte in una città]

TI OSTINI A COINVOLGERMI IN QUESTA STORIA? SARÀ MEGLIO CHE ORA DELLA FINE CI SIANO SCENE VIVIDE E UTILI DI MAGIA, ELMINSTER, ALTRIMENTI TI FORNIRÒ RICORDI DI DOLORI CHE NON SCORDERAI FACILMENTE.

E NON DIRMI CHE HAI GIÀ UDITO TALI MINACCE.

[silenzio]

EBBENE?

Mi limito a esaudire i tuoi desideri, demone, perciò rimango in silenzio.

HUMMPH. DENTRO DI TE BRUCI COME TUTTI I DEMONI, NON È VERO?

[silenzio compiaciuto]

PROSEGUI, MAGO!

«Useremo il tunnel», borbottò Mirt. «Non ho tempo per scambiare battute con i cortigiani.»

«Che novità!» ribatté Asper, divertita. L'uomo si limitò a grugnire. Già da un po' correva per le strade e i vicoli bui accompagnato dal rumore dei suoi vecchi stivali, e ormai gli era rimasto poco fiato per parlare, il che accadeva di rado.

Asper lo udiva ansimare davanti a lei, il suo respiro ridotto a un sibilo costante nella notte. Il Vecchio Lupo brandiva con naturalezza la spada e si spostava a velocità sorprendente. La ragazza cercava di scrutare tutte le ombre notturne più scure, sempre tesa e all'erta, nell'eventualità di un attacco che sperava non si sarebbe verificato.

Mirt, invece, non si sforzava d'essere furtivo o cauto; caricava nella notte come un toro infuriato, diretto verso il braccio roccioso del Monte Waterdeep, sul quale si ergeva il Castello. S'inerpicò fra i vicoli, superò mucchi di spazzatura e cortili posteriori col bucato appeso. L'uomo cominciò a emettere un ruggito dal profondo della gola, a intermittenza, un ruggito che non prometteva nulla di buono per chiunque, o qualunque cosa, gli avesse intralciato la strada. Come sempre.

Attraversarono Gem Street a passo di corsa, e per poco non investirono una pattuglia di guardie. Mirt si tuffò in un vicolo laterale, mentre Asper sgattaiolò sotto il braccio di un soldato e cercò di raggiungerlo, ignorando le grida incollerite che le intimavano l'alt.

Mirt stava armeggiando con la cintura. «Ecco», ringhiò affibbiandole la spada. «Tieni questa!»

«Sento queste parole almeno tre volte al giorno», ansimò Asper. La ragazza si voltò... e vide due ufficiali che venivano loro incontro di corsa. Lasciare che il suo signore soddisfacesse il suo bisogno in un momento simile! Ma, no...

Mirt si voltò con un grugnito più forte del solito e si tuffò mirando alle caviglie della guardia più vicina. Lo sfortunato gridò di protesta quando l'uomo lo sollevò in aria e lo lanciò come una bambola di pezza addosso ai compagni. Caddero tutti per terra con un gran tonfo, che fece trasalire Asper.

Il Vecchio Lupo si voltò verso di lei. In una mano dal dorso irsuto teneva un pezzo di nastro di seta che correva fino alla cintura, alla cui estremità libera era annodata una chiave, solitamente nascosta nella brachetta. Si fermò davanti a un muro del vicolo.

«Hah!» esclamò un attimo dopo. Un raggio randagio di luna si rifletté sulla chiave quando la lasciò cadere a penzoloni, voltandosi verso Asper. «Forza, ragazza!» ruggì. «Entra, svelta!»

Senza attendere risposta, Mirt si girò per dare un calcio al bastone di una delle guardie. «Non abbiamo tempo per questi idioti!», sbraitò, mentre sbatteva l'uomo contro il muro più vicino.

Asper si gettò oltre il Lupo, in un'oscurità ancor più tenebrosa. Mirt la seguì tastandole la spalla con le dita, ma solo dopo aver sferrato un calcio alla mano della guardia che aveva messo fuori combattimento, in modo da non schiacciargliela nella porta.

«Forse dopo», mormorò con un sorriso feroce. Si avvicinò al volto dell'uomo sbigottito, gli mostrò i denti scoloriti e sbatté la porta.

«Dove siamo, Signore!» sussurrò Asper con una nota d'apprensione nella voce. Mirt ridacchiò.

«A casa di Shyrrhr», rispose. «Resta ferma, ragazza, mentre cerco una lampada.» Con destrezza le prese la spada dalle mani, come se riuscisse a vedere perfettamente.

«Non ce n'è bisogno», esclamò una voce nell'oscurità. «Ne ho una pronta.» Una porta si aprì con un lieve cigolio. Un cappuccio si sollevò da dietro una lanterna, forse a quattro passi di distanza. «Benvenuto... Mirt?»

«Sì, Lady.» Asper sentì l'uomo sorridere. «Il tuo allarme funziona ancora, vedo.»

Davanti a loro vi era una signora alta e meravigliosa, in pantofole e camicia da notte color verde smeraldo, lavorata in oro. Teneva la lanterna in una mano e qualcosa che sembrava una bacchetta magica nell'altra. Gli occhi erano dello stesso colore della camicia. La donna sorrise.

«Di nuovo alle prese con i tuoi giochetti, Vecchio Lupo!»

Mirt si rinfilò con noncuranza la chiave nei pantaloni. «Lady, questa è la mia signora, Asper. Asper, lei è Lady Shyrrhr. So che vi siete viste molte volte da lontano a corte, perciò possiamo fare a meno di tante chiacchiere. Siamo di fretta, Sheer, dobbiamo raggiungere il palazzo.»

La donna aggrottò le sopracciglia. «Venite», esclamò semplicemente, e li condusse attraverso numerose porte e giù per una ripida scala a chiocciola. «Se non fossi quello che sei, Mirt», aggiunse piano, mentre scendevano nell'umidità, «non ti lascerei passare da questa parte. C'è qualcosa che non va a palazzo.»

Mirt ne fissò intensamente i capelli bronzei, come se il suo sguardo potesse mettere a nudo i pensieri della donna. «E anche fuori», mormorò l'uomo. «Alcune guardie ci hanno seguito».

Shyrrhr emise una risata musicale. «So che posso sempre contare su di te per una serata divertente, Vecchio Lupo. Senza offesa, Lady Asper.»

«Nessuna offesa, Signora», rispose la ragazza.

La scala terminò in un tunnel rivestito di pietra. Shyrrhr prese una lampada da uno scaffale, dove ve n'era una fila pronta, e la porse ad Asper. «Lui le fa sempre cadere», esclamò, indicandole Mirt con lo sguardo mentre accendeva lo stoppino. «Fate in fretta. Che gli dei vi proteggano.»

«Che siano con voi, Lady», rispose Asper.

Shyrrhr agitò la mano e con leggiadria risalì le scale. «Terrò lontane le guardie», aggiunse a bassa voce.

Mirt grugnì. «Tamaeril Bladesemmer e il mago Resengar sono morti

stanotte, Lady. Guardati le spalle.»

Shyrrhr si voltò, gli occhi più verdi che mai. «Lo faccio sempre», ribatté. «Grazie per la notizia, Mirt. Dimmi di più quando potrai.» Quindi si voltò e scomparve.

Mirt annuì in risposta. «Una brava ragazza, Sheer. Senza dubbio di sopra ha con lei qualche inviato, che le svelerà involontariamente un sacco d'informazioni mentre si scola le sue bottiglie di vino.»

Asper inarcò un sopracciglio. «Scommetto che tu ti sei scolato le sue bottiglie, una volta o due, senza rivelarle ciò che voleva sapere.»

Mirt sogghignò. «È il miglior agente di Piergeiron», affermò in modo distaccato, «ma non è una signora, se sai che cosa intendo. Se Piergeiron si dovesse risposare, tuttavia, non mi sorprenderebbe di trovare Shyrrhr al suo fianco, inginocchiata davanti ai sacerdoti».

L'uomo sogghignò ancora e proseguì a lunghi passi nel tunnel. «Ora stai molto attenta. Le pietre sono un po' sconnesse.» Il Vecchio Lupo sbuffò e accelerò il passo, procedendo quasi al trotto. «Tieni alta la lanterna, ragazza, e prega Tymora di arrivare in tempo!»

HO ATTESO PIÙ DEL NECESSARIO PER UN MISERO INCANTESIMO. SPERO PER TE CHE CI SIA DELL'ALTRO... E DI MEGLIO, ANCHE! MAGO, MI DIVERTI, MA MI STAI FACENDO PERDERE TEMPO.

Hai impegni più urgenti, Lord Nergal?

[borbottio, schiaffo mentale]

[dolore mozzafiato]

[denti digrignati; soddisfazione]

Torgent era vecchio per essere incaricato a proteggere un signore. I suoi baffi da grigi erano diventati bianchi come la neve, e le sue spalle non erano più possenti e muscolose come una volta. Ma lui se ne stava eretto e fiero nella sua livrea e nessuno l'aveva mai visto fare più di un paio di sbadigli durante un turno di guardia.

Messi insieme, i tre uomini al suo comando non arrivavano alla sua età, ma le sue vecchie orecchie furono le prime a udirlo: il debole scalpiccio di suole di cuoio su una delle pietre del tunnel.

«State pronti, ragazzi!» sbottò Torgent. «Arriva qualcuno!»

Le guardie impugnarono le balestre cariche. Torgent sguainò la spada e alzò lo scudo davanti a sé, poi si posizionò dietro il cancello dalle sbarre e dalle punte d'acciaio per sfidare chiunque stesse sopraggiungendo. Water-

deep la Potente dipendeva da Torgent, e lui era pronto.

«Fermatevi e dichiarate il vostro nome, la verità, senza omissioni», esordì il vecchio con le tradizionali parole di sfida. La sua voce profonda rimbombò nel tunnel. Tra i suoi echi s'intravidero due individui che avanzavano di fretta, uno rotondo e ansimante, l'altro esile e flessuoso. Entrambi brandivano una spada sguainata.

«Torgent! Sono io, Mirt di Waterdeep, con la mia signora, Asper», ruggì Mirt mentre si avvicinava al cancello. «Dobbiamo vedere Piergeiron, subito, perciò ordina ai tuoi ragazzi di abbassare quelle balestre e di aprire il cancello più in fretta possibile!»

«Mirt! Benvenuto, Vecchio Lupo!» ridacchiò Torgent, scostando la spada e lo scudo. Il cancello emise un forte clangore quando tutti i presenti lo presero per sollevarlo.

«Non tanto "vecchio", giovanotto», borbottò Mirt mentre passava sotto le punte di ferro del cancello e stringeva la mano inguantata dell'amico. «Dov'è Piergeiron, a quest'ora!»

Torgent sembrava turbato, anche quando sorrise e aiutò Asper a rialzarsi. «Signora», la salutò automaticamente con un inchino. Poi il suo volto assunse di nuovo un'espressione truce. «Il lord è senza dubbio nella Stanza Interna delle Udienze, ben protetto dalle guardie. Sono felice che siate venuti. Non è più lui in questi giorni.» Gli altri soldati convennero con un mormorio, poi riabbassarono a fatica il cancello. «Tiene indosso l'armatura giorno e notte, con la visiera abbassata. Non è mai stato un gran chiacchierone, ma ultimamente parla ancor di meno. Solo "sì" e "no", "prossimo" e "basta". Ti sarei grato se ci facessi sapere che cosa c'è che non va.»

Mirt aggrottò le sopracciglia, cupo in volto.

Con un piccolo brivido Asper lo rivide nei suoi ricordi, ancora una volta a cavallo, nei suoi giorni da mercenario, che apprendeva del tradimento di un nobile tethyriano e giurava di rendere giustizia.

La spada che Mirt stringeva in pugno sussultò un po'. Vedendola muoversi, una delle guardie più giovani afferrò la sua per abitudine.

«Ti dirò ciò che potrò, quando potrò», rispose Mirt, incamminandosi. «Molte grazie, Tor. Conosco la strada.» Poi scomparve, sbattendo gli stivali. Asper trotterellò al suo fianco con passo più leggero.

Torgent tornò al cancello, un sorriso feroce sul volto. «Ora, per la mia spada, vedremo qualcosa! Ciò che si nasconde dietro a questo mistero, ragazzi... e quell'uomo riuscirà dove altri rimbalzerebbero contro un muro di pietra. Scoppierà un putiferio, se il mio intuito non m'inganna!» L'anziano

si sedette e fischiettò una vecchia e allegra marcia.

Le guardie più giovani si scambiarono un'occhiata, scrollarono le spalle e sogghignarono. Più di una aveva osservato furtivamente il modo in cui Mirt e Asper si erano allontanati, ma nessuna aveva fatto commenti sulla bellezza della donna. Torgent sembrava esserne rimasto solo lievemente colpito.

MAGIA, ELMINSTER. QUANDO ARRIVA LA MAGIA?

Presto, demone, presto.

QUESTO RITORNELLO L'HO SENTITO MOLTE VOLTE, È QUASI DIVENTATO UNA CANTILENA.

Effettivamente, Nergal. Ti piacerebbe ascoltare l'intera ballata?

[disgusto] *VA' AVANTI COL RICORDO, MAGO. NON ME NE STARÒ SEDUTO A SENTIRTI CANTILENARE.*

[divertimento, immagini chiare e brillanti]

S'infilarono in un passaggio segreto, poi in un altro ancora, ed evitarono gran parte delle guardie e dei servi. Mirt era conosciuto e le sue parole d'ordine, accompagnate dall'esibizione di un anello col sigillo di Waterdeep, gli permisero di raggiungere rapidamente le porte della Stanza Interna delle Udienze.

Le guardie sguainarono le spade e non le scostarono di un millimetro mentre il loro capitano entrava ad annunciare i visitatori. Passò tuttavia molto tempo prima che questi uscisse dalla sala. Quando le porte si spalancarono, la sua voce era fredda.

«Lord Piergeiron riceverà entrambi, pur con riluttanza. Lasciate le spade e seguitemi.»

Mirt scrollò le spalle e lasciò cadere l'arma. Nascoste addosso, ne aveva da vendere. Asper consegnò la sua, per l'impugnatura, alla guardia più vicina.

«I miei saluti e grazie», esclamò Mirt, ricambiando lo sguardo freddo del capitano con il gelo della sua rabbia. Se non fosse stato un signore di Waterdeep, non avrebbe potuto nemmeno raggiungere il Primo Lord. Quelle guardie non conoscevano il suo vero status.

Se non fossero stati signori, i suoi amici non sarebbero morti, né sarebbe stato necessario avvisare Piergeiron.

Il volto di Mirt era scuro come il suo umore quando entrò nella penombra della Stanza Interna delle Udienze. Davanti a lui, Piergeiron sedeva

con addosso un'armatura completa, sotto un'unica lampada.

«Andate», sbottò Mirt rivolto al capitano delle guardie.

Questi lo ignorò. Chi si credeva d'essere quel grasso usuraio? Il signore di tutti i lord di Waterdeep!

Un gesto silenzioso di Piergeiron confermò il comando di Mirt.

Quest'ultimo fece cenno ad Asper con un dito di tenere d'occhio Piergeiron. Non appena la guardia ebbe richiuso la porta, il Vecchio Lupo si voltò, estrasse un pugnale da chissà dove, lo lanciò e trafisse la corda della campanella a pochi centimetri dalla mano del Primo Lord.

Asper rimase a bocca aperta.

Mirt avanzò, saltò su Piergeiron, infilò dita d'acciaio nella fenditura per gli occhi, e la sollevò mentre cadevano insieme sul pavimento.

«Non pensavo», ringhiò, fissando un paio d'occhi castani spaventati all'interno dell'elmo. «Chi sei, e che cos'hai fatto a Piergeiron!» Senza attendere risposta e senza distogliere lo sguardo sbottò: «Prendilo per il polso, ragazza e mettiglielo sopra la testa! Attenta ai pugnali!».

Chiunque vi fosse nell'armatura oppose solo una debole resistenza. In un attimo Mirt riuscì a togliere l'elmo, per rivelare il volto spaventato di una fanciulla più giovane di Asper.

«Chi mai... *Aleena*?» bofonchiò Mirt, sollevando un altro pugnale contro la gola nuda della ragazza in armatura.

«S-sì.» Aleena deglutì, il volto bianco come il marmo, la bocca tremante. Sollevò il mento e guardò l'uomo con rabbia. «Sei... hai tentato tu di uccidere mio padre?» La sua voce era profonda e cupa come quella di un uomo di mezz'età: Piergeiron, difensore di Waterdeep. Era strano udirla da labbra tanto delicate.

Mirt aggrottò le sopracciglia e si tolse da sopra la ragazza, indicando ad Asper di fare altrettanto. «No, naturalmente no», borbottò. «Che cos'è accaduto? Forza fanciulla, in fretta! Raccontami! Alcuni signori di Waterdeep sono morti questa notte! Che fine ha fatto tuo padre, e perché *tu* indossi la sua armatura! Piergeiron non sarebbe d'accordo a usarti come esca per intrappolare la spada che l'ha mancato una volta!»

Aleena annuì, triste. «Mio padre non è in condizioni di convenire o di proibire alcunché. È nella Torre di Blackstaff, immerso in un sonno profondo. Qualcuno l'ha quasi ucciso, tre notti fa.»

A Mirt si rizzarono tutti i peli. «E non siamo stati *informati*? Come *sta*?»

Aleena scrollò le spalle, gli occhi umidi. «È vivo. Laeral gli ha fatto bere sette pozioni guaritrici. È stato... trafitto più di una volta. Lui... oh, per tutti

gli dei, Mirt!» La fanciulla si aggrappò a lui e scoppiò in lacrime. Mirt le batté goffamente una mano sulla schiena, rivolgendosi ad Asper con sguardo supplicante.

La ragazza prese la caraffa più vicina e versò un bicchiere del liquido che conteneva, qualsiasi cosa fosse.

Mirt la ringraziò con lo sguardo e avvicinò il bicchiere alle labbra di Aleena. Lei scosse violentemente il capo fra le lacrime. «Ne ho già bevuto troppo», affermò. Mirt alzò le spalle e si scolò la bevanda.

«Ero così *spaventata*!» singhiozzò Aleena. «Seduta qui, in attesa che l'assassino tornasse... non riesco nemmeno a *toccare* questa spada! È la spada sacra di papà, anche se sono in grado di difendermi come i guerrieri!»

Asper fece spostare delicatamente Mirt e s'inginocchiò per cingere la ragazza con un braccio. La sontuosa armatura di ferro era fredda e dura al tatto.

Aleena abbozzò un vago sorriso. «M-mi perdoni, Signora», mormorò desolata «lo... non sta bene piangere davanti a estranei. Io sono Aleena, figlia di Piergeiron. Qual è il suo nome!»

Asper sorrise. «Sono Asper. Mirt è il mio signore. Siamo venuti per avvisare tuo padre: almeno due signori di Waterdeep sono stati uccisi stanotte. Lady Tamaeril Bladesemmer è morta, ma è riuscita a mandare un messaggio telepatico al mio signore, e sappiamo che l'ha uccisa un uomo mascherato, che è stato capace di superare le sue barriere. Prima ancora, anche il mago Resengar era stato ammazzato nel suo salotto. Sapete se ci siano altre vittime?»

Aleena scosse la testa. «Non so nemmeno chi siano tutti i signori. Laeral mi disse che Mirt era uno di loro, prima di mandarmi qui.»

Mirt la fissò, la caraffa mezza vuota in mano. «Ti ha mandato Laeral? Che sciocchezza è mai questa!»

Aleena sollevò di nuovo il mento. «Signore», mormorò, «è mio dovere nei confronti di Waterdeep, come per voi lo è il vostro servizio. Il trono di palazzo non poteva essere lasciato vuoto, altrimenti quest'uomo o questi uomini, e i loro mandanti, avrebbero creduto d'essere riusciti nell'intento... e che cosa accadrebbe allora alla Città degli Splendori? Verrebbe attaccata da un esercito? Da una flotta! Dobbiamo prevenire eventuali massacri!»

«Uomini, hai detto», affermò Mirt, la fronte aggrottata, ignorando le altre parole. «In quanti hanno attaccato tuo padre?»

Aleena scrollò le spalle. «Nessuno lo sa. Ha usato un anello per il tele-

trasporto donatogli da Khelben molti anni fa, per raggiungerci nella Torre di Blackstaff. Il mago sta effettuando un viaggio nei piani ormai da diciannove giorni, per un lavoro di cui non mi ha parlato. Laeral e io abbiamo accudito mio padre e, dopo aver fatto tutto il possibile, lei mi ha detto di indossare l'uniforme di mio padre e sedere qui sul trono, visto che sono all'altezza del compito. Io non ho fatto obiezioni. Abbiamo lavato il seggio e lei mi ha fatto un incantesimo, in modo che...», un sorriso le sfiorò le labbra, per scomparire subito dopo... «la mia voce somigliasse a quella di mio padre. Un effetto ridicolo, mi dicono».

Mirt sogghignò. «Già, ci penserei due volte ad abbracciarti, con la visiera abbassata. E ora?»

Aleena allargò le mani inguantate. «I-io non so che fare. Non riesco a dormire tanto sono preoccupata per mio padre. Sono stanca di decidere chi debba essere impiccato o chi debba qualcosa a chi, che cosa sia dannoso o... sono stufa di tutto! Non so come mio padre o chi altro riesca a farlo giorno dopo giorno! I-io non posso andare avanti così». La ragazza arricciò il naso. «E poi puzzo in maniera tremenda dentro quest'armatura, e presto chi conosce mio padre saprà che l'odore non è il *suo*.»

Mirt e Asper ridacchiarono. «Sì, ora che ti sei tolta l'elmo si sente», affermò Asper. «Andiamo alla Torre di Blackstaff a parlare con Laeral, allora, altrimenti ci ritroveremo in un vicolo cieco.»

Mirt annuì. «Hai ragione. Rimettiti l'elmo, andremo a fare un bagno, se non altro.»

Aleena sorrise. «Come avete fatto a scoprirlo, così in fretta intendo!»

Il Vecchio Lupo alzò le spalle. «Il modo in cui sedevi. Il modo in cui hai fatto cenno alla guardia. Il modo in cui non ti sei offesa a priori per la battuta sporca con la quale sapevi ti avrei salutato... tutto questo, più quello che mi ha detto Torgent.»

«Torgent?»

«Una delle guardie di palazzo. È di turno al tunnel di Shyrrhr questa notte. Se hai bisogno di un amico o di un protettore qui a palazzo, Lady, non c'è uomo migliore. Cerca un vecchio con i baffi bianchi. Mi ha detto che parlavi poco e che in questi ultimi giorni tenevi l'armatura; sapeva che qualcosa non andava; mi ha praticamente detto che nell'armatura non c'era Piergeiron. Il popolo capisce, ragazza. La gente capisce sempre.» Mirt alzò le spalle. «Inoltre, se non sbaglio, tuo padre ha qualche debito con me. Non è mia abitudine saltare addosso a ogni donna che incontro, sai.»

«Negli ultimi tempi?» chiese Asper sollevando un sopracciglio. «Non

esiste un tunnel che porti fino alla Torre di Blackstaff!»

«Sì», esclamarono all'unisono Mirt e Aleena, poi ridacchiarono. «Venite», ordinò loro il grasso usuraio dirigendosi verso una colonna. «Da questa parte.»

Aleena si accigliò. «Qui! Ma si scende nell...»

Mirt sogghignò. «Fidati, Lady.» La interruppe. «Ci sono numerosi passaggi in questo palazzo. Non vorrai perdere l'occasione di far prendere un accidenti a quello scorbutico che sta fuori dalla porta, no! Quando scoprirà che te ne sei andata gli verrà un colpo!»

Scuotendo il capo, Aleena li seguì. «Mio padre mi *aveva messo in guardia* da te, una volta. Ma non avevo idea...»

«Come tutti», esclamò Mirt compiaciuto, mentre le pietre si aprivano per rivelare uno stretto passaggio segreto. «Attente alla testa, ragazze...»

Un topo affamato in un angolo del locale ebbe il tempo di fare solo tre respiri dopo che la porta segreta si chiuse, e prima che un guizzo illuminasse la stanza.

Fiamme fredde si proiettarono in avanti e tutt'intorno. Da esse uscì una figura mascherata, la spada sguainata nella mano. La stanza era buia e vuota. Dopo una breve occhiata silenziosa, l'uomo alzò le spalle e ritornò nelle fiamme. Il fuoco e la luce scomparvero e la sala fu invasa nuovamente dall'oscurità.

Il topo si affrettò a uscire dal nascondiglio, nel caso lo strano visitatore avesse lasciato qualcosa di commestibile, ma non trovò nulla. Non era come ai vecchi tempi, tutto era cambiato, rifletté con calma. Forse era così che andava il mondo.

SIGNORE DEGLI ABISSI, MAGO, DOV'È QUESTA DANNATA MAGIA? [silenzio, il verme mentale che fruga arcigno nell'oscurità cavernosa]

«Da questa parte», ansimò Mirt, trotterellando a testa china. «Il passaggio si apre...»

«Esattamente! Un pericolo in più per chiunque sia un signore di Waterdeep, del resto Faerûn è un luogo pericoloso!»

La voce era allegra e inaspettata, molto vicina all'orecchio di Mirt. Il Vecchio Lupo fu più rapido di quanto non sembrasse; con prontezza sollevò la spada nel punto giusto e, con un ringhio, fece un balzo all'indietro.

Il suo aggressore borbottò un'imprecazione. Una sottile lama d'acciaio

sferrò sibilando un colpo violento, che tuttavia trafisse solo aria.

La spada più robusta del Vecchio Lupo lo colpì da sopra, affondando nel cuoio e nella carne sottostante; l'uomo singhiozzò di dolore improvviso. Mirt ritrasse la spada gocciolante di sangue scuro e colpì l'arma del suo avversario.

I due lottarono, lama contro lama. Mirt usò la mano libera, con la candela e tutto, per assestare un pugno nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere la ferita. Il nemico grugnì e rabbrividì, vacillando all'indietro. Per la prima volta, Mirt osò abbandonare il passaggio e correre nella stanza.

Asper lo chiamò, con voce bassa e tesa, da dietro Aleena.

Mirt mugugnò: «Sono vivo... e sto lottando con un uomo mascherato, tanto per cambiare».

«È il mio turno», ribatté Asper. «Tu hai ucciso l'ultimo assassino spietato che ci ha attaccato, ricordi!»

«Huh», mormorò Mirt in tutta risposta e agitò vigorosamente la spada per parare un altro fendente mortale. Il colpo, che fece risuonare la spada dell'avversario, riecheggiò da pietra a pietra e stordì l'aggressore.

L'uomo mascherato e inguantato agitò la spada come se stesse alimentando un fuoco, poi indietreggiò barcollando lungo il passaggio laterale dal quale aveva attaccato, si voltò e fuggì.

Mirt si precipitò all'inseguimento, ringraziando il cielo che quel passaggio avesse il soffitto alto.

«Chi è!» gridò Asper, affrettandosi dietro di lui.

Aleena cercò di tenere il passo, incespicando goffa e rumorosa nella sua armatura.

«Non lo so», ringhiò Mirt, saltando una breve rampa di scale a pochi passi dall'intruso ferito. «Qualcuno che sa chi sono e come trovarmi, ovviamente... oh! Il tuo nome, vigliacco! Te lo sta chiedendo una signora!»

Ansimante, la snella figura mascherata attraversò in fretta una stanza e si tuffò nell'oscurità fetida di una fogna. Mirt lo seguì grugnendo d'entusiasmo.

Più avanti avvampò una luce tremolante. Mirt intravide il nemico in abiti di pelle balzare in una ruota di fiamme bianche e fredde. Queste avvampavano a formare un anello che vorticava lentamente, a una spanna, forse, da un muro di pietra. Un cancello, che gli dei siano ringraziati.

Il Vecchio lupo s'arrestò all'improvviso ignorando un topo che si era avvicinato per vedere se i suoi stivali potessero fargli da cena, e guardò nella stanza. Alcuni tubi maleodoranti s'immettevano in essa; alcuni canali con-

vogliavano le acque nere lungo un lato del locale. Il soffitto a volta era disseminato di vecchie e minuscole crepe. Tutti i passaggi erano sbarrati da fiamme fredde.

Mirt adocchiò il topo che gli stava mordicchiando lo stivale e guardò di nuovo il cancello... prima di colpire il suolo con la spada.

La sua lama curva si sollevò un istante più tardi, quando Asper irruppe nella stanza. La ragazza aggirò la spada ancor prima che lui la ritraesse e si fermò scivolando a pochi passi dalle fiamme.

«Non dovevi aspettare», affermò Asper con una smorfia, indicando l'anello di fuoco. «Non avremmo potuto perderci senza altre via d'uscita, no!»

Mirt le sbarrò la strada con la spada, poi sollevò un dito in segno d'avvertimento, abbassò l'arma per trafiggere il topo e lo lanciò dritto nell'anello infuocato.

Si vide un bagliore, si udì un forte sfrigolio e si sentì un odore che fece indietreggiare, nauseato, il guerriero in armatura che stava per entrare nella stanza. Aleena sollevò una mano, disgustata e strizzò gli occhi per il chiarore improvviso delle fiamme rotanti. Queste divennero più luminose, languirono, poi avvamparono nuovamente... e svanirono, lasciando dietro di loro soltanto fumo e un odore di topo di fogna bruciato.

«Avresti potuto fare la stessa fine», osservò cupa Aleena, fra i conati di vomito.

Asper scosse la testa. Se era spaventata, non lo dava certo a vedere. Sul suo viso c'era solo rabbia quando scrutò la stanza intorno a lei. «Potrebbe essere nel più basso degli inferi a quest'ora», affermò pungente, «o nella fogna adiacente... e non lo sapremo mai».

DIVERTENTE, ELMINSTER. IO RIDO, MA ORA MOSTRAMI UN PO' DI MAGIA.

Da qualche parte a Waterdeep una fiala tintinnò su un tavolo, e a quel rumore si accompagnò un sospiro di soddisfazione. Un attimo dopo una mano inguantata si abbassò sul tavolo e prese una spilla d'argento a forma di arpa. Ridacchiando, la figura ondeggiò, creando dal nulla una ruota fiammeggiante. L'uomo dai vestiti in pelle entrò nel cerchio tremolante e scomparve.

MAGIA, SÌ, E UN ALTRO RICORDO CHE MYSTRA TI HA

TRASMESSO, MA ANCORA NON TROVO CIÒ CHE CERCO! È RIDICOLO! MAGO, CONTINUA!

La storia prosegue, Lord Nergal.

[flusso d'immagini vivide]

Le ore che precedevano l'alba si facevano sempre più difficili col passare degli anni. Durnan si stava vestendo al freddo per cominciare un'altra lunga, lunga giornata. Lo Sbadiglio era la sua casa e la sua vita, e lo amava con tutto il cuore, ma talora - di solito in quelle buie ore mattutine - avrebbe voluto essere altrove. In un luogo in cui non fosse permesso agli osti di alzarsi prima dell'alba, quando i piedi e le gambe dolenti sarebbero stati scaldati dal sole, e qualcun altro avrebbe acceso il fuoco già da tempo, un pasto caldo già pronto, e...

L'urlo acuto e stridulo fece balzare Durnan fuori dai pantaloni. Tamsil, nel bar sottostante! L'uomo saltellò goffamente, calciò via gli indumenti con un'imprecazione, afferrò per l'elsa la spada e la cintura alla quale era attaccata e si lanciò fuori nell'oscurità urtando il telaio della porta.

Mentre, nudo, si precipitava giù per le scale, riuscì a liberare la spada dalla cintura e, con un ruggito furioso, corse a distrarre chiunque stesse assalendo sua figlia. Tam aveva un'età e una formosità tali da attirare l'attenzione di un ladro, probabilmente convinto che agli osti fosse effettivamente concesso dormire fino a tardi, e...

Con una scivolata Durnan attraversò la soglia del locale, in una mano la spada scintillante, nell'altra il pugnale, ma non trovò alcun nemico con cui combattere.

Tamsil e la madre Mhaere lo guardarono entrambe con occhi scuri, sgranati per la paura. La moglie impugnava una doppia balestra, la cui corda ancora vibrante indicava che erano stati scagliati entrambi i dardi. Sul pavimento davanti a loro non giaceva alcun nemico morto o gemente... ma all'occhio del locandiere nudo non sfuggirono le terrecotte in frantumi e alcune macchie di sangue fresco.

«State bene?», esclamò brusco Durnan. «Dov'è...» Indicò il disastro sul pavimento «... andato?»

Mhaere sorrise lievemente. «Sì, è scomparso. Un uomo mascherato, armato di spada. Lui...»

La donna fece un respiro profondo ed esitante, prova che non era tanto calma quanto appariva, poi reclinò il capo per respirare meglio e riprese a parlare con serenità, come se stesse discutendo del tempo. «Vestito di pel-

le, solo, aspetto sconosciuto. Un ovale... un ovale messo in verticale, simile a uno specchio per signora... di fiamme bianche e fredde, non bollenti, è apparso improvvisamente, proprio *qui*, e lui ne è uscito e si è gettato su Tamsil. Grazie a Tymora, lei stava portando dell'acqua... quella caraffa che vedi lì a pezzi... e gliel'ha gettata in faccia».

Durnan si voltò lentamente a osservare il campo di battaglia, annuendo. «Al che tu», ribatté l'uomo, «hai preso la balestra da dietro il bancone e lo hai colpito».

«Al petto e alla spalla», aggiunse Mhaere, una nota di soddisfazione nella voce. «L'uomo è fuggito nel cerchio di fiamme ed è svanito insieme a esso, in un istante».

Il locandiere attraversò la stanza a grandi passi, come una pantera, e si avventò su qualcosa di piccolo lasciato sul pavimento. «Ha perso qualcosa nella fretta», bofonchiò perplesso, mentre raccoglieva l'oggetto. Era una piccola arpa argentata.

«Papà», esclamò Tamsil con voce squillante, «Non voglio più vedere quell'uomo. In che modo possiamo evitare che torni!»

«Nell'unico modo in cui si può fermare veramente un nemico», brontolò Durnan, fissando la spilla nel palmo della mano. «Devo trovarlo... e ucciderlo».

Perbacco, i ricordi di Mystra fanno sembrare la tua Toril un luogo interessante. Ma non vedo quello che cerco, giusto?

10.

GLI ARPISTI CACCIANO AL CHIARO DI LUNA

La Maga di Waterdeep si chinò sulla spilla d'argento, posata sul tavolo fra gli strani e impetuosi bagliori e mormorò: «Ecco. Fra un attimo vedremo...».

Obbediente, la spilla esplose e varie saette si lanciarono bramose nella stanza mentre il mondo diventava bianco e il corpo indifeso di Lady Laeral veniva scagliato lontano.

Un Vecchio Lupo si alzò in fretta dalla sedia mentre il fulmine che avrebbe dovuto uccidere Aleena rovesciò, invece, un braciere. Questo stava per cadere sulla sedia di Mirt quando Laeral si scontrò con lui e lo gettò lontano. Ruzzolarono insieme sul pavimento, rimbalzando con violenza.

Alcune fiamme avvamparono brevemente qua e là nella stanza, poi si spensero.

Inchiodato sotto un braciere, tra mobili a pezzi e una maga singhiozzante di dolore, Mirt sollevò lo sguardo verso una sfera accecante che fluttuava in prossimità del soffitto: la guardia del corpo di Laeral. Avendo assorbito gran parte della magia rilasciata, stava pian piano tornando invisibile. Il soffitto presentava numerosi segni di bruciature, il che indicava che tali disastri erano accaduti altre volte. Non era certo che fosse un fatto rassicurante, ma dopotutto la Torre di Blackstaff era ancora in piedi.

«Ragazze!» chiese Mirt con tono duro, cercando di liberarsi. «State bene!»

Gli giunsero tre sequele di grugniti e d'imprecazioni, una delle quali da sopra il suo petto. L'uomo afferrò saldamente, ma con delicatezza, la maga e la sollevò in aria in modo da potersi alzare. «Che cos'è accaduto!»

«Quella spilla conteneva una trappola», affermò Laeral, affaticata. La donna spostò la mano di Mirt e si mise dolorante in ginocchio: «Messa lì deliberatamente, per ferire chiunque usasse incantesimi contro di essa. Nessun Arpista farebbe una cosa del genere. Qualcuno sta tentando di farci credere che un Arpista abbia ucciso Resengar».

Mirt annuì. «Ciò non mi sorprende», affermò, voltando la testa per vedere come stessero Asper e Aleena. Accanto a lui Laeral cadde silenziosamente a faccia all'ingiù.

Alcune fiamme si levarono dal suo corpo quando toccò il pavimento, scosso da spasmi, al che Mirt lanciò un'imprecazione e un grido d'aiuto. Mentre girava la maga, Asper corse alla porta e suonò il gong d'allarme situato sulla parete fuori dalla stanza.

Solo la più piccola delle sue borracce conteneva acqua e Mirt la versò sulla faccia di Laeral e le strofinò il naso e le guance, per controllare le fiamme, lingue di fuoco caldo color giallo verdognolo, che sembravano scaturire dal nulla. Era un fuoco magico, naturalmente, complimenti a Mystra... Le fiamme evitarono qualsiasi tentativo di spegnimento nonostante, per qualche strana ragione, non si propagassero su di lui. Il Vecchio Lupo fu molto lieto quando la stanza si riempì improvvisamente di apprendisti della Torre, l'espressione seria sul volto.

Mirt venne fatto spostare all'istante e il locale fu invaso da incantesimi, ordini secchi e occhiate sospettose. Una volta accertate le loro condizioni, Asper, Mirt e Aleena furono fatti sedere su alcune sedie nell'angolo più lontano della stanza e severamente invitati ad attendere senza fare alcuna

mossa In quel momento nessuno di loro aveva la forza di intervenire: rimasero seduti con aria sbalordita, in attesa che lo stordimento svanisse. I giovani apprendisti si affrettavano a portare altre sedie; nel futuro dei tre visitatori, piombati inaspettatamente da Laeral a tarda notte, si profilava un duro interrogatorio.

In mezzo al tumulto e al nervosismo una figura alta entrò zoppicante nella stanza. Aleena si alzò di scatto, con un gran sferragliamento e gli corse incontro.

«Piano, Leen», l'ammonì Piergeiron quando lei fece per gettargli le braccia al collo. Alcuni apprendisti accigliati tesero le braccia per trascinarla indietro; Piergeiron si diresse verso la sedia più vicina, con passo un po' incerto. Aveva il volto teso e bianco per la sofferenza.

«Ebbene, giovane leone!» esclamò Mirt, guardandolo negli occhi.

Lo sguardo dell'uomo era di un verde anomalo, una stranezza che sembrò aumentare quando il Lord di Waterdeep si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e mormorò: «Forse vivrò». Mentre la figlia, che era riuscita finalmente a raggiungerlo, lo riempiva di baci sul volto, lui afferrò entrambi i braccioli della sedia e si scrollò, sussultando.

«Debole come un gattino abbandonato», sibilò, indicando ad Aleena di tornare alla sua sedia. «Ora, vogliano gli dei, o uno di voi, dirmi gentilmente che cosa sta *succedendo*?»

Mirt sollevò una mano per anticipare chiunque stesse per parlare e si voltò verso l'apprendista posto in piedi, vigile, accanto alla sua sedia. Tutti e quattro avevano una sentinella dall'aria non molto amichevole.

«Come sta Lady Laeral?»

«Non sta a me dirlo, merc...» cominciò il giovane mago con una voce fredda come la lama di una spada. Il ragazzo ammutolì inebetito quando una mano lunga, dalle dita affusolate, gli afferrò il braccio da dietro. Poi la sua proprietaria gli rivolse uno sguardo calmo.

«Anch'io, forse, vivrò ancora un po'», disse loro Laeral, un sorriso beffardo sulle labbra. «Una trappola ingegnosa *celata* dagli incantesimi da Arpista, o almeno, quelli che credevo fossero tali.» La donna annuì amichevolmente rivolta a Piergeiron e si girò verso Mirt. «Stavi per dire qualcosa d'importante, credo?»

Mirt annuì e guardò anch'egli il Primo Lord. «Raccontaci ciò che ricordi, o quello che è accaduto prima che finissi qui.»

Il paladino fece un respiro profondo ed esitante, sollevò la testa verso il soffitto bruciacchiato e cominciò: «Ero... incantato da una magia, fatta da

qualcuno che mi ha colto di sorpresa, in privato. Un uomo, a giudicare dal tocco mentale, giovane, pieno di rabbia e d'eccitazione. Mi ha estorto dalla mente nomi, volti e dimore di tutti i signori di Waterdeep».

Intorno al cerchio di sedie e di apprendisti, si udì un fruscio silenzioso, una tensione improvvisa, quasi un sussulto.

«Poi mi ha ringraziato, in modo beffardo», continuò Piergeiron lentamente, cercando di ricordare, «dopodiché è sbucato da dietro il trono, si è inchinato con un ampio gesto delle braccia e svolazzi sprezzanti, la parodia di un cortigiano... e con una spada estratta da dietro la schiena mi ha trafitto. Indossava una maschera ma credo che, se anche se la fosse tolta, non l'avrei riconosciuto. La sua spada mi ha penetrato da parte a parte...»

Aleena emise un gemito di disgusto e di paura, e il padre le sorrise prima di continuare, «...e ha colpito lo schienale della sedia. Ciò ha spezzato l'incantesimo e io mi sono alzato ruggendo. Quell'uomo ha tentato di squarciarmi la gola, ma sono riuscito a sguainare la spada...».

Aleena gliela stava già porgendo, per l'elsa, nel fodero. Piergeiron le sorrise ancora, afferrò l'arma e se la pose sulle ginocchia.

«... mi è sembrato riluttante a ingaggiare un duello. Mi ha lanciato in faccia un incantesimo... fulmini di forza che laceravano come punte di pugnale... e io sono caduto in ginocchio. Poi è fuggito nella stanza accanto e io l'ho raggiunto strisciando, in tempo per vedere il suo piede svanire attraverso un cancello.»

«Un ovale di fuoco rotante!» chiese Asper. «Fiamme fredde? Che sono subito svanite!»

Piergeiron abbozzò un sorriso. «Esatto. È per caso un amico vostro!»

Asper gli lanciò un'occhiata raggelante e il sorriso dell'uomo si fece più ampio. «Mi perdoni, Lady», mormorò, «sono stato meschino... e vi ho insultato. Temo che le mie battute siano un po' grossolane».

«Eppure, guarda qui, Paladinson», borbottò Mirt, facendo un cenno a uno degli apprendisti della torre. Il mago si limitò a guardarlo, finché Laeral non lo incoraggiò a ubbidire; Mirt gli rivolse un sorriso falso, mellifuo, e prese la spilla d'argento dalla mano dell'uomo, porgendola a Piergeiron con fare solenne. «Questa faccenda mette in dubbio le amicizie, a quanto pare.»

Il Primo Lord di Waterdeep la osservò con attenzione. «Sì, gli Arpisti sono sempre stati amici», affermò lentamente, corrucciato. «O forse lo erano, finora.»

«Tutto ciò è andato avanti per troppo tempo», brontolò Mirt, e sollevò lo

sguardo verso Laeral. «Convoca Elminster a palazzo, lontano da tutte le tue difese... e porta anche tutti noi, affinché possiamo incontrarlo. Subito.»

Con la rapidità di una giovane serva, la Maga di Waterdeep annuì e trotterellò fuori dalla stanza, sotto gli occhi sbalorditi degli apprendisti che la guardarono allontanarsi, per poi fissare Mirt, e poi ancora lei. «Elminster», mormorò qualcuno con riverenza.

BENE, ERI PROPRIO UN MAGO SAGGIO E POTENTE. PECCATO CHE NON VEDA MOLTA DI QUELLA MAGIA CHE MI HAI PROMESSO.

[frustata mentale]

[dolore]

[frustata mentale]

[dolore straziante]

[frustata mentale]

STUPIDO UMANO! CREDI CHE ME NE STARÒ SEDUTO PAZIENTE A FARMI ABBINDOLARE PER SEMPRE?

[frustata mentale]

A mezzo mondo di distanza, in una tomba nelle profondità di Myth Drannor, alcune figure spettrali tremolavano in un cerchio evanescente, simili a tante candele alte come un uomo, fredde e bianche, nella penombra.

Due figure più scure stavano al centro del cerchio, intrepide; un uomo e una donna. «La conversazione è terminata, temo», esclamò riluttante Elminster, sollevando il suo bastone. «Mi avete riempito a sufficienza la testa di vecchi incantesimi e di tradizioni antiche... e sono certo che siete stanchi dei miei pettegolezzi.»

«*No*, uomo», rispose prontamente il baelnorn più vicino. «Voi due siete gli unici visitatori che ci portano notizie del mondo che cammina, gli unici che si ricordano di noi. Anche i baelnorn soffrono di solitudine.» La creatura spostò lo sguardo verso Storm Silverhand e aggiunse con entusiasmo: «Lady... oh, è stato bello sentire di nuovo quelle canzoni! Avete una voce meravigliosa».

«Sì», sospirarono numerosi altri spettri all'unisono.

Il Bardo di Shadowdale rivolse loro un sorriso e rispose: «I miei ringraziamenti. Non sono per nulla paragonabile al più modesto cantore di Cormanth...».

«Ah, Lady», esclamò un altro spirito guardiano della tomba, con un gesto della mano, «i nostri incantesimi possono rievocare in ogni momento i suoni delle canzoni intonate in questo luogo. Ciò che ci manca sono melodie nuove e un cantante in carne e ossa, che le intoni per *noi*. La vostra gentilezza ci procurerà grande gioia in futuro, molto di cui parlare...»

Un bagliore improvviso di scintille si accese sulla fronte di Elminster. Il mago s'irrigidì e oscillò, una smorfia di dolore sul volto.

«Che succede!» sbottò un baelnorn, sollevando mani fattesi improvvisamente più luminose e pericolose. «Possiamo essere d'aiuto!»

Elminster abbassò lo sguardo e rabbrividì. «N-no, amici. Un nuovo pericolo è venuto alla luce. Ritorneremo in futuro, se riusciremo. Ma ora dobbiamo andare. Addio.»

Scintille blu fluttuarono davanti a Storm Silverhand. La donna non ebbe nemmeno il tempo di sorprendersi che già l'avevano travolta. Il mondo fu invaso da un bagliore blu ed ebbe inizio una caduta infinita.

Gli stivali del bardo toccarono a un tratto un terreno sconnesso. Le scintille blu stavano svanendo, attorno a lei odori di sterco e di mare, di frutta marcia e di fumo di cucine.

«Siamo in un vicolo vicino al Palazzo di Piergeiron, a Waterdeep», le spiegò Elminster quando la mano della donna afferrò la spada che teneva alla cintola. «Mi ha chiamato Laeral.»

«E...» chiese semplicemente Storm, portandosi le mani sui fianchi e girando su se stessa per dare un'occhiata in giro.

«È ora di usare il tuo incantesimo di ricerca, ragazza... teletrasportati dovunque vi sia una spilla da Arpista falsificata o che contenga altri incantesimi. Troverai probabilmente un uomo molto abile con la spada. Resta viva finché non ti raggiungerò.» Elminster baciò Storm mentre questa lo guardava ancora sbattendo le palpebre, accigliata, poi si voltò e s'incamminò di buon passo lungo il vicolo di ciottoli, diretto a palazzo.

Le sue entrate alte e grandiose apparivano stranamente... deserte. Le porte che conducevano all'ala privata, tuttavia, erano chiuse e protette da due uomini enormi che si ergevano come titani impassibili con i loro elmi abbassati, l'armatura lucida come uno specchio.

Il Vecchio Mago si diresse verso di loro senza esitazione, allungò una mano tra i due per sollevare il battaglio, ma per poco non perse la presa quando le alabarde si abbassarono.

La punta di una di esse lo seguì quando balzò all'indietro. La voce della guardia che l'impugnava era tutt'altro che amichevole: «Nessuno può en-

trare senza permesso».

Elminster sospirò. «Io il permesso ce l'ho, signori. Vi prego di farvi da parte per Elminster di Shadowdale. Vado molto di fretta, e per una valida ragione.»

«Elminster?» chiese la voce con ghigno beffardo nascosto sotto l'elmo. «Sì, e io sono il Gran Pascià e Visir, sua Eccellenza di tutto il Calismshan!»

«Chi siete veramente», gli domandò brusca l'altra guardia, minacciandolo con l'alabarda, «e chi vi dà il permesso di passare! La lista di coloro che non conosciamo di persona è molto breve, e dubito fortemente che voi siate tra quelli indicati!» Il soldato indietreggiò in un punto in cui poteva facilmente suonare un gong di allarme con un movimento del guanto. «Allora!»

«lo sono davvero Elminster», rispose pacato l'uomo dalla barba incolta, «e ho il permesso di entrare dovunque in città... mi è stato dato da Lord Ahgharion di Waterdeep molti anni orsono».

«Bah!» esclamò l'altra guardia, gettando la testa all'indietro. «E vi aspettate che ci crediamo!»

«Non m'importa che mi crediate o no», ribatté il vecchio con gentilezza, «ma se mi farete perdere altro tempo sappiate che vi spedirò immediatamente dove finirete in ogni caso, se persistete nella stupidità di negare qualcosa a un arcimago».

La prima guardia s'impettì, trionfante: «Voi *osereste* minacciare una Guardia Confermata di Waterdeep, in questo luogo! Perbacco...».

Si lanciò spietato con l'alabarda verso il vecchio... e il mondo cambiò improvvisamente.

In un altro luogo, nella semioscurità polverosa, le due guardie si ritrovarono a sbattere le palpebre sopra le loro alabarde, poi, lentamente, iniziarono a tremare di paura.

Entrambi sapevano bene dove si trovavano: nella stanza dei trofei che immetteva nella Sala degli Eroi, la tomba dei guerrieri nella Città dei Morti di Waterdeep.

Elminster avanzò rapido attraverso le sale dal soffitto alto, rabbia e magia gracchianti intorno a lui. Si liberò delle guardie e dei cortigiani come fossero una manciata di polvere. A mano a mano che s'inoltrava, stanza dopo stanza, le guardie che incontrava erano più anziane. Numerose lo ri-

conobbero e si scostarono con un saluto. «Piergeiron», esclamò rivoltò alla prima coppia di soldati che non lo fecero. Questi aprirono immediatamente le porte che difendevano e gli fecero cenno d'entrare.

«No, Signore, non posso», stava dicendo Laeral con risolutezza. «Ci sono troppi incantesimi nei dintorni, strato dopo strato, a centinaia, molti dei quali antichi e dimenticati. Se riuscissi solo a toccarlo, potrei applicargli un rintracciatore che pochi maghi potrebbero infrangere, ma...»

Tutte le teste si girarono quando Elminster raggiunse il teso gruppetto. Erano tutti riuniti attorno a una lampada, all'interno di un cerchio vigile e silenzioso di apprendisti della Torre. Laeral, Mirt, Piergeiron e Durnan lo salutarono con un cenno del capo. Asper chinò la testa e mormorò: «Lord Elminster, siate il benvenuto».

A quelle parole Aleena e la moglie e la figlia di Durnan fissarono il mago come se, improvvisamente, gli fossero spuntate più teste di fuoco.

«Forse ho una soluzione», annunciò loro il Vecchio Mago, «ma dobbiamo affrettarci; Storm è la nostra esca e si trova in pericolo. Tutti coloro che desiderano ingaggiare battaglia e terminare la questione si riuniscano attorno a me, mi tocchino e mantengano il contatto. Apprendisti, tornate alla Torre».

I maghi novelli riuniti in cerchio esitarono.

Laeral si voltò e ordinò fredda: «Fate come vi dice Lord Elminster, per favore. *Subito*».

Il Vecchio Mago non attese che eseguissero i suoi ordini, né vide gli apprendisti che s'affrettavano a uscire. Un fuoco magico arse all'improvviso e la stanza rimase più vuota di quanto non lo fosse stata prima. Erano rimasti solo Tamsil e Mahere, che subito fissarono Durnan, solo vicino alla lampada.

La donna lanciò al marito uno sguardo accigliato. «Tu... non sei andato», mormorò con aria interrogativa.

L'uomo andò verso di lei e mise un braccio attorno alla moglie e a Tamsil. «Non hai portato la tua balestra», rispose a bassa voce. «Che cosa sarebbe successo se l'assassino fosse entrato qui, dopo che tutti se n'erano andati?»

Con la mano libera sguainò la spada, che scintillò alla luce della lampada. «Qualsiasi altra cosa accada in questo mondo, io *non* vi perderò, se potrò impedirlo.»

BAH! SENTIMENTI LAGNOSI DAPPERTUTTO! IL CERVELLO DI QUEST'UOMO È MARCIO... MARCIO! CHE RAZZA DI STOLTO

TRASCORRE LA SUA VITA AMANDO GLI ALTRI?

Uno stolto umano, Nergal. Siamo ciò che siamo, proprio come voi siete quelle creature diaboliche che siete.

GRRRR! TACI, MAGO PRIGIONIERO!

A un tratto si ritrovarono altrove... in un luogo buio e freddo, nelle narici la polvere e l'odore di pietra. Erano sottoterra.

Con gran spavento della figlia, Piergeiron batté una mano sull'armatura, ordinandole di illuminarsi. L'armatura si risvegliò ed emise un pallido bagliore bluastro.

Grazie a tale luce e alla sfera di fuoco di Laeral, si resero conto di essere in una sala dall'alto soffitto che non ospitava altro che polvere. Molti archi bui conducevano in corridoi che si snodavano nell'oscurità.

Il bagliore proveniente dalle mani di Laeral divenne quasi accecante. La Maga di Waterdeep le sollevò per toccare la testa di Piergeiron.

L'uomo spalancò la bocca, rabbrividì e si allontanò barcollante.

La donna vacillò e cadde in ginocchio. Aleena si chinò per sostenerla, ma Asper fu più rapida.

«Lady?» chiese tranquilla.

«Mi riprenderò», rispose Laeral senza agitarsi. «Piergeiron ha bisogno di forza al momento, e io gliel'ho conferito. Rimarrò debole per un po'.»

«Aleena», esclamò Asper, «rimani con lei. Proteggila... e se dovesse avvicinarsi un uomo con una maschera, grida più che puoi».

La figlia di Piergeiron guardò Mirt, Elminster e il padre, vide i loro cenni d'assenso e s'inginocchiò accanto a Laeral con un malcelato sospiro di sollievo.

Mirt picchiettò delicatamente il petto del Primo Lord. «Sai dove ci troviamo, vero!» borbottò.

Piergeiron stava fissando una cotta d'armi scolpita su un arco vicino. «Credo di sì», rispose pacato, «e comincio a sospettarne la ragione».

Prese fiato per dire qualcosa, ma l'urlo straziante e prolungato di Storm li raggiunse, echeggiando da un luogo nascosto oltre l'arco.

Asper, come sempre, scattò per prima, saettando come un vento scuro attraverso il passaggio a volta. Piergeiron la seguì prontamente, con la spada consacrata che brillava a comando. Anche Elminster si mise a correre veloce, lasciando indietro Mirt, ansimante e stupito.

Corsero lungo un corridoio, poi attraversarono due stanze polverose e piene di ragnatele, e una terza, dove un ragno solitario fuggì spaventato al

loro arrivo. Nella quarta videro una luce che brillava fra pilastri a volta, che proiettava le ombre di due figure scure, vestite di pelle, impegnate in una lotta. Una portava una maschera. La sua spada, lucente di sangue, spuntava dalla schiena di Storm. Trafitta e agonizzante, la donna cercava di raggiungere il suo assalitore.

L'uomo mascherato vide i nuovi arrivati e sollevò l'altra mano. Le fiamme multicolori di un incantesimo vorticavano attorno a essa.

«Sssambranath», esclamò in maniera nitida e cauta, la prima parola di una magia che avrebbe deciso quale parte della stanza sarebbe stata invasa da una tempesta di fulmini rabbiosi. «Naerth...»

Il suo incantesimo s'interruppe quando Storm gli sputò sangue in faccia, facendolo tossire. L'elsa della spada le aveva ormai quasi raggiunto il petto, e la donna graffiò debolmente il suo volto mascherato. L'uomo scosse violentemente la testa, allontanandosi da lei il più possibile senza staccare la mano dalla spada, ma la sua magia era ormai rovinata.

Tale disgrazia non toccò, invece, Elminster. Girò attorno a una colonna e si fermò ansimante, poi riprese fiato e pronunciò cauto un incantesimo. D'un tratto la stanza divenne luccicante e silenziosa.

Passando accanto ad Asper, rimasta immobile col piede sollevato, il Vecchio Mago raggiunse i due corpi uniti dalla lama d'acciaio. Elaborò un'altra magia con la stessa cura meticolosa, toccò la fronte di Storm Silverhand per verificare i suoi effetti su di lei e, prendendola delicatamente per le spalle, iniziò a tirare.

Lentamente il suo corpo si sfilò dalla spada dell'uomo, gli occhi momentaneamente ciechi e il viso contorto dal dolore. Elminster continuò a tirare, trasalendo per la sensazione che gli procurava l'acciaio che si sfilava dal corpo della donna.

Quanto più prolungava l'antico incantesimo di Illuskan, tanto più dolore avrebbe provato. Tuttavia, non era nulla in confronto a ciò che pativa Storm. L'aveva inviata lui in quella missione, la più ribelle delle tre fanciulle che aveva cresciuto come figlie, molti secoli prima.

Dei del cielo, aveva dimenticato quanto *male* facesse.

Il Vecchio Mago strinse i denti e trascinò a fatica per qualche passo il Bardo di Shadowdale, oltre il corpo pietrificato di Mirt. Il Vecchio Lupo stava immobile, anch'egli con un piede sollevato, le mani allargate per tenersi in equilibrio, una spada in entrambe.

El si inginocchiò dietro di lui, combattendo con un ringhio il dolore sempre più acuto, che gli faceva tremare le mani. Mystra, quante volte a-

veva fatto ciò per quella ragazza? E lei per lui? Sul petto devastato di Storm il mago depose gli ingredienti per l'incantesimo guaritore. Quand'ebbe terminato, battendo i denti dal dolore, annullò la magia precedente.

Subito il mondo si riempì di rumore e di movimento. Il dolore scomparve repentinamente. Per lui.

El lasciò che la figlioccia gli stritolasse la mano con la sua mentre lo fissava, l'agonia come fuoco nei suoi occhi. Poi fece un respiro profondo e ne soffocò il grido con un comando improvviso. Mentre Asper, Piergeiron e Mirt si avventavano sull'uomo mascherato, la voce del Vecchio Mago risuonò attorno a loro come una tromba di battaglia: «Non uccidetelo. Per ora».

PER TUTTI I FUOCHI DI NESSUS. UNA STANZA PIENA DI UMANI DALLA LINGUA PRONTA! LI VEDRÒ MORIRE?

No, ma li udirai parlare di magia potente... e intendo davvero potente.

AH! FINALMENTE, CHE AVERNO POSSA CONGELARE!

L'uomo stava sospeso impotente nell'aria sopra di loro, non più mascherato. Furioso, con le braccia e le gambe aperte, era stretto nella morsa dell'incantesimo di Elminster e aveva ormai riversato loro addosso quasi tutte le oscenità che conosceva.

Le persone riunite sotto di lui non avevano quasi più domande da fargli. Le sue risposte, gran parte delle quali pronunciate con fierezza, rivelarono che si trattava di Amril Zoar, della nobile famiglia esiliata da Waterdeep molto tempo prima. Si era armato per distruggere tutti i signori della città con gli incantesimi e una spada magica, avuta da un uomo che portava una spilla d'argento a forma d'arpa, e aveva cercato di colpirli prima che si riunissero per dargli la caccia.

Per anni aveva tramato e meditato, finché, per caso, le sue spie non avevano trovato un libro, un testo perduto di Ahghairon, il «Fondatore di Waterdeep», che descriveva dettagliatamente come creare un «cancello di fuoco». Quei portali di breve durata non erano che un'eco di cancelli antichi e nascosti da tempo, spostati nelle prigioni della vecchia Waterdeep da Halaster Blackcloak. Cancelli simili potevano essere creati solo a breve distanza dagli antichi portali ma - e gli occhi di Mirt brillarono alla notizia - potevano superare molte barriere moderne e incantesimi difensivi. Una volta imparato a padroneggiare i cerchi di fuoco, Amril aveva fatto suo il

simbolo d'argento del tutore e iniziato a uccidere i signori di Waterdeep.

Mirt sollevò lo sguardo verso l'uomo fluttuante e, con aria torva, affermò: «Bene. Ora basta. Uccidiamolo. Con la magia potremo parlare al cadavere dei suoi parenti, per poi uccidere anche loro».

«No!» risuonò secca una voce dietro di lui. Il volto di Storm era pallido, ma la donna avanzò rapida e leggera come non avesse mai saggiato il morso dell'acciaio freddo. «Devo sapere di più sull'uomo dell'arpa d'argento, che ha insegnato queste magie ad Amril!»

Elminster sollevò lo sguardo. «Che cos'è accaduto al tuo tutore, e chi era?»

Amril Zoar guardò in basso e rispose brusco: «Non ho mai saputo il suo nome. Fu ucciso da un cavaliere di Waterdeep, venuto per ammazzare mio padre... e me. Con mio padre c'è riuscito, ma il mio tutore scambiò la mia vita con la sua».

Elminster si lasciò cadere una mano lungo il fianco e il nobile con le braccia e le gambe aperte si abbassò, sempre legato magicamente e immobile, e si fermò a pochi centimetri dal polveroso pavimento di pietra.

Mirt fece un passo avanti, silenzioso e arcigno, l'ascia in mano, e guardò Piergeiron.

Il Primo Lord annuì. «Per Waterdeep, allora. Per Tamaeril e Resengar», intonò.

L'ascia si sollevò, scintillante.

Una sagoma vestita di pelle scattò di fronte a Mirt, le mani nude alzate. «No!» protestò Storm con gli occhi colmi di lacrime. «Non uccidete quest'uomo. Ai suoi occhi era una giusta causa, e il suo compito era quasi impossibile, per una sola persona. Lo prenderei in consegna per gli arpisti.»

Mirt corrugò la fronte. Il suo sguardo passò dalla spada di Amril, ancora immersa nella pozza di sangue di Storm, al Bardo di Shadowdale. «Perché!» chiese senza mezzi termini.

«Per lui era una giusta causa e ha fatto ciò che riteneva di dover fare», rispose Storm. «Chi siamo *noi* per credere d'essere migliori di lui?»

Mirt si fece ancor più pensieroso. Qualcosa di simile a un grugnito si levò dalla profondità della sua gola, poi, lentamente, l'uomo fece un passo indietro, abbassò l'ascia e s'inchinò a Storm.

«Mi pare che quel giovane si diverta un po' troppo a uccidere, Lady», affermò cupo, «ma va bene. Sono stufo di ammazzare gente. Tuttavia, cerca di farti dare il libro di Ahghairon... Non voglio che suo cugino o il suo

scudiero o un cane addestrato sbuchino da un cancello accanto al mio letto mentre sto russando beatamente, magari ha una o due notti!»

Storm annuì. «Se non potrà o non vorrà cambiare le sue maniere», ribatté la donna a voce bassa, «troverà la morte. Per mano mia».

«Così sia», esclamò Piergeiron con aria stanca. «Ma portalo lontano da Waterdeep.» Il signore abbassò lo sguardo sull'oggetto che rigirava fra le mani, come se lo vedesse per la prima volta. «Un'arpa d'argento», mormorò pensieroso. «Credevo che il simbolo degli Arpisti fosse una luna con un'arpa d'argento.»

«La luna d'argento era l'emblema di mia madre, i suoi avi provenivano dalla città di Silverymoon», asserì Storm. «Ma gli arpisti hanno una risposta migliore. Mirti»

Mirt sorrise. Poi cinse Asper con un braccio e bofonchiò: «L'arpa è l'Arpista. Non è necessario che la luna faccia parte del simbolo perché come dice il motto: gli Arpisti cacciano al chiaro di luna».

DUNQUE S'INTRAVEDE QUALCHE CENNO DI MAGIA, MA NON C'È TRACCIA DEL FUOCO ARGENTEO CHE CERCO O D'ALTRO DI CUI POSSA IMPADRONIRMI E UTILIZZARE. SONO STANCO DI FRUSTRARTI, IDIOTA DI UN MAGO... PERCIÒ ORA NON TI FARÒ NULLA. MA NON T'ILLUDERE CHE ME NE DIMENTICHI NÉ DI FARLA FRANCA.

IMPARERAI IN MANIERA DIVERSA, MOLTO PRESTO.

Mirt si ritrovò a battere le palpebre rivolto al soffitto, tutto argenteo nella luce lunare. «No!» ansimò con voce roca. «Dei, no!»

Era ancora vestito. L'elsa della spada pronta nel pugno serrato. La lama di Amril Zoar gocciolante del sangue di Storm. Aveva quasi dimenticato i dettagli, ma questi lo travolsero come una valanga, e dietro ad essi apparve un volto: Elminster. O meglio, ciò che di lui era rimasto.

Una mente disperata e vacillante, inferiore a quella di un tempo, che supplicava in un corpo devastato, in una landa di pietra desolata e maleodorante sotto un cielo rosso sangue. Averno, senza dubbio.

«Quando sarò pronto per cercare un luogo in cui morire», mormorò Mirt rivolto alla spada, mentre la sguainava e osservava il riflesso della luna lungo la lama scintillante; «l'Inferno non sarà il mio punto di partenza. Che sia ben chiaro».

Con un grugnito rotolò fuori dal letto, batté i piedi per infilarli negli sti-

vali e uscì nel corridoio. Quello era forse un viaggio senza ritorno, perciò non poteva assolutamente partire senza vedere...

Asper, un lume pallido nell'oscurità, sbucò improvvisamente dalla sua camera da letto, a piedi nudi. Aveva i capelli arruffati, teneva una spada in una mano e gli stivali nell'altra. «Ladri?» chiese ansimante, quasi cadendo nella fretta di sbarrargli la strada. «Questioni di lord?»

«Peggio, ragazza. Elminster ha bisogno di me.»

«Elminster? Perché?»

«Perché è intrappolato e costretto a subire i tormenti dell'Inferno», brontolò il Vecchio Lupo. «Dove non oso andare.»

«*No*, Mirt», gridò Asper col volto bianco come un cencio. «Non all'Inferno! Non riuscirai nemmeno a raggiungerlo e i demoni ti attaccheranno, verrai... verrai...»

La ragazza lasciò cadere gli stivali e gli afferrò il braccio. «Non ha senso morire per un amico... se la tua morte non può essergli d'aiuto!»

Mirt la guardò torvo, gli occhi scintillanti come due vecchie torce. Tentò, ma non riuscì a liberarsi della sua presa. Le dita della donna erano come artigli. «Sì, è vero... e con Khelben e Laeral partiti per chissà dove, mi rimane solo un'arma a portata di mano, abbastanza affilata da distruggere quei demoni.»

Asper aveva il viso rigato di lacrime. «E sarebbe?»

Mirt strinse i denti, si liberò dalla sua mano e s'incamminò verso le scale, sollevando la spada. «Halaster Blackcloak. Devo trovarlo, giù a Sottomonte, e... ah... convincerlo a farsi strada all'Inferno e a riportarmi Elminster. Devo sbrigarmi, o il Vecchio Mago morirà prima che Halaster possa raggiungerlo.» L'uomo ridacchiò, emettendo un suono secco e terribile.

«Mirt, *no*!» piagnucolò Asper. Si morse le nocche e singhiozzò. «Non *puoi*! È matto! Tu...»

«... devo farlo», aggiunse Mirt, terminando la frase per lei. «Poiché... vivere o morire questa notte... che cosa sarei, se deludessi i miei più vecchi e migliori amici? E a quale scopo avrei vissuto?»

11.

VECCHI DEMONI, NUOVI TRUCCHI

Rami spinosi e spogli d'alberi scheletrici si stagliavano contro il cielo rosso sangue come dita disperate. Elminster Aumar sollevò lo sguardo e

sospirò; beh, almeno poteva muoversi, vedere nuovi paesaggi nel breve tratto di strada che gli rimaneva probabilmente da percorrere. Tale mobilità gli procurava, naturalmente, una consolazione profonda e persistente.

El si trascinò avanti sulle ginocchia sbucciate e sanguinanti, il corpo irto di spine unte, di color verde-nero, che sperava fossero ripugnanti per i demoni almeno la metà di quanto lo erano per lui. Cercò di non pensare alla scia di sangue che si lasciava dietro; già due volte si era dovuto girare e rotolare per trafiggere e uccidere le larve che gli rosicchiavano i piedi, e aveva ormai perso il conto delle volte che aveva vomitato e sputato in preda alla nausea, per ciò che vedeva e udiva intorno a sé.

I demoni si stavano artigliando e sfigurando a vicenda sopra la sua testa: anche in quel preciso istante, si cavavano gli occhi e si squarciavano le budella con violenza inaudita e imbrattavano le rocce sottostanti senza prestarvi, per sua fortuna, alcuna attenzione. Elminster proseguì, sorridendo dentro di sé ricordando le sembianze che aveva assunto nella sua vita. Beh, un tempo era stato anche una ragazza dai capelli corvini e dai fianchi delicati, perciò non aveva motivo di lamentarsi. Non che le rocce ascoltassero i piagnucolii di un arcimago massacrato più di quanto non prestassero attenzione alle imprecazioni di altri esseri.

La terra tremò, scossa da una violenta esplosione sotterranea. El cercò di non pensare in quali trappole mortali si potessero trasformare le caverne in tali occasioni. Un'altra sfera di fuoco tonante attraversò il cielo.

Prima o poi in quella landa desolata di rocce, di fiamme e di fumi maleodoranti, dove i demoni vagavano in cerca di cibo o si spostavano in gruppi spietati - in lontananza una schiera di abishai si avventò all'unisono su alcuni nupperibos urlanti - la sua fortuna si sarebbe esaurita.

Più prima che poi. Mentre scivolava per la millesima volta e atterrava sul ventre, senza fiato, contro rocce affilate, una coda uncinata si levò di fronte a lui. Lucida e nera, era grande come la sua testa. Il corpo a cui era attaccata doveva essere davvero enorme. El seppellì la faccia fra le rocce un attimo prima che quella coda affilata come una lama gli ferisse la testa. Lo schiaffo che ricevette gli fece rimbombare il cervello e assumere una posizione eretta e vacillante. Il colpo gli aveva aperto il cuoio capelluto in un punto sufficientemente arretrato perché il sangue non lo accecasse col suo fluire.

Una vera fortuna. Con quel pensiero sarcastico, confinato nella parte anteriore della sua mente per distrarre Nergal da ciò che in realtà stava facendo, El usò una minuscola quantità di fuoco argenteo per arrestare il

sangue che gli colava dalla nuca. Poi sollevò la testa per vedere il suo aggressore.

«Bene», mormorò compiaciuto quello che poteva essere soltanto un altro arcidemone reietto, mentre si sollevava dalle pietre di fronte a lui. «Che cos'abbiamo qui?»

Tre code serpentine, lunghe e sinuose, si levarono dal punto in cui erano raggomitolate attorno alle rocce, per unirsi a un corpo color ossidiana, che aveva la forma di un busto umano femminile e prosperoso. Dalle spalle spuntavano due ali di pipistrello, nere nella parte sottostante e rosso rubino sulle superfici esterne lucide. Una lingua biforcuta e una testa cornuta oscillavano in cima a un collo troppo lungo e, purtuttavia, dall'aspetto umano e attraente. Purtroppo le dita che si protesero nella sua direzione terminavano con artigli da falco, uncinati. Ognuno era lungo quanto il braccio di Elminster.

Le tre code uncinate si sollevarono per colpire le rocce simultaneamente e conferire al demone una carica ondeggiante; la testa del mostro giunse così a una trentina di centimetri da quella di El. Due occhi ambrati, dalle profondità fiammeggianti, fissarono intensamente gli occhi grigio-blu dell'umano, molto stanchi... e due labbra rosse, magnifiche, si aprirono in un sorriso.

«Un uomo mutato da un incantesimo, se non mi sbaglio, trasformato per quale motivo? È meglio che veda chi sei prima di cucinarti per cena o di farti diventare qualcosa di più piacevole per mio diletto...»

Il demone serpentino s'irrigidì e sibilò, facendo frusciare le ali in un unico brivido convulso. Inviò a Elminster una sonda mentale, e trovò Nergal.

[sole color rubino, che sboccia e si amplia, consapevolezza che continua a indagare, serpeggiando]

[il gigante tentacolato si volta per affrontare l'intruso, raccogliendo forze minacciose]

«Oh-oh, un mago dai grandi poteri, qui è pieno di ricordi, c'è da divertirsi e qualcosa che potrebbe essermi utile, se solo potessi trovare il ricordo giusto... ma aspetta: c'è una contaminazione piuttosto familia...»

MALACHLABRA!

«Nergal!»

MUORI LURIDO SERPENTE!

«È arrivato il tuo momento di nutrire i vermi, Sua Altezza di un bel *Nulla*!»

[fulmine mentale, deviato, agonia straziante, Elminster grida mentre pa-

reti, soffitti e intere stanze crollano... frecce mentali, una, due, tre, parate e rimandate al mittente in sequenza scintillante... El continua a urlare]

«Umano, io sono Malachlabra, Duchessa dell'Inferno e figlia di Dispater! Se mi sarai fedele, libererò la tua mente da quella bestia tentacolata!»

[un fulmine mentale si scontra con un altro fulmine mentale, bagliore intenso, urlo d'agonia, lungo e disperato, El si dibatte mentre saette di fuoco vengono scagliate avanti e indietro nella sua mente bruciante]

«Umano, io... ah, il tuo nome è... *Elminster*! Elminster Aumar, aggrappati a *me*!»

Alcuni abishai fuggirono, fra sputi e urla, quando il demone serpente s'impennò ed emise lingue di fuoco nel cielo di Averno. Malachlabra infilò un artiglio lungo e crudele nella goffa creatura distesa ai suoi piedi. Le sue urla si trasformarono in guaiti schiumosi e persino le larve si allontanarono da quell'essere di carne ribollente, dalle membra eruttanti, che emanavano gas umidi.

In lontananza il terreno tremò. Malachlabra gridò trionfante. Stava ancora ridendo, sollevata in un cielo squarciato dai suoi artigli, quando la risposta di Nergal s'abbatté su di lei.

L'aria rossa scintillò, stillò sangue e si ritrasse per un istante, per poi vomitare enormi sfere purpuree di fiamme ruggenti e tremolanti addosso al demone serpente.

Sfere che, naturalmente, esplosero.

Artigli sferzarono, convulsi, l'aria e superarono oltre quella cosa filamentosa che era diventato Elminster. Il mago fu colpito da alcune pietre e sommerso dal sangue della diavolessa. Pezzi di serpente dilaniati e sventrati continuarono a tremolare in maniera macabra anche dopo essere caduti fra le pietre. Nel punto in cui prima c'era Malachlabra non era rimasto altro che pietre fumanti, e una poltiglia nera e cremisi che imbrattava il terreno.

D'un tratto la risata di Nergal tuonò nella mente di Elminster e la creatura dentata, dagli strani arti e dai corpi bitorzoluti, rabbrividì. Ciò pose fine al caos di trasformazioni. Inarcandosi e tirando su col naso, il mago trasformato iniziò a contorcersi sulle rocce sporche di sangue. Le larve s'impennarono affamate, bianco-giallastre, lucide di bava; El, immerso nelle ombre insanguinate della sofferenza, non le sentì nemmeno affondare i denti nel suo corpo.

DUNQUE PUOI CAMBIARE FORMA A PIACERE, PICCOLO UOMO? BENE, BENE. UN ALTRO SEGRETO CHE È ORA DI

SVELARMI. ALLA FINE LI AVRÒ TUTTI, SAI... MA PER IL GRAN STIGE GELATO, MI RENDI IL LAVORO DURO, DEVO ESTORCERTI TUTTO QUANTO CON LA FORZA!

[attraverso fiumi di sangue la creatura tentacolata si apre la strada a spallate, impavida. Nelle stanze buie e distrutte, cerca i ricordi delle trasformazioni]

Il fuoco argenteo pervase il mago in maniera impercettibile... piccole gocce dove sarebbero state necessarie intere vampate. Il volto deformato dal dolore, Elminster Aumar si dimenò sul terreno, colpendo le larve. Mentre il pensiero di Nergal imperversava nella sua mente, sempre più in profondità, il lungo torso fessurato svanì, e le sue membra tornarono umane.

El grugnì e fece in modo che un lieve flusso di fuoco argenteo bruciasse le larve che lo attanagliavano. Queste si staccarono, uccise all'istante, e il mago si accasciò di nuovo con un mugugno. *Lasciamo che Nergal pensi che la trasformazione sia stata opera mia e non di Malachlabra. Qualsiasi cosa per evitare che noti il fuoco...*

[una grande testa cornuta si gira bruscamente a destra e a sinistra, mentre avanza in una mente in cui i fiumi rossi arretrano. Lunghi tentacoli strisciano nel sangue mentre il demone va su e giù e scruta]

«Muori, mago malvagio!» Lance crudeli s'infilzano come lingue di fuoco nella sua schiena. El ringhia un'imprecazione che si trasforma in un debole sputo di sangue. Le punte delle lance lo trafiggono. Lo spingono in avanti, fra i merli, per poi gettarlo nel vuoto sottostante, giù verso il fossato fetido.

Si odono grida roche di felicità mentre il mago precipita, ma queste si trasformano in urla allarmate prima ancora che l'uomo raggiunga l'acqua. L'atterraggio avverrà da un'altra parte.

L'anello che portava al dito ha fatto bene il suo lavoro. Le sue ossa diventano elastiche; un senso di nausea lo assale, la pelle gli prude, il corpo si fa umido e vuoto... e fluisce, cambia, mentre il mago respira a fatica. Guarda il terreno e l'acqua ricoperta di schiuma che si avvicinano sempre più rapidamente...

A una distanza dal fossato pari a quella di un uomo non molto alto il corpo vestito di nero diventa una stella del medesimo colore. L'esplosione di luce scura si congela per un istante. La folla che osserva inizia a mormorare. La stella si sposta lateralmente nella brezza, poi ammicca e scompa-

re...

* * *

Pozze nere e maleodoranti ribollono di vapori sulfurei. Vespe crudeli si posano sulla testa dei prigionieri, sommersi e impotenti, e infilano i loro lunghi pungiglioni, scambiando veleno con sangue. Le vittime agonizzanti e boccheggianti annegano.

Un gorgo improvviso agita quelle acque e porta in superficie carcasse giganti, nere di melma, e creature ignote dalle strane forme vengono scagliate lontano dal sudiciume. Al centro di quel turbinio si leva una nuvola rossa e nera. Questa continua a vorticare, dapprima rapida, poi sempre più lenta, fino a fermarsi e rivelarsi come...

«Malachlabra, Duchessa dell'Inferno e figlia di Dispater», mormorò Tasnya che stava osservando la scena. La donna scacciò l'immagine con un pigro gesto della mano, prima che il demone distante percepisse il suo incantesimo scrutatore. «Sei una sciocca testarda. Quasi malvagia quanto Nergal.»

Il demone si compiacque della sua intelligenza con un sorriso e si rotolò di nuovo per mordere la gola di una erinni. Mentre le altre piagnucolavano e si allontanavano dal letto grondante di sangue, i diavoletti sospesi sopra Tasnya continuarono a lavorare imperterriti, frustandola come lei aveva comandato, con le fruste uncinate inventate dalla loro padrona. Per tutti i Nove Inferni, quanto amava il dolore.

* * *

TENTI DI NUOVO DI GABBARMI, UMANO! FINO A CHE PUNTO MI CREDI STUPIDO?

[silenzio]

SÌ, FAI BENE A STARE ZITTO ORA. FUOCO E SANGUE, COME FAI A TROVARE QUALCOSA IN QUESTO PANTANO CHE TU CHIAMI MENTE? OGNI COLLEGAMENTO HA UN SENTIERO LATERALE, OGNI RICORDO È SOVRAPPOSTO AD ALTRI DUE O TRE, E TU SVOLAZZI DAVANTI A ME COME UN DIAVOLETTO CIARLIERO, GETTANDOMI IN PASTO UNA COSA QUANDO NE CERCO UN'ALTRA! QUANDO FINALMENTE AVRÒ CARPITO I TUOI SEGRETI, AVRÒ L'IMMENSO PIACERE DI DARTI UNA MORTE LENTA E

DOLOROSA. TI STRAPPERÒ GLI ORGANI TENERI DENTRO E FUORI DAL TUO CORPO, ORGANI CHE NON SAPEVI NEMMENO DI AVERE!

[il silenzio fu pervaso da uno stanco divertimento]

SÌ, LO SO CHE DILEGGI I DEMONI PER LE LORO CRUDELTÀ GROSSOLANE, PICCOLO VERME UMANO, MA LE CREATURE CESSANO DI RIDERE QUANDO SONO TROPPO OCCUPATE A GRIDARE... SCOPRIRAI ANCHE QUESTO! ORA, VOGLIO ALTRI RICORDI, PERCIÒ CONTINUA!

Due ciotole di zuppa fumante erano posate davanti a loro sul tavolo consunto della cucina, con accanto altrettanti boccali di sidro caldo. Le due donne dai capelli argentei ignorarono entrambi, intente a ridacchiare dell'ultimo romanzo di Sembia *Cuore d'acciaio.*

«"Gli occhi scintillanti"», esclamò una voce tremula sul punto di scoppiare in una fragorosa risata, «"la donna lanciò gli dweomer che raggiunsero sfolgoranti l'apparizione sovrannaturale..."»

L'altra donna grugnì, fingendo d'essere disgustata, e fu colta da un attacco di riso poco dopo la sorella.

Storm, che possedeva sia il libro sia il titolo di Lettore ad alta voce alla folla, riuscì a placare per prima la sua ilarità. Scostandosi i lunghi capelli dagli occhi, osservò la sorella scuotere le spalle e affermare con voce roca, «Ora basta ridere... dobbiamo finire un'epica!»

«"Una saga da palpitazioni, che narra di cuori infranti e d'incantesimi abbaglianti!"» citò Syluné in preda a un nuovo accesso di riso. «In cui spade audaci trafiggono il male nel suo centro vitale, spezzando cinture di castità sul loro cammino!»

Storm sollevò lo sguardo verso di lei. «*Non* dice così», protestò gentilmente, le labbra tremanti, sul punto di ridere. «Dice "lungo il cammino", ne sono sicura», esclamò, senza curarsi di verificare sul libro.

Syluné fu colta da un altro scoppio di risa, sprofondò la faccia nelle mani e fece cenno a Storm di continuare.

La sorella le lanciò un'occhiata dubbiosa, abbassò gli occhiali decorati, privi di montatura, sul naso (essi venivano forniti a chi svolgeva l'incarico di Lettore ad alta voce, per ragioni che entrambe avevano scordato da secoli) e si schiarì rumorosamente la gola.

Syluné si sedette obbediente, gli occhi lucidi, e si mise a fissare il soffitto per evitare di incrociare lo sguardo di Storm.

La sorella le rivolse un'occhiata divertita, poi sollevò di nuovo il libro e

ricominciò a leggere. «"Il prode destriero blu-nero dai muscoli guizzanti nitrì tanto forte quanto la campana di un tempio, mentre il cavaliere in armatura scintillante scavalcava coraggiosamente il balcone, faceva acrobazie fra le travi incrociate, emettendo rumori pari a quelli che avrebbe fatto un intero esercito caduto nello stesso letamaio, e si sedeva pesantemente sulla sella dall'alto arcione... ma con la faccia rivolta all'indietro. Il clangore del metallo torturato e il grido del cavaliere straziato che quasi lo sovrastò, spaventarono il fedele destriero da battaglia ancor più del peso improvviso che gli era piombato in groppa; il cavallo s'impennò e, per l'ennesima volta, per poco non disarcionò Sir Taen, dopodiché partì a un galoppo selvaggio per la camera da letto. La principessa sbalordita scattò seduta sul letto appena in tempo per vedere..."»

«Oh, *fermati*!» singhiozzò Syluné, ridendo fragorosamente. La sua sedia a dondolo scricchiolò e aumentò la velocità; Storm osservò divertita quando la sedia cominciò ad avanzare sul pavimento, avvicinando le costole del nuovo corpo di Syluné al bordo del tavolo.

La donna non smise di ridere... nemmeno quando la sedia s'inclinò in avanti e il mento di Syluné colpì rumorosamente sul cucchiaio. La posata volò in alto verso le travi, Storm attese che ricadesse, l'afferrò con abile mossa e chiese: «Puoi evitare, per favore, di lanciare le posate! Non siamo a un banchetto reale, lo sai!».

La risata di Syluné si moltiplicò. La donna si gettò all'indietro con tutta la sedia che, ovviamente, ricominciò a dondolare. Forte.

Storm roteò gli occhi, sospirò ed esclamò rivolta al soffitto della fattoria: «Non è chiedere troppo, ma potrebbe esserlo... se capisci cosa intendo».

Il soffitto evidentemente capì. Qualcosa di piccolo e leggero svolazzò giù dalle travi più alte e impolverate. Storm l'afferrò e sollevò il palmo per vedere di che cosa si trattasse: una rana di carta che uno dei suoi allievi Arpisti aveva fatto tre estati prima. Evidentemente l'aveva lanciata lassù prima di andarsene.

Mentre osservava quell'oggetto ingegnoso, la sua ilarità lasciò il posto alla tristezza. Storm aveva sepolto le ossa tormentate dell'Arpista l'inverno precedente, nell'entroterra di Teshen; quella piccola rana era tutto ciò che rimaneva di lui.

«Sorella», mormorò Syluné, ogni traccia di umorismo ormai scomparsa, «devo andare... Alustriel ti dirà il perché!»

Storm sollevò lo sguardo dalla rana e fissò la sorella maggiore. La testa di Syluné ciondolò e sbavò, gli occhi vitrei, prima di ricadere nella zuppa.

Storni allungò un braccio lungo per afferrare una ciocca di capelli ed esclamò: «*Non* nella mia zuppa, no!», ma ormai era troppo tardi.

Rimise il corpo in posizione seduta e appoggiò la rana, come fosse la cosa più preziosa del mondo. Poi sospirò e prese il suo grembiule smesso per pulire la zuppa dal volto inespressivo di Syluné. Sollevò il corpo abbandonato della sorella fra le braccia, come se non pesasse nulla, e lo posò delicatamente di sopra, sul letto.

Il Bardo di Shadowdale abbassò lo sguardo, sospirò di nuovo e sistemò le mani senza vita sul romanzo *Cuore d'Acciaio*, appoggiato sul petto immobile, in caso non fosse stata presente al ritorno di Syluné.

Dopodiché scese dabbasso e uscì, per guardare la valle che amava. Prima, tuttavia, si fermò a prendere il boccale di sidro e rimase a domandarsi quanto tempo sarebbe passato, questa volta, prima che anche lei fosse chiamata alla guerra...

NO! NO! UN'ALTRA PERDITA DI TEMPO! DONNE MERAVIGLIOSE, MA A ME CHE IMPORTA? VOGLIO LA MAGIA, DANNATO UMANO! COME FAI A SFIDARMI ANCORA? COME?

[grugnito, soffocato con fermezza]

NO, NON ME NE STARÒ QUI A RINGHIARE. MI RITUFFERÒ NELLA TUA MENTE E QUESTA VOLTA CERCA ESSERI CHE RISPETTI MA CHE NON FREQUENTI IN MANIERA TANTO STRETTA. CHE ALTRO POTREBBE GUADAGNARSI IL TUO RISPETTO SE NON IL POTERE VERO? MAGIA CON LA QUALE SOTTOMETTERE I REGNI! MAGIA CHE IO POSSA USARE!

[occhi rossi e infuocati, che vagano per stanze buie e distruggono qualsiasi immagine trovino, scaraventando da parte alcuni ricordi, in cerca di altri...]

* * *

«R-regina?» balbettò la giovane, il volto una maschera di terrore. La fanciulla tremava violentemente ed era troppo spaventata per muoversi; avrebbe voluto trovarsi altrove, in qualsiasi luogo, tranne che inginocchiata nei giardini reali a offrire fiori alla regina di Aglarond.

La madre la osservava con il viso bianco come il gesso.

La Simbul, la strega i cui incantesimi riducevano i Maghi Rossi in un ammasso di ossa e sangue, abbattevano torri e facevano tremare le monta-

gne, si era improvvisamente accigliata. Anche in quel momento i suoi capelli si sollevavano e vorticavano intorno alle spalle come se avessero vita propria... no, molte vite, ognuna di loro bramosa di bruciare e distruggere e di ridurre in pezzi ragazzine che osavano offrire fiori.

Un piccolo singhiozzo fece tornare in sé la Strega-Regina di Aglarond. Il suo sguardo si abbassò e incontrò gli occhi sgranati e impauriti della ragazzina che aveva emesso quel verso.

La Simbul fu percorsa da un brivido. Niente avrebbe dovuto indurre le ragazzine ad assumere espressioni del genere. La maga fece appello al suo sorriso più caldo e s'inginocchiò: «Molte grazie», e impresse un bacio reale sulla fronte tremante. «Sii sempre la benvenuta nei nostri giardini», aggiunse, sollevando la fanciulla ancora impaurita e voltando la testa per rassicurare con un sorriso la madre ansiosa.

I cortigiani che la circondavano si rilassarono visibilmente. La fanciulla fuggì via come un coniglio dalla stretta della regina, diretta verso la salvezza delle gonne materne.

La più anziana delle guardie si accostò alla Simbul e osò mormorare: «Qualcosa la turba, Maestà?».

La maga annuì. «Sì. Un ricordo.»

«Ah», esclamò la guardia arretrando. Senza dubbio una donna che negli anni aveva ucciso centinaia di Maghi Rossi in violente battaglie d'incantesimi serbava più di qualche ricordo truce che le sarebbe potuto tornare, indesiderato, in mente.

E non si sbagliava, ma ciò che incupì nuovamente la regina di Aglarond mentre si voltava e s'incamminava lungo il sentiero del giardino, fu il fatto che il ricordo non era suo. Sentiva ancora le risate sfrenate delle sue sorelle per un libro romantico, un romanzo di fantasia... un fatto nuovo per lei, ma sbrindellato e sfuggente nell'archivio della memoria di qualcun altro. Ma di chi?

Quale mente avrebbe potuto toccare la sua tanto delicatamente? La mente di chi?

12.

L'ARPISTA SENZ'ARPA

La cosa più facile sarebbe stata gettarsi oltre il davanzale di pietra, nel buio e sotto la pioggia. Fuori dalla finestra e giù nel cortile sottostante. A-

lustriel afferrò lo spigolo di pietra con dita bianche e tremanti. Perché allora non si decideva a farlo!

Orgoglio. Semplice orgoglio... una piccola cosa che s'interponeva fra lei e una fine rapida. Sarebbe stato facile, sì, ma disonorevole, una vergogna sicura come quella che Irlar cercava di gettare su di lei con il suo sorriso beffardo e le sue parole melliflue. Alustriel guardò di nuovo in basso. La notte nascondeva le pietre che aveva fissato per ore; sarebbe stato semplice ora, nel buio, da sola. Il mattino seguente avrebbero trovato il suo corpo sulle rocce. «Già, si è buttata», avrebbe esclamato lo zio, poi avrebbe sputato di lato, scosso il capo e si sarebbe voltato, ordinando ai servi di avvolgere il corpo e di bruciarlo.

Non lascerò che pensi questo di me, mormorò fra sé Alustriel.

La ragazza voltò le spalle all'oscurità e guardò le stanze che l'attendevano. Irlar si sarebbe fatto vivo presto. Irlar, il giovane signore dalla risata facile, lo scherno stampato negli occhi. Irlar che l'avrebbe presa in moglie, non per amore - anche se, quella notte stessa, l'avrebbe certamente costretta ad accettare le sue profferte amorose - ma per le terre e la ricchezza legate al suo nome. Ricchezze a cui sottomettersi, che non si sarebbe mai goduta, per via dello zio.

Zio Thamator. Gli uomini lo chiamavano il Lupo e, quand'era infuriato, non osavano incrociare il suo sguardo. Tutti lo conoscevano come guerriero temerario, impareggiabile in battaglia, e come uomo duro; tutti sapevano che era un Arpista. Alustriel rabbrividì al ricordo del loro ultimo incontro. Erano insieme nelle sue stanze, dopo una festa, a sorseggiare vino - era il suo primo assaggio di fuoco ambrato, e le riscaldò la gola come salsa piccante - e la ragazza gli aveva chiesto con zelante innocenza quando avrebbe fatto di lei un'Arpista.

Thamator l'aveva fissata con occhi simili a vetro incolore. «Io ho dato mia moglie per gli Arpisti, ragazza. Mia moglie e mio figlio non ancora nato, che è morto con lei. Troppi compagni li hanno seguiti. Ho dato agli Arpisti questo braccio destro, forte, ormai trent'anni fa. Ho dato loro amici, anche grazie alla mia spada, quand'è stato necessario. Tu che cos'hai da offrire loro!»

Aveva pronunciato quelle ultime parole con rabbia pungente, quasi sputando per il disprezzo. Alustriel era rimasta in silenzio, sconvolta, dapprima pallida, poi improvvisamente paonazza. «Tu non sei una guerriera. Sei graziosa, ma la bellezza non è una cosa tanto rara da essere utile agli Arpisti. Tu non credi che ci sia un unico dio giusto e vero sopra tutti gli altri, e

quindi non puoi servire come sacerdotessa, per lo meno come una brava sacerdotessa. Sai essere furtiva, ma non hai né forza né velocità, né sei capace di mentire con disinvoltura.»

Il lord di Bluetower aveva iniziato, allora, a misurare la stanza con passi rabbiosi, poi si era voltato per affrontarla di nuovo. «Perciò pagai molto denaro per farti diventare una maga. Il mago Thurduil diceva che avevi talento per il potere. Otto anni! Otto anni di monete estratte da questa borsa, una manciata dopo l'altra, molte peraltro d'oro, e qual è il risultato! Riesci a *far starnutire* un servo. Uno scherzo che posso fare anch'io con un pizzico di pepe! Senza dubbio Gaerd è riuscito a farti imparare altri trucchi del genere. Lui è un maestro, ma la colpa non è sua.»

Gli occhi di Thamator erano diventati due punte di spada. «E tu vuoi sapere quando ti farò diventare Arpista», aveva esclamato con feroce sarcasmo. La ragazza non era riuscita a distogliere gli occhi da lui mentre questi si sedeva e aggiungeva con terribile dolcezza: «Sparisci per un po' dalla mia vista. Somigli troppo a tua madre per dirmi idiozie simili». Il volto di Thamator era stato attraversato per un istante da uno spasmo di dolore o di rimpianto. Un'ombra passeggera, che aveva lasciato le sue fattezze intatte e inespressive come la pietra.

Alustriel si era voltata ed era uscita vacillante dalla stanza, asciugandosi invano le lacrime che le scorrevano lungo le guance...

Due giorni prima Irlar era giunto alla testa di una compagnia di giovani sorridenti, vestiti di tutto punto, le spade che rimbalzavano al fianco. Quando aveva chiesto la mano di Alustriel, lo zio non si era nemmeno curato di parlarle e le aveva inviato un servo con un semplice messaggio: «Dammi retta.» Nient'altro, e ciò davanti all'intera casa. Le arrossivano ancora le guance al ricordo.

Irlar! Lo stesso signorotto che un tempo le aveva sputato addosso a una festa di Shieldmeet e aveva sibilato: «Allontanati da me, sudicia donna! Sangue di strega! *Arpista!*». Alustriel non l'aveva mai dimenticato. E, dalle domande pungenti e indirette che le aveva rivolto negli ultimi due banchetti, era chiaro che nemmeno lui l'aveva fatto.

Se avesse potuto indossare la spilla della mezza luna e dell'arpa, il simbolo che secondo suo zio *non* meritava, Alustriel era certa che Lord Irlar sarebbe fuggito come di fronte a un fantasma. Oppure, se fosse stata capace di sferrare incantesimi abbastanza forti da scacciarlo quando si fosse avvicinato, la sua paura avrebbe sopito la sua brama. Ma lei era una preda debole e indifesa, e Irlar lo sapeva.

Irlar l'aveva punzecchiata quella sera, sussurrandole, tra un bicchiere di vino e una canzone del menestrello, che sarebbe passato da lei più tardi, quando la casa si fosse addormentata, per assaggiare ciò che avrebbe posseduto quando si sarebbero sposati. Aveva aggiunto che se avesse avuto qualcosa in contrario, si sarebbe potuta proteggere con la sua magia. In quel momento Alustriel avrebbe voluto gridargli tutta la rabbia e la frustrazione che provava. Come un animale nella gabbia di un cacciatore, la ragazza si era sentita imprigionata, in trappola! Poteva contare solo su piccole vittorie. Così non aveva risposto alle provocazioni e gli aveva sorriso con tutta la calma che era riuscita a ostentare, sperando di sconcertarlo. Dopo un attimo l'uomo si era messo a ridere, una risata breve e crudele, e se n'era andato sprezzante.

Tutta la sua magia, sì. Alustriel abbassò lo sguardo sulle sue dita lunghe e spoglie, bianche come latte nella penombra. Dalla finestra entrava solo il debole bagliore delle torce, proveniente dalle stanze adiacenti alla sua. Lei riusciva a far starnutire le persone; Irlar si era preso gioco di lei, ma Alustriel si era rifiutata di dimostrarglielo. Era anche in grado di produrre suoni dal nulla, ma solo in modo molto limitato: riusciva infatti a imitare una singola corda di arpa, pizzicata nota per nota, e a controllare il tono e l'intensità del suono, a seconda di come se lo immaginava nella mente. Era anche capace di far sembrare che il suono si avvicinasse pian piano, da una distanza approssimativa di cento passi. Dato che non era ancora un'Arpista, Gaerd le aveva suggerito di tenere segreta tale abilità fino a quando non fosse stata capace di abbinarla con un altro incantesimo.

Solo dieci giorni prima, sotto la gentile tutela del maestro mago, Alustriel era riuscita a far balzare una grossa scintilla blu da una delle sue dita fino a una moneta di metallo appoggiata su un tavolo distante. Aveva sentito solo un lieve formicolio, nessun dolore, ma riusciva a far apparire la scintilla solo quand'era eccitata, spaventata o sconvolta. Tale magia la lasciava sempre tremante e madida di sudore. Grande magia, come no.

Tuttavia era quanto di meglio aveva. Alustriel voltò le spalle all'oscurità e s'incamminò nella piccola stanza in cui teneva gli ingredienti per gli incantesimi, sostanze innocue per piccole magie. Un istinto improvviso la indusse ad afferrare una fiala contenente limatura di ferro, che poi infilò nella tasca nascosta delle sue gonne. Forse con quella avrebbe potuto accecare Irlar. Lasciò invece dove si trovava il minuscolo pugnale incastonato di pietre, che sapeva essere appoggiato sul tavolo accanto alle boccette. L'uomo avrebbe potuto prenderlo e sfregiarla, oppure gettarlo via con una

risata.

All'esterno dell'altra stanza si udì un improvviso stridore. Irlar era venuto a reclamarla.

Egli era un servitore di Bane. Aveva un piccolo marchio sotto un anello, che rigirava spesso sul dito, e aveva intenzione di portarla al tempio quella notte, per costringerla a rinnegare Mystra a favore di Bane e annientare per sempre qualsiasi magia la ragazza possedesse. Senza dubbio, si sarebbe anche approfittato di lei sull'altare nero, per consacrare qualsiasi bambino lei avrebbe concepito al dio delle tenebre...

Un brivido improvviso la scosse tanto da farle battere i denti. Alustriel si morse le labbra, cercò di placare il tremore delle sue gambe e si costrinse a raggiungere, calma e silenziosa, la stanza principale, per andare incontro al suo destino. Suo zio non sarebbe mai stato fiero di lei, ma non gli avrebbe permesso di trattarla come una poco di buono, una nullità. La ragazza udì un lieve sibilo e capì che una lama invisibile aveva tagliato la corda del campanello, in modo che non potesse chiamare aiuto o svegliare la casa.

Cercò di assumere un'espressione dignitosa e guardò la porta. Poi tolse deliberatamente il cappuccio dalla minuscola lampada a olio davanti a lei sul davanzale di pietra, che faceva anche da tavolo. La luce improvvisa lo colse mentre richiudeva la porta dall'interno con il debole chiavistello di filigrana d'ottone. La sua espressione allarmata e sorpresa si trasformò in un sorriso quando vide che Alustriel era sola.

«Buonasera», esclamò con gentile sarcasmo, «mia Alustriel». La guardò bramoso, in attesa di una reazione e di assaporare la sua paura.

La ragazza fu pervasa da un'ondata di panico e di nausea, ma lo guardò con espressione calma. Tuttavia, non osò parlare, per timore che la lingua o la voce esitante la tradissero. Irlar sogghignò per la sua indecisione e avanzò.

«Suvvia», chiese l'uomo, «la mia proposta di matrimonio è tanto odiosa? O una questione tanto irrilevante da non destare in voi il minimo entusiasmo!» A quelle parole Alustriel sorrise, per quanto dentro di sé si sentisse prossima alle lacrime. Doveva essere un sorriso felino e malizioso, ma tremolò e l'uomo, per nulla sospettoso, ricambiò con un ghigno. Perché mai esserlo?

Lei era indifesa, ed entrambi lo sapevano. Lentamente, Alustriel coprì la lampada, facendo ripiombare la stanza nell'oscurità mentre cercava di riprendere il controllo. Ancora una volta.

«Benvenuto, mio signore», mormorò, trovando la voce per pronunciare

almeno quelle frasi cortesi, ricordo della sua educazione infantile.

«Speravo proprio d'esserlo», rispose Irlar, trionfante. Con un passo felino la raggiunse e l'abbracciò, baciandola avidamente. Le sue labbra erano quelle di un prode conquistatore.

Alustriel indietreggiò d'un passo, ma l'uomo avanzò, premendo il corpo contro il suo. La ragazza fu colta da una rabbia crescente, che le fece accelerare il battito cardiaco; Irlar lo scambiò per eccitazione e le sue mani cominciarono a muoversi. Con audacia iniziò a toccarle i fianchi e il seno, spingendola indietro.

Alustriel retrocedette verso il letto a baldacchino. Una determinazione furiosa le fece tremare il respiro, il che alimentò l'ardore del giovane. Questi la gettò sulle pellicce che ricoprivano il letto e la fece sprofondare in esse. Gli occhi chiusi, le labbra incollate alle sue, Alustriel si concentrò con cura infinita sull'incantesimo dell'arpa. Doveva suonare in maniera appropriata.

Ecco fatto. All'udire il suono Irlar s'irrigidì. Il suono era lontano e smorzato, come provenisse da un'altra stanza, ma pian piano divenne più forte. Alustriel trattenne Irlar contro di sé con false carezze, e si concentrò con tutta la sua volontà. L'arpista invisibile si stava avvicinando. Irlar staccò le labbra dalle sue e le afferrò un braccio con forza bruta. «Che cosa, *chi è*» sibilò, scuotendola.

«Mio zio», sussurrò la ragazza fingendosi allarmata. «Nel passaggio segreto! Sta venendo qui; suona in quel modo solo quando viene a parlare con me!»

Con un'imprecazione Irlar scese dal letto e sguainò il pugnale. Alustriel colse l'occasione, il cuore martellante nel petto. Tra le gonne, le sue dita trovarono la bottiglietta e la stapparono.

Irlar voltò il capo e sibilò aspro: «Dove?», per sapere l'ubicazione del fantomatico passaggio segreto.

Fu allora che la ragazza gli gettò il contenuto della bottiglietta in faccia. Allungò un dito verso i suoi occhi, si concentrò con quell'impeto particolare che sentiva sempre, ed ecco uno schiocco. Una scintilla blu esplose negli occhi di Irlar, crepitando per un momento fra la limatura di ferro.

L'uomo ringhiò, portandosi le mani agli occhi.

Alustriel sentì il pugnale vibrare intorno a lei, mancandola nell'oscurità mentre arretrava, rotolandosi lungo il bordo del letto. Come sempre, quell'incantesimo l'aveva lasciata debole e tremante. Scese dal letto e fuggì, vacillante, attraverso la stanza buia, ostacolata dalle gonne, cercando di

tenersi lontana dalla lama affilata.

Tra un'imprecazione e l'altra Irlar la seguì. Agitava il pugnale selvaggiamente, ancora accecato, ma si stava dirigendo verso la porta del corridoio. La ragazza non avrebbe avuto tempo di aprire il chiavistello e di uscire dalla stanza, perciò girò rapidamente attorno al tavolo degli ospiti, invisibile nell'oscurità, concentrandosi sul suono dell'arpa, per farlo sembrare sempre più forte e più vicino.

Irlar la seguì. Dal tono con cui imprecava, ora sembrava più spaventato che infuriato. Alustriel mormorò una preghiera rivolta a Tyche, ma improvvisamente urtò un tavolino, incespicò e vi si aggrappò con entrambe le mani. Disperatamente, lo sollevò, rovesciando sul pavimento la caraffa d'acqua e menta e due bicchieri a forma di cornucopia, e lo tenne alzato a mo' di scudo.

Irlar corse verso il rumore, menando fendenti a destra e a manca. Scivolò su una cornucopia e allargò le braccia per mantenere l'equilibrio.

Alustriel fece un passo in avanti e, come aveva visto fare agli uomini armati d'ascia al servizio dello zio, portò tutto il peso in avanti e scagliò il tavolino con tutte le sue forze sulla mano che stringeva il pugnale.

Irlar urlò sull'eco del fracasso assordante. Il pugnale rimbalzò rumorosamente sulla caraffa di vetro, da qualche parte, sul pavimento.

L'uomo si allungò verso di lei, afferrando il tavolino con la mano sana. La ragazza cercò di non mollare la presa, ma lui lo strattonò impaziente, glielo strappò dalle mani e lo gettò lontano. Il mobile si fracassò contro una parete lontana.

Alustriel fuggì ancora, questa volta disperata.

«Puttana!» sibilò Irlar selvaggiamente. «Ti ucciderò per questo!»

La ragazza sapeva che era sincero. L'idea del rapimento a dorso di cavallo e della visita al tempio di Bane era ormai stata dimenticata. Ora nulla l'avrebbe soddisfatto, se non il suo sangue. L'uomo urtò un altro tavolo, rovesciando statuette e vasi, ma non lo fece cadere e vi si aggrappò per riacquistare l'equilibrio. Alustriel udì un vaso rotolare sopra di esso, con lentezza quasi indolente, prima che raggiungesse il bordo e cadesse sul pavimento.

Poi si mise a tirare il chiavistello della porta con tutte le sue forze. Questo scricchiolò e, udendo il rumore, Irlar grugnì. L'istinto suggerì alla ragazza di abbassarsi e, un istante più tardi, una bottiglia di profumo s'infranse contro il muro poco sopra la sua testa, coprendola di vetri e di una nebbiolina bruciante. Poi ne arrivò un'altra e un'altra ancora. Incespicando

nell'abito, Alustriel fuggì di lato in cerca di un'arma, o di un rifugio contro quella furia omicida, sapendo che non avrebbe trovato né l'una né l'altro.

Un sibilo nell'oscurità le indicò con fredda certezza che l'uomo aveva trovato il suo frustino da cavaliere.

Doveva assolutamente liberarsi di quelle gonne! Con dita tremanti, si slacciò gli abiti e tirò, acquattandosi e mordendosi le labbra. Irlar ansimava e, furioso, sferzava l'aria con la frusta, a caccia della sua futura moglie.

Si stava avvicinando, sempre di più. Alustriel riuscì finalmente a sfilarsi le gonne. Lui la udì e caricò con un ruggito d'esultanza. La ragazza si contorse sul pavimento e sollevò i vestiti con entrambe le mani, a mo' di scudo. La frustata li lacerò con un rumore netto, e la ragazza sentì un improvviso bruciore su un braccio.

La frusta si riabbassò, ancora e ancora, in una pioggia di colpi, troppo selvaggi e rabbiosi per essere precisi. Alustriel si rotolò e gattonò sui tappeti sin troppo ornati, ma non poté sfuggirgli. Quando riuscì a mettere la superficie del tavolo fra lei e la frusta, Irlar le sferrò calci violenti in faccia e in pieno petto, finché la ragazza non uscì da sotto il tavolo, poi continuò a frustarla, grugnendo di fatica a ogni sferzata.

Alustriel singhiozzò mentre si dirigeva di nuovo verso il tavolo. Questa volta la frusta la mancò. Lei si accucciò immobile nel buio, chiamò a raccolta la sua volontà e si concentrò.

Nell'oscurità sopra di lei, Irlar starnutì e la ragazza emise un gridolino di trionfo. Di nuovo sentì l'impeto, e di nuovo l'uomo starnutì, lasciando ondeggiare la frusta, incontrollata. Alustriel allora uscì rapida da sotto il tavolo, se lo caricò sulle spalle e glielo lanciò addosso. Irlar barcollò all'indietro, incespicò nei mobili e cadde a terra, perdendo la frusta. La ragazza si allontanò e, mentre l'uomo agitava gambe e braccia sul pavimento, si diresse alla porta, la sua unica possibilità di salvezza.

Tirò il chiavistello con rinnovata speranza... ma nella fretta l'ottone s'incastrò e divenne impossibile da smuovere. Voltando la testa, Alustriel vide la sagoma di Irlar stagliata contro il debole bagliore proveniente dalla finestra, che si appoggiava al tavolo di pietra e raggiungeva il cappuccio della minuscola lampada a olio. Non poteva permettergli di sollevarlo, altrimenti sarebbe stata spacciata! Con la luce l'avrebbe trovata subito...

L'uomo aveva probabilmente recuperato la vista. Quando la sua mano si posò sulla lampada, Alustriel si avventò su di lui col cuore martellante e lo spinse non appena lui la scorse alla luce della lampada. Irlar la colpì sulla fronte con il cappuccio. La ragazza vacillò, ma le sue mani erano già sul

metallo bollente, sollevarono la lampada e la gettarono dalla finestra, incuranti dell'olio versato, al che la stanza ripiombò fortunatamente nell'oscurità.

Alustriel era troppo vicina alla finestra. Lui poteva vedere il suo profilo nella debole luce delle torce. La allontanò in modo da poterle assestare un colpo con la mano sana: un pugno violento che la fece barcollare. La giovane sentì una fitta agli occhi e la mente improvvisamente offuscata. Forse le aveva fracassato la mandibola... dei, che male! Irlar si gettò su di lei, le braccia tese per strangolarla.

Ma Alustriel gli sfuggì... sarebbe riuscita a evitarlo *per sempre*! Con risolutezza improvvisa la ragazza si voltò e smise di scappare; anzi, si abbassò all'altezza della sua vita, gli affondò la testa nel ventre con tutte le sue forze e caricò in avanti.

Irlar, dolorante, vacillò. Alustriel continuò a spingerlo, indietro e indietro fino alla finestra. Quando la sua schiena urtò il davanzale, l'uomo si mise a scalciare violentemente. Perse l'equilibrio. La ragazza gli sferrò pugni all'inguine, gli afferrò un piede, glielo torse, lo spinse... e d'un tratto si ritrovò sola nella stanza.

Nel cortile sottostante si udì un tonfo ripugnante. Lord Irlar si era schiantato sulle rocce ed era rimbalzato, una volta. Un momento più tardi Alustriel udì l'urlo improvviso di una guardia e numerose torce iniziarono a muoversi tremolanti.

La ragazza si sporse un momento dalla finestra per riprendere fiato, li guardò, poi si voltò e raggiunse decisa la porta. La melodia dell'arpa cominciò sotto forma di poche note allegre, in un continuo crescendo attorno a lei. Alustriel avanzò, incurante del suo aspetto, nel corridoio lungo e scuro, attraverso pesanti portoni e, svoltato un angolo, si fermò di fronte a quello dello zio. Non appena si avvicinò questa si aprì.

Thamator uscì nell'oscurità, la spada sguainata.

«Chi va là!» ringhiò, battendo le palpebre nel buio. La musica dell'arpa turbinò attorno a lui.

«Voglio ancora diventare un'Arpista», affermò Alustriel, sorpresa dalla tranquillità della sua voce.

«Tu, ragazza? Mi devi svegliare a quest'ora di notte con i tuoi giochetti! Non hai nient'altro da fare?» le chiese lo zio, confuso. Dal tono della voce Alustriel capì che la musica gli ricordava una persona del passato. La spada che brandiva iniziò a emettere un pallido bagliore. Nella luce crescente la ragazza vide l'espressione sorpresa dello zio.

L'uomo stava fissando il suo corpo semi nudo e imbrattato di sangue, cercando di capire come si fosse procurata quelle frustate che s'intersecavano sulla sua pelle. Fece un passo in avanti e la osservò, incredulo. «In nome di tutti gli dei, che cosa ti è suc...»

Improvvisamente si udì uno scalpiccio frettoloso di stivali e una torcia oscillante comparve da dietro l'angolo, la luce scintillante su elmi, punte di lance e su volti ansiosi. «Mio signore!» esclamò una delle guardie, la voce stridula per la tensione. «Lord Irlar! È morto! Nel cortile, forse è caduto da una finestra!»

«Sì», affermò Alustriel nel silenzio attonito, «è caduto». E, ignorando gli sguardi sbigottiti degli uomini che l'attorniavano, aggiunse: «Dopo che è stato spinto!».

Guardando lo zio fisso negli occhi, continuò: «Ero poco incline a diventare una sposa di Bane, ancor meno prima della mia notte di nozze».

La ragazza voltò loro le spalle e con ritrovata dignità si allontanò. Le imprecazioni sbalordite dello zio si persero dietro di lei mentre tornava alla sua stanza. La sua voce suonava, pensò Alustriel, stupita e lievemente compiaciuta.

E ora da Gaerd, per chiedergli come diventare Arpista. La ragazza si guardò, scrollò le spalle per lo stato in cui era ridotta, e s'incamminò con le gambe graffiate e doloranti lungo un altro corridoio. Perché non andarci subito? Perché suo zio sarebbe dovuto restare l'unico a essere buttato giù dal letto quella notte?

Quando bussò alla porta del mago, questa si aprì, e le apparve il viso sorridente di Gaerd... un po' assonnato, ma pur sempre allegro.

In mano aveva una sfera di cristallo, nella quale vide, non senza sorpresa, la finestra aperta della sua stanza vista dall'interno, catturata nel cristallo come una minuscola scena. Il mago le fece cenno di sedersi, sorridendole con aria fiera. Sul tavolo davanti a lei, una spilla d'argento a forma d'arpa stava suonando dolcemente, da sola. Con un sorriso, Alustriel riconobbe la sua melodia.

13.

NERGAL È SORPRESO

Alla deriva in un sogno di dolore, Elminster si risvegliò gradualmente e s'accorse che invece era reale. Stava fluttuando, o cadendo, attraverso una

nube di fumo rosso e nero, screziata di fuochi crepitanti. Di tanto in tanto lo trafiggevano saette di furia luminosa. Stava cadendo nella mente di Nergal.

SEI SVEGLIO, PICCOLO VERME? MI HAI DI NUOVO FATTO PERDER TEMPO, GRAZIE TANTE.

[un fulmine mentale lo colpisce ripetutamente finché non si dimena e non si contorce, in agonia, dopodiché lo trafigge ulteriormente]

CHE TE NE PARE? AFFASCINANTE, [ghigno] *SCONFIGGI UN UOMO PER CASO, E PRENDI LA TUA RICOMPENSA DALLA DEA.*

[sussulto]

BENE, SCHIAVO MENTALE, HO PERSO LA PAZIENZA. DI NUOVO. PREPARATI A ESSERE DISTRUTTO. NON SONO PIÙ DISPOSTO A SUBIRE I TUOI GIOCHETTI; ORA SONO DECISO A TROVARE, E A FAR MIEI, I RICORDI UTILI, UNA VOLTA PER TUTTE. MUORI, POTENTE MAGO!

[arco luminoso di fulmini mentali, che piovono come meteore e rimbalzano sino a sovrastare tutto, bruciando la sagoma evanescente del fantasma umano che ruzzola e geme]

ARRENDITI, SCIOCCO! DAMMI CIÒ CHE CERCO!

[cerchio di fuoco accecante, che si stringe come un cappio attorno all'essenza di Elminster, priva di membra, che precipita e svanisce a poco a poco]

DAMMI QUEL FUOCO ARGENTEO!

* * *

Nel vuoto in cui le stelle cadono senza tregua si sollevò una testa. Capelli di color blu-nero turbinavano dietro di essa formando una grande onda. Le stelle assunsero la forma di un volto accigliato. «Qualcosa non va.»

La Tela tremolò ancora una volta. Gli occhi di Mystra avvamparono improvvisamente di fuoco argenteo.

«Elminster! Vecchio Birbante, che succede?»

La dea allungò un braccio per percepire quel calore malizioso e familiare, quell'impertinente stravaganza che accoglieva sempre il suo tocco, insieme a una strizzata d'occhio e una carezza, ma non trovò nulla.

«*Elminster!*»

Allarmata, la dea della magia raccolse le forze intorno a sé e le spiegò lungo una linea luminosa, poi iniziò seriamente a cercare.

Dolore, il fuoco argenteo si rovescia, negli Inferi!

Il suo maestro, la fonte di gran parte del suo potere, il suo legame più sicuro con la Mystra che l'aveva preceduta... in pericolo!

«*No!*» Una luce avvampò fra le stelle, e il vuoto fu scosso.

* * *

Su tutta Faerûn gli altari dedicati alla Signora dei Misteri eruttarono fiamme blu, che non divorarono nulla né scottarono alcuna mano, ma gettarono tutti i fedeli in uno stato di vigilanza irrequieta. I lucchetti sui libri d'incantesimi vennero meno e i tomi si aprirono; le rune s'illuminarono per tracciare bagliori turbinanti, speculari, sopra le pagine, draghi tuonarono e grugnirono voltando la testa da una parte e dall'altra in cerca di nemici o di visitatori.

In una radura del Bosco di Neverwinter la giovane maga Dethaera Matchlass fluttuò sorpresa, stretta nella morsa del suo primo rituale di Fuocomagico. Si levò in alto, gli abiti improvvisamente luminosi, sopra le teste dei colleghi devoti, poi singhiozzò di dolore e di meraviglia quando una serie d'incantesimi potenti a lei sconosciuti si manifestò nella luce della sua mente.

Nelle verdi profondità di Myth Drannor una torre pendente e solitaria crollò con un boato.

A Waterdeep una fanciulla che stava ammirando la Torre di Ahghairon camminò attraverso le barriere, fino allora impenetrabili, che la circondavano e le porte si spalancarono al suo approssimarsi. La giovane entrò e non ne uscì più.

Nel Luskan uno degli arcimaghi della Confraternita Arcana, impegnato a ordire un destino crudele per un apprendista maldestro, acquisì improvvisamente la testa di un leone al posto della sua. Perplesso e terrorizzato, cominciò a ruggire impotente, privato d'un tratto sia dei poteri magici sia della parola.

Nel Suzail, mentre passava rapido accanto a una spia Arpista, nascosta in un passaggio poco conosciuto del palazzo del Dragone Purpureo, Vangerdahast s'irrigidì. La donna fece per uscire dal nascondiglio per sorreggerlo al primo segno di traballamento, ma il vecchio e burbero mago continuò il suo cammino, sbattendo frettolosamente una porta dietro di sé. Nella camera oltrestante vi erano una sedia, una scrivania, un attaccapanni e uno specchio. Il mago si appoggiò al tavolo, domandandosi perché gli ri-

bollisse il sangue e, per caso, si guardò allo specchio. Il volto che ricambiò il suo sguardo non era il suo, ma un viso femminile, gli occhi saggi e, nel contempo, giovani e belli. Respirando affannosamente, Vangerdahast batté le palpebre, e lo specchio andò in frantumi; il mago si voltò con aria torva, sapendo che finalmente era giunto il momento.

In Averno una sfera di fuoco precipitò verso pinnacoli bruciacchiati, ma d'un tratto virò lateralmente. Dall'aria antistante uscì una figura femminile, alta e slanciata, luminosa come un falò.

In un centinaio di forre e su migliaia di fianchi montagnosi una moltitudine di demoni sollevò la testa e rimase sbalordita. Si levarono in volo in folte schiere e videro una donna umana sospesa da sola, a mezz'aria, alta come una decina di demoni e avvolta nei suoi capelli di color blu-nero.

«*Dov'è?*» tuonò la sua voce in Averno.

I generali a comando dei demoni degli abissi trasalirono e grugnirono. I demoni minori si fecero piccoli per la paura; quelli che si erano lanciati all'attacco esitarono, ma fruste nere li incitarono a proseguire. L'intrusa li osservò avvicinarsi senza reagire.

Forche, lance e pugnali di fuoco affondarono in lei come fosse fatta di niente, squarciandone solo il manto luminoso. Nei punti in cui dalla carne nuda sarebbe dovuto sgorgare sangue si scorgevano soltanto chiazze scure, punteggiate di stelle vorticanti. Gli occhi della signora avvamparono d'argento.

«*Dov'è lui?*» domandò con più urgenza. «*Che cosa gli avete fatto?*»

Giunsero draghi, sbattendo ali rapide e possenti, le fauci spalancate dalla fame. Erano spronati da arcidemoni, i cui eserciti solcavano il cielo a migliaia, oscurando la volta rosso sangue con i loro corpi.

Mystra fissò coloro che affondavano le armi nel suo corpo, e questi svanirono trasformandosi in fili di fumo argenteo. Alcuni ringhiarono e sputarono incantesimi contro di lei, ma la dea si voltò e rispose al fuoco, uccidendo altre creature infernali.

Morte per sempre, bruciate come se non fossero mai esistite, scomparse a centinaia. Sotto gli eserciti confluenti Averno tremò, mentre arcidemoni nascosti nelle profondità degli Inferi guardavano in alto, allarmati, e impartivano ordini. Dalle rocce di Averno emersero allora i demoni degli abissi, a capo di armate di mostri alati.

Tutto l'Inferno era in tumulto. Il cielo fu squarciato da fulmini e le montagne fumanti eruttarono fuoco. In mezzo a milioni di demoni Mystra puntò lo sguardo e uccise, finché non bruciarono anche quelli che volavano tre

file dietro ai demoni distrutti. Tutti caddero dai cieli su Averno, e una pioggia umida e scura di corpi straziati ricoprì le vette e ostruì i fiumi di sangue.

Trombe terribili risuonarono nell'aria. Cocchi scuri ascesero al cielo e dalle loro fauci irte di zanne riversarono orde di mostri alati, idre orribili viste raramente in Averno.

Mystra continuò a uccidere, una fiamma argentea scintillante contro una sfera sempre più piccola di morte nera. Anche l'aria stessa cominciò a frantumarsi e a caderle attorno come vetro infranto. Nel terreno s'aprirono spaccature dappertutto. Quando vide Faerûn luminosa e serena attraverso di esse, sotto e dietro di lei, Mystra capì che se ne sarebbe dovuta andare altrimenti avrebbe perso Toril in quell'impresa. La devastazione dell'Inferno e il salvataggio di Elminster avrebbero dovuto attendere un altro momento e un'altra occasione.

Come il suo fedele Eletto prima di lei, la dea concentrò l'attenzione sulla chiusura delle spaccature fra Toril e Averno. Ma a differenza di Elminster, lei uscì da quest'ultimo, chiudendo la lacerazione e lasciando dietro di sé un regalo di congedo.

Il cielo rosso sangue di Averno s'illuminò d'argento e poi di bianco e blu. In tutto il paesaggio torturato ogni demone volante cadde, disintegrato all'istante.

Un sangue nero e fumante impregnò e soffocò la terra. Mystra non seppe mai che aveva rischiato di affogare l'uomo che era venuta a salvare. Pochi istanti prima una erinni sfuggita al massacro aveva protetto Elminster, che si trascinava alla cieca e, quando cadde staccandosi da lui, ormai ferita e morente, il mago era illeso. Questi si mise faticosamente in piedi per vedere svanire l'ultimo bagliore argenteo.

«Mystra», sussurrò. «Grande Signora... tutto questo per me?»

Piangente, ricadde fra i morti. A perdita d'occhio l'aria era scossa da esplosioni nere; innumerevoli demoni degli abissi giunsero da Nessus, colmi della rabbia di Asmodeus, per distruggere l'intruso solitario che non era più nei cieli di Averno. L'Inferno fu scosso in profondità da una rabbia nera e le fiamme s'innalzarono alte. Il cielo divenne rosso sangue per un'altra eternità.

* * *

Azuth.

Nelle tenebre fluttuanti di uno spazio che non era un piano, formato dalla magia di tutti gli incantesimi di Candlekeep, il Signore degli Incantesimi scivolava come un serpente da una runa all'altra. Queste si ergevano come sculture in uno spazio vuoto. Il dio riattivò il fuoco di una e diede nuova forma a un'altra, cambiandone lievemente i poteri e il significato per salvaguardare il tessuto di Toril e per guidare i maghi in direzioni diverse, quindi...

La voce nel suo sangue, mentre lui si muoveva come una lingua di fuoco e di magia evocata, fu tanto delicata da sembrare opera dell'immaginazione.

Altissimo, ho bisogno di te. Questa volta la voce mentale era forte e chiara. Mystra era vicina e lo cercava.

«Grande Signora, ti sento. Come posso servirti?»

La voce avvampò improvvisamente di fuoco argenteo. Un bagliore bianco e blu rotolò all'orizzonte come un'onda che cerca una spiaggia distante. Due occhi, scuri e stellati come una calda notte d'estate, lo guardarono da un punto a breve distanza da lui.

Azuth si trattenne dall'improvviso desiderio di abbracciare la dea e di assaporarne l'amore; tale sensazione lo pervadeva ogniqualvolta s'incontravano, ogniqualvolta il potere divino faceva appello al suo.

«Grande guida», sussurrò Mystra, «il nostro Eletto più potente è caduto in Averno, e l'Inferno si è rivoltato contro di me. Dobbiamo riportarlo indietro. Ma in che modo?»

Sbigottito, Azuth si trasformò in un mago giovane e alto, con una tunica bianca scintillante e due occhi grandi e scuri. «Sei sicura... ma naturalmente.» Ci fu un baleno quando Mystra condivise con lui ciò che era accaduto, il suo contatto mentale con Elminster... e la debolezza assoluta del più potente dei suoi Eletti. Il Signore degli Incantesimi si accigliò.

«Ebbene?»

Azuth trasalì. «Grande Signora», mormorò, «con l'Inferno in tumulto, la forza non è la soluzione migliore. Anche un'azione furtiva è destinata a fallire, per il momento. Se sopravvive, potrebbe essere indicato un salvataggio rapido, ma sappi, e non dimenticare, che chiunque inviamo, sarà perduto per sempre. Anche quelli che si salvano fisicamente dall'Inferno, spesso impazziscono».

* * *

DUNQUE LA TUA MYSTRA SENTE LA TUA MANCANZA E RIVUOLE IL SUO PICCOLO CANE DA SALOTTO. TUTTAVIA PERSINO LE DEE TROVANO IL BENVENUTO DELL'INFERNO UN PO' TROPPO CALDO E FUGGONO A MANI VUOTE. NON TI AVRÀ MAI.

TU SEI MIO, PICCOLO MAGO INCATENATO.

MIO, SEBBENE QUELLA TUA MENTE ROVINATA E PIAGNUCOLANTE FUNZIONI ANCORA, E TENTI VANAMENTE DI TENERMI NASCOSTE LE COSE.

NON TI È RIMASTO MOLTO CON CUI OPPORRE RESISTENZA, VERO? VEDIAMO SE RIUSCIAMO A PORTARE ALLA LUCE I RICORDI IN CUI CONTROLLI LA MAGIA, QUANDO INSEGNI AGLI APPRENDISTI, HMMM?

Il vetro esplose nella stanza in una miriade di frammenti luccicanti. Sospirando, Elminster coprì la tazza di tè con una mano.

«*Muori*, maledetto stregone da quattro soldi!» La maga sulla finestra allungò le mani a mo' d'artiglio, e fulmini scaturirono dalle sue lunghe dita.

Questi rombarono attraverso la stanza, fra bagliori accecanti e scintille scoppiettanti, e colpirono qualcosa d'invisibile a pochi centimetri dal naso del Vecchio Mago. Questi li osservò rimbalzare, tranquillo, e salutò la Maga Rossa con la mano, mentre il suo stesso incantesimo la trafiggeva e la spingeva, urlante, fuori dalla stanza.

«Lhaeo», annunciò con calma Elminster, «la finestra. Di nuovo. Una Thayana ambiziosa, come al solito».

«Lo so», una voce aspra si levò dal giardino sottostante. «Le mie rose, perché devono *sempre* atterrare sulle mie rose? C'è un intero acro di gigli e di erbe per giacere e consumarsi lentamente, ma oh, no, nelle mie rose, vi precipitano dentro e si dimenano...»

«È il tuo turno per l'incantesimo», gli ricordò El dolcemente, poi affondò un pollice nella tazza per mescolare bene la bevanda.

«Non è compito mio, lo sai», borbottò Lhaeo. «Potrei guadagnare un intero pezzo di rame a scavare tombe nel Voonlar».

«*Potresti* governare un *regno* da qualche parte non lontano da qui, ragazzo», ribatté Elminster, lo sguardo rivolto al soffitto.

«Non mi tentare», grugnì Lhaeo. «Vetri dappertutto, rose spezzate e fumanti, e numerose dozzine di giovani donne Sembiane che vengono per il tè! Non potresti, per favore, uccidermi e farla finita subito?»

«E *domani* che farei per divertirmi, eh! Voi principini, sempre a pensare

solo a voi stessi, senza un minimo di considerazione per il benessere di vecchi maghi deboli, spossati dal compito millenario di salvare il mondo...»

«Oh, *chiudi il becco*! L'unica cosa peggiore dei sentimentalismi è un mago borioso! Ti sei già mangiato metà dei panini, e loro non sono nemmeno arrivate!»

«Era il *minimo* che potessi fare, ragazzo», rispose Elminster con tono offeso, «dopo che ti sei dato tanto da fare a toglierci le croste».

La testa di Lhaeo fece capolino alla finestra dai vetri infranti. «E c'è un'altra cosa! Te ne vai in giro per questi "altri mondi" e torni con le idee più assurde! Tagliare il mio pane alla glassa d'uovo senza crosta in maniera tanto sottile che ci potrei *sputare* attraverso! Che razza di idiota lo farebbe! lo...»

«*Potresti* sputarci attraverso: spero sia solo un'ipotesi», esclamò Elminster con disapprovazione, un sopracciglio sollevato.

«Potrebbe, ma *l'ho fatto*», ribatté Lhaeo. «Dovevo provarci, una volta venutami l'idea.»

Elminster, incredulo, emise una sorta di «eep» e guardò i mucchietti ordinati di panini senza crosta, impilati sui piatti di fronte a sé.

Lhaeo gli lanciò un'occhiata disgustata. «Tu non bazzichi molto nelle cucine, vero?»

In quel momento una statuetta di rame raffigurante una rana panciuta, appoggiata su uno scaffale, aprì un occhio e la bocca, si schiarì la gola e, con voce monotona, esclamò: «Bong».

Lhaeo grugnì. «Sono arrivate.» Agitò bruscamente una mano, mormorò qualcosa, e tutti i vetri della stanza tornarono al loro posto in un turbine silenzioso e scintillante.

Elminster sollevò sardonico un sopracciglio. «Ti metti in ghingheri per le signore!»

La finestra emise un suono molto aspro in risposta.

Il mago lo ignorò, sollevò due dita con un rapido gesto e cominciò a parlare rivolto all'aria. «Accomodatevi e siate le benvenute, gentili signore. Che la mia casa, per quanto modesta, sia per voi un rifugio. Mentre vi aggirate nella mia dimora, vi prego di ricordare solo questo: se non toccate nulla, nulla vi potrà far male. Il tè verrà servito nella stanza la cui porta emette ora un bagliore blu.»

Una foschia blu si levò per un attimo all'estremità più lontana del locale. La porta si spalancò di colpo.

Una cosa enorme, ornata di merletti e apparentemente con tre seni, fluttuò fra la nebbia prima che Elminster potesse sorridere. «Oh, voi siete dunque il grande Elmin-stah! Che onore, che gioia rara incontrarvi! I miei amici di Selgaunt saranno tanto gelosi! Un vero arci-mago in carne e ossa, seduto nel suo salotto con tutti i suoi libri e i cappelli buffi e i crani e i barattoli delle rane e... oh, beh, sì, è così eccitante! Non è vero, ragazze?»

Si udì un coro obbediente di «Sì, grande signora», provenire dalla porta, ma la Gran Lady Calabrista non era rimasta ad attendere la risposta.

«Voglio sappiate, signooore, che abbiamo fatto tanta strada solo per vedere voi, e che abbiamo scelto soltanto le giovani migliori! Non mi sognerei di farvi perdere tempo con qualcosa che non sia più che eccellente! Oh, sì, credo che rimarrete molto soddisfatto del tipo di ragazze che forma la mia piccola scuola... e lo dico addirittura io, in persona! Ragazze! ragazze! Non state sulla porta, entrate, entrate, in modo che il grande Elminster possa vedervi!»

La tazza di tè appoggiata di fronte al mago mormorò: «Sembra una schiava che ho udito una volta a Tharsult». La voce suonò sospettosamente come un'imitazione metallica di quella di Lhaeo.

Elminster sorrise e affermò: «Gran Lady Calabrista, sarete molto affamata dopo un viaggio tanto lungo e faticoso!».

La tazza di tè sputacchiò, ma il mago la ignorò. «Vi prego entrate, sedetevi sulla mia sedia migliore, e assaggiate questi panini succulenti con un po' di cordiale alle bacche.... Anche voi signorine, sono certo, non disdegnerete...»

Prima che potesse terminare la frase, la proprietaria della tunica con la parte anteriore rialzata e con una strana acconciatura ad elmo s'era adagiata sui cuscini di seta rosa di una poltrona dorata, dallo schienale alto, che fino a quella mattina era stata un fungo marcio nella foresta della Collina dell'Arpista. Più rapida di una goccia di pioggia che cade per terra, la donna si servì alcuni panini su un piatto d'argento. Una fine caraffa piena di cordiale si sollevò lieve da uno scaffale e riempì un calice di vetro posto accanto al gomito di Lady Calabrista, al che la donna emise un risolino di sorpresa.

Quattro belle fanciulle in abiti di seta entrarono nella stanza, facendo un gesto di cortesia con la mano, e si posero davanti a quattro sedie vuote lontane dalla tutrice. Splendevano come preziosi mobili di corte, ma almeno due di loro esibirono un sorriso un po' troppo altezzoso e beffardo. Tutte ostentavano un atteggiamento fintamente annoiato e una languida disinvol-

tura, e tutte si sarebbero ben presto buscate un raffreddore con le tuniche che avevano scelto per fare bella impressione. Guardando le perle scintillare, le pantofole strisciare e gli orecchini di gemme penzolare e ondeggiare, anche a Elminster cominciava a venire in mente il Tharsult.

«Venite più vicino, più vicino, ragazze! Non siate timide; i grandi uomini non hanno tempo per ragazzine titubanti! Signooor Elminster, questi panini sono davvero i bocconi più squisiti che abbiano sfiorato le mie labbra da settimane! Ditemi, di che cosa son fatti?»

«Lumache, Gran Lady», rispose El col più dolce dei sorrisi. «Farciti con una pasta verde fatta solo con le lumache arboricole più grosse della foresta che ci circonda, guarnite con pepe e succo di limone, naturalmente».

«Naturalmente», gli fece eco Lady Calabrista, un po' esitante. In quell'istante Elminster coprì la tazza con la mano, per smorzarne lo sbuffo d'ilarità. Quattro mani delicatamente protese si bloccarono all'istante, tremarono e alla fine si ritrassero, senza nemmeno sfiorare i vassoi.

Il Vecchio Mago sollevò le sopracciglia. «Oh, ma sono buoni! I nobili di Waterdeep li apprezzano più d'ogni altra cosa! E se gli dei vi arridono, e vi concedono *grande* fortuna...» aggiunse, protendendo avido una mano e scrutando i panini sul vassoio davanti a lui. Poi ne afferrò rapidamente uno, lo aprì e, dopo aver mostrato la lumaca che vi strisciava dentro, lo richiuse, lo portò alla bocca e lo addentò con voracità, concludendo, «... ne troverete una *viva*! Ah, non c'è nulla *di più buono*!».

Mentre parlava, la testa verde della lumaca fece capolino dall'angolo della sua bocca, si voltò di qua e di là con aria interrogativa, e poi svanì nuovamente all'interno. Elminster masticò con vigore, sorridendo agli ospiti. I piccoli trucchi facevano centro, sempre.

«I-io credo sarebbe meglio», balbettò Lady Calabrista, «se procedessimo con il motivo della nostra visita. Uomini di grande influenza nel Sembia... per dire le cose come stanno, uomini di grande ricchezza... hanno iscritto le proprie figlie alla mia scuola già da alcuni anni, per scoprire se gli dei abbiano donato loro il talento della magia, un talento che, non per vantarmi, so coltivare senza ricorrere ad altari neri, fuochi di mezzanotte o sacrifici di, ehm, lumache. Intendo dire, sono certa che queste ragazze, le mie studentesse migliori, non deluderanno alcun praticante competente dell'arte! Mi è stato chiesto di portarle al vostro cospetto da individui molto altolocati, affinché le esaminiate, ah, e le approviate».

«Avete preso una decisione buona e saggia», rispose Elminster sorridendo lievemente. «Io le approvo tutte.»

«Davvero! Senza nemme... voglio dire, la loro attitudine alla magia è tanto evidente!»

«Esatto, Gran Lady», ribatté Elminster con un sorriso aggraziato, picchiettando delicatamente la tazza (che aveva iniziato a emettere versi simili a singhiozzi), «proprio così. Non vi sono dubbi. Se non aveste avuto tanta parte, una parte importante, nel forgiare le loro glorie, il loro potere brillerebbe ancor di più! Vi prego di accettare le mie scuse, fanciulle, perché qui si discute di voi come si fa del bestiame, o di tuniche raffinate, o del cristallo di china... Ciò che mi sta più a cuore non è la vostra abilità con gli incantesimi, ma il vostro modo di pensare e il vostro carattere, e i viaggi quotidiani del vostro cuore. Forse possiamo tentare di analizzare tutto ciò già oggi. Io...». In quel momento una miriade di frammenti scintillanti di vetro fu piroettata nella stanza. Sospirando, Elminster coprì nuovamente la tazza di tè con una mano.

«*Muori*, maledetto stregone da quattro soldi!» La maga sulla finestra allungò le mani a mo' d'artiglio, e fulmini scaturirono dalle sue lunghe dita.

Questi rimbombarono nella stanza, fra i soliti bagliori accecanti e scintille scoppiettanti, e colpirono qualcosa d'invisibile a pochi centimetri dal naso del Vecchio Mago. Lui li osservò rimbalzare, tranquillo, fra urla, un fuggi fuggi generale, collane di perle che si rompevano e una Lady Calabrista che si aggrappava con le unghie allo schienale della poltrona. Questa si ribaltò all'istante e rivelò al mondo intero un folto strato di sottane di seta e di garza ornate di gemme. I fulmini tornarono alla Maga Rossa che li aveva scagliati, ma si dispersero dopo aver cozzato contro il suo scudo. La donna emise quindi un verso di rabbia e di trionfo che riecheggiò in tutta la stanza, facendo tremare una certa tazza di tè, trasformando le sedie di nuovo in funghi, e facendo aprire entrambi gli occhi alla rana, che esclamò con tono interrogativo: «Bong!».

In pochi secondi quattro donne di Sembia scomparvero dalla stanza. Elminster si appoggiò comodamente alla sedia, il panino ancora in mano, e osservò con interesse mentre l'ultima delle giovani visitatrici, tremante e con le labbra pallide, protendeva una bacchetta estratta da un fodero fino ad allora rimasto nascosto lungo il suo fianco, digrignava i denti e sibilava una parola che risvegliò d'un tratto il pezzo di legno che stringeva tra le mani.

Un fascio di luce bianca inondò la stanza, accerchiò la maga di Thay con fuochi rossi per un istante e poi scaraventò maga, finestra, scudo magico e tutto il resto nel giardino sottostante, creando un buco largo e fumante.

La giovane Sembiana fissò sbigottita il suo operato, gli occhi colmi di lacrime.

Una voce debole salì dal giardino: «Le *mie rose*!».

«Stai bene, Lhaeo! Non mi aspettavo che questa sputafuoco avesse una bacchetta di fiamme brucianti...»

«Non ero io», rispose lo scrivano con aria stanca. «Io ero ancora una tazza di tè. *Era* un Mago Rosso... o una Maga, insomma era vero.»

Elminster corrugò la fronte. «Due in un pomeriggio! Dovrò istituire un pedaggio.» Il mago voltò lentamente il capo e chiese sbalordito alla fanciulla: «Nouméa Fairbright? È il tuo nome, vero!». Lei annuì ed El continuò: «Nouméa, dove diavolo hai preso una bacchetta di fiamme brucianti! Sono *pericolose*, lo sai».

La giovane lo guardò per qualche istante con la bocca spalancata, poi ritrovò la voce. «Pericolose? pericolose? Dopo che ordinate al vostro apprendista di scagliarci addosso fulmini? Per ingannarci, bruciarci e spaventarci come mai ci era accaduto prima! Perché, voi...»

El sogghignò, e il volto di Lhaeo, quando apparve alla finestra, aveva un'espressione identica.

«Tu sei perfetta», esclamarono in coro. «Sì, fai al caso nostro. Siediti, mettiti comoda e prendi un panino alla lumaca; in realtà sono fatti con senape, formaggio e cetrioli sott'aceto. Abbiamo molto di cui parlare.»

Nouméa li fissò per un lungo istante. Poi si sedette, risoluta, su un fungo e sollevò le pantofole dorate dal tacco a spillo sul tavolo di Elminster, con un gran tonfo. «Ebbene!» chiese, alzando un sopracciglio serio ma divertito. «Non c'era anche un po' di cordiale?»

14.

UN DIAVOLO D'AFFARE

I tentacoli strinsero... e una testa di demone volò via. Dal collo dello spinagon fuoriuscì un geyser di sangue nero e fumante, mentre il suo corpo si dimenava in preda a spasmi grotteschi. La testa dagli occhi fissi rimbalzò sulle rocce poco distanti.

Disgustato, Nergal si voltò. Anche uccidere altre creature non gli procurava ormai più soddisfazione. Averno era in tumulto, con generali dei demoni degli abissi che cavalcavano draghi qua e là, legioni di cornugon che volavano nella loro scia e osyluth che si appostavano ovunque, a spiare e

sbirciare. Tre volte era sfuggito agli attacchi solo grazie a rapido mutamento di forma e a una recita magistrale. Presto o tardi avrebbe finito per impersonare un generale di fronte alle truppe che facevano rapporto a quello *vero.*

Quasi temibile quanto quella prospettiva era la probabilità d'incontrare una spia del Signore delle Menzogne, un margravio, un arciduca o un semicancelliere, inviato per scoprire la realtà dei fatti in Averno.

Tutto ciò perché un mago mortale vecchio, debole e dalla lingua pronta non aveva *ancora* ceduto ai suoi tentativi di saccheggio mentale. Un mago che in quel momento stava vagando in Averno e che si sarebbe certamente cacciato nei guai. Trascinandovi anche lui. Finché avesse controllato la sua mente, fra loro sarebbe esistito un legame, rintracciabile persino da un amnizu.

Sarebbe stato meglio raggiungerlo e metterlo in catene, e poi assumere la forma di uno dei demoni degli abissi che lui stesso aveva ucciso, Gorkor, o Jarleil, o Tharthammon. Sì, Tharthammon era perfetto: un gigante lento, silenzioso, dallo sguardo truce. In pochi, anche fra i duchi, osavano fargli domande quando rivolgeva loro occhiate minacciose.

Perciò Nergal disse addio ai suoi tentacoli e diede il benvenuto a due grandi ali arcuate e a una mole quattro volte la sua. Era tempo di richiamare il suo schiavo mentale.

Un bastardo faerûniano dalla mente contorta.

OH, PICCOLO VERME! CHE NE DICI DEL PAESAGGIO DI AVERNO?

[un turbinio argenteo colpevole... il fuoco argenteo? Quello era fuoco argenteo? Ma piano piano...]

Sei ben poco attraente.

AH, ALLORA RIESCI DI NUOVO A VEDERMI?

In questo momento gli occhi non mi sanguinano.

[grugnito] *STAI APPROFITTANDO PERICOLOSAMENTE DELLA MIA PAZIENZA, MAGO...*

Una erinni è scesa in picchiata e mi ha guarito, leggi il ricordo se non mi credi.

CHE COSA?

[ricerca mentale affannosa, frenesia, immagini che scorrono con un ruggito, osservazione lenta e attenta, poi un'imprecazione amara nella lingua degli Inferi]

ELMINSTER, BADA! SMETTI DI VAGABONDARE. TROVA UNA

CAVERNA O UNA FESSURA IN CUI NASCONDERTI, E RIMANI LÀ. STO VENENDO A PRENDERTI.

Non vorrei mai perdermi il piacere di una buona compagnia.

LA TUA LINGUA, MORTALE, SARÀ LA SPADA CHE TI FERIRÀ. LIMITATI A RIMANERE IN UN LUOGO PRECISO FINCHÉ NON TI RAGGIUNGERÒ. MI INFASTIDISCE IL TUO CERCARE DI FARMI PERDER TEMPO. SAI BENE CHE COSA CERCO E INSISTI NEL MOSTRARMI RICORDI DI QUESTA O QUELLA FANCIULLA: LA LUSSURIA È TUTTO CIÒ CHE TI CONSUMA?

No, ma è uno dei miei ricordi preferiti.

[grugnito] *QUELLA TUA LINGUA MALEDETTA...*

INIZIO A CREDERE DI AVER CERCATO I TUOI RICORDI DEL POTERE NEL MODO SBAGLIATO. GLI UOMINI SEMBRANO TANTO DIRETTI, MA FORSE VOI MAGHI AGITE COME FACCIAMO NOI DELL'INFERNO: V'IMMISCHIATE, AGITE A DISTANZA TRAMITE AGENTI, INCONSAPEVOLI E ALTRIMENTI...

Possiedo una gran collezione di ricordi della mia ingerenza in cose varie... secoli di ricordi, in realtà.

[imprecazione mormorata] *NON SONO SORPRESO. ALLORA, INIZIAMO...*

[frustata mentale, occhi feroci che si muovono forzatamente in avanti, grida ignorate, immagini che scorrono...]

* * *

La luce di una torcia illuminò una fanghiglia color malva, quando una testa tentacolata si voltò. «Bene, che cos'abbiamo qui?»

«Mhulker», sbottò Baergrim alle sue spalle. «Sei ancora tu, non è vero? Quella... quella *cosa* non si sta impossessando di te, vero?»

«Il mio ospite ha... necessità», rispose il mago con la testa da mindflayer, offeso. «Avevi particolarmente fretta di scendere quelle scale e di morire giù, nel Sottomonte? O questi dintorni sono abbastanza esclusivi per te?»

«Non ho particolarmente fretta di morire in nessun luogo, grazie», rispose irritato il guerriero. «Volevo solo ricordarti che questa *è* la tana di Halaster il Matto, e le cose raramente sono ciò che sembrano. Intendo dire, se quella donna è incatenata da tempo, com'è che qualche altro essere non è venuto prima a divorarsela?»

Con respiro affannoso il mago scostò la tenda di perline del corridoio ed entrò in una stanza in cui una donna era incatenata a un piedistallo, le gambe e le braccia divaricate. I suoi grandi occhi erano terrorizzati e imploranti al di sopra del bavaglio di pelle stretta, che le copriva la parte inferiore del volto.

«Il mio ospite vuole solo il suo cervello», sbottò il mago. «Tu puoi avere il resto quando avrò finito.»

Baergrim si arrestò distante dal piedistallo su cui poggiava il busto della donna e scambiò occhiate d'avvertimento con le altre due Spade: Eltragar, un guerriero basso dalla pelle scura e Mheriyam, una donna slanciata in abiti di pelle consunti e rattoppati. Quest'ultima era una ladra e aveva un'indole molto nervosa; in quel momento stringeva un pugnale in entrambe le mani, pallida in volto per la paura.

Insieme, le tre Spade osservarono il mago avvicinarsi al piedistallo; questo era circondato da un cerchio luminoso di polvere verde, sparsa sul pavimento. Rune di un colore simile erano state disegnate sulle braccia della donna.

Il mago lanciò un'occhiata beffarda al cerchio e lo attraversò. Mentre si chinava sulla donna con un sorriso teso sul volto, lei agitò la testa a destra e a sinistra, con movimenti frenetici, con gran sferragliamento di catene. Tuttavia, per quanto s'inarcasse e si contorcesse, non poteva sfuggire ai tentacoli che le si stavano avvicinando...

«*Mhulker!*» esclamò d'un tratto Baergrim. «Mhulker, *allontanati*! Quel bavaglio le copre la bocca *e il naso*! Non può respirare... perciò *non può essere umana*!»

Vi fu una confusione improvvisa di tentacoli contorti, di catene agitate e di luci vorticanti intorno al piedistallo, poi il breve ruggito di una fiamma.

Quando il bagliore si affievolì e le Spade riuscirono nuovamente a vedere, si ritrovarono a fissare terrorizzate qualcosa che avanzava traballante in loro direzione. Mheriyam emise un grido.

Le gambe e il bacino di Mhulker stavano indietreggiando, vacillanti, dal piedistallo, ma sopra di esse non era rimasto nulla, se non una piccola nuvola di cenere fluttuante.

Tre spade si sollevarono simultaneamente, ma nessuno mosse un passo verso il piedistallo. Quando i resti del mago s'accasciarono sul pavimento, la nuvola di fumo e di luci ammiccanti sopra il piedistallo si condensò all'improvviso, a formare un uomo.

Un uomo anziano e calvo dai lunghi capelli bianchi e dalle vesti stropic-

ciate, di color marrone, stava in piedi dietro il piedistallo. I suoi occhi feroci non s'addolcirono nemmeno un po' quando incrociò le braccia sul petto e sfoderò un bramoso sorriso di benvenuto.

«Halaster!» ululò di terrore Mheriyam, voltandosi rapidamente e dandosi alla fuga. «Halaster Blackcloak!»

Baergrim ed Eltragar non ebbero bisogno di udire il suo avvertimento: stavano già correndo all'impazzata, sbattendo contro le pareti di pietra, ansimando e inciampando qua e là. Una risata fredda e crudele li seguì per un lungo tratto lungo il corridoio dal quale stavano fuggendo.

Quando gli echi dello scalpiccio di stivali cessarono, il mago pazzo trasformò di nuovo il suo braccio in un arto femminile slanciato e, con un'occhiata, fece comparire una catena dal nulla per attaccarlo ancora una volta al muro. Stava arrivando qualcuno, e i vecchi stratagemmi erano sempre i migliori.

In pochi istanti la donna giaceva di nuovo stesa e in catene sul piedestallo, gli occhi supplicanti al di sopra del bavaglio che le copriva bocca e naso. Dopo tutto era doveroso dare agli individui più svegli una qualche possibilità di sopravvivere...

La donna voltò la testa e fissò furiosa la figura davanti alla tenda di perline. Era la sua copia esatta, un uomo anziano e calvo con lunghi capelli bianchi, gli occhi selvaggi e la tunica marrone sgualcita... ed era appoggiato contro la parete, le braccia incrociate sul petto, un sorriso sul volto. «Halaster Blackcloak, presumo?»

Halaster non si curò di abbandonare le sue fattezze femminili e sbottò: «Sì, perciò *tu* chi sei?».

L'incantesimo che scaturì scoppiettante dal suo corpo privò l'intruso del travestimento e lo scagliò in aria nella stanza. Un uomo grasso e poco attraente sbatté con un grugnito contro la parete più distante e scivolò lentamente sul pavimento, il volto teso dal dolore.

Halaster si alzò dal piedistallo, assumendo le sue vere sembianze mentre avanzava per dare all'uomo il colpo di grazia. No, meglio prima sapere come e perché quel pazzo si era trasformato in lui. E poi... ah, sì, e poi...

Saette di luce blu gli stavano già turbinando scoppiettanti attorno alla mano quando il mago si chinò sull'uomo che cercava di rimettersi in piedi. Quel volto...

«Mirt? Mirt di Waterdeep? Per tutti i capricci di Mystra, che cosa ci fai *qui*?» Halaster tenne le saette dove il vecchio mercante potesse vederle e aggiunse piano: «Ti ho fatto una domanda. Rispondi subito oppure mori-

rai: non me ne starò qui in attesa che tu prepari un attacco».

Il Vecchio Lupo sputò sangue e rispose: «T-ti stavo cercando. Sapevo che ti avrei trovato». Poi i suoi occhi si trasformarono in due fiamme bianche e blu e l'uomo... no, la *donna*, poiché membra e fianchi formosi stavano iniziando a prender forma da quelli che sembravano essere abiti marrone, sbrindellati... cominciò a sollevarsi dal pavimento e a fluttuare in avanti.

Halaster sollevò la mano avvolta dai fulmini e ringhiò: «Chi... o *che cosa*... sei?».

«Chiamami Mystra», rispose gentile la visitatrice. L'eco tuonante di quella voce scosse Halaster nelle profondità dell'anima.

Il mago pazzo si ritrovò in ginocchio, tremante, sull'orlo delle lacrime...

La mano che toccò la sua era ferma, solida e liscia. L'ondata di potere che si propagò in lui lo spinse indietro fra le tende scure della sua mente per un po', e lo lasciò lì, a battere le palpebre, riconoscente e sgomento.

«Non ringraziarmi», affermò la dea della magia rivolta al mago pazzo. «Dobbiamo parlare.»

«Perché?»

«Ho bisogno che venga eseguito un compito, molto rapidamente», rispose Mystra. «Un compito difficile, adatto a un uomo pazzo.»

Halaster increspò le labbra quasi in un sorriso e chiese: «Se sopravvivo, mi concederete la sanità mentale?».

«Se posso.»

«Mi darete magia sufficiente tanto da avere una chance di successo?»

La dea annuì. «Lo farò. Un potere tre volte superiore a quello che hai avuto e usato prima, e altre cose ancora.»

«Proprio il potere mi ha reso pazzo, almeno credo», sussurrò. «Sono pronto.»

Toccò allora a Mystra abbozzare un sorriso. «Non vorresti sapere prima di che cosa si tratta?»

Halaster scosse le spalle. «No, ma ditemelo.»

«Ho bisogno che mi riporti un mago dai Nove Inferni. Vivo e il più possibile intatto. È un vivente e un intruso laggiù, non un abitante degli inferi.»

«Lo farò. Chi è?»

Un volto, un nome e un altro ancora, più segreto, turbinarono nella mente di Halaster; il mago vacillò e si prese la testa fra le mani. «Elminster», esclamò sorpreso. «Lady, non è uno dei vostri?»

Mystra annuì. «Lo è... e lo sarai anche tu.»

«L-lady, io sono stato toccato da Shar», osò mormorare Halaster.

Impaziente, Mystra gettò il capo all'indietro. Piccole stelle ammiccanti si sparpagliarono dalle sue lunghe trecce fluenti e inondarono la stanza. «Lo so. Toccami.»

Halaster Blackcloak deglutì. Si alzò e tese una timida mano verso di lei. Il potere che fluì nel suo corpo lo fece urlare e diventare cieco. Per un attimo gli sembrò che il suo corpo venisse scaraventato contro un muro con forza tale da spaccargli le ossa... Ma subito tutto divenne un fuoco ruggente di color bianco e blu, poi Halaster iniziò a ridere esultante per il potere che scorreva in lui. Lo cavalcò a lungo, attraverso piani e grandi vuoti, oltre esseri confusi, che volevano prenderlo... o forse fu il potere a cavalcare lui.

* * *

BENE, E ORA QUESTO COS'È? MOLTA GENTE, UNA SORTA DI FESTA, INCANTESIMI... SÌ.

Per quanto le campane avessero battuto solo nove rintocchi, la festa era già nel pieno. Risate, pezzi di canzoni stonate, e grida appassionate d'amicizia echeggiavano contro l'alto soffitto causando un baccano assordante. I menestrelli avevano da tempo rinunciato all'attenzione dei presenti e si erano uniti agli invitati attorno ai vassoi delle bevande. Il tintinnio dei calici vuoti che rotolavano sulle piastrelle del pavimento costituiva in quel momento la musica più alta.

Sir Sabarast Windriver osservò alcuni servi portare via una nobildonna completamente ubriaca, stesa su un gigantesco vassoio d'argento, e sorrise. Un giorno, la più giovane Lady Hawklin avrebbe imparato a rigurgitarsi addosso con grazia il vino color rubino, ma non quella sera... nonostante avesse già fatto un po' di pratica.

Accanto a lui, il suo buon amico Andemel sospirò e mormorò: «Che spreco di buon vino. Potrebbe essere altrettanto bella, anche... in verde».

Sir Sabrast trasalì. «E sprecare tanta menta elfa? A sei leoni la bottiglia, il vino rubino è già un peccato, ma...»

«Ah, ma se fossimo veri nobili», lo interruppe malizioso Mastro Andemel Graeven, «non ci preoccuperemmo di costi e di prezzi».

«Se fossimo veri nobili», replicò l'amico, «verremmo tagliati fuori dagli

affari in un mese e dieci giorni, ossia più o meno alla scadenza dei prestiti della Corona. È un peccato, senza dubbio, che i mercanti onesti non possano ottenere vagonate di leoni gratis dalla Corona, per soddisfare i *propri* capricci!»

Andemel fece strada attraverso le tende nella penombra accogliente della loro alcova preferita. Per tutti gli dei, *entrambe* le colonne che reggevano il soffitto a volta erano state spostate, e in un angolo vi era un nuovo busto regale di Azoun, in pietra. Non la finivano mai di rivoluzionare le cose in quel palazzo... con il denaro delle tasse di coloro che, a Cormyr, dovevano effettivamente lavorare per vivere! Probabilmente no. Andemel scrollò le spalle e chiese all'amico: «E nel Suzail chi sarebbe oggi un "mercante onesto"?».

«Le mie scuse», rispose Sabrast con un sorriso. «Diciamo, allora, "d'estrazione comune".»

Andemel annuì. «Così va meglio. Ah, ma perdonerò un sacco di cose a molti nobili altezzosi finché la loro vanità li indurrà a organizzare bagordi come questi. Hai visto quella ragazza con la tunica lucente? Quando quelle fiamme fittizie le si sono spente proprio sul davanti, ho creduto di soffocare! Come fa a tenere incollati quegli smeraldi!» L'uomo scosse la testa in gesto d'ammirazione. «È ancora qui intorno, vero! Forse le chiederò se desidera vedere la nuova arte topiaria a Graeven, che ne dici!»

«Beh, amico», ribatté Sabrast, «tu sarai un vecchio leone... ma lei è una leonessa ancor più vecchia».

«Che cosa! Magia? Sembra avere venti inverni, non un giorno di più!»

«Magia, esattamente. Ti impedisce di vedere la sua barba in maniera molto efficace, non credi!»

«*Barba?* Sabrast, che cosa stai bevendo?»

«Vinfuoco d'ottima qualità, grazie», rispose Sir Windriver. L'uomo sbucò dalla tenda per procurarsi abilmente un intero vassoio di ostriche al burro e aglio. Il servitore che teneva il piatto sembrò molto sorpreso, ma proseguì rapido e silenzioso. «Andemel, hai già incontrato prima quella ragazza dalla tunica di fiamma e, se ben ricordo, hai continuato a rabbrividire e a imprecare per dieci giorni. Quella fanciulla è il mago Elminster.»

«Che *cosa*? Sabrast, parli... parli sul serio! Oh, dei!»

«Come pensi che si tenga al corrente di tutti i pettegolezzi di Cormyr? Te lo vedi a trascorrere le sue giornate seduto di fronte a una sfera di cristallo, quando può divertirsi a spiare di persona le nostre menti?»

«Ma...» mormorò un Mastro Andemel Graeven molto scosso, mentre

cercava di superare coraggiosamente lo shock, visto quant'era andato vicino a sedurre uno dei maghi più vecchi e temuti di tutta Faerûn. «Ma...»

Un'altra coppia di servitori si fece strada fra gli invitati, ansimando sotto il peso di un nobile grasso e russante. Per lo sforzo, il metallo del vassoio placcato in argento si lamentava ancor più rumorosamente dei due uomini. Il braccio irsuto che penzolava da un'estremità sarebbe potuto essere quello di Lord Blester o di Lord Staglar. Nessun altro a corte era tanto sfacciatamente grasso.

Sir Windriver chiuse con cura le tende dell'alcova. «Glah! La mia brama di vedere altre giovani signore impudenti non è tale da farmi sopportare la vista dell'essere più corpulento di Cormyr che viene portato a letto. Talora mi domando come faccia questo regno a tirare avanti giorno dopo giorno con tipi come Blester a corte. Bah, ora basta coi pettegolezzi. Mi hai portato qui, Andemel, col pretesto di parlarmi di qualcosa che potrebbe interessarmi molto. Confido che fosse qualcosa di più che il mero piacere di vedere Elminster in quella graziosa tunica magica!»

Mastro Graeven prese posto fra i cuscini della poltrona più comoda e incrociò gli stivali dalla punta d'argento su un tavolino di vernice lucente. «Non ricordo di averti trascinato qui con tanta insistenza, Sir Windriver, ma hai ragione, ho qualcosa d'importante da dirti. Qualcosa che ho appena acquistato: è lo "Scudo Antidisapprovazione degli dei".»

«"Scudo antidisapprovazione"? Spiegati!»

Andemel allungò la mano e afferrò un'ostrica. «Se ti dovessero rubare un carico di valore, carro e tutto il resto, o se il tuo magazzino bruciasse insieme alla merce, gli dei ti guarderebbero con cipiglio, no? Perciò Baerusin si prende cinquanta leoni d'oro e si preoccupa d'intercedere presso gli dei per un mese, dieci giorni, o per qualsiasi periodo venga concordato. Se il carro va perso o l'edificio brucia, lui ti paga numerose migliaia di pezzi d'oro per ricompensarti del danno. *Lui* è il tuo scudo, il tuo "Scudo Antidisapprovazione degli dei". Se tutto va bene... e lui dispone di agenti capaci di difendere con *molta* attenzione il tuo carro o magazzino, affinché la cosa vada per il meglio... si tiene i cinquanta leoni.»

Sir Sabrast si accigliò. «Hmmm, a prima vista pare un furto, ma in fondo non lo è: le guardie sono tutte troppo costose, soprattutto se devi sganciar loro di più di quanto non faccia il tuo rivale, per evitare tradimenti. Gli scudi sono sempre costosi, e se fallisce, questo risulta molto dispendioso per Baerusin.»

Andemel annuì. «Esatto. Perciò ho acquistato uno scudo per il mio ne-

gozio che durerà fino a...»

Le tende dell'alcova si aprirono e un volto che ostentava baffi e barba acconciati all'ultima moda con minuscoli anelli d'oro, sbirciò nella stanza. «Ah!» esclamò soddisfatto, un secondo prima che un servo annunciasse inutilmente: «Mastro Raurild Sarpath!».

Raurild si girò e rivolse al servo un gesto inequivocabile di congedo, accompagnato da una mancia di un leone d'oro, poi entrò nell'alcova, chiudendo bruscamente le tende dietro di sé. «Andemel! Sei vivo, per tutti gli dei! Mille grazie a Tymora! Ho appena sentito dell'incendio al tuo negozio ieri sera, e...»

Mastro Andemel Graeven scrutò, nervoso, gli angoli bui della stanza, in cerca di spioncini che [asciassero intravedere pupille scintillanti, ma grazie al cielo non ne trovò. «Shhh!» mormorò con urgenza. «Oghma santissima, per l'esattezza della cronaca: l'incendio *non* è avvenuto ieri sera, ma questa notte. Circa un'ora fa.»

Sir Sabrast Windriver ruppe il momentaneo silenzio con una risatina e si versò altro vino. Rubino, naturalmente.

«Raurild, non è un po' tardi per te... o la tua brava mogliettina ti ha concesso il permesso per una volta!»

Mastro Raurild Sarpath fece una smorfia. «Sì, per combinazione. "Forse è una buona occasione per combinare affari, a patto che tu beva poco", mi ha detto, perciò eccomi qui.»

«Tua *moglie* decide se puoi o non puoi recarti a una festa!» chiese Andemel con aria incredula.

«Già, proprio così», rispose Raurild. «Nel matrimonio lascio tutte le piccole decisioni a lei... in realtà insiste molto perché sia così. Delle faccende più importanti, me no occupo io.»

Sir Sabrast Windriver inarcò un sopracciglio. «Faccende più importanti? E quali?»

Raurild abbozzò un sorriso. «Non lo so. Siamo sposati solo da sedici estati; non se ne sono ancora presentate.»

Sabrast e Andemel scoppiarono a ridere. Quando si fu ricomposto, il cavaliere versò un altro bicchiere di vino e lo porse a Raurild, proprio nell'istante in cui le tende dell'alcova si spalancavano per la seconda volta, gettandola in un silenzio improvviso. La quiete che precede la tempesta. I quattro Dragoni Purpurei dallo sguardo truce, in armatura completa, avevano forse a che fare con il cambio improvviso d'atmosfera? Due ufficiali sollevarono le mazze luminose, fra loro la figura dai capelli untuosi del più

anziano esattore delle tasse del Suzail. Quelle armi di corte potevano paralizzare una persona o deviare eventuali incantesimi, ed erano in dotazione solo ai soldati di grado superiore e più abili del regno. Immult Murauvyn abbozzò un sorriso sottile e malizioso.

«Ah, Sir Sabrast Windriver», esclamò sottovoce Murauvyn, «che piacere vedere finalmente la vostra faccia. Un uomo difficile da trovare nella grande regione del Suzail. Mi avevano avvertito, e avevano ragione. Tuttavia ora ci s'incontra; vi porto l'affettuoso saluto della Corona e la richiesta di consegnarmi i trentaseimila leoni delle tasse non pagate lo scorso anno, che voi, Sir Sabrast, dovete al Tesoro Reale di Cormyr!»

Sentendo su di sé il peso di sguardi interessati - quelli di Andemel e di Rauril soprattutto - Windriver impallidì lievemente. «Temo di non avere con me tanto denaro», osservò tranquillo. «Sono queste nuove tuniche aderenti, lasciano poco spazio per migliaia di monete, capite...»

L'esattore Murauvyn lo interruppe, gelido. «Sir Sabrast Windriver, i miei agenti non vi hanno trovato con denaro sufficiente nella tunica alla vostra villa di Turnhelm Street, alle vostre stalle di Sarangar Lane, alla vostra residenza cittadina di Ambel Row, nei vostri uffici di Waervar Street, nel vostro nascondiglio romantico in Westchapel Way, al cottage che ospita tanto sontuosamente la vostra amante su Brightstar Street...»

«Ahem», si affrettò a commentare Sir Sabrast Windriver.

«... al cottage della vostra *seconda* amante su Undelmring Street...»

«Ahem, hem, hem», aggiunse Windriver, con più vigore. «Ora, solo un...»

«... alla vostra villa di campagna di Gray Oaks, sul vostro yacht ancorato a Moonever, al casino di caccia di Mouth o Gargoyles... e oh, sì, al cottage della vostra *terza* amante, a Waymoot. I registri portuali del Suzail riportano sedici partenze di vascelli di vostra proprietà fino a questa stagione, e *venti* ritorni; almeno due delle navi che hanno scaricato sulle banchine per rimpinguare le vostre casse avevano lo stesso nome e la stessa licenza, ma erano molto diverse per dimensioni ed età. Colleghi agenti della Corona riferiscono che il libro mastro degli approdi nel Marsember, che registra i dati della vostra flotta, è misteriosamente scomparso. Inoltre, non hanno ancora esaminato personalmente le merci scaricate, il che comporterà, naturalmente, nuove tasse oltre a quelle che vi ho menzionato prima, per non parlare delle transazioni personali che potreste aver concluso e che forse meritano il nostro interesse. Parlo solo del valore nominale delle imposte fondiarie annuali sulle proprietà appena elencate, sebbene uno dei miei

colleghi riferisca che possedete almeno una quarantina di case in questa città e un centinaio di fattorie in collina. Com'è che, con tanta terra da vendere per soddisfare qualsiasi richiesta di denaro, sembrate dimenticare costantemente di dare ad Azoun ciò che innegabilmente gli spetta?»

Andemel e Raurild, le cui sopracciglia si erano sollevate all'udire quell'elenco sbalorditivo di ricchezze, guardarono con interesse il collega, domandandosi che cosa avrebbe detto o fatto in quel momento. Inconsciamente, come per prendere le distanze da quell'imbarazzante problema finanziario e dai sospetti della Corona, i due si erano allontanati di un passo o due, e il padrone di Casa Windriver era rimasto solo al centro dello sfarzoso tappeto Thayano.

Portandosi lentamente in un punto da cui poteva appoggiarsi a una delle colonne da poco spostate, Sir Sabrast Windriver abbozzò un sorriso.

«In verità, Murauvyn», rispose tranquillo, «sembrate non sapere nulla della mia quarta, quinta e sesta amante, della mia catena di negozi di souvenir Olde Lace e Glitterswash in tutto il Sembia, e delle attuali necessità e disposizioni della mia grande famiglia. Mio figlio maggiore, Falorian, sta lavorando sodo per finanziare la sua linea di spedizioni da Selgunt, mio figlio Arastor, quello di mezzo, sta per diventare il più grande costruttore di edifici in pietra di Westgate, e il più piccolo, Bralzaer, ha fondato una compagnia mercenaria a Impiltur, gli Audaci Basilischi di Bralzaer. Ho sei figlie, tutte nel Sembia, che cambiano tre o quattro tuniche al giorno, per tentare di catturare mariti facoltosi. La mia malferma moglie, della quale avrete certo sentito parlare, passa il tempo a sperimentare qualsiasi medicina che uomini o nani le suggeriscano, in cerca di una cura per... vivere, a quanto sembra. Avete idea di quanti leoni d'oro sono capaci di spendere in un giorno!»

L'uomo fece un sorriso malizioso e aggiunse: «Se non do loro nemmeno una moneta di rame consunta, perché dovrei dare qualcosa a voi?».

Nel silenzio teso che seguì, Raurild non poté fare a meno di sbuffare, nel tentativo di soffocare la sua ilarità. L'esattore delle imposte gli rivolse uno sguardo freddo, prima di raggelare con lo sguardo l'impenitente cavaliere.

«Sir Sabrast», affermò Immult Murauvyn con tono freddo e preciso, «il trattamento che riserva alla sua famiglia non è affare della Corona. Lo è, invece, la vostra incapacità di pagare le imposte. Infatti, è diventata una questione tanto grave che il Mago Reale di Cormyr mi ha autorizzato a confiscare una qualunque delle vostre proprietà, per saldare il debito insoluto, *dopo* che avrete reso un mese di servizio per le strade reali del regno,

come deve fare ogni debitore senza un soldo. Recitate fin troppo bene la parte dell'indigente e ci costringete a trattarvi come tale».

Sir Sabrast si allontanò dalla colonna, spostando casualmente una mano per coprire gli anelli che portava sull'altra, e chiese a bassa voce: «E se rifiuto di sottomettermi alle richieste che avanzate sulla mia persona e sulle mie proprietà!».

L'altra colonna si mosse e si offuscò improvvisamente. Le mazze luminose si sollevarono all'istante e i Dragoni Purpurei impugnarono le armi, ma si fermarono quando la colonna si rivelò essere la figura inequivocabile di Vangerdahast, il Mago Reale di Cormyr.

«Sabrast Windriver», affermò con tranquillità il vecchio mago grassoccio, «sappiate che se oserete fare qualsiasi incantesimo o commettere atti di violenza in questo momento, vi verrà aggiunto un anno di servizio come rospo, nel palazzo dei Letamai».

Mentre Vangerdahst stava ancora parlando, la colonna a cui era appoggiato Sabrast cominciò a vorticare confusamente. Un istante più tardi si trasformò in una magnifica fanciulla che indossava, *più o meno,* una tunica di fiamme balzellanti.

I Dragoni Purpurei rimasero a bocca aperta e deglutirono quando le fiamme languirono e rivelarono un corpo coperto soltanto da un tatuaggio armonioso dell'Esercito Reale di Cormyr. La fanciulla dipinta mandò un bacio ad Andemel, tremolò e divenne, d'un tratto, un vecchio barbuto col naso adunco, in una tunica grigia e disadorna.

«Elminster!» esclamarono le guardie sorprese.

«Solo un'altra colonna del palazzo», rispose sarcastico il Mago di Shadowdale. «Buongiorno, Vangy, fedeli guardie, e bravi mercanti di Cormyr. È una festa privata?»

Vangerdahast gli lanciò uno sguardo tagliente come una spada sguainata. «Elminster», gli chiese con voce pericolosamente suadente, «che ci fai qui?»

«Sono venuto a pagare il debito finanziario di Sabrast, con un notevole interesse, come vedrete, e ad avvisarvi, in maniera *amichevole,* di riconsiderare la vostra lecita richiesta di un suo servizio forzato.»

L'esattore Murauvyn aprì la bocca per borbottare qualcosa, si passò la lingua sulle labbra e guardò Vangerdahast.

Il Mago di Corte chiese a bassa voce: «E perché faresti tutto questo?».

Il busto di Azoun posto nell'angolo fu improvvisamente circondato da un bagliore vivido, color ambra, che catturò l'attenzione di tutti. La statua

ammiccò, si tramutò per un attimo in un'arpa e subito dopo in un mucchio scintillante e sdrucciolante di monete d'oro e di cofanetti dal coperchio di vetro, pieni di gemme.

«Sarà anche una canaglia, ma io, nonché molti ignari cittadini di Cormyr, ho un debito con questo vostro cavaliere per un certo sostegno che ha dato.»

Vangerdahast, chiaramente furioso, sbottò: «E se rifiuto di accettare il tuo pagamento? Che succede *in tal caso*?».

«Beh, in tal caso», rispose pacato El, «sarò costretto a revocare la mia protezione su alcuni tesori del palazzo, che, temo, si tramuteranno nella loro vera forma».

«Elminster», ringhiò Vangerdahast, «mi stai minacciando!»

Il Mago di Shadowdale sembrò turbato. «Per le gentili grazie della Sacra Mystra, no», mormorò compiaciuto. «Sto solo offrendoti alcuni consigli amichevoli... sulle conseguenze, stavolta. Alcuni di questi tesori, sai, si arrabbieranno molto quando si sveglieranno.»

«Arrabbieranno? Si sveglieranno? Elminster, hai collocato dei mostri a palazzo?»

«No, è colpa mia se numerosi re di Cormyr hanno la passione per oggetti di valore che altri non riescono a inchiodare saldamente, e li portano a casa!»

«Elminster Aumar», esclamò Vangerdahast con una nota di tensione nella voce, «basta con gli indovinelli. Che tipo di mostri occupano le nostre sale sotto il tuo controllo?».

Il Mago di Shadowdale riassunse le sembianze della fanciulla formosa nella tunica di fiamme guizzanti, e fece l'occhiolino al Dragone Purpureo più vicino. «Ah, draghi», esclamò con aria innocente rivolto al soffitto.

«*Draghi?*»

«Solo tre, o erano quattro? E della specie più piccola», rispose El.

Nel silenzio che seguì, la fanciulla afferrò il braccio di Sabrast e aggiunse dolcemente: «Andrò a riferire al cancelliere che accettate il pagamento tardivo, ma generoso, di Sir Sabrast, va bene?».

Vangerdahast deglutì, chiuse gli occhi e gracchiò: «Vino, ho bisogno di vino. Tanto».

Mentre attraversava le tende, la ragazza dalla tunica fiammeggiante schioccò le dita affusolate. Otri pieni di vino apparvero dal nulla e piovvero sul Mago Reale.

Non fu colpa del Mago di Shadowdale se il terzo otre scoppiò quando

Mastro Raurild tentò d'afferrarlo, e se il quarto colpì in testa il mercante, accecandolo momentaneamente, e si ruppe, inondando Vangerdahast e l'esattore Murauvyn, e schizzando su tutti i presenti.

Era rubino, naturalmente.

PER TUTTI I FUOCHI DELL'INFERNO, NON C'È LIMITE A QUESTE BANALITÀ? MAGO, COME FA UN UOMO A VIVERE PER ANNI E A CREARE TALI... TALI RIFIUTI?

[scarica furiosa di fulmini mentali]

[il mago urla e gocciola sangue nell'oscurità lacerata, in frantumi, silenzio immobile]

[soddisfazione diabolica]

15.

LA VISITA DI HALASTER

Artigli neri si richiusero crudelmente sulla carne bianca e tremula di una creatura strisciante.

ECCOTI FINALMENTE! TI STAI PRENDENDO ANCORA GIOCO DI ME!

Braccia possenti strattonarono e strapparono quella cosa che sarebbe potuta essere umana, e la scossero con violenza tale che alcune appendici sanguinanti si staccarono.

[piagnucolio]

HAH! CHE GRANDE ARCIMAGO!

[fulmine magico, sferragliare di catene]

[sfrigolio di carne che brucia, ululati di dolore]

HAH! TI HA SCOSSO, NON È VERO? SÌ, SONO IN GRADO DI SCAGLIARE INCANTESIMI MEGLIO DI MOLTI MORTALI. GUARDA, COLLARE E CATENA. MA CHE BRAVO CAGNOLINO.

[risata]

Che... cosa mi hai fatto?

TI HO MESSO AL GUINZAGLIO, PER EVITARE CHE ALTRI DEMONI TI MANGINO... O PEGGIO.

Esiste di peggio? [divertimento ironico]

OH, SÌ. PERCHÉ SE IO... MA NO. NON PARLEREMO DI TALI COSE. STAI CERCANDO DI ESTORCERMI I SEGRETI DELL'INFERNO?

MORTALE, A CHE GIOCO STAI GIOCANDO?

[risatina mentale] *Esatto.*

Vi fu un momento di silenzio minaccioso su una cresta fumante di Averno, poi anche Nergal scoppiò a ridere.

UMANO, COMINCIO A PENSARE CHE MI MANCHERAI.

Te ne vai? Così presto?

[sbuffo mentale] *IDIOTA. SEI UN MAGO BURLONE, NON È VERO?*

SCENDI, CANE, E VIENI DA QUESTA PARTE, TI GUARIRÒ UN PO'. NON VOGLIO CHE TRACCE DEL TUO SANGUE ATTIRINO ATTENZIONI INDESIDERATE.

Dove stiamo andando?

DA UN'ALTRA PARTE. [grassa risata] *PROVA A INDOVINARE, SAPUTELLO D'UN MAGO. CREDI CHE GLI UMANI SIANO GLI UNICI A SAPER USARE LA MAGIA POTENTE? SAI, CONOSCO UN INCANTESIMO CHE PUÒ IMPRIGIONARE UN DEMONE PER CENT'ANNI SOTTO FORMA DI SPADA. LO CHIAMIAMO «SPADA DEL DESTINO». AL MOMENTO VE NE SONO UNA DECINA O PIÙ NELLA TUA PREZIOSA TORIL, BRANDITE DA MANI INCONSAPEVOLI. HAI RUBATO SPADE DI RECENTE, MAGO?*

Che cosa intendi con «di recente»?

[scroscio di risate] *AH, ELMINSTER, FINIRAI PER UCCIDERMI!*

Ahem, un modo di dire, suppongo.

EH? CERTO, CERTO. PICCOLO BASTARDO UMANO.

Silenziosamente, una roccia appuntita alle spalle dell'arcidemone si mosse, piegandosi come un dito scuro...

Nergal lasciò che il fuoco guaritore ardesse brevemente sull'umano tremante fra le sue mani. Si concentrò e guardò la sua magia trasformare lentamente l'uomo scarno in una creatura degli Inferi: un nupperibo, gonfio e sporco, di colore bianco-giallastro. Con un freddo sorriso lasciò penzolare Elminster, che iniziò a soffocare appeso all'estremità della catena irta di punte. Altro sangue fluì mentre il nuovo corpo del prigioniero urtava impotente contro i barbigli.

Nergal agitò la catena, facendo sbattere il mago contro una roccia. El si aggrappò freneticamente alla catena, per evitare che questa gli spezzasse il collo, e saltellò per sopravvivere, mentre l'arcidemone reclinava il capo e rideva a crepapelle.

Con uno scatto improvviso, la punta di roccia scura si gettò in avanti e trafisse il demone degli abissi come una lancia gigante.

Nergal urlò.

Impalato e in fiamme, il demone agitò vanamente le braccia verso il cielo, batté le grandi ali in preda al dolore e barcollò in avanti, nel tentativo di liberarsi, sanguinante, dalla roccia. La lancia di pietra emanò un bagliore bianco e blu e bruciò ulteriormente il demone urlante.

Quando questi riuscì a liberarsi, era visibilmente più piccolo, e a ogni passo era scosso da violenti tremori. Una serie improvvisa di piccole esplosioni - una magia lasciata in lui dalla pietra - gli dilaniò le viscere: sangue e interiora schizzarono in tutte le direzioni. Tremante e piegato su se stesso, Nergal si accasciò sulle rocce di Averno. Grugnì e si ridusse a un ammasso tremante di tentacoli.

La pietra che aveva trafitto l'arcidemone si mosse ancora. S'incurvò per toccare il terreno e la materia di cui era fatta fluì visibilmente. La punta si ampliò e divenne più dritta, si alzò in piedi e poi fece un passo ardito sulle rocce affilate dell'Inferno.

Un mago calvo, dalla barba bianca, apparve sopra la sagoma incatenata di Elminster. I suoi occhi scintillarono di fiamme bianche e blu mentre tesseva una rete dello stesso colore intorno al mago prigioniero.

La rete toccò la catena, crepitò furiosamente lungo il metallo e svanì. Halaster mormorò un'imprecazione e sollevò le mani per elaborare un altro incantesimo.

Aveva pronunciato solo tre parole quando una nuvola di pietre si sollevò da una cresta dietro di lui. Questa si scagliò violenta contro il mago e lo scaraventò in aria con un grido sbigottito. I sassi s'infransero sulle rocce di Averno e smisero di rimbalzare. Halaster era da qualche parte sotto di esse, invisibile, immobile.

«All'Inferno, umano, hai a disposizione un colpo solo», sbottò Nergal, sollevandosi da dietro la cresta, gli occhi rosso fiamma. Altri quattro massi erano stretti dai suoi tentacoli. «Meglio far sì che funzioni.»

Il cumulo di pietre che aveva scagliato si mosse una volta, due, poi andò in pezzi e una fiamma bianca e blu si levò ruggente dal suo centro.

Nergal sogghignò e scagliò fiamme nere e rosso rubino, che artigliarono rabbiose le rocce. Queste si frantumarono in schegge micidiali.

Elminster, ormai ridotto a un essere strisciante attanagliato dal dolore, si allontanò agitandosi freneticamente. Alcune schegge brucianti lo raggiunsero e sfrigolarono a contatto con la sua carne.

La fiamma bianca e blu si ergeva come una lama di pugnale al centro delle fiamme magiche evocate da Nergal e, d'un tratto, eruttò una raffica di

fulmini che decapitarono il demone tentacolato.

«Hah!» ruggì una faccia che prontamente si sviluppò all'estremità di un tentacolo. «Pensavi d'avermi ucciso, mago? È *così* che si scaglia un incantesimo di fulmini accecanti!»

Una folata di saette due volte più grandi e più numerose di quelle di Halaster si diresse conto il mago. Le pietre sulle quali poggiava svanirono, esplosione dopo esplosione, e l'inviato di Mystra fu scaraventato in aria. Spandendo fuoco bianco e blu intorno a sé, il mago ricadde nell'inferno di rocce scricchiolanti e incandescenti e atterrò in un turbine convulso di magia. A fatica, si rimise in piedi.

«Sono qui per il tuo sangue, demone», ringhiò Halaster, sollevando le mani crepitanti di saette.

«E io», ribatté Nergal mentre gli spuntavano tante code con pungiglioni di scorpione quanti erano i suoi tentacoli, «sono qui per il tuo!»

L'incantesimo del mago pazzo, una rete luminosa di lance argentee collegate da fulmini e circondate da spirali d'acqua sacra, s'abbatté sul demone reietto, che ruggì in tutto il suo dolore.

Il terreno sotto i piedi di Halaster si sollevò tramutandosi in enormi zanne ossee, scure e fumanti, somiglianti alla punta del primo attacco del mago. Come le lance argentee, anche le zanne trafissero il loro bersaglio.

Urlando con voce roca, Halaster si contorse, trafitto da ciò che si rivelò essere uno dei tentacoli del demone, un tentacolo che terminava con una punta ossea lunga e sottile. Scrollandosi di dosso gli effetti dell'incantesimo dell'arcimago, Nergal emise una risata breve e maligna, poi sollevò il nemico in aria.

L'aculeo era alto due volte il mago impalato. Insinuatosi fra le sue gambe, si era aperto un varco tra le viscere e i polmoni ed era sbucato fuori dalla gola di Halaster, spingendogli da parte la testa. Fiamme bianche e blu fuoriuscirono dal corpo del mago in una dozzina di punti, mentre i suoi occhi scuri e deboli cercavano Elminster.

«Mi... dispiace», mormorò a fatica. «Ho... tentato.»

Un fuoco bianco e blu avvampò, avvolse Halaster e lo sollevò dall'aculeo, che rimase improvvisamente nudo. Il fuoco turbinò nell'aria sotto forma di piccola sfera. Nergal sollevò una mano artigliata per afferrarla, ma questa divenne improvvisamente molto piccola e brillante. Il mago pazzo ruzzolò nella sfera come una bambola spezzata, scintillò e svanì.

Elminster e Nergal rimasero entrambi con lo sguardo fisso nel cielo rosso, improvvisamente vuoto. Poi, nello stesso istante, abbassarono gli occhi

e scrutarono fra le rocce bruciacchiate e fumanti, alla ricerca di stelle bianche e blu o di altri segni della sopravvivenza di Halaster.

Di lui non era rimasto nulla.

Il demone emise una risata di sollievo, che ben presto si trasformò in gioia maligna.

COSÌ SVANISCE ANCHE LA TUA ULTIMA SPERANZA, ELMINSTER. ALTRI PATTI DI SALVATAGGIO? ALTRI MAGHI CHE TI SONO TANTO RICONOSCENTI DA RISCHIARE LA VITA VENENDO QUAGGIÙ?

[silenzio e stanchezza]

CREDO DI NO. BENE, ALLORA, LASCIA CHE MI RITUFFI NELLA TUA PICCOLA MENTE DEVASTATA E CHE ESAMINI ALTRI RICORDI DELLE TUE INGERENZE... QUESTA VOLTA FAI IN MODO CHE RIGUARDINO GOVERNATORI, MAGHI O AVVENTURIERI, NON AVVENENTI FANCIULLE DI PASSAGGIO. VOGLIO LA MAGIA, RICORDI? RICORDI?

[frustata mentale, dolore rosso, immagini luminose che scorrono in fretta, sbiadiscono e cadono, poi si risollevano vorticanti in un'unica scena...]

«Mio signore», mormorò la Simbul, e le lacrime scintillarono nei suoi occhi, «non posso più indugiare. Quei folli di Thay tenterebbero di sottrarmi nuovamente la terra. C'è bisogno di me».

Elminster sorrise.

Il Bardo Storm Silverhand sedeva nelle vicinanze e affilava pensierosa la lama della sua spada da battaglia, lunga e scheggiata. Solo lei e la Simbul lo conoscevano a sufficienza da cogliere la tristezza nascosta dietro il suo sguardo.

«Certo», rispose El semplicemente. «Queste cose, come sempre, non possono attendere.»

Il mago avanzò con rapidità sorprendente e l'abbracciò.

Il sole mattutino brillava limpido fra gli alberi di Shadowdale. Le ombre delle foglie screziavano le rocce sui fianchi scoscesi della Collina dell'Arpista. La spada di Storm rifletteva la luce del sole mentre la donna, silenziosa, la rigirava fra le mani.

Con la sua voce profonda e vecchia, El sussurrò alcune parole tra i capelli della Simbul e lei rispose sottovoce. Nessun altro doveva udirle, e Storm fece in modo di non ascoltare. Era fatta così.

I due grandi arcimaghi si voltarono lievemente verso di lei e si congeda-

rono. Storm vide il breve bagliore di una grossa gemma blu che Elminster pose nella mano di Alassra. «Questa è una pietra speciale», lo udì mormorare. «Ti porterà da me, in caso di emergenza. Ora vai. Gli addii diventano sempre più difficili col passare degli anni.»

La Simbul annuì, infilò la gemma in una tasca della cintura e si voltò impulsivamente per baciarlo. Poi si girò in silenzio e spiccò un balzo, in un turbinio di vesti nere. Un falco dello stesso colore si levò nel sole con ali rapide, virò bruscamente verso est e scomparve all'orizzonte.

Il Vecchio Mago rimase immobile e in silenzio per lunghi minuti, lo sguardo rivolto al cielo. Quando gli uccelli tra le fronde degli alberi ricominciarono a cantare, Storm infilò la spada nel fodero e gli si avvicinò.

In silenzio i due vecchi amici si presero per mano e iniziarono insieme la discesa.

Dopo una decina di passi Elminster chiese: «Ti dispiace se piango, ragazza!».

Storm lo baciò teneramente sulla guancia e rispose: «Certo che no. Dovresti farlo più spesso».

«Che romanticismo», borbottò il mago con tono di scherzosa disapprovazione.

«Già», rispose lei, e gli mise un braccio intorno alle spalle, per confortarlo. Il mago mugugnò, ma non si divincolò. Storm non ebbe bisogno di guardarlo in faccia per sapere quanto fosse bagnata di lacrime.

DAVVERO TOCCANTE. LUSSURIA E PAROLE DOLCI. PIANGI, PICCOLO MAGO, PIANGI. SUPPONGO CHE TALI RICORDI TI CONFORTINO, MA NON RIESCO A CAPIRNE LA RAGIONE. IO SAREI FURIOSO. QUANTO TEMPO HAI PERSO DIETRO ALLE DONNE! MA ORA MUOVITI, E RISPARMIAMI TUTTO QUEST'«AMORE». L'AMORE NON ESISTE.

Non per i demoni. Ma io non sono un demone, Nergal.

BEH, SEI SULLA BUONA STRADA PER DIVENTARLO, ELMINSTER. CREDIMI.

Oh? È qualcosa a cui dovrei fare l'abitudine?

[risata diabolica] *ORA BASTA, MAGO! STAI DI NUOVO SPRECANDO IL MIO TEMPO! SMETTILA, IDIOTA, NESSUNO VERRÀ IN TUO AIUTO QUESTA VOLTA! MOSTRAMI CIÒ CHE CERCO, O ALMENO CIÒ CHE È ACCADUTO DOPO CHE HAI SMESSO DI ABBRACCIARE, DI PIANGERE E DI BACIARE.*

Come desideri.

[immagini scintillanti, che volteggiano sempre più in basso]

Era giovane, slanciata e molto bella. Tarth deglutì e cercò di non fissarla.

I suoi capelli color grigio-argentei scendevano in lunghe onde, avvolgendole uniformemente le braccia, la vita stretta e le lunghissime gambe. Adagiata su un ramo basso di un vecchio albero di indulwood, una pipa d'argilla fumante fra le mani, la ragazza lo guardò pensosa. I suoi occhi erano di colore blu-grigio, screziati d'oro, e molto grandi.

«Ah... buongiorno!» esclamò Tarth imbarazzato, appoggiandosi al bastone. Aveva saccheggiato magie antiche in tombe dimenticate nel Dragonreach, e sbirciato in libri proibiti, nascosti nei luoghi più impolverati e pericolosi, ma non era mai stato tanto vicino a un esemplare tanto bello di elfo della luna.

L'uomo abbozzò un goffo inchino e sorrise. Lei ricambiò il sorriso, in maniera incantevole. Tarth guardò nelle profondità di quegli occhi magnifici e si schiarì la gola.

«lo... io ho viaggiato a lungo, gentile signora, per raggiungere questo luogo. Potrebbe indicarmi, per favore, dove si trova la torre del saggio Elminster?»

La ragazza elfa annuì. «Su per quel sentiero, oltre lo stagno», rispose, la voce roca e tuttavia melodiosa. Poi ridacchiò.

Tart la fissò meravigliato.

Un braccio lungo e sottile si allungò verso di lui. «Questa è la sua pipa, che ho... preso in prestito. Potreste, per favore, riportargliela!»

Tarth annuì. Con un turbinio silenzioso di membra luccicanti, la ragazza svanì nell'ombra frondosa dell'albero, lasciandolo con la pipa, ancora fumante, fra le mani. L'uomo la fissò per un istante, poi sollevò lo sguardo alla chioma dell'albero, scrollò le spalle e riprese il cammino.

HO, HO! CREDO CHE PRESTO CONOSCERÒ MAGICI SEGRETI, FINALMENTE! O È UN ALTRO DEI TUOI TRUCCHI, MAGO? EH?

[silenzio]

ANCORA ALLE PRESE COL DOLORE? CHE PECCATO!

Il sentiero lasciava la strada principale che attraversava Shadowdale proprio davanti agli stivali consunti di Tarth. Nessun segno o pietra runica lo contrassegnava come tale, ma le indicazioni fornitegli erano abbastanza

chiare. Il giovane mago rimase immobile a lungo, a fissare le pietre da lastrico consumate che si sollevavano appena dall'erba, poi si decise a imboccare il sentiero.

Questo lo condusse fra dimore cadenti, quindi attraverso un prato erboso verso il grande affioramento roccioso del Vecchio Cranio. Uno stagno tranquillo e pacifico scintillava alla sua sinistra, fra il cinguettio degli uccellini e i richiami dei borunduk. Tarth Hornwood, detto anche «Bastondituono», avanzò lento e timoroso su per il sentiero fino a vedere quello che si trovava in fondo: una torre di pietra bassa, che pendeva lievemente da una parte.

Tarth strinse, minaccioso, il bastone in una mano, sperando di non doverlo usare. Negli ultimi tempi il suo potere sembrava essersi indebolito. Su un dito dell'altra mano brillava l'Anello Perduto di Murbrand. Il mago sperava di non dover ricorrere nemmeno ai poteri di quest'ultimo. Nonostante giorni di ricerca e di sperimentazione, non aveva ancora capito come comandare quel prezioso gingillo.

Nel punto in cui una pista di muschio e di erba calpestata si separava dal sentiero e scendeva allo stagno, sorgeva una roccia grande e piatta. La sua sommità era liscia e consunta, come se nei secoli molte persone si fossero sedute su di essa. In quel momento vi era appoggiata una pipa ben intagliata, uguale a quella che lui aveva in mano. Era accesa e fumava quietamente nell'aria mattutina, per conto proprio.

Tarth la fissò. Era forse una trappola? O il Vecchio Mago in persona, trasformatosi per evitare intrusi e ficcanaso! Il giovane fissò a lungo la pipa, poi con una scrollata di spalle allungò la mano. Aveva affrontato altre volte il pericolo ed era ancora lì, a raccontarlo... inoltre quella era solo una pipa. O almeno così sperava. La toccò con le dita, era calda, dura e liscia, poi fece per ritrarre la mano.

Mentre indugiava avvertì un formicolio alle dita. Un uccello volò sopra di lui. Trascorsero alcuni minuti silenziosi. Con cautela Tarth prese la pipa e diede rapida un'occhiata intorno. Nessuna minaccia; nulla era cambiato. L'oggetto era identico a quello che gli aveva dato l'elfa.

Due pipe che fumavano da sole. Il mago le tenne cautamente davanti a sé, evitando di respirarne il fumo, e s'incamminò verso la torre.

La porta era piccola e disadorna. Tarth appese il bastone nell'incavo del braccio e allungò la mano libera verso il batacchio, con l'intenzione di bussare.

Le sue dita erano ancora a qualche centimetro di distanza da esso quan-

do la porta si spalancò silenziosamente.

Il mago indietreggiò, allarmato. Dopo qualche istante fece un passo, poi esitò e sbirciò nel buio.

«Beh, non stare sulla soglia, fai entrare le mosche! Entra, e liberati del tuo fardello, qualsiasi sia il motivo per cui mi hai cercato, mago!» esclamò una voce imperiosa proveniente dall'interno.

Tarth deglutì e avanzò lentamente. «Come... come fate a sapere che esercito la magia!» chiese, prima ancora che se ne fosse reso conto.

«È scritto a grandi lettere sulla tua fronte, naturalmente», fu la risposta. «Non l'hai mai notato prima!» Seguì una sorta di grugnito e la voce continuò. «Hmm... devi essere un avventuriero, uno di quelli che non prestano attenzione al mondo che li circonda. Allora! Entra! Non è difficile: metti un piede davanti all'altro, usa il bastone per tenerti in equilibrio, poi ripeti l'esercizio, ed ecco fatto!»

Tarth fece come gli era stato detto e si ritrovò in una stanza scura, piena di polvere, stipata fino al soffitto di pergamene e di spessi tomi di pelle. Sopra una pila di libri particolarmente grossi sedeva un vecchio barbuto, la tunica svolazzante e un occhio penetrante fisso su Tarth.

In una mano teneva cautamente un minuscolo uccellino, anch'esso con lo sguardo rivolto al giovane mago. La bestiola cinguettò una volta, con sdegno.

Il vecchio allungò l'altra mano. «Le miei pipe», affermò semplicemente. «Devi aver incontrato Aelrue.»

Senza proferire parola, Tarth gli porse le pipe. Le dita del mago sfiorarono le sue e Tarth percepì un breve formicolio di puro potere. Rimase inebetito nella penombra della stanza disordinata, mentre l'uomo parlava a bassa voce all'uccellino, con parole che il giovane non comprendeva. Questo cinguettò ancora, brevemente, poi volò via nell'oscurità.

Quando se ne fu andato, il vecchio sollevò lo sguardo. «Un po' di tè?» chiese, quasi con durezza. «Sembri assetato.» Senza attendere una risposta, urlò: «Tè, Lhaeo! Per due».

Con una mano indicò una vecchia botte, sulla quale erano ammucchiate numerose mappe stropicciate di Thay e dell'Estremo Est, i cui inchiostri magici emettevano un bagliore debole nella penombra.

«Sposta quelle e siediti», gli ordinò il vecchio. «Possiamo anche cominciare. Il tempo non speso non è tempo risparmiato. Qual è il tuo nome!»

Tarth gli riferì il suo primo nome, guardandosi invano attorno per trovare un posto su cui posare le mappe. Il vecchio sospirò e agitò una mano; le

carte si sollevarono dalla presa di Tarth e fluttuarono fuori dalla vista, dietro a mucchi impressionanti di pergamene. Simultaneamente, le due pipe, rimaste sospese accanto alla spalla del vecchio, ammiccarono e si sollevarono nell'oscurità, fino a scomparire.

Il giovane mago si sedette frettolosamente e appoggiò il bastone alla spalla.

Elminster annuì. «Elminster di Shadowdale», si presentò il vecchio. «La ragione per cui sei venuto da me, figliolo!»

Tarth deglutì e cercò di apparire impavido e incurante. «Vorrei migliorare la mia Arte», mormorò. «Se voi siete disponibile e riterrete sufficiente il mio pagamento, mi piacerebbe apprendere da voi ciò che posso, per la fine della prossima luna.»

L'illustre saggio sollevò lo sguardo e fissò a lungo Tarth, l'aria meditabonda. I suoi occhi erano di un blu intenso. Il giovane mago si sentì subito a disagio, ma non osò distogliere lo sguardo. Alla fine Elminster annuì lentamente.

Un istante più tardi, Tarth vide una tazza di tè fumante che si abbassava silenziosa nell'oscurità, oltre il suo naso. Il giovane l'afferrò con mano tremante.

«Hai menzionato un pagamento», esclamò con voce imperiosa e secca. «Ti dispiacerebbe essere più specifico, ragazzo?»

«Ah, questo!» replicò Tarth, allungando una mano. «L'Anello Perduto di Murbrand!»

Cadde il silenzio. Lo stupore che si aspettava stentava a manifestarsi. Gli occhi azzurri e limpidi di Elminster lo scrutarono senza batter ciglio. Dall'oscurità soprastante scese un'altra tazza di tè, che si posò nella mano pronta dell'arcimago. I vecchi occhi non la degnarono di uno sguardo e rimasero fissi sul giovane. In attesa.

Tarth si affrettò a colmare il silenzio con parole eccitate. «Uno dei più grandi tesori dell'arte perduta di Myth Drannor! Un oggetto famoso nelle canzoni dei bardi e nelle antiche storie dei Regni! Un...»

«Una cosa il cui uso va molto al di là dei tuoi attuali poteri», lo interruppe seccamente El. Tarth lo guardò, afflitto.

«Beh, sì», ammise. «Ma ritrovarlo non è stato facile... e ho Arte sufficiente per poter affermare che è un oggetto di grande potere, il più grande che abbia mai visto».

Elminster annuì. «Esatto», esclamò e continuò a guardare il giovane da sopra la tazza, che nel frattempo aveva portato alle labbra. Calò di nuovo

un lungo silenzio.

Tarth lasciò cadere la mano sulla coscia. «Allora?» chiese improvvisamente impaurito. Lo sguardo del vecchio sembrava scuro e minaccioso, e in qualche modo arrabbiato. Con fredda certezza Tarth sapeva che quel potente arcimago avrebbe potuto sottrargli l'anello e distruggere per sempre Tarth Hornwood in un lampo. Ora i suoi occhi lo fissavano, quasi divertiti. Vista da vicino, la morte doveva essere proprio così...

«Basta?», Tarth udì le sue labbra pronunciare con voce calma e ferma.

«Sì e no», fu la risposta. «È un anello abbastanza prezioso, sì. Ma non lo voglio. Tienilo tu». Un sorriso abbozzato gli storse i baffi. «Potresti diventare abbastanza potente da usarlo. Ti potrebbe persino servire.»

Tarth guardò brevemente l'anello che portava al dito, ricordando per un istante la mano ossuta che l'aveva portato. Ciò che rimaneva dell'ex proprietario giaceva a pezzi, nascosto sotto un enorme masso caduto, in una cripta profonda e velata di ragnatele dell'antica Myth Drannor.

Tarth non s'era aspettato di tenere l'anello tanto a lungo. Deglutì, colto nuovamente dalla paura. «Che cosa volete, allora!»

«In cambio del mio insegnamento! Che diamine, il tuo bastone, naturalmente», rispose El con calma e freddezza.

Per un lungo e tremante attimo a Tarth si fermò il respiro nei polmoni. Il bastone che portava sempre con sé, un pezzo di legno di shadowtop semplice e liscio, era la cosa più preziosa che possedesse.

Il suo primo tutore, nella lontana Amphail, gliel'aveva donato molto tempo prima. L'Arte del vecchio Nerndel era debole e lacunosa, per via dell'età, ma il mago lo aveva avvertito di tenere il bastone sempre al sicuro. «È un oggetto di grande potere», gli aveva detto Nerndel. «Conservalo bene. Forse ti renderà più felice di quanto non abbia fatto con me.»

«Il mio bastone!» chiese Tarth, avvilito. «No. No, non posso separarmene. Non lo farò! Mi rifiuto.»

«La porta, come ti ricordo, è alle tue spalle», affermò secco Elminster. «Hai trovato la via per entrare, e i tuoi piedi audaci ti serviranno anche per trovare l'uscita.»

«No!» esclamò il giovane mago. «No, no, chiedetemi qualcosa d'altro, un'altra forma di pagamento, se volete. Sono venuto fin qui...» Tarth si protese. «Per favore! Un servigio, per favore! Chiedere a un mago di separarsi dal suo bastone è troppo... e che cosa ve ne fareste voi, un grande arcimago, del mio bastone?»

«Più importante ancora», replicò Elminster a bassa voce, «è che cosa te

ne fai tu di un tale bastone, Tarth».

«Che cosa intendete?»

«Il tuo bastone», affermò il Vecchio Mago, «s'indebolisce a ogni uso, non è vero!»

Trascorsi alcuni istanti di silenzio stupito, Tarth annuì con riluttanza.

«Anche tu», continuò Elminster, «diventi sempre più debole in materia di Arte, Tarth Hornwood, poiché finisci con l'affidarti sempre più a esso».

Tarth si accigliò. «Conoscete il mio cognome?»

Elminster sogghignò. «Sì. Un po' di tempo fa un mio amico, il giovane Nerndel, per te il vecchio Nerndel, mi confidò che aveva scelto il suo erede d'Arte, un ragazzo sveglio. Mi chiese di badare a te, se fossi venuto da queste parti.»

«Allora, mi insegnerete?» chiese Tarth, di nuovo speranzoso.

«Sì. In cambio di un servigio.»

«Posso tenere il bastone!»

«Non ho detto questo. Il servigio che puoi rendermi, mago, è distruggere il tuo bastone. Mi pare che tu ne sia diventato troppo dipendente, dopo essere sopravvissuto ai pericoli di Myth Drannor e aver conquistato quell'anello che porti in modo tanto spavaldo. È tempo d'imparare a fidarti dei tuoi poteri, senza il sostegno del fuoco raggelante. Il servigio consisterà nell'eseguire un rito semplice ma preciso, per portare a termine la distruzione del bastone.»

«E se rifiuto?»

«Allora dovrai andartene», rispose sereno il vecchio. «E proseguire su qualsiasi sentiero ti portino i tuoi piedi fin troppo sicuri, finché non cadrai vittima, come di certo avverrà, di qualche brigante abile con le pietre, o di un goblin solitario che ti assalirà nel sonno. Nessun uomo che ostenta apertamente tanto potere può avere amici, né fidarsi dei compagni troppo a lungo. Se così farai, troverai presto una tomba aperta e fredda, ragazzo, e qualcun altro ruberà i tuoi gingilli.»

«Me la sono cavata bene finora», affermò Tarth, punto sul vivo. «So proteggere me stesso.»

«Davvero?» rispose El, comprensivo. «Quali difese hai preparato, allora, prima di avventurarti alla facile ricerca del mio potere!»

Il giovane rimase seduto in silenzio, di nuovo in preda a una fredda paura, Gli occhi del Vecchio Mago scintillarono nell'oscurità mentre lo fissavano, imperturbabili.

Alla fine Tarth scosse il capo in segno di resa, e allargò le mani. «Solo

gli incantesimi che ho addosso.»

«E il tuo bastone, naturalmente», puntualizzò Elminster. «Forza figliolo, il tè si raffredda. Allora siamo d'accordo o te ne vai?»

«Se distruggo il bastone», chiese Tarth, cercando di non guardarlo, «mi promettete di fare di me un mago più potente e di lasciarmi libero?»

Elminster annuì. «Sì. Lo giuro. Ma bada: solo con la distruzione del bastone darai e troverai libertà e imparerai il vero potere e la vera felicità».

Tarth annuì, lento e riluttante, mentre altri pensieri gli turbinavano nella mente. «Allora siamo d'accordo», affermò. E un attimo dopo aggiunse: «Devo raggiungere i miei compagni d'avventura per qualche giorno, poi tornerò».

El annuì. «Va bene, non dimenticare la tua parte di bottino», gli suggerì con un sorriso. Tarth ricambiò e svuotò la tazza.

«Grazie per il tè», esclamò, alzandosi. Un po' di polvere, smossa, si sollevò attorno a lui formando una nuvola densa.

«Il tè è l'ultima cosa per cui dovresti ringraziarmi», ribatté pacatamente il Vecchio Mago, poi agitò un dito. In silenzio, le due tazze vuote si sollevarono lentamente e scomparvero alla vista. A disagio, Tarth annuì e si avviò verso la porta, un po' più rapidamente di quanto non avesse intenzione di fare. Questa si aprì da sola. Il mago sospirò e non vide Elminster che sorrideva alle sue spalle.

[sospiro] *TE LA STAI PRENDENDO COMODA, NON È VERO?*

Certo, altrimenti non funziona. Come alcune faccende qui, all'Inferno.

ASTUTO COME SEMPRE, SCHIAVO MENTALE. MA BADA DI NON TAGLIARTI CON LA TUA LINGUA AFFILATA.

[silenzio, immagini che affiorano quasi beffarde]

Qualcuno bussò alla porta di Sarlin. Sarlin il Supremo udì e si alzò in fretta. Erano tempi duri e il denaro scarseggiava.

Tarth Hornwood lo attendeva fuori, il volto abbronzato e un anello scintillante al dito. Il suo sguardo appariva un po' più vecchio dell'ultima volta che gli aveva fatto visita. Di sicuro era reduce da qualche avventura.

«Che vuoi, Tarth?» chiese bruscamente Sarlin.

Il ragazzo fissò con calma il vecchio stregone malvagio e rispose semplicemente: «Affari. E niente trucchi, questa volta».

Sarlin non sorrise, e si limitò ad annuire. «Bene, allora: di che si tratta!»

Tarth sollevò lo splendido bastone che aveva in mano, scuro, liscio e di-

ritto. «Vorrei che me ne facessi un altro uguale.»

Sarlin sollevò entrambe le sopracciglia. «Potrebbero occorrere anni», cominciò. «Hai...»

«Senza poteri», aggiunse rapido Tarth, «malgrado debba recare un dweomer ed essere in grado, diciamo, di emettere bagliore, e di spegnersi di nuovo. Ho bisogno di un bastone uguale a questo, tanto identico che nemmeno il più grande mago dei Regni possa distinguerli».

Sarlin sollevò un sopracciglio. «Sarà costoso», affermò dopo un attimo.

Tarth annuì. «Ho intenzione di pagarti con questo», rispose, allungando il pugno sul quale scintillava il gioiello. «È l'Anello Perduto di Murbrand.»

Sarlin si protese per osservarlo. «Tregua!» chiese.

«Tregua», assentì Tarth. Lo stregone allungò la mano e Tarth gli porse l'anello. Il vecchio lo esaminò con calma, girandolo e rigirandolo fra le dita per leggere le rune che Murbrand vi aveva inciso tempo addietro. Era indubbio, oppure tutti i libri di antica sapienza si sbagliavano: aveva fra le mani un anello potente. Quasi tremò per l'eccitazione.

Ma non era quello il suo modo di fare. Sarlin inarcò nuovamente le sopracciglia e, lentamente, con riluttanza, restituì l'anello al mago. «Questo bastone deve valere molto per te», affermò.

Tarth annuì. «Quasi quanto l'anello che sto offrendo», rispose mordace, «a un individuo che sappia come usarlo».

Sarlin sogghignò. «Dal momento che tu sai, naturalmente, come utilizzarlo», rispose. «Dammi il bastone adesso e l'anello quando avrò terminato, in cambio dei due bastoni. Torna fra quattro mattine.»

Fu il turno di Tarth a sollevare le sopracciglia. «Così presto?»

Sarlin scrollò le spalle. «Sono un maestro in ciò che faccio. Questo lo sai.»

Il giovane mago annuì. «Hai ragione. D'accordo, allora?»

Sarlin annuì a sua volta, quasi avidamente. «D'accordo.»

E ORA VIENI AL DUNQUE... ALTRIMENTI PAGHERAI COL DOLORE, MAGO...

«Sei pronto, figliolo?» chiese con delicatezza Elminster. Tarth annuì, il volto inespressivo. Il Vecchio Mago agitò una mano. «Allora comincia.»

Tarth stava in piedi nel cerchio che El aveva preparato per lui, nel cuore della foresta vicina a Shadowdale. Su una pietra alta e piatta al centro giaceva il bastone che Tarth aveva portato. Accanto a esso, un coltello affila-

to.

Il giovane mago si avvicinò alla pietra, il collo e la fronte improvvisamente madidi di sudore freddo. Sentiva lo sguardo del saggio come un peso sulla schiena; Tarth respirò profondamente, poi si scrollò e cominciò il rito che Elminster gli aveva insegnato.

Iniziava con una formula parlata, lenta e precisa. Hornwood la pronunciò, poi afferrò cauto il pugnale.

Mentre lo sollevava, il suo sguardo si posò sul bastone. Scuro, liscio e scintillante, era il pezzo di legno familiare e confortante con cui si era guadagnato il nome di «Bastondituono», ad Arabel. Quell'appellativo era nato quasi per scherzo, *ma* Tarth l'aveva fatto diventare un nome di tutto rispetto. Ora, per volontà di Elminster, se lo sarebbe lasciato alle spalle.

Tarth sospirò ancora, soffocò l'irritazione e sollevò il coltello, iniziando il canto. Lento e sussurrato, per cominciare. Il pugnale, colpito la luce, scintillò brevemente. Il mago sollevò allora l'altra mano e si ferì, con un movimento netto, deliberato.

Avvertì un formicolio freddo nel palmo e il sangue iniziò a fluire. Il giovane indietreggiò e infilzò il coltello nel terreno, fino all'elsa, sussurrando un'altra formula con lo stesso ritmo del canto. Quando si riavvicinò alla pietra, il sangue aveva cominciato a gocciolargli dalle dita.

Cauto, senza interrompere il canto, spostò la mano in modo che le gocce cadessero sopra il bastone. «Sei venuto per la saggezza dei saggi», gli aveva detto Elminster. «Tuttavia, questa da sola, non basta. Per ottenere la libertà è necessario anche il sangue degli eroi. Perciò devi spargere un po' di sangue, piccolo mago.»

Tarth sentiva lo sguardo del Vecchio Mago sempre fisso su di lui, mentre sanguinava sul bastone. Le gocce che cadevano sulla pietra o sul terreno rimanevano, ma quelle che atterravano sul bastone scomparivano nell'istante in cui lo toccavano.

El lo aveva avvertito, qualsiasi cosa fosse successa, di non interrompere il canto. Tarth ubbidì, anche quando il bastone iniziò a emettere bagliore sulla pietra di fronte a lui. Una debole luce color rosso-oro avanzò lentamente lungo il legno, si fece più intensa e acquisì una sfumatura bianca.

Tarth indietreggiò, seguendo le istruzioni di Elminster, e cantò con voce più alta e rapida. Sapeva, senza guardare, di aver smesso di sanguinare: la magia gli stava guarendo la mano.

Il bastone si sollevò di qualche centimetro e iniziò a mormorare mentre fluttuava nell'aria, il suo bagliore via via più intenso.

Ora il rito richiedeva lacrime. Tarili fissò il bastone, batté le palpebre e rievocò tutte le avventure a cui era sopravvissuto negli inverni passati, col bastone come compagno. La sua magia era uno scudo contro il pericolo. Gli sarebbe mancato.

I ricordi l'assalirono e la sua voce si fece tremula. Gli sarebbe mancato molto. Gli occhi del giovane si riempirono di lacrime ed egli sentì un nodo alla gola quando rievocò il peso confortante del bastone nella sua mano, dopo le numerose battaglie. Talora l'aveva considerato una cosa viva, quasi una persona.

Ormai le lacrime scorrevano liberamente e Tarth avanzò come gli aveva detto di fare El, in modo che cadessero sul bastone luminoso.

In tutta risposta, questo iniziò a pulsare. Il ronzio aumentò e divenne un sibilo. Lento e maestoso, il bastone si sollevò, roteando nell'aria fino a fermarsi in posizione verticale. Anche l'aria intorno a esso iniziò a rifulgere fino a formare un alone luminoso. Tarth continuò a cantare, affascinato e speranzoso.

Il bastone si levò alto sopra la pietra, pulsante. Si accese e si spense più volte, poi la luce si affievolì sin quasi a spegnersi.

Dietro il giovane mago, al margine del cerchio, Elminster s'accigliò. Incrociò le braccia e rimase a guardare.

Il bastone pulsò più rapidamente, la luminosità si fece più intensa, svanì del tutto, poi ricomparve. Infine, il sibilo si smorzò e, all'improvviso, il bastone si sgretolò e svanì, spargendo cenere sulla roccia.

Tarth smise di cantare, esitante sul da farsi. Nel silenzio improvviso si voltò verso il Vecchio Mago, quasi con rabbia. «È tutto! A me è parso uno spreco!»

Elminster sorrise tristemente. «Lo spreco, giovane maestro d'Arte», affermò a bassa voce il saggio, «è stato barattare l'anello per così poco». Fece un gesto con la mano e nell'aria sopra la roccia ci fu un bagliore improvviso.

Comparve un bastone, scuro e lucente, molto familiare. Era il bastone di Thart, quello vero, che il giovane aveva nascosto al sicuro in una cella-studio nel tempio di Mystra più vicino, protetto dagli incantesimi più potenti che conosceva. Il mago rimase a bocca spalancata.

«Il bastone autentico, giovane eroe», affermò pacato Elminster. «L'onestà è la cosa migliore, anche nella magia. Ma questa è una lezione che s'impara a proprie spese. Ricomincia tutto daccapo, non appena ti sentirai abbastanza vecchio e saggio per farlo». Mentre parlava, il bastone volteg-

giò nell'aria e si posò, in silenzio, sulla pietra, raggiunto dal coltello, che si sfilò dal terreno. El allargò le mani con fare interrogativo, lo sguardo fisso in quello di Tarth, e un attimo dopo svanì, lasciando il vuoto dietro di sé.

Il giovane mago fissò il pendio ricoperto di felci occupato da Elminster un secondo prima, poi si guardò attorno lentamente, tremante. Era rimasto solo nella radura.

Il sentiero dal quale era venuto si snodava invitante nella quiete verde fra i vecchi alberi; Tarth lo guardò e deglutì, la bocca improvvisamente secca. Fece un rapido passo verso il sentiero, poi si guardò indietro. Il suo bastone giaceva luccicante sopra il grande sasso. Tarth si fermò, titubante, poi corse indietro e l'afferrò.

Quel peso familiare nella mano era rassicurante. Tarth lo conosceva fin troppo bene: era veramente il suo bastone, portato laggiù dalla magia di Elminster. Il giovane lo tenne sollevato per un istante, come per colpire un nemico invisibile, poi si voltò e si mise a correre per il sentiero.

Mentre fuggiva, le parole di commiato di El risuonarono nella sua mente. Una lezione che s'impara a proprie spese, ricomincia tutto daccapo non appena ti sentirai abbastanza vecchio e saggio per farlo. Tarth si fermò, il cuore in gola. Sentiva il peso del bastone fra le mani e il sudore gli colava lentamente negli occhi.

Il giovane batté le palpebre finché non riuscì a vedere di nuovo. Si mise a scrutare freneticamente il bosco intorno a sé. Nessuno lo stava guardando. Non un rumore, se non quello del suo respiro. Pensò brevemente all'incantesimo serbato nella sua memoria, che avrebbe potuto portarlo in un istante lontano da quel luogo, ed esso si agitò nella sua mente. Tarth lo scacciò dai suoi pensieri, guardò il bastone che teneva fra le mani e si voltò. Lentamente, ma con risolutezza, si avviò di nuovo verso il cerchio.

Il pugnale era sulla pietra al centro della radura, vuota e silenziosa. Tarth entrò nel cerchio e si fermò, il respiro affannoso e irregolare. Sollevando il bastone, il giovane mago lo contemplò a lungo, con amore, assaporandone il peso e il potere fra le mani; poi sospirò e raggiunse la pietra. Una volta appoggiatolo, gli occorse molto tempo per decidersi a lasciarlo andare.

Le labbra bianche, Tarth Hornwood rimase immobile nel cerchio per un tempo ancor più lungo. Poi avanzò d'un passo e pronunciò a bassa voce la formula che segnava l'inizio del rito. Mentre afferrava il coltello, non si accorse di Elminster, che nel frattempo era riapparso alle sue spalle.

Il Vecchio Mago sorrise e annuì con approvazione.

Il bastone si sollevò ancora. Questa volta le lacrime fluirono tanto copio-

se che il mago riusciva a malapena a intravedere il pezzo di legno. Il giovane fu pervaso da un doloroso senso di perdita e da una sensazione straziante, che lo attanagliava a ondate, in concomitanza con le pulsazioni del bastone.

Questo s'innalzò sopra la pietra. Il sibilo si fece più forte nelle orecchie di Tarth. All'improvviso s'illuminò di una luce accecante; il mago urlò, interrompendo il canto, poi cadde in ginocchio, impotente, scivolò sull'erba, e oltre...

[brontolio] *QUANTO ANCORA, MAGO? QUANTO MANCA AL DUNQUE?*

L'aria fresca gli sfiorò la fronte. Su di lui si posarono mani delicate... due, tre... al saggio erano forse spuntate altre mani?

Tarth batté le palpebre e si ritrovò a fissare un cielo azzurro e foglie danzanti sopra la sua testa. Era sdraiato supino su un terreno accidentato. Un forte aroma di tè caldo gli solleticò le narici.

«Sei di nuovo con noi, ragazzo!» gli chiese la voce ormai familiare di Elminster. Tarth si voltò a guardare il Vecchio Mago, aprendo la bocca per rispondere e rimase in quella posizione a lungo, in preda allo stupore.

El sedeva su una roccia, una tazza di tè in mano; indossava solo una sotto-tunica di cotone, rattoppata e logora, e i suoi soliti stivali consunti. Seduta accanto a lui vi era una donna slanciata, dagli occhi grigi, che osservò Tarth con interesse. In mano teneva due tazze fumanti e indossava la tunica fluente di Elminster.

«Buongiorno», affermò la signora, con voce gentile.

Il Vecchio Mago sogghignò. «Tarth Bastondituono», lo introdusse con tono solenne, indicando la donna, «ti presento il tuo bastone. Lady Nimra. Ai suoi tempi conosciuta come Nimra Novemani, dal suo incantesimo preferito».

Il suo ghigno si ampliò. «Hai sfruttato le sue forze per esercitare la tua Arte in questi lunghi anni, perciò ho fatto sì che tu gliene rendessi un po', prima di distruggerla completamente. Ora, ho già perso abbastanza tempo. Alla mia torre vi aspetta un banchetto serale, quando troverete la strada del ritorno. Immagino abbiate molto da dirvi.»

Elminster ridacchiò per l'espressione attonita di Tarth. «Forza, ragazzo», lo redarguì, «non capita tutti i giorni che un mago abbia la possibilità di parlare tanto liberamente con il proprio bastone. Usa la tua parlantina.»

Detto ciò, El agitò una mano e scomparve.

In silenzio, la donna porse al giovane una delle tazze.

Lui l'afferrò con circospezione, cercando di non rovesciarsela addosso, e si schiarì la gola. «Ah, è un piacere!» cominciò incerto e abbozzò un sorriso esitante...

GAH! ALTRE SVENEVOLEZZE? AH, VOI UMANI!

Più tardi, quella stessa sera, Tarth era di nuovo seduto con il Vecchio Mago fra i mucchi impolverati di pergamene. «Da quanto tempo sapevate di lei!» gli domandò curioso il giovane, indicando il soffitto. Lady Nimra stava dormendo nella stanza da letto di Elminster, proprio sopra di loro.

«Nimra fu imprigionata in un bastone più di settecento inverni fa, da un rivale, a Myth Drannor», rispose El lentamente. «Non l'abbiamo mai liberata, poiché il suo imprigionamento scatenò numerose creature maligne che teneva in suo potere. Esse la cercarono dappertutto: l'avrebbero trovata e distrutta, se avesse percorso i Regni nella sua vera forma. Il bastone era la protezione migliore che potesse trovare.»

«Che cos'è accaduto alle creature che la cercavano!»

«Distrutte a loro volta, nel corso dei secoli», rispose il Vecchio Mago. «Nerndel ne uccise più di una.»

«Il maestro Nerndel! Come ha fatto ad avere il bastone?» gli domandò Tarth sorpreso.

Elminster sogghignò. «Era lui il rivale di Nimra. Fu la sua trappola a imprigionarla. Sperava un giorno di poterla liberare e farle la corte, ma io collocai alcuni incantesimi nel bastone, in modo da poterlo trovare dovunque fosse nascosto, e in maniera che Nimra non potesse essere liberata se non dopo la morte dei suoi nemici. Inoltre, presi a Nerndel gli incantesimi che usò per intrappolarla, perciò ora sei legato a lei, giovane Mastro Mago.»

«Legato?» gli fece eco Tarth, senza comprendere.

«Sì. Nimra doveva a Nerndel sei servigi, il primo dei quali era formarlo. Il secondo era intraprendere un certo rituale. Ma lui la intrappolò in un bastone quando il primo compito non era ancora ultimato. Nimra non è libera dalla rete d'incantesimi del tuo tutore finché non completa la formazione, la tua, dal momento che sei l'erede di Nerndel.»

«La mia?» chiese Tarth, stupito. «E poi?»

Elminster scrollò le spalle. «La questione è fra voi due. Lei ti ha servito

negli anni passati, di buon grado, anche se tu non lo sapevi, e credo che tu le piaccia. Le vostre vie potrebbero correre a lungo insieme.»

«Insieme», affermò il giovane in tono interrogativo, guardando il soffitto. «Ma come dovrei trattarla! Che cosa le dico! Dovrei tentare di farle eseguire i servigi che rimangono! Se ci provo, che cosa penserà di me? Devo temere che... ah, un suo attacco?»

Elminster sorrise lentamente e allargò le braccia. «In questo devi essere tu la guida di te stesso. Hai già dimostrato di saper prendere da solo la via giusta.»

Tarth lo fissò. Poi socchiuse all'improvviso gli occhi. «Voi avete accettato di insegnarmi fino al termine della prossima luna. Ditemi, allora, ciò che voglio sapere!»

El annuì. «Ho acconsentito, sì. Ma temo di poterti aiutare ben poco, Tarth. Non conosco le risposte alle domande che mi hai posto.»

«Si dice che siate il più saggio di tutti gli individui viventi, in molti campi!» protestò Tarth. «Uno che conosce tutte le risposte!»

Udirono un passo leggero sulla scala. Tarth si voltò e vide Lady Nimra, che gli sorrideva. Il mago guardò profondamente nei suoi occhi limpidi e si perse.

«Solo gli stolti conoscono tutte le risposte», replicò Elminster senza scomporsi. Poi svanì silenziosamente, sollevando un po' di polvere intorno a sé.

«E così, Maestro Tarth», esclamò dolcemente Nimra, mentre si sedeva al posto del Vecchio Mago, «devi rispondere da solo alle tue domande, fare da solo le tue scelte e accettarne le conseguenze. Questo è ciò che significa essere un mago, dopo tutto».

Tarth annuì e si schiarì la voce. «Ah, uh... benvenuta!» cominciò con tono allegro.

Lei cominciò a ridere...

QUESTA È LA TUA «MAGIA POTENTE»? STAI METTENDO A DURA PROVA LA MIA PAZIENZA, PICCOLO MAGO!

CHE COSA ACCADE SE FACCIO LO STESSO CON LA TUA CATENA? E SE AL TEMPO STESSO LA INCENDIO. EH? EH?

[urla, stridule, selvagge e vane, che si affievoliscono lentamente]

OH, NO! NON COSÌ FACILMENTE! UN PO' DI MAGIA GUARITRICE, UNO SCOSSONE, ED ECCOTI PRONTO PER RIASSAPORARE IL TORMENTO!

[risata diabolica ruggente, urla che si levano alte]

16.

PER AMORE DI UN VECCHIO MAGO

Una massa di tentacoli si gettò rabbiosa verso quell'esserino nudo, sporco e incatenato, poi, riluttante, si ritrasse.

SONO MOLTO PERPLESSO: NON CAPISCO COME ALCUNI DEI RICORDI CHE MI HAI MOSTRATO SIANO DI TALE INTERESSE PER MYSTRA... E PER TE. PER QUALE RAGIONE SI TROVANO NELLA TUA MENTE, ELMINSTER? LA TUA DEA TI FA VEDERE SOLO CIÒ CHE DESIDERA, O ANCHE QUELLO CHE DESIDERI TU?

Per amore e per grazia, la Signora che servo mi concede ricordi di eventi a cui non potrei assistere ma che desidero conoscere. Le imprese di Mirt, per esempio... sentivo la necessità di capire il carattere di quest'uomo, in quanto collega e Arpista.

AH. COME IO GUARDAVO TE DA LONTANO, TU OSSERVI ALTRI. [grugnito] *NON TENTERÒ DI NASCONDERTI, MAGO, CHE IN ME CRESCE LA RABBIA, MENTRE SCAVO NELLA TUA MENTE A CACCIA DI UN RICORDO DOPO L'ALTRO, COME SE CERCASSI UNA PIETRA NELLA GRANDE DISTESA DI ROCCIA CHE È AVERNO, E NON TROVASSI LA MAGIA CHE VOGLIO. I RICORDI DI CUI HO BISOGNO.*

EPPURE LI DEVI POSSEDERE, O NON SARESTI CIÒ CHE SEI. NON CREDO CHE LEI SIA VENUTA PER CAMBIARTI, DURANTE LA SUA BREVE VISITA, L'AVREI PERCEPITO. PERTANTO I RICORDI DEVONO ESSERE ANCORA NELLA TUA MENTE, E IL TRUCCO STA NEL TROVARE QUELLI CHE TI HA DATO LEI.

MOSTRAMI UN RICORDO DI MYSTRA. NON IMPORTA QUALE; ORA SO CAPIRE LA DIFFERENZA E SEGUIRE LA TRACCIA CHE MI LASCI. DILUNGATI, E TI FARÒ ASSAPORARE ALTRO DOLORE. CONDUCIMI DOVE DESIDERO E VIVRAI PIÙ A LUNGO. UNO SCAMBIO SEMPLICE, NON TI PARE?

Sei stato chiaro.

HO SENTITO IL TUO TONO. RICORDATI UNA COSA: SEI NELLE MIE MANI. IO DECIDO LE CONDIZIONI, E I CASTIGHI. NON TE LO SCORDARE.

Oh, non potrei. Credimi.

UMANO, OSI MINACCIARMI?

Io non minaccio mai, demone. Io prometto.

[grugnito] *TI PROMETTO IO UNA COSA: QUANDO AVRÒ CIÒ CHE DESIDERO, LA TUA SOFFERENZA SARÀ LUNGA.*

TU OSI FARMI QUALCHE PROMESSA?

Non ancora.

[sguardo diabolico che cova sotto le ceneri, turbina e si getta ancora una volta nell'oscurità, sparpagliando di qua e di là immagini come stelle derelitte...]

* * *

Il cielo sopra Aglarond era grigio, grigio ardesia, e senza nuvole, come il metallo di un'armatura. La Simbul gli rivolse uno sguardo minaccioso dal suo balcone preferito. Si versò un bicchiere di una bevanda sulla quale aveva fatto incantesimi su incantesimi, per farla somigliare a un vino che El aveva magicamente estratto dalle rovine di Myth Drannor. Il bracciale, l'unica cosa che indossava, aveva cominciato a risplendere, indicandole che il siniscalco si era stancato di tenere a bada inviati e cortigiani e voleva che l'udienza pomeridiana nella sala del trono iniziasse senza ulteriore ritardo.

La Simbul tornò nelle sue stanze. Afferrata una tunica dal gancio più vicino senza nemmeno fermarsi, un abito di seta purpurea mista a oro, ornato con dragoni intrecciati, che avrebbe fatto meglio a regalare a qualcuno che nutrisse un po' più di passione per i bei vestiti, la Strega-Regina di Aglarond se la infilò dalla testa. Imboccò un passaggio secondario, scavalcò una balaustra di fronte a una guardia rimasta prudentemente impassibile, atterrò su un'agrippina, a pochi centimetri da un gatto dormiente, si allontanò incurante del suo soffio di protesta, e percorse gli ultimi metri di tappeto fino alle porte laterali della sala del trono. Senza una fascia l'ampia tunica si gonfiò attorno al suo corpo.

La guardia davanti alle porte era al suo servizio da numerosi anni. L'uomo osservò il volto della Simbul e il suo corpo nudo solo per un istante. Scostò lo spadone e slacciò la cintura che lo teneva con movimenti frenetici, poi avanzò e gliela porse con la mano inguantata, in tempo per ricevere un sorriso abbagliante dalla sua regina. L'abbraccio impetuoso della donna lo fece roteare nel corridoio.

«Allacciamela», mormorò. Durante un'altra giravolta tra le sue braccia

l'uomo eseguì l'ordine. Lei lo salutò, spalancò la porta con una spinta e scomparve.

Solo allora la guardia si chinò a recuperare i calzoni dal pavimento, ricordò che quello che portava era il suo secondo cinturone più bello e trasalì al pensiero che, in quel momento, la Strega-Regina di Aglarond stava avanzando verso il trono non solo con una spada e un pugnale al suo fianco, ma anche con un sacchetto di dadi, un cordino annodato intorno a un pezzo di formaggio con il quale attirare un amico topo fuori dal buco affinché gli facesse visita, e un sacchettino aperto contenente il suo miglior mazzo di carte volanti da solitario... quelle con le bellezze senza veli di Thay sul retro che, così gli avevano garantito, sarebbero rimaste sospese almeno tre secondi dopo essere state scartate.

Con un ghigno, Thaergar delle Porte decise che, se la regina se ne fosse accorta, probabilmente si sarebbe molto divertita. Grazie agli dei.

O almeno, così sperava.

* * *

Dunque ho chiamato, e i miei amici non rispondono, o non possono raggiungermi fra le legioni dell'Inferno. Sono perduto. È una crudeltà da parte mia, pura vanità, trascinare con me altri che possono vivere su Toril e servire come io ho fatto. Devo combattere questa battaglia da solo.

E battaglia sarà, poiché non ho intenzione di arrendermi docilmente. Lotterò. Mente contro mente, non posso sperare di sconfiggere Nergal perché lui può soffocare la mia volontà in un istante, infliggendomi dolori fisici. È una mente sveglia, incurante, troppo sicura, un bambino capriccioso sotto certi aspetti, e non può sperare di eguagliare la mia mole di ricordi o d'esperienze; in tutta la sua lunga vita ha fatto e rifatto le stesse cose e ha veduto molto meno di alcuni vecchi maghi umani.

Ma di ciò è consapevole: per questo sono ancora vivo. Sono più d'un giocattolo frivolo per lui, più di un trofeo che altri demoni non hanno, o di un'esca per attirare rivali in un luogo dove possa ucciderli. Io sono un magazzino che Nergal desidera ardentemente saccheggiare, la fonte della sapienza magica che brama e anche di qualcos'altro che si rifiuta di ammettere: i ricordi di sentimenti e di paesaggi meravigliosi, di momenti terribili e atti di bontà, di una vita, di tutto ciò che a lui manca. Se lo compiaccio, lascia che gli mostri ricordi che sa non contengono alcuna magia, o fuoco argenteo, o segreti di Mystra. Perché ne ha bisogno.

Glieli darei senza riserve, per rendere più umano un arcidemone, per dare a un essere infernale una comprensione maggiore di Toril, se non fosse per il suo verme mentale, che si prende ciò che condivido e lo strappa dalla mia mente.

Perciò tra noi dev'essere guerra. Una guerra che Elminster non può, ma deve vincere. Con ogni ricordo il Vecchio Mago si rimpicciolisce, è un po' più vuoto, sempre più un guscio mormorante, e Nergal diventa più grande, un po' più Elminster. In qualche modo devo combatterlo usando i ricordi che gli offro; devo scavarmi un cunicolo nella sua mente e sconfiggerlo dall'interno.

Ma per far ciò, devo consegnargli tutto quello che custodisco tanto gelosamente. Tutto. Mystra, no!

D'altronde, il prestigiatore che è in me si chiede, perché no? Alla fine otterrà tutto, comunque. Non posso fermarlo, solo manovrarlo scegliendo cosa mostrargli e quando mostrarglielo. La mia battaglia, e qualsiasi esigua possibilità di vittoria io abbia, può esistere solo in funzione della mia resa.

Non è forse questo che le donne prigioniere hanno fatto per secoli con gli uomini che le catturavano? Cercare di dominare chi le aveva imprigionate dosando ogni concessione?

Sarò armato e protetto dalla mia grande debolezza. Bene, allora, saluto il mio nemico, e la battaglia continua.

Devo riflettere ancora su tutto ciò. Ho bisogno di tempo. Gli propinerò un altro ricordo datomi da Mystra, in modo da guadagnarne un po' per ordire la mia trama. Devo andare alla mia tenda e conferire con i miei generali, che sono tanti Elminster.

Spero che riusciremo ad accordarci su qualcosa.

* * *

Phaeldara stava in piedi davanti al trono, la faccia rivolta alla solita folla variopinta. Alcune gemme brillavano nella sua chioma ondulata di capelli purpurei. La donna si eresse in tutta la sua altezza, pericolosamente bella, e affermò: «Signori e signore, la pazienza è una virtù che più individui dovrebbero coltivare. In particolar modo in *questo* palazzo. Io...».

«Che vuoi dire, amata sorella di Aglarond? Il popolo non è forse consapevole dei miei compiti?» La Simbul parlò con voce allegra, ignorando il sospiro d'esasperazione proveniente dagli angoli più lontani della stanza.

«O della mia... irrequietezza?»

Con un sorriso di sollievo Phaeldara si voltò a guardarla e, abbracciandola, mormorò: «A stento. Sono certa che gli stolti dalla tunica rossa a Thay riescono a sentirla. Va' a far visita al tuo Vecchio Mago per qualche giorno, e... placa i tuoi appetiti».

La regina sogghignò. «Stai diventando tenera con me, Phaele?»

«No», l'ammonì la maga, un'espressione truce negli occhi scuri. «Questa mattina, dopo che hai rotto la testa a Lorn Thorvim con quel piatto, i-io ho provato a mettermi in contatto con Elminster per chiedergli di venirti a trovare. Lui... non sono riuscita a raggiungerlo.»

La Simbul s'irrigidì. Phaeldara indietreggiò cauta quando lo sguardo della regina si fece assente. L'aria intorno a lei cominciò lentamente a crepitare, e il rumore aumentò quando la governatrice di Aglarond riversò ulteriore potere magico nella sua ricerca. I piccoli fulmini si tinsero d'argento.

Un mormorio di paura e di costernazione si propagò fra i cortigiani. Qualcosa non andava.

La spada e il pugnale che indossava la regina cominciarono a fumare nei foderi. La fibbia che le teneva esplose all'improvviso tra mille scintille e scomparve. La cintura cadde con un tonfo, solo per essere scagliata lontano sul pavimento dalla furia fluttuante della tunica che la seguì. La regina rimase nuda, avvolta solo da furiose fiamme argentee.

«Oh, dea, no», la udirono mormorare. Poi il suo volto si tese e Alassra chiese supplicante: «Oh, Mystra, posso?».

Lunghi capelli argentei le sferzarono le spalle nude, come se stesse soffiando un vento selvaggio. Uno sguardo fiero, ma cieco, si sollevò verso la volta dell'alto soffitto. D'un tratto gli archi scricchiolanti caddero sul pavimento con una cascata di scintille via via più flebili, e la Simbul si mosse.

«Thorneira! Evenyl, a me! Siniscalco, cerca il Mascherato! Phael, ho bisogno delle tue gemme... tutte!»

La maga alta cominciò immediatamente a passarsi lunghe dita tra i capelli purpurei, raccogliendo manciate di gemme che rifulgevano d'incantesimi. «E-ecco, mia Regina», balbettò, porgendole le pietre.

La Simbul le prese cautamente e fece un passo per baciare Phaeldara sulla guancia, senza cessare di scorrere la sala col suo sguardo da falco.

«Quell'uomo», sbottò puntando il dito. «Evenyl, uccidilo; è una spia di Thay!» Senza attendere gli sviluppi, la regina si voltò e indicò un altro uomo. «*Costui* viene a presentare una falsa richiesta contro un rivale; negagli l'intercessione reale. Phaele, il trono è tuo questa volta, ma se giun-

gono inviati thayani in gran numero, cedilo al Mascherato, che parli per me, mentre tu ti recherai a Rashemen e persuaderai i *loro* inviati a venire e a prestare testimonianza.»

«Sua Maestà? State rinunciando al trono?» chiese audacemente un cortigiano.

Lo schiocco della sua testa che si voltava di lato fu tanto forte da udirsi in tutta la sala, sovrastando persino il rumore crescente degli incantesimi Thayani e il sollevarsi cauto degli scudi della materna Evenyl.

La guancia del cortigiano avvampò, come fosse stata schiaffeggiata direttamente. La regina gli lanciò un'occhiata micidiale e, lentamente, con voce fredda, rispose: «Thorneira, Thalance, Phaeldara, Evenyl e il Mascherato parlano per me in ogni momento, e lo stesso faranno durante la mia breve assenza. Obbedite loro con l'entusiasmo e il timore che dimostrereste a me».

Non dovette aggiungere «altrimenti...» ad alta voce, poiché tutti i presenti l'udirono mentalmente. Qualsiasi cosa avesse tentato di replicare il cortigiano tremante, si perse nel rimbombo delle porte che si spalancarono in tutta la stanza.

Mentre le guardie sorprese vi facevano capolino, gli oggetti cominciarono a uscire fluttuando dalle porte aperte: cinture e stivali, bracciali e corazze, orecchini e anelli, e bacchette roteanti, alcuni dei quali baluginavano di potere risvegliato. La stanza crepitò di magia e i cortigiani si riversarono fuori dalla stanza in cui si ergeva nuda e magnifica la Simbul.

La regina di Aglarond allargò le braccia e il suo arsenale d'incantesimi guizzò per abbracciarla e vestirla.

«Vado a salvare un uomo che vale più di tutti voi», affermò, la voce improvvisamente tremante, sull'orlo delle lacrime, «e molto, molto più di me».

Con un turbinio di fiamme argentee e di stelle bianche e blu, la donna avvampò e svanì.

* * *

Le porte s'aprirono e la maga Phaeldara uscì con passo maestoso. Thaergar delle Porte scattò sull'attenti, la schiena arcuata, il viso impassibile. La guardia rimase sorpresa quando la donna si voltò e si rivolse proprio a lui.

«Queste sono tue, credo», affermò la donna in maniera brusca, porgendogli il mazzo di carte. Il piccolo pezzo di formaggio, un po' più consuma-

to e senza corda, era posato sopra il ventre tatuato - non poté fare a meno di notarlo - di Salambra la Lupa di Surthay. L'uomo rimase immobile, incerto sul da farsi.

«Prendile, uomo», lo incalzò la maga con voce bassa, che conteneva un tremito mai udito prima dalla guardia.

Sbigottito, Thaergar la guardò dritta negli occhi. Erano colmi di lacrime.

«Prendile, e prega per la nostra regina», gli sussurrò, porgendogli le carte.

Incapace di parlare, Thaergar ubbidì.

Phaeldara si mise a correre lungo il corridoio, mentre le falde della tunica sferzavano l'aria al suo passare, come panni stesi agitati da una tempesta.

La guardia la osservò allontanarsi, poi sospirò. A quanto pareva, era arrivato uno di *quei* giorni.

L'uomo rimase per un attimo sull'attenti, poi fece due rapidi passi, e spinse cautamente il formaggio nella tana del topo, in caso fosse stato chiamato a combattere per Aglarond e non fosse tornato alla sua postazione. Mai più.

* * *

BENE, BENE, CHE COS'ABBIAMO QUI?

Mi sembri di umore migliore, Lord Nergal.

FINALMENTE VEDO UN PO' DI MAGIA, MAGO. STA' ZITTO MENTRE SACCHEGGIO E MI DIVERTO!

[immagini che scorrono luminose]

Le rune di fuoco strisciante e mutante dell'ultima pagina la sfidarono, silenziose e, tuttavia, beffarde.

Laeral Rythkyn, detta «Laeral di Loudwater» per distinguerla da Laeral la Maga di Waterdeep, aveva lavorato su quel tomo semidistrutto con la solita pazienza. La sua eccitazione cresceva ogni giorno e a ogni nuova pagina. La pazienza e la meticolosità avevano fatto di lei una delle maghe più giovani e più potenti del Nord e l'avevano indotta a leggere, a praticare e a padroneggiare metodicamente, nonché a migliorare, tutti gli incantesimi contenuti nel libro.

Ogni pagina del tomo descriveva un'unica magia, diversa dalle altre, utile e bizzarra per quanto riguardava ingredienti, espressioni e gesti. Erano

vecchi sortilegi.

E, pagina dopo pagina, ogni incantesimo si rivelava più potente del precedente. L'ultimo foglio era scritto con rune rosse, incantate e fiammeggianti, che si muovevano lente quando venivano osservate, indecifrabili e ammiccanti. Sicuramente contenevano un incantesimo speciale.

PER LA BARBA DI ASM... AHEM, PER GLI ARTIGLI DI TASNYA... VEDRÒ FINALMENTE UN PO' DI MAGIA?

Zitto, demone, e continua a guardare.

[grugnito] *MOSTRAMI. FAMMI VEDERE.*

Il libro degli incantesimi era rimasto in una tomba in rovina nel sottosuolo di Everlund per almeno un'era. Laeral l'aveva trovato mentre aiutava alcuni amici arpisti a distruggere un paio di fantasmi in quei cunicoli scuri e ricoperti di ragnatele. Il tomo era poi stato dimenticato su un tavolo del suo studio per tutto l'inverno.

Laeral era stata occupata a istruire il suo apprendista, Blaskyn, affinché imparasse a controllare gli incantesimi più importanti, che conferivano a un mago il vero potere. Blaskyn si era comportato bene, dimostrandosi abile nell'elaborare i propri sortilegi e nell'aggiungervi gesti suoi. Presto sarebbe stato pronto per intraprendere il *suo* viaggio nei Regni. Pertanto Laeral gli aveva affidato il compito di curare la precisione dell'esecuzione e di inventare un nuovo incantesimo per conto suo. Nel frattempo, la maga si era dedicata al libro per approfondire i suoi studi.

ECCO FINALMENTE NOMI E LUOGHI... E ANCHE MAGIA, A QUANTO PARE. CONTINUA, MAGO.

[immagini che si susseguono stancamente]

Laeral fissò le rune, forse per la quarantesima volta in quel giorno, le sopracciglia un po' aggrottate, i denti che mordevano nervosamente il labbro. Blaskyn sosteneva che quelle rune somigliassero a piccole fiamme balzellanti, e in effetti non si sbagliava... hmmm. Con un unico movimento flessuoso, la maga si allungò oltre il gatto che dormiva accanto a lei e afferrò un piccolo manuale sgualcito da uno scaffale. Lo sfogliò, in cerca di una magia di quand'era stata apprendista.

Eccola. Un semplice trucco dell'Arte, noto a una cinquantina di maghi di quella zona di Waterdeep. Se si aveva a disposizione una candela, un fuoco o una torcia, era possibile utilizzarne la fiamma per generare illusioni o

parole. Laeral emise un lieve sibilo per l'eccitazione, s'infilò un anello protettivo al dito e cominciò a mormorare l'incantesimo concentrandosi sulla pagina.

Le rune rallentarono fino a muoversi pigramente, sembrarono congelarsi per un istante, poi fluirono piano a formare parole comprensibili. Erano in Thorass, Auld Comune, con le sue scanalature e i suoi ampi svolazzi, e recitavano:

Non sedere solo
Sul freddo trono di Thalon
A meno che tu solo non voglia restare
Padrone senza pari della magia.
Sieditici sopra durante la notte
E dell'Arte ottieni grande vista
Saggezza al di là di ogni mago
Nei Regni di quest'era.

Laeral increspò le labbra. Una filastrocca simile ad altre già incontrate nei libri del sapere e nelle biblioteche del Nord. Questa era, tuttavia, l'esempio più antico, e l'unico nascosto. Inoltre, presentava un codicillo che non aveva mai visto prima: due righe d'istruzioni dettagliate per raggiungere il trono, che, a quanto sembrava, si trovava nella Foresta Settentrionale nei pressi di Alander, i Picchi Perduti.

Perfetto. Era tempo di gettarsi nuovamente nell'avventura.

SPERO CHE QUESTO RICORDO VALGA IL MIO TEMPO, PICCOLO VERME. LA MIA PAZIENZA HA UN LIMITE PER QUANTO DIVERTENTI SIANO LE DIVAGAZIONI.

Tutto vale il tuo tempo, Lord Nergal, o hai fretta di andare da qualche parte?

[grugnito, schiaffo, sorriso diabolico e beffardo]

«Almeno dimmi dove stai andando», affermò Blaskyn, sfoderando il suo sorriso disarmante. «In tal modo saprò dove cercarti se Elminster il Potente o qualche re o altri ancora verranno a farti visita.»

Laeral ricambiò il sorriso dell'apprendista zelante, poi scrollò le spalle. A giudicare dal comportamento passato dell'uomo, nel periodo della sua assenza le fanciulle più carine di Loudwater si sarebbero dovute preoccu-

pare ben più di quanto lei non si agitasse per la sicurezza della magia nella sua torre.

La donna sorrise fra sé. Fatta eccezione per le questioni legate all'Arte, lei era una di quelle giovani fanciulle locali. E anche carina, a detta di alcuni.

Beh, negli anni passati si era fidata di Blaskyn, e nulla era andato storto.

«Vado a caccia di leggende, Mastro Blaskyn.»

«Come sempre», ribatté, inchinandosi come un cortigiano di Silverymoon.

Laeral arricciò il naso. «Cerco il Trono di Thalon, un sedile di pietra che si pensa sia stato creato dall'arcimago Thalon, nei giorni precedenti la nascita di Myth Drannor.»

«Qualisiasi mago sieda sul trono di notte acquisirà sapere magico superiore a ogni altro stregone vivente», citò Blaskyn con voce cantilenante. «L'ho letto in quattro passi diversi nei tuoi libri!»

L'apprendista allungò il capo verso di lei. «Con tutta la gente che avrà letto del trono in questi anni, credi sarà rimasto ancora qualcosa!»

Laeral scrollò le spalle. «Per essere maghi, è necessario essere cercatori di conoscenza.» La ragazza citò la vecchia massima con dolcezza.

Blaskyn sospirò. «Sembra che un mago possa usare tale frase per giustificare ogni sua intromissione negli affari altrui», affermò, lo sguardo innocente rivolto al soffitto.

Laeral ridacchiò. «Incluse le tue, ah, passeggiate al chiaro di luna su Wychmoon Hill?»

Il mago arrossì, la fissò silenzioso per un momento e infine sogghignò ancora. «A proposito», aggiunse pensieroso, un istante dopo, «il verso del trono non dice di non "sedersi da soli"!»

La donna scosse il capo. «No, Maestro Blaskyn. Tu non vieni. Non questa volta, almeno», affermò e si diresse verso un'armatura scura appoggiata a una parete. Se non fosse stata tanto impolverata, avrebbe avuto un aspetto alquanto minaccioso.

«Ho bisogno che tu rimanga qui», asserì Laeral, mentre toglieva il pesante elmo dal sostegno e si voltava per porgerglielo. «Ecco, seguirai i miei affari al villaggio e raccoglierai notizie.» Gli spinse tra le mani il vecchio elmo disadorno, da battaglia. L'apprendista lo osservò, poi alzò silenzioso lo sguardo verso di lei, il sopracciglio sollevato con aria interrogativa.

«L'Elmo dell'Invisibilità», affermò Laeral. «Il resto dell'armatura è sem-

plice metallo.» (Il che non era del tutto vero, ma nessun mago svela volentieri i suoi segreti.) «Ti nasconde da magie cercatrici e da ogni Arte che spia la mente. Ogniqualvolta lo vorrai, potrai avvolgerti nelle tenebre e sfuggire a molti occhi indagatori. Usalo se dovessero farti visita nemici potenti. Se tieni alla tua vita e alla tua Arte, Blaskyn, nasconditi, *non* sfidare nessuno! I libri d'incantesimi che ti sono stati mostrati, puoi consultarli e usarli liberamente. Gli altri, non li troverai.»

Blaskyn sorrise e annuì. «Naturalmente. Ho abbastanza da sperimentare con ciò che so; non temere, non mi metterò a frugare nella torre nell'istante in cui esci dalla porta. E nemmeno dopo se è per questo.» L'apprendista sollevò nuovamente lo sguardo al soffitto. «A condizione che chiuda magicamente le porte superiori, posso ricevere visitatori... che non esercitino l'Arte?»

Laeral arricciò il naso. «Uno alla volta, spero. E niente bevute sfrenate: in una casa di magia i risultati possono essere spettacolari, nonché fatali.»

Blaskyn annuì ancora, ogni traccia di frivolezza scomparsa. «Ti chiedo ancora Lady: sei certa di voler andare da sola!»

La maga annuì. «Non sarò sola. Ho questa.» Sollevò la bacchetta che giaceva sul cuscino accanto alla sua sedia. «È il mio bene più prezioso. Lo porto sempre con me.»

L'apprendista scosse il capo. «Non eri tu che mi dicevi», le ricordò, «che un mago che fa affidamento sugli oggetti magici è troppo sicuro di sé?».

Laeral ricambiò lo sguardo e rispose gentilmente: «Non fare troppo affidamento sulla tua magia mentre non ci sono, Blaskyn. Misura le parole e pondera con attenzione i gesti, poiché l'Arte da sola non ti salverà da tutti i pericoli della vita».

«Un'altra massima?» sospirò Blaskyn. «Meglio che tu vada, prima che m'addormenti».

La donna gli lanciò una delle sue occhiate fulminanti. Poi srotolò la pergamena che l'avrebbe teletrasportata su una collina di sua conoscenza, dove il Fiume Dessarin usciva dalla Foresta Settentrionale. «Prevedo di non stare via a lungo», aggiunse.

Blaskyn sogghignò. «Perduto è il mago che fa affidamento sui programmi, poiché i capricci degli dei li rovinano sempre», cantilenò trionfante, citando un vecchio proverbio.

Laeral gli rivolse un altro sguardo severo, poi scomparve.

HMMPH. ORA MI PROPINI ANCHE LA FILOSOFIA DI VOI UMANI. SPERO NE VALGA LA PENA, PICCOLO MAGO.

Sì.

«SÌ»? È TUTTO CIÒ CHE HAI DA DIRE? FORSE SUA ECCELLENZA IL GRANDE ELMINSTER STA PERDENDO FINALMENTE LA SUA SFACCIATAGGINE?

Staremo a vedere.

[sguardo scuro da occhi rossi e fiammeggianti, comparsa di due tenaglie circospette]

SE È UNA SPECIE DI TRUCCO...

[silenzio, immagini che si susseguono veloci]

Sul far della sera la torre in rovina si levava dagli alberi scuri che la circondavano, come la lama nera di una spada in posizione verticale. Laeral l'osservò con sguardo critico e pronunciò un altro incantesimo. Avvoltasi in esso, proseguì quindi fino alle colonne distrutte e ricoperte di vegetazione che un tempo indicavano il cancello di un cortile.

All'interno, radici d'albero nodose e contorte s'innalzavano dal pavimento sconnesso. Fra i rami non cinguettava alcun uccello e la sensazione della morte in agguato era molto forte. L'Arte le suggeriva che non vi era magia nelle vicinanze ma se una belva nascosta difendeva ancora la torre, com'era tradizione dei maghi, sarebbe stata nei dintorni.

Il masso coperto di muschio poco oltre il cancello si sollevò con velocità minacciosa. Laeral utilizzò l'incantesimo di volo che aveva appena elaborato per levarsi in aria e rimanere sospesa.

Mentre levitava dal suolo, la roccia aprì gli occhi e la guardò con sguardo alquanto stanco ma per nulla sorpreso. Era una testa di forma umana con splendidi lineamenti femminili di color verde-grigio, alta quanto lei. La testa ondeggiò su un imponente corpo serpentino. Un naga.

«Tanto giovane e tanto carina», affermò la creatura. «Sei venuta a morire, fanciulla?»

«Non è questo il mio scopo», rispose tranquilla Laeral, pronta a spostarsi rapidamente. «Chi ti ha messo lì e che hai intenzione di fare con me!»

«Thalon mi ha posto a guardia di questo luogo e, per i miei poteri, mi ha ordinato di uccidere chiunque non riesca a usare l'Arte per evitarmi», rispose il guardiano con uno scintillio negli occhi.

Il fulmine che scaturì dalla sua bocca fu troppo rapido perché la maga lo evitasse completamente. L'Arte protettiva balenò quando questo le crepitò lungo il fianco. Laeral evitò di sprecare incantesimi per ingaggiare battaglia, ma trasformò la sua levitazione in un salto rapido e vorticoso verso le

finestre buie della torre.

Dietro di lei, il naga sibilò triste: «Non troverai ciò che ti aspetti quando raggiungerai il trono». Dal tono della voce sembrava che la maga le stesse simpatica.

Laeral non ebbe nemmeno il tempo di sorprendersi. Rallentò cauta e si diresse verso la finestra arcuata più vicina, ma urtò violentemente contro una barriera solida di forza invisibile.

Se non avesse diminuito la velocità, pensò la maga mentre ruzzolava nell'aria, si sarebbe spezzata il collo. Si ricompose, tutta ammaccata, e con prudenza si avvicinò alla finestra successiva, poi a un'altra. Tutte erano protette da incantesimi di rilevamento invisibili. L'unica che non lo era avvampò con un'aura magica tanto brillante che la maga sospettò celasse trappole di gran lunga più numerose di una manciata d'incantesimi dispersivi.

La ragazza appoggiò circospetta i piedi al suolo e si diresse verso la porta solitaria della torre. Era aperta, buia e in attesa, i battenti ormai distrutti, ma i suoi sortilegi non individuarono alcuna magia.

È tempo di giocare agli eroi, si disse Laeral. La frase seguente della ballata fece capolino spontanea nella sua mente: è tempo di giocare agli stolti. Con un sospiro, la maga fece un passo nell'oscurità.

Una nuvola di polvere si sollevò con un turbinio; tutte le ragnatele ne erano ricoperte. Ogni angolo era buio, freddo e immobile. Laeral si sollevò lentamente dal pavimento, i piedi qualche centimetro al di sopra delle pietre impolverate. Se Tymora le avesse arriso, in quel modo avrebbe corso meno rischi.

Granelli di luce flebile le tenevano compagnia. La maga fluttuò lenta e accorta di stanza in stanza all'interno della torre. In uno dei locali si ergeva un blocco di pietra gigantesco, caduto dal soffitto. Le ossa frantumate e ingiallite di uno scheletro umano spuntavano da sotto un angolo, le braccia protese invano, la mandibola aperta in un grido silenzioso ed eterno. Laeral proseguì nel silenzio, guardinga.

Un po' più avanti, come s'aspettava, vi era una buca. Altri scheletri giacevano contorti e infilzati su punte ricoperte di polvere... la morte che aveva previsto. Avanzò con cautela, domandandosi quando avrebbe trovato le trappole per chi avanzava volando.

Fin troppo presto vide una serie di dardi protrudere come gli steli di una specie di pianta spinosa, a lato dell'arco di legno scuro soprastante. Dallo scheletro infilzato pendeva ancora qualche tendine di color marrone nera-

stro.

Laeral si fermò davanti all'arco e si slacciò il mantello. Fluttuando nell'aria, lo gettò davanti a sé.

Si udì un suono cupo e sferzante. Un dardo spuntò rapido da una fessura nascosta e lacerò il tessuto, andandosi a infilzare, tremolando, nell'arco accanto agli altri.

Laeral agitò ancora il mantello strappato, ma quello era l'ultimo dardo. Arrotolandosi il mantello attorno agli avambracci, a mo' di scudo, la maga oltrepassò rapidamente l'arco, tuffandosi di lato e in basso.

La lama arrugginita che cigolò rumorosamente nella parte superiore dell'arco la mancò per intero.

La maga di Loudwater sospirò ancora, e si domandò quando si sarebbe imbattuta nella trappola che avrebbe tentato di strapparle gli oggetti magici che aveva con sé. Purtroppo, le trappole note uccidono con altrettanta efficacia di quelle ignote. Perlomeno, pensò Laeral ironica, non sono rimasta a corto di massime.

FUOCHI DI NESSUS, NO! PICCOLO UOMO, ARRIVEREMO MAI DA QUALCHE PARTE?

[silenzio]

[grugnito lento e diabolico, occhi che ardono]

Quando accadde, questa si rivelò nitida ed efficace come se l'era aspettata. Le stanze al piano terra erano vuote, spogliate di tutto tranne che dei cadaveri scheletrici. Persino questi avevano perduto misteriosamente tutto ciò che portavano o indossavano.

La via per i sotterranei era invasa e ostruita da detriti rocciosi, ma la scala che saliva era sgombra, eccezion fatta per un teschio, appoggiato con cura sul primo gradino, che sogghignava con aria di sfida. Laeral gli rivolse uno sguardo beffardo e volò su per le scale. La sua bacchetta si sollevò, pronta a parare lame e a deviare dardi.

Le scale ruotarono. L'aria intorno a lei si riempì improvvisamente di artigli che spuntavano, balzellavano e afferravano... mani scheletriche umane e bestiali, che le strappavano i capelli, le ghermivano la faccia e le stringevano il corpo.

La maga di Loudwater le scartò bruscamente e cozzò con la spalla contro la parete. Si girò per dare le spalle al muro mentre continuava a volare, più rapida. Mani ossute si frantumarono con un rumore nauseante sotto la

sua colonna vertebrale e le sue spalle, dopodiché scomparvero.

Mentre spezzava un'altra mano volante con la bacchetta, Laeral se ne strappò una dalla gola, che la stava soffocando e, sollevando truce un braccio, spezzò le dita di un'altra che le aveva afferrato la testa e si stava dirigendo verso gli occhi. Con un ringhio, la maga si tuffò verso i gradini per liberarsi delle mani che le attanagliavano le gambe, simili a tanti ragni freddi.

Poi, appena in tempo, vide il pericolo. Un individuo senza poteri volanti avrebbe fatto la sua stessa mossa, incappando senza dubbio in una trappola. La ragazza trasformò il suo balzo in un rotolamento a mezz'aria, e si fermò poco sopra il gradino.

La punta di uno dei suoi stivali sfiorò la pietra e una fila di punte di ferro scattò improvvisamente verso l'alto. La maga sentì il ferro gelido graffiarle il braccio mentre si rialzava, lasciandosi alle spalle un artiglio alato, che si muoveva lievemente.

Con un grugnito, Laeral si strappò un altro artiglio dalla testa, insieme a una manciata di capelli. Lo gettò via e si contorse a mezz'aria, per toglierne altri dalle gambe. «Artigli striscianti», così si chiamavano quelle mani ossute. I maghi li avevano usati come guardiani per molto, molto tempo. La maga si domandò se i grandi lividi che quelle mani le avevano lasciato sarebbero un giorno scomparsi.

Se non altro, non l'inseguirono. Dopo essersi staccata l'ultimo artiglio dalla coscia, la ragazza lo scagliò contro la parete e volò via. Le dita ossute rimbalzarono e si scheggiarono contro la roccia dura.

Davanti a lei si apriva un altro arco. Questa volta le lame uscirono da sopra e da sotto. Laeral si tuffò e si girò disperatamente a mezz'aria, madida di sudore. Superò entrambe le barriere arrugginite e finì dritta nella traiettoria sibilante di alcuni dardi. Al che s'inarcò e si ritrasse, sfuggendo alla morte lesa solo da un graffio bruciante. Una delle frecce era stata rapida, e lei quasi troppo lenta.

Già, quasi. Volò su per le scale curve fin dove si apriva una sala enorme, scura, dal soffitto alto. Allora si arrestò, fluttuando cauta sopra l'ultimo gradino. Alcuni granelli di luce si mossero nella stanza a un suo comando e perlustrarono, come piccole mosche luminose, la volta del soffitto, le pareti con gli arazzi penzolanti e il pavimento impolverato di pietra.

La stanza era spoglia, tranne che per gli arazzi marci, ormai ridotti a strisce di tessuto nero, ricoperte di ragnatele, e per un sedile disadorno, ricavato in un blocco massiccio di pietra. Seminascosto dietro a una delle tele di-

strutte vi era uno scaffale di pietra che ospitava una fila di crani umani ingialliti e vigili.

Si trattava di un'altra trappola, senza dubbio. Laeral lasciò che le luci tornassero da lei e valutò il da farsi.

Numerose barre di luce flebile s'accesero all'improvviso tutt'intorno. Alle sue spalle una voce stridula e calma esclamò con un rantolo sgradevole: «Benvenuta, piccola maga. Chi sei, e da dove vieni!».

Laeral si voltò di scatto e distrusse la gabbia di forza. Questa collassò e la ragazza terminò il suo volo sui gradini, di fronte al suo aggressore.

Era alto e magro, mezzo scheletrico, uno zombie con addosso una tunica nera con cappuccio. Due fiamme bianche e fredde ondeggiavano nelle cavità nere dove ci sarebbero dovuti essere gli occhi. Sorrise e le sue labbra si mossero silenziose; poi le dita ossute si mossero con gesti fluidi per la lunga pratica.

La maga sospirò: in quel luogo *tutto* era tutto uno stupido scherzo! Poi afferrò un piccolo oggetto dalla cintura, simile a uno scudo color argento, che si ampliò rapidamente sino a coprirle la mano.

Fece appena in tempo. L'incantesimo dello zombie la colpì e rimbalzò sullo scudo, che s'illuminò all'improvviso e sibilò debolmente.

Seguì un altro incantesimo. Questa volta lo scudo avvampò e si dissolse fra le sue dita, consumato dal potere che lo aveva colpito. Lo zombie avanzò lento, risoluto, su per le scale, ignorando gli incantesimi che si abbattevano contro di lui.

Laeral indietreggiò nella stanza. Tutto quello che sino ad allora aveva affrontato era opera di apprendisti: forse quel luogo era tanto antico che, quand'era stato costruito, quei trucchi erano nuovi, o gli unici conosciuti.

Si udì ancora la voce stridula. «Sei muta, bella fanciulla? Uno scudo sprecato contro un semplice incantesimo del sonno e un facile incanto, e nessun attacco da parte tua! Nemmeno una parola! Non è da voi maghi non aver voglia di parlare!»

Lo zombie sollevò la mano e le scagliò contro fulmini biforcuti. La ragazza corse verso uno di essi, spiccò un balzo e i capelli le si agitarono quando la morte crepitò sotto di lei. Poi ripiombò sul pavimento e boccheggiò in cerca d'aria.

L'aggressore non sembrò sorpreso di aver mancato il bersaglio. «Sei venuta solo per il trono?»

Laeral risparmiò il fiato per eventuali contro-incantesimi, disperdendo nell'ordine un altro incanto, un tentativo di trasportare suo padre in quella

stanza mediante telecinesi e un sortilegio che le fece lacrimare gli occhi e le offuscò la vista prima che riuscisse a sventarlo. Stava ancora indietreggiando quando fiamme ruggenti la avvolsero.

L'odore di capelli bruciati le solleticò le narici, ma lo scudo protettivo che portava sempre la salvò da ferite gravi, per poi tremolare, ormai quasi esaurito. La maga si spostò rapida di lato, ma le fiamme voraci non si erano ancora dissolte quando due mani ossute si misero nuovamente all'opera. Laeral ebbe la netta sensazione che la magia le venisse sottratta lentamente.

In fretta, generò un altro scudo di fuoco freddo intorno a sé. Ecco come deve sentirsi un bersaglio in una sala di tiro con l'arco, pensò.

Mentre il nemico avanzava, la ragazza infilò una mano nel fodero del corpetto e ne estrasse la bacchetta che aveva portato con sé. Socchiuse gli occhi e dalla punta scaturirono proiettili magici.

Questi colpirono il bersaglio, ma lo zombie continuò ad avanzare verso di lei. Laeral fece nuovamente fuoco, e le strane saette sciamarono attorno alle vesti nere dell'avversario. Con volto impassibile, questi sollevò una mano ossuta e rispose con proiettili analoghi.

Un dolore accecante trafisse la ragazza in cinque punti. Laeral urlò, rabbrividì involontariamente per il male e si piegò su se stessa. Lo zombie si avvicinò.

«Il tuo nome, maga!» le chiese ancora, con tono freddo, quasi beffardo.

Laeral non rispose. Strinse i denti, afferrò un pugnale dagli stivali e si mise in ginocchio. Poi sibilò un incantesimo di sua invenzione. Quando l'arma roteò nell'aria, l'Arte lo avvolse, ringhiando. Il pugnale si allungò, balenò e turbinò mentre saettava, divenendo una spada.

L'acciaio scintillante si diresse vorticando nella penombra e colpì lo zombie alla spalla. Un pezzo d'osso si ruppe fra spruzzi di polvere, e un braccio ossuto cadde sul pavimento, sminuzzandosi in minuscole schegge friabili.

Lo zombie continuò ad avanzare come se nulla fosse. «Se continui così», affermò con tono calmo rivolto alla ragazza, «non sarò più in grado di difendere il trono, e tu avrai vinto».

Laeral roteò gli occhi. Da quale favola per bambini era uscito tutto ciò? Scartò disperatamente di lato quando lo zombie le lanciò ulteriori fulmini e pronunciò rapida un contro-incantesimo.

Lo scheletro indietreggiò barcollando e le sue braccia ossute si trasformarono per un istante in serpenti attorcigliati, prima che la sua nonvita a-

vesse la meglio sulla magia. Rivolse alla maga un ghigno sdentato e le scagliò addosso altri fulmini.

La ragazza sferrò un altro incantesimo. A mezz'aria il fulmine virò e tornò alla fonte. Le braccia ossute si mossero rapide, ma il non morto non fece in tempo a completare l'incantesimo e un fuoco furioso di colore bianco e blu lo colpì.

Lo zombie si dimenò in mezzo al fumo e cadde in ginocchio, puntando un indice ossuto. «Guarda... il trono!» mormorò cupo, poi si accasciò rumorosamente in un mucchio d'ossa scomposte. Le fiamme nei suoi occhi si spensero.

Troppo facile, penso Laeral, disperdendo i resti con un incantesimo banale. Troppo facile. Le ossa rimasero dove le aveva gettate, inoffensive.

La maga estrasse un altro oggetto magico, che nelle sue mani si trasformò in un martello. Usò un incantesimo di servitù per trasportarlo fino alle ossa e, da lontano, frantumò il cranio dello zombie in mille pezzi. Nessuna reazione.

Nel silenzio che seguì, la maga di Loudwater estrasse una pergamena dalla cintura ed evocò luci danzanti. Poi si guardò attorno, sospettosa: c'era solo un profondo, paziente silenzio.

Laeral fece cauta un passo verso il trono, sempre vuoto, disadorno e silenzioso. Un attimo dopo si concentrò e il martello fluttuante colpì il sedile, poi sempre a un suo comando batté le lastre circostanti del pavimento e le pietre dell'alto soffitto. Niente. La ragazza continuò il controllo finché il potere del martello non si esaurì e lo strumento non scomparve nel nulla.

Intorno a lei il silenzio, in attesa.

Con un sospiro, Laeral lanciò una magia indagatrice, sicura che il trono fiammeggiasse di molti incantesimi, uno sopra l'altro. Aggrottò la fronte, fece un passo avanti, e si domandò se avesse avuto il coraggio di usare il suo ultimo incantesimo volante, nel caso vi fosse una fossa in attesa o un blocco cadente.

Con un boato il tetto crollò in ogni caso.

17.

GRAN FUOCO ALL'INFERNO

MOLTO DIVERTENTE, MAGO. LO VEDRÒ TUTTO, MAGIA O NON MAGIA. PROCEDI.

Come desideri. [immagini che avvampano]

Laeral giaceva sul pavimento, pietre sotto e sopra di lei. Enormi blocchi del soffitto si erano sfracellati accanto, sopra e intorno a lei. La polvere si stava ancora depositando al suolo. La maga avvertì un dolore lancinante irradiarsi dalla gamba destra e al fianco sinistro. Le pietre cadenti dovevano averle fratturato qualche osso.

Gli echi del crollo si spensero in angoli lontani e invisibili della stanza. La donna era rimasta incosciente solo per uno o due secondi. Sopra di lei una lastra di pietra si era incuneata contro un'altra, lasciando sotto uno spazio che l'aveva salvata da una morte certa... fino a quel momento. Al di là delle lastre, grazie alla debole luce delle sue piccole sfere, Laeral riuscì a vedere il trono di pietra vuoto.

Al che ordinò alle luci danzanti di diminuire d'intensità, compito questo assai facile con il dolore che stava minando la sua concentrazione, poi rimase distesa in silenzio, a mordersi il labbro. Era inchiodata a terra, impotente, impossibilitata a muoversi. Sarebbe stata una morte fredda e lunga.

La maga si domandò, scoraggiata, quanto sarebbe sopravvissuta. Un errore, solo uno... e una lezione rapida: la morte cattura i maghi tanto facilmente quanto un paio di mani forti.

Per favore, Mystra: fa' che sia rapida.

Laeral chiamò a raccolta le sue deboli facoltà mentali per inviare un ultimo messaggio al suo apprendista lontano, al fine di indicargli l'ubicazione dei libri d'incantesimi e dei tesori segreti e di congedarsi con un addio. Lo sforzo le costò l'ultima delle luci evocate; un attimo dopo la ragazza si ritrovò improvvisamente al buio.

Un nuovo rumore invase la stanza polverosa.

Una risata fredda, familiare. Un bagliore evocato da qualcun altro illuminò la stanza e si fece più intenso. In quella luce la maga vide Blaskyn uscire dall'ombra, l'Elmo dell'Invisibilità sotto il braccio. L'uomo ridacchiò ancora, guardando verso di lei.

Rapida, Laeral chiuse gli occhi lasciando solo due fessure e rimase immobile. Fin dapprincipio il suo apprendista si era dimostrato molto bravo negli incantesimi distruttivi.

«Così finisce il mio apprendistato», affermò Blaskyn trionfante. «La "padronanza della magia" del trono sarà mia!» mormorò. L'uomo agitò svelto e sicuro le mani.

Laeral chiuse gli occhi, ribollendo di rabbia. Il suo apprendista conosce-

va molto di più la magia di quanto non le avesse fatto credere.

La ragazza sentì sollevarsi lentamente le rocce sopra di lei, un incantesimo di telecinesi, senza dubbio. Il peso schiacciante svanì, delicatamente, senza rumore. Le rocce che l'inchiodavano erano scomparse.

Con volontà d'acciaio, la maga resistette al forte istinto di cambiare posizione per placare un po' il dolore; doveva apparire morta... altrimenti lo sarebbe stata presto. Si sentì sfilare la bacchetta dalle dita semiaperte. «Intatta? Perfetto», esclamò la voce di Blaskyn da un punto molto vicino sopra di lei. Laeral, per quanto attanagliata dal dolore, mantenne il viso immobile. «Hmm... gli anelli.»

Si sentì sfilare anche gli anelli dalle dita e udì il suo ex apprendista sospirare disgustato per il sangue di cui erano imbrattate.

Abili dita le percorsero il corpo e le sottrassero i pugnali che teneva negli stivali e il fodero della bacchetta nascosto nel corpetto. Si udì uno sfregamento di rocce quando tali oggetti vennero rimossi e poi di nuovo la voce disgustata di Blaskyn.

«Rotti. Beh, rimane solo questo.» Il pendente grezzo e disadorno che aveva indossato per tanto tempo le fu strappato bruscamente dal collo, con un rumore di cinghia spezzata. «È un oggetto magico; su questo non c'è dubbio.»

La ragazza rimase immobile mentre le dita dell'uomo si muovevano sul suo corpo. L'unica arte che le rimaneva era costituita da qualche incantesimo contenuto nella sua mente e da un certo oggetto magico, un orecchino solitario nascosto fra i capelli. Lui l'avrebbe trovato, fin troppo presto, poi l'avrebbe lasciata morire.

Dita curiose trovarono il punto scabroso in cui la gamba si era rotta e lo palparono, in cerca di tesori nascosti. *Che male!* Incapace di controllarsi, Laeral rabbrividì e piagnucolò.

Due mani crudeli le sollevarono brusche il mento, e le scossero la testa finché lei non aprì gli occhi sconvolti dal dolore e non fissò gli occhi freddi e vicini del suo ex apprendista.

Blaskyn sorrise. «Sei ancora viva, eh? Bene, vivrai abbastanza a lungo per rivelarmi dov'è nascosta la tua magia, e abbastanza a lungo, forse, per... altre cose!»

La ragazza piagnucolò. Con un tocco beffardamente carezzevole l'uomo le spostò la gamba, e le due estremità ossee spezzate sfregarono l'una contro l'altra. Laeral provò a gridare, ma riuscì a emettere solo un singhiozzo. Blaskyn ridacchiò all'udire quel suono e, crudelmente, la lasciò ricadere fra

le pietre.

Una rossa foschia di dolore le offuscò gli occhi e attraverso di essa la maga vide il giovane camminare verso il trono, rivolgerle con scherno un saluto e sedersi con un ghigno trionfante.

In quello stesso istante il suo viso mutò: sembrò risplendere di fuoco bianco e il sorriso scomparve quasi immediatamente dalle labbra. Un bagliore perlaceo s'irradiò dalla pietra, sempre più intenso. Ammutolita, Laeral osservò il fuoco bianco scorrergli su e giù lungo gli arti.

La carne di Blaskyn s'afflosciò, la pelle avvizzì e penzolò dalle ossa messe d'un tratto in rilievo. L'uomo si mise a urlare.

Lo sguardo terrorizzato della donna incrociò il suo, e Laeral vide gli occhi dell'uomo prender fuoco e bruciare. La sclera s'annerì e si rimpiccolì fino a trasformarsi in un puntino di luce scintillante.

Mentre anche le gengive e le labbra si raggrinzivano, Blaskyn gridò con voce cupa: «Laeral! Padrona! Aiutami-i-i!».

I denti gli schizzarono fuori dalla bocca agonizzante; il suo grido divenne un verso soffocato e il corpo fu colto da tremiti e spasmi. Il mago sembrava incapace di alzarsi dal trono in fiamme.

Cadde il silenzio. Quello che era stato il suo apprendista sembrò calmarsi... o perdere coscienza. Laeral assunse la posizione più comoda possibile e si domandò se Blaskyn fosse morto.

D'un tratto il corpo inerte seduto sul trono iniziò a sorridere. Le sue mascelle prive di labbra si mossero lievemente, pronunciando alcune parole. «Ah... ah... un bel corpo, questo. Migliore di quello della ragazza, malgrado gli abbia insegnato ben poca Arte. Mi sarà utile.»

Ciò che rimaneva di Blaskyn si alzò rigidamente. La bacchetta, i pugnali e tutto il resto caddero sul pavimento con un forte clangore e gli anelli rotolarono lentamente nell'oscurità.

Sin toppo presto, il volto scavato si chinò sulla maga.

HA HA! QUESTA SOMIGLIA A UNA DI QUELLE BELLE COMMEDIE CHE I NOBILI DI WATERDEEP INSCENANO ALLE LORO FESTE!

Già, ed è tutto vero.

OH? PUOI PROVARLO?

Devo fidarmi di Mystra.

[sguardo minaccioso, sbuffata] *BEH, UNO DI NOI DEVE FARLO, SUPPONGO, ALTRIMENTI NON VEDRÒ MAI LA TUA MAGIA.*

PROCEDI.

Esatto.

«Questo stolto pensava di interrogarti prima di reclamarti per sé e ucciderti», affermò una voce fredda. Somigliava più a quella dello zombie che aveva distrutto che alla voce di Blaskyn. «lo sono Thalon e non ho bisogno di sprecare parole per cercare di carpirti segreti servendoti nell'inganno. I miei artigli ti cucineranno nel punto in cui ti trovi e, quando avranno finito e io mangerò la tua carne, saprò tutto ciò che conosci. Il tuo cranio raggiungerà gli altri sullo scaffale... i crani degli stolti che hanno accompagnato maghi bramosi di potere e magia. "Non sederti da solo" e tutto il resto...»

Il viso scarno la guardò quasi con approvazione. «I maghi giovani e forti mi sono serviti da corpi, nel corso degli anni. Il tuo è spezzato e più debole del corpo di questo idiota.»

Mentre parlava, gli artigli striscianti attorniarono Laeral. Poi le dita scheletriche le strapparono i vestiti e scostarono le pietre. Ossa secche s'affaccendarono sopra e sotto la sua carne nuda, trascinando rami e rametti presi chissà dove sotto di lei e causandole un immenso dolore.

Gli occhi brucianti che poco prima erano appartenuti a Blaskyn la scrutarono freddi.

«Questo sciocco ti desiderava ardentemente, Laeral», mormorò la voce cupa, quasi con allegria, «ma la tua carne mi è molto più utile cotta, da mangiare. È passato molto tempo... spero sia rimasta un po' di salsa arundoon».

Thalon si voltò, si arrestò e raccolse il pendente della maga. Poi abbozzò un sorriso sinistro. «Il folle non sapeva nemmeno che cosa fosse», affermò, provandoselo intorno al collo. «I miei ringraziamenti, maga, è rimasta una sola sfera, ma sono trascorsi anni dall'ultima volta che ho indossato un girocollo di proiettili! Da quando... ma non è necessario che tu lo sappia.» Si girò e si diresse verso le scale, camminando più rapido e sciolto a ogni passo.

«Non andartene... prima che sia tornato», le urlò la voce compiaciuta.

Laeral rabbrividì e piagnucolò per la sofferenza che tutto quel movimento le aveva causato.

Gli artigli continuarono a strisciare imperterriti. Rischiando di svenire per il dolore, la ragazza sollevò una mano intorpidita e si tolse cautamente l'orecchino dal lobo. La sua ultima magia. Chiuse la mano su di esso e si

lasciò ricadere sulla catasta di legna.

Un rumore strano e orrendo giunse dalle scale, sempre più vicino: lo zombie stava canticchiando. Il suo volto bianco e scavato le sorrise crudelmente.

D'un tratto Laeral sentì un liquido freddo e appiccicoso rovesciarsi sopra di lei. Thalon stava svuotando il contenuto di una bottiglia di cristallo direttamente sulle sue membra.

«Salsa arundoon», esclamò l'arcimago senza scomporsi. «Perfettamente conservata, grazie agli incantesimi della bottiglia. Ne metterò un po' in un posto sicuro, per la prossima volta. Quando tornerò, Laeral, ti darò un bacio; il tuo ultimo, temo, poiché soffierò dentro di te il fuoco del drago, e brucerai... I menestrelli parlano ancora dei baci brucianti! lo ho ispirato quell'espressione, malgrado il suo vero significato sembra essere stato dimenticato.»

Thalon indugiò sopra di lei, pensieroso. «Molte cose di me sono state dimenticate nei Regni. Con questo corpo giovane e bello, e la tua conoscenza di chi esercita la magia e dove, tutto cambierà. Un mago mi porterà a un altro, finché non avrò divorato ciò di cui tutti loro sono a conoscenza. Ti ringrazio per quest'opportunità, Laeral. Sei stata molto gentile.»

La maga lottò per tenere gli occhi aperti, nonostante le ondate di dolore le causassero sonnolenza. Thalon sembrò deluso. «Come, niente lacrime! Niente suppliche! Mi aspettavo almeno una reazione.»

Laeral gli sorrise a denti stretti mentre sollevava la mano. «*L'avrai!*» sibilò in tutta risposta, fra nuove fitte di dolore. «*Alahabad!*» sussurrò poi con ferocia.

Mentre volava nell'aria, l'orecchino si contorse e divenne una mano metallica, piccola come quella di un bambino, e colpì Thalon al petto, spingendolo all'indietro con forza.

Laeral vide l'arcimago vacillare, la mano metallica chiudersi e stringere l'ultima sfera del pendente che era stata la sua magia più potente per molti anni, poi si concentrò e voltò il capo.

AH! ORA LA SUA VENDETTA! ANCORA, UMANO... MOSTRAMI DELL'ALTRO!

Naturalmente. Ho trascorso tutta la vita a mostrar cose alla gente...

La maga chiuse gli occhi, perciò la fiammata che le bruciacchiò la faccia e il fianco non l'accecò. Il lampo scosse il soffitto sopra di lei e le macerie

circostanti. Una coltre di polvere cominciò a caderle addosso come un mantello. Altro dolore. Minuscole schegge le si conficcarono nel fianco... i frammenti ossei di ciò che rimaneva di Blaskyn, pensò Laeral stancamente.

La ragazza rimase immobile. Il tremore cessò e lei ringraziò Tymora e Mystra. Quasi in risposta, si levò un lamento flebile di rabbia e delusione, confuso con gli echi risonanti dell'esplosione, poi lentamente si affievolì con essi.

Tocca a te ora provare dolore e delusione, pensò furiosa Laeral, mentre l'oblio nero la reclamava.

CHE COSA? VENGO PRIVATO DELLA SUA GIOIA PER IL NEMICO UCCISO? GLI UMANI SONO RAMOSCELLI DEBOLI!

Abbi pazienza, Lord Nergal, e vedrai...

[grugnito, silenzio riluttante]

Molto tempo dopo si risvegliò per il dolore e per il freddo. Guardò verso il trono: emanava ancora un debole bagliore bianco, ma non vi era nessuna traccia dello zombie. Ciò che cercava era ai piedi della pietra.

La maga digrignò i denti e si rotolò su un fianco, la gamba rotta flaccida e inutilizzabile. Il dolore ottenebrante, mentre si trascinava fra i rami pungenti e le mani scheletriche immobili, la fece singhiozzare e urlare. Strisciò lentamente sul pavimento, domandandosi se sarebbe riuscita a raggiungerla in tempo.

BEH, SE TUTTO CIÒ TI È STATO TRASMESSO DA MYSTRA, LA MAGA DEV'ESSERE SOPRAVVISSUTA, NO?

Tutto a suo tempo, demone. Tutto a suo tempo. Così è più divertente...

DIVERTENTE! [sbuffata] *ORA SO DI ESSERE NELLA MENTE DI UN UMANO!*

Forse prima ne dubitavi?

Passò molto tempo, in realtà, prima che arrivasse nel punto in cui era caduta la bacchetta. Laeral la strinse in mano, cautamente; le tremavano le dita. Svitò uno dei pomelli delle estremità finché il pezzo d'ottone rotondeggiante non si staccò e dalla bacchetta non uscì un piccola fiala.

Tolse il tappo con i denti e bevve avidamente la pozione fresca e dolce. Una sensazione di sollievo le pervase il corpo. Si sdraiò, con un sospiro di

gratitudine, e attese che il liquido guaritore le conferisse nuova energia.

Quando si sentì sufficientemente forte, svitò l'altra estremità della bacchetta e bevve rapidamente una seconda pozione. Non appena ebbe svuotato la fiala, Laeral raddrizzò la gamba rotta con mani ferme e denti serrati. Sentì un dolore bruciante e acuto per un breve istante, poi solo un male sordo.

Con pazienza la maga di Loudwater raccolse di nuovo la bacchetta e la agitò. Questa volta ne uscì una pergamena. «La mia magia più preziosa, davvero», esclamò a voce alta, poi aggiunse con un sussurro feroce: «Blaskyn... idiota!».

Lesse dapprima il rotolo più esterno, esercitando su di sé l'incantesimo guaritore. Quando si fu ripresa completamente, evocò di nuovo una luce per esplorare a fondo la torre e recuperare eventuali magie nascoste. Nemmeno una volta toccò il trono.

Non individuò alcun libro d'incantesimi e sospettò che si trovassero tutti proprio sotto il blocco di pietra. Lo guardò una volta, sembrava fosse là ad attenderla, ammiccante e silenzioso nel suo bagliore, poi scosse la testa. Le sue labbra vennero sfiorate da un flebile sorriso.

Un giorno avrebbe potuto inviare un altro nemico a cercarla, se non avesse provveduto in fretta a distruggerlo. Ma terminare la lunga carriera di Thalon era un'impresa da compiere un altro giorno. Laeral srotolò l'ultimo foglio della pergamena, quello più interno. L'incantesimo di teletrasporto che l'avrebbe riportata a casa. Senza dire addio a Thalon, lesse la scritta e lasciò quel luogo.

HAI INTENZIONE DI MOSTRARMI UN PO' DI MAGIA, UMANO? HAI INTENZIONE DI CONTINUARE A VIVERE?

[silenzio]

BAH. MOSTRAMI IL RESTO. [grugnito]

In piedi nella stanza degli incantesimi a lei familiare, nuda e sporca, senza più alcun apprendista né molti incantesimi, Laeral di Loudwater sorrise ironicamente.

«E dall'Arte ottieni grande vista, e saggezza al di là di ogni mago», leggeva il verso. Diceva il vero; effettivamente aveva visto molto di ciò che un potere incontrollato e una padronanza fanatica dell'Arte facevano agli arcimaghi.

Laeral sospirò e gettò, incurante, il suo involto (ciò che rimaneva della

sua tunica, legata a mo' di sacco attorno ai rimasugli di magia che aveva recuperato) dall'altra parte della stanza.

In quel momento il suo obiettivo principale si trovava dabbasso, in fondo al giardino: il torrente, in cui si sarebbe potuta togliere di dosso la polvere, lo sporco, i frammenti d'osso, e gli-dei-solo-sapevano-cos'altro le si era appiccicato addosso grazie alla collosa salsa arundoon di Thalon.

Laeral scese le scale fino al pianerottolo dov'erano appesi i suoi abiti. Vi passò accanto, diretta verso un tavolo disordinato, le cui caselle contenevano rotoli impolverati, scritti anni addietro. Ne prese uno che non avrebbe mai pensato di usare e si mise a leggerlo mentre scendeva, lentamente, un'altra rampa di scale fino al giardino.

La pergamena si dissolse fra le sue dita, e le sfere fluttuanti che aveva evocato le fornirono luce sufficiente per vedere mentre si faceva il bagno. Sussurrò la parola che apriva il lucchetto della porta e uscì nella notte con una bottiglia di vino per lavarsi di dosso la salsa oleosa. La strinse a sé e si tuffò di testa nel torrente.

L'indomani avrebbe dovuto trovare un altro apprendista... dov'era, a proposito, quella lista che Orliph degli Arpisti le aveva lasciato! Vi erano scritti una decina di nomi, tra cui qualcuno interessante.

Oh, sì. Schioccò le dita e dal cielo notturno sopra di lei comparve una pergamena, che le si srotolò davanti al naso e si posizionò in modo da cogliere la luce delle sfere che le fluttuavano intorno.

Laeral si strofinò e si stirò nell'acqua fresca, emettendo lievi mormorii di soddisfazione mentre finalmente si liberava della salsa appiccicosa. Gettando indietro i capelli bagnati, diede un'occhiata all'elenco.

Un brivido freddo le percorse lentamente la colonna vertebrale, insinuandosi nel suo corpo come uno degli artigli della torre dell'arcimago. L'elenco conteneva almeno venti nomi, ne era certa. Ma in quel momento ve n'era soltanto uno, scritto con sangue scuro e fresco, ancora fluente: «Thalon».

Laeral increspò le labbra. Ne aveva abbastanza, quel trono doveva scomparire al più presto. Domani.

HAH. MI DELUDI ANCORA UNA VOLTA. MI PROMETTI MAGIA, MI AGITI INCANTESIMI DAVANTI AL NASO... E POI, NIENTE AZIONE, NIENTE DI NIENTE.

NE HO ABBASTANZA DEGLI ALTRI. TU HAI INSEGNATO LA MAGIA A TROPPI, E SO CHE MYSTRA HA OSSERVATO IL TUO

OPERATO PIÙ DI UNA VOLTA. MOSTRAMI CIÒ CHE HA VISTO...

[immagini che scorrono, poi scintillano e vengono scartate, accantonate nell'impeto di scrutare in profondità...]

* * *

Gli abishai si acquattarono sulle rocce appuntite e taglienti che circondavano la conca, a guardia del vortice magico. Questo non aveva turbinato e sputato a lungo. I vessilli sulle loro lance, che proclamavano quell'avvallamento territorio del Grande Tiamat dalle Molteteste, erano nuovi. Gran parte degli abishai erano rivolti all'esterno, intenti a scrutare le creste fumanti in cerca di guai che sapevano non si sarebbero fatti attendere. Solo alcuni dei redhide più grandi e più anziani erano affacciati all'interno, a osservare il caos vorticante della spirale incantata.

Gli «occhi dell'Inferno», li chiamava qualcuno. Essi erano, in verità, più simili ad artigli che operavano ciecamente, raccogliendo creature, gemme, oggetti magici, acqua o qualsiasi altra cosa il demone ucciso nell'esercizio dell'incantesimo avesse desiderato maggiormente. I vortici magici afferravano cose da mondi lontani e le risputavano all'Inferno. Nutrivano Averno e gli fornivano una fonte costante d'intrattenimento... e di problemi. Magie sconosciute e pericolose erano all'ordine del giorno, e talora comparivano creature che potevano uccidere con la stessa facilità con cui potevano essere uccise...

Quel vortice in particolare aveva, fin dalla sua scoperta, portato di tanto in tanto pecore belanti, dagli occhi terrorizzati, e pesce bagnato e scintillante. Alle pecore veniva spezzato il collo ancor prima che potessero scappare, per quanto i guardiani le lasciassero, talora, correre in giro per divertimento. Ma quello non era un vortice che sputava pietre, ogni sorta di cose vecchie e strane e un sacco di magia che doveva essere tenuta sotto controllo.

Alcuni redhide erano quasi desiderosi di un po' d'avventura. Persino squartare le pecore nei modi più crudeli perde dopo un po' il suo fascino.

Non si aspettavano, tuttavia, che il vortice sputasse una cometa di fuoco bianco e blu... e men che meno di vedere, in cima a essa, una femmina umana con occhi simili a due carboni neri e per capelli fiamme argentee.

La Simbul era consapevole che le sue bacchette, due bastoncini di legno, dopo tutto, non sarebbero durate a lungo fra il fumo bruciante e le sfere di fuoco vaganti di Averno. Iniziò ad afferrare e colpire, afferrare e colpire, in

una brillante ragnatela magica che lasciava ogni arma sospesa, e capace di seminare morte, dopo che l'aveva abbandonata per impugnarne un'altra. Gli abishai esplosero in mille pezzi prima ancora che i guardiani del vortice si rendessero conto di che cosa questo avesse portato loro. Il loro aggressore era già lontano, e volava basso sul terreno roccioso, tremante, nascosto da una coltre di fumo appositamente evocata. Dietro la donna, brandelli di abishai iniziarono a ricadere sulle rocce, fra i resti in fiamme di qualche vessillo.

El! Amore mio, dove sei?

[risposta senza parole, avvertimento che un demone occupa la sua mente, consapevolezza diabolica che avvampa e si volta a guardare, contatto interrotto]

Da qualche parte in quella direzione! L'azione furtiva non faceva per lei. Persino la Simbul trovava le numerose armate infernali un po' troppo calde per i suoi gusti. In fondo, lei non era altro che una scintilla scaturita da Mystra, e persino la Signora era stata costretta a ritirarsi. Un attacco rapido e violento era il metodo migliore per la Simbul, quello che più le si addiceva.

Sfere di fuoco guizzarono e formarono archi all'orizzonte, scintille luminose contro un cielo rosso senza stelle. Una creatura simile a un drago svolazzò goffa dietro un picco quando la maga lanciò un'occhiata nella sua direzione.

Il terreno scompariva in un baratro ampio, dalle pareti scoscese. In quella gola alcuni spinagon volavano veloci quanto permettevano loro le ali sbrindellate, cercando si sfuggire a uno stormo di caccia di abishai neri.

Ci fu un serpeggiare di code sinuose, uno sbattere d'ali e un frenetico artigliare. La Simbul passò in mezzo a quel trambusto come una furia, senza rallentare, lasciando dietro di sé i corpi straziati delle creature che si erano trovate sul suo cammino. La serie di demoni bruciacchiati e sfrigolanti fu prontamente dilaniata da altre creature infernali.

Circondata dal puzzo d'aceto dei corpi degli abishai e dal fetore sulfureo del sangue demoniaco, superò rapida una catena di rupi a forma d'artiglio. Demoni enormi stavano appollaiati su un pinnacolo sovrastante quella terra torturata, baatezu alti e terribili con ali da pipistrello arcuate sopra la testa. Si alzarono in volo non appena la videro, ghignando e urlando per l'attesa. Il più possente si levò per sferrare il primo e più appagante attacco.

La Strega-Regina non rallentò nemmeno quando il demone degli abissi le si parò davanti. Le grandi ali oscurarono il cielo, le braccia possenti si

allargarono e le zanne scintillarono in una risata compiaciuta. La Simbul scagliò un incantesimo davanti a sé: una brillante esplosione di fulmini che gli sferzò il petto come le code di una frusta e che lo fece grugnire divertito per quella debole magia.

Il demone stava ancora ridendo quando gli artigli della volontà della maga lo squarciarono, gettando la sua mascella in faccia a un cornugon sorpreso e il cranio nelle fauci ringhianti di un altro.

«Mi piacerebbe restare», grugnì la Simbul rivolta al vento mentre proseguiva il viaggio e il sangue caldo del suo nemico la avvolgeva come una nube urticante, «ma al momento sono occupata. Forse un'altra volta, tra non molto».

Alassra instaurò un altro contatto mentale e ad attenderla trovò sia il suo amato sia la furia oscura di un arcidemone. Riuscì, tuttavia, a interromperlo prima che il fulmine mentale di Nergal la raggiungesse. Torcendosi nell'aria, la Simbul si gettò di schiena in una brusca virata che l'avrebbe condotta dove Elminster era tenuto prigioniero.

Se si fosse spostata un po' più rapidamente fra i fetori fumanti dell'Inferno, forse sarebbe arrivata in tempo...

* * *

NON VA AFFATTO BENE!

Nergal allentò la presa sulla mente di Elminster, lasciando il prigioniero a piagnucolare e a battere le palpebre nel baccano improvviso, tra le esalazioni puzzolenti di Averno. Il mago sollevò il capo per scrutare il cielo rosso sangue.

«Sta arrivando», ringhiò, «e Orochal non è riuscito nemmeno a fermarla. Con che genere di donna te la fai, mago? Una donna capace di annientare un demone degli abissi senza nemmeno rallentare?».

Elminster, diventato ormai più simile a un verme, emise soltanto un gemito gorgogliante. Nergal abbassò lo sguardo e lo fissò per un istante, poi guardò il cielo e un punto scuro che avanzava rapido, sempre più vicino...

Imprecando, il demone sollevò le mani artigliate e le agitò per scagliare una magia tanto forte che lo lasciò tremante, o meglio, lanciò numerosi incantesimi insieme. Ciò gli costò molta energia e una cosa preziosa che conservava da molto tempo, una sfera di cristallo di rocca fuso, contenente una goccia di sangue di un certo demone.

Tuttavia, Nergal sorrise in quell'esplosione di zolfo. La magia portò lui

lontano, in un altro angolo di Averno, ed Elminster Aumar in un luogo diverso, in grembo al demone di cui aveva custodito il sangue.

Qualche secondo più tardi la Simbul discese dal cielo come una sfera averniana, sputando fulmini sulle rocce nude prima occupate dal suo nemico.

Queste innescarono un'esplosione che avrebbe dovuto ucciderla, e la scaraventarono di nuovo in cielo.

La maga sorrise truce in mezzo a quella violenza. Alassra sapeva che l'aguzzino di El aveva scagliato il suo amato in una direzione, mentre lui aveva cercato riparo in un'altra. Poco importava. La pelle squamosa di questo o di quell'arcidemone non le interessava. Non era quello il momento per vendicarsi, poiché si trovava in quel luogo solo per riportare a casa il Vecchio Mago.

Questa volta la sua ricerca mentale fu rapida. El era *laggiù.* Proiettandosi fuori dai detriti, incurante della notevole magia necessaria allo scopo, la Strega-Regina di Aglarond si voltò nell'aria e si precipitò in un'altra direzione.

In tutta Averno i demoni sospesero ciò che stavano facendo e s'affrettarono ad assistere a quel nuovo spettacolo.

* * *

Tasnya s'inarcò sul suo letto di sangue. Era una creatura scura e sinuosa, dai seni irti di spine. Gli abishai che stavano lottando con lei urlarono quando le sue spine lunghe e ricurve li trafissero. Il suono si trasformò in una musica lamentosa, che rese il suo brindisi a base di sangue ancor più piacevole.

«Bene, bene», sibilò Tasnya, «che cos'abbiamo qui?».

La cosa inerte con cui Nergal si era divertito fino a poco prima giunse all'improvviso. Fu solo una distrazione passeggera; il demone la gettò di lato con un incantesimo e la fece sbattere violentemente contro rocce distanti. Nergal, senza dubbio, aveva posto in quella cosa incantesimi spia o magie esplosive.

Pochi istanti più tardi un fulmine di fuoco di un altro mondo, con un'arcimaga furiosa nel mezzo, sfrecciò nel cielo.

Tasnya dei Tormenti si rigirò nel letto. Abishai tremanti e urlanti la coprirono come un mantello grottesco, grondante di sangue. Il demone sollevò una mano indolente per tracciare un incantesimo che chiamava a raccol-

ta tutto il sangue intorno a lei, e scagliò in aria fuoco insanguinato.

Questo si levò in alto per afferrare l'umana che avanzava rapidamente e si strinse in una spirale stritolante.

La Simbul virò una volta per evitarlo, e poi virò ancora.

Tasnya sorrise come un lupo affamato e sferrò un altro incantesimo meticoloso contro l'intrusa.

Ma questo cozzò violentemente contro una magia proveniente dalla direzione opposta. Balenarono alcune saette, e la terra tremò. Lance di fuoco insanguinato volarono in tutte le direzioni, impalando abishai e il giocattolo di Nergal.

Tasnya sollevò un sopracciglio e si sedette con movimento fluido in mezzo al sangue, in attesa della nemica, le spine allungabili simili a lance. Nessun incantesimo poteva penetrare la sua tenda magica. Il fuoco insanguinato avvolse la maga in un cono via via più stretto, che le avrebbe impedito di fuggire. Incantesimo dopo incantesimo, il corpo infernale di Tasnya si sarebbe trovato a contatto con quello più fragile dell'arcimaga umana.

«Petto contro petto, morso a morso, artiglio contro artiglio», mormorò il demone pregustando il divertimento, e la grande magia, che ne sarebbero derivati.

L'aria ruggì quando la Simbul di Aglarond si tuffò in picchiata verso l'arcidemone, che l'attendeva gongolante. Tutti i sortilegi della maga finirono, l'uno dopo l'altro, intrappolati nella magia risvegliata dell'arcidemone. Fiamme di sangue bagnato e scintillante ruggirono attorno alla maga, sollevandosi sino a formare un tunnel, trascinandola verso il basso, giù, giù, verso le spine...

Sussurrando parole frenetiche, la Simbul furiosa fece l'unica cosa che le rimaneva. Incurante delle unghie rotte e delle dita sanguinanti, si slacciò e si strappò l'armatura di dosso, con la massima rapidità possibile. Il metallo si distaccò con un gran clangore e la donna unì magicamente gambiere, corazza e tutto il resto in modo da ottenere uno scudo mutante con cui proteggersi. Un'accozzaglia di pezzi metallici incurvati precipitò verso le spine, luccicante per gli incantesimi che la Simbul stava ancora sibilando, quando avvenne lo scontro.

La maga strillò. Una spina spessa quanto lei trapassò il metallo contorto e le squarciò un fianco. Nuda e inzuppata di sangue Alassra rimbalzò di roccia dura in roccia dura, fin su un masso ancor più duro e ruzzolò con i denti serrati. L'ultimo dei suoi incantesimi fallì e il sangue bruciante sca-

gliato dalla nemica si fece strada sfrigolante fra le pietre che la circondavano.

Dietro di lei, l'arcidemone aveva smesso di gridare. Non rimaneva più nulla di lei, se non alcune fiamme in una pozza di sangue bruciacchiato. La buca annerita e appiccicosa di ossa e di pietra era ancora sottoposta all'attacco dei pezzi di armatura che la Simbul aveva animato, trasformandoli in una schiera di spade che tagliavano, affettavano e trafiggevano. L'acciaio feroce risuonava incessante sulla roccia insensibile.

«Fuggita altrove per poi risorgere, se conosceva una magia tanto potente», mormorò la Simbul, ignorando il dolore delle scottature. Elminster avrebbe avuto, senza dubbio, bisogno degli amuleti che portava al collo e sotto i seni più di quanto necessitasse lei, se...

... se solo l'avesse trovato. Sulle rocce che aveva occupato sino a poco prima non vi era più nulla, se non uno spruzzo di sangue scuro. Alcune larve si affrettarono, avide, a rotolarvisi dentro.

La regina di Aglarond sospirò. «Vedi l'Inferno un pomeriggio e assicurati che molti si ricordino della tua visita.»

Stancamente, i demoni volanti più audaci cominciarono a volteggiare nel cielo distante, da dove potevano osservare il campo di battaglia.

La Simbul mormorò un incantesimo che le avrebbe riportato l'armatura di spade. Forse se la sarebbe messa attorno al corpo, in modo da creare una barriera semovente d'acciaio ostile, e avrebbe continuato a volare, in attesa del *suo* turno di abbracciare nemici.

Non aveva però alcuna fretta di finire come una pozza di sangue annerito ravvivata da qualche fiamma. Alassra guardò le aspre cime intorno a sé e i demoni dalle ali di pipistrello appollaiati in fila sopra di esse.

«Asmodeus», gridò nell'aria vuota, «forse possiamo trattare. Tu mi dai l'uomo per cui sono venuta, vivo, incontaminato, illeso, e io ucciderò qualsiasi arcidemone vorrai eliminare dalla scena. Siamo d'accordo?».

Il suono che si propagò fra le rocce sotto i suoi piedi nudi e sanguinanti sembrò uno sbuffo possente e divertito. Quando raggiunse i picchi circostanti, centinaia di demoni si levarono contemporaneamente in volo, spaventati, sbattendo le ali in modo frenetico e disperdendosi in tutte le direzioni.

Sola nel paesaggio dell'Inferno, la Simbul radunò la sua magia e i suoi indumenti ancora una volta intorno a sé. «Beh», mormorò con una scrollata di spalle, mentre s'inginocchiava a raccogliere una scheggia contorta d'armatura, «se dovessi cambiare idea...».

* * *

OH! OH! UN'AMANTE TOSTA, PICCOLO VERME. TI DARÒ MOLTO PRESTO A UN ALTRO MIO NON-AMICO, NON APPENA AVRÒ ESAMINATO BENE QUESTI RICORDI INTERESSANTI...

[urla]

HAH! ORA NON TI DIVERTI PIÙ A PROVOCARMI, EH? FINALMENTE SONO VICINO A QUALCOSA CHE PREFERIRESTI NON DARMI? CARO, CARO...

[scroscio sonoro di risate diaboliche]

18.

L'INFERNO IN TUMULTO

Lo spinagon cadde dalla rupe, la testa ridotta a un guscio vuoto e bruciato. Un filo di fumo usciva dalle cavità che fino a poco prima contenevano gli occhi. Nergal non voleva lasciare tracce che conducessero a lui, e il lavoro della sua spia forzata era terminato.

Aveva visto un demone degli abissi che non era tale sfrecciare come una palla di fuoco nero, le ali raccolte, inutilizzate. La Simbul aveva nascosto accuratamente la sua armatura di spade roteanti, ma non si era curata del fatto che ci fosse qualcosa di strano nella forma che aveva assunto. Finché gli abishai di passaggio si astenevano dall'attaccare un demone degli abissi che per qualche motivo non era tale, per lei non faceva differenza.

La maga si stava apprestando a colpire Harhoring, il mostro reietto che aveva involontariamente ricevuto quel fardello indesiderato che era diventato Elminster. Nergal aveva costretto il prigioniero ad assumere la forma di un femore di demone annerito, per meglio nascondere il mago nell'immensa cava d'ossa che Harhoring chiamava casa. Il futuro Signore di tutto l'Inferno non desiderava affatto che il Signore delle Ossa notasse il regalo mentre lui era ancora legato a Elminster mentalmente.

Con un ringhio, Nergal si domandò, e non per la prima volta, perché stesse perdendo tempo a cercare di sottrarre ricordi utili al mago. El gli aveva puntualmente mostrato inutili cortesie prestate a sconosciuti, invece dei segreti per esercitare grande magia. Quell'umano aveva forse una scorta infinita di futili ricordi?

Per quanto tempo un mortale poteva prendersi gioco di un demone?

Per tre volte, ormai, Nergal aveva tentato con ogni mezzo di carpire un ricordo, uno *qualsiasi*, in cui Elminster operava un incantesimo, insegnava o riceveva insegnamenti magici, accumulava o nascondeva oggetti incantati. La mente dell'umano si era sbriciolata, sì, collassata come doveva di fronte alla sua furia, eppure, in qualche modo, quand'egli cessava di caricare, sicuro di poter finalmente afferrare qualcosa, si ritrovava ancora una volta a mani vuote. Come diavolo faceva l'umano? Era debole nel corpo, non possedeva magia nascosta, eccetto il fuoco argenteo latente da qualche parte dentro di lui, era stato devastato e guarito ormai numerose volte, e si era trasformato involontariamente ancor più spesso... e ancora lottava, argutamente, nelle profondità di quella stessa mente che Nergal stava saccheggiando. Ogni ricordo consegnatogli andava perduto per l'uomo, ciononostante scherzava, faceva commenti sarcastici ed era ancora sano di mente.

Sano per quanto un arcidemone potesse giudicare...

Per tutti i fuochi, non aveva nessuna intenzione di abbandonare l'impresa. Tutto quel lavoro per nulla. No, aveva deciso di dilaniare la mente di Elminster, ricordo dopo ricordo, per tutti i noiosi anni che il vecchio mago era riuscito a vivere, e di scovare quella magia. La magia che avrebbe finalmente reso Nergal un signore dell'Inferno.

Che la Simbul uccidesse pure i suoi rivali, l'uno dopo l'altro, mentre un nuovo verme mentale frugava nella mente del suo amato. La maga avrebbe dovuto lavorare sodo per salvare un involucro bavoso e ormai privo di valore.

Nergal pronunciò attentamente l'incantesimo, lasciando che il vecchio si sgretolasse un istante prima d'iniziare. Doveva trovare Elminster al primo colpo, senza che la regina di Aglarond o Harhoring se ne accorgessero.

Tirò un profondo sospiro di sollievo quando l'oscurità familiare delle stanze a volta apparve ancora nella sua testa. Era di nuovo nella mente di Elminster, ma non si accorse che il suo ospite aveva usato il fuoco argenteo per tentare freneticamente di guarire nel breve tempo in cui il demone aveva abbandonato il suo cervello. Perlomeno fisicamente, El era di nuovo intero, seppur debole e stanco.

SALVE ELMINSTER, ARCIMAGO DI SHADOWDALE, pensò con tono beffardo.

Salve Nergal, Signore dell'Inferno, rispose El con altrettanto scherno.

La rabbia s'impossessò come fuoco ardente dell'arcidemone tentacolato,

ma questi la soffocò truce e s'insinuò più in profondità nella mente dell'umano, con la delicatezza di un amante che accarezza, non con la furia di un saccheggiatore intenzionato a razziare e a distruggere.

RICOMINCIAMO DACCAPO, PICCOLO MAIALE DI UN UMANO.

[frustata mentale, dolore, ghigno diabolico e selvaggio, immagini nitide lacerate, scaraventate da parte da artigli che scavano, scatenati]

AHA! CHE ABBIAMO QUI?

[immagini che giungono]

Gli occhi del cancelliere erano neri e scintillanti. Quando le si scagliò contro, sembrava uno dei corvi dei merli.

«Abbiamo udito fin troppe menzogne dalle vostre labbra, mia signora», affermò freddo. «Ditemi la verità, e in fretta, o potrei decidere di non perdere mai più tempo con voi.»

Improvvisamente le dita dell'uomo s'infilarono tra i suoi capelli e trascinarono Silaril in ginocchio, con violenza. Gli anelli del cancelliere erano freddi a contatto con la sua guancia, poi questi estrasse rumorosamente la spada dal fodero.

«Ne ho *abbastanza* delle vostre parole contorte, "signora". Ho mostrato fin troppa pazienza.»

L'acciaio punzecchiò la gola di Silaril. La donna si impose di rimanere in silenzio, il volto immobile, ma non poté fermare il movimento del suo petto, che si sollevava e si abbassava sfiorando il braccio che la teneva prigioniera.

Il cancelliere era consapevole della paura della donna e le sue labbra si allargarono in un sorriso lento e glaciale. «Ora la tua bella bocca mi dirà la verità. Se rifiuti, o dici il falso, il tuo corpo assaggerà un po' della verità di questa spada. La mia pazienza è terminata.»

ORA, CHE DIAMINE È QUESTO, MI DOMANDO? PECCATO CHE IL RESTO SIA ANDATO PERDUTO! NOI ARCIDEMONI SIAMO COSÌ POTENTI, SAI, CHE PERSINO QUANDO TENTIAMO DI STARE ATTENTI, LE COSE FINISCONO PER ROMPERSI. COSE COME, AD ESEMPIO, I MAGHI UMANI SFACCIATI.

Capisco il tuo essere maldestro, Nergal. Hai in mente qualcosa in particolare che vorresti vedere?

NO, MAGO, HO PERMESSO CHE MI GUIDASSI ABBASTANZA A LUNGO. PERALTRO, MI HAI CONDOTTO SU UNA STRADA

PIACEVOLE, LUNGA E INUTILE. CREDO CHE ORA GUARDERÒ DOVE VORRÒ, SENZA LA TUA GUIDA, E FORSE RIUSCIRÒ A TROVARE CIÒ CHE CERCO SENZA LE CHIACCHIERE PRESUNTUOSE DI UN UMANO LA CUI VITA È APPESA A UN FILO SOTTILISSIMO.

[silenzio]

[risata diabolica]

[immagini che vorticano]

Da qualche parte negli Stonelands, Manshoon sollevò il capo e guardò la via dalla quale era venuto, con calma e freddezza. Il puzzo di carne putrida era forte attorno a lui. Le sue narici si contrassero per il fetore nauseabondo. Per un attimo si ricordò la sua prima terribile esperienza con gli zombie, in una cripta lontana, molti anni prima... Uno non può dimenticare quell'odore.

[sospiro diabolico, molte immagini scartate, altre distrutte] *BENE... QUESTA!*

Il teschio guardò tutto, annuendo di proposito di tanto in tanto.

BAH! NON È RIMASTO NULLA...

[altre immagini che scintillano fiere]

L'altro beholder roteò un paio di antenne per guardare il compagno. «Riusciremo a sconfiggere Manshoon, se dovesse ottenere il fuoco magico!»

Il primo occhio tiranno ballonzolò lievemente su e giù nell'aria, come per scrollare le spalle. «Hai visto con che facilità ha vacillato al nostro invito», affermò, con tono freddo e beffardo. «Sicuramente un tiranno e un mago potente, secondo le stime umane... *ma* accecato dall'avidità, dalla diffidenza e dalla paranoia, dal bisogno di potere, dalla brama di trionfo. Quell'uomo è una creatura deforme e contorta. Il fuoco magico non può eliminare tali difetti.»

Il secondo beholder batté le palpebre. «D'accordo.»

DIVERTENTE, ELMINSTER. UN AVVERTIMENTO PER ME, SUPPONGO? OH, MOLTO DIVERTENTE. BEH, SE HAI INTENZIONE DI INSISTERE NELL'OSTACOLARE LA MIA RICERCA, MOSTRAMI

UNO DEI SETTE IMMEDIATAMENTE! MOSTRAMI... STORM!

[artigli simili a tenaglie d'acciaio si stringono ferocemente; volontà scura incendiata da rabbia che imperversa violenta]

[dolore]

[ringhio di soddisfazione]

[dolore]

MUOVITI, MAGO!

Il chiaro di luna illuminò una spalla nuda, magnifica, quando Storm Silverhand si sollevò sul gomito e appoggiò una mano ferma sulla bocca di Elminster, «Smetti di dire scemenze e vai a dormire», esclamò con dolcezza, poi spostò la mano sul suo petto, costringendolo a sdraiarsi sul letto.

Il mago prese fiato per protestare e sottolineare l'importanza di ciò che stava cercando di dirle.

La donna appoggiò la bocca dove aveva premuto prima la mano, gli insinuò la lingua fra le labbra e lentamente gli sussurrò: «Ora *dormi*, ho detto. Nonostante le mie provocazioni a fare il contrario».

Quella sembrò una buona idea a Elminster, fluttuare intorpidito e stanco nel caos, che fluiva senza causargli più dolore alla mente, contusa e ammaccata. Trovò una caverna scura, ancora integra, dove i ricordi erano coperti di polvere e di ragnatele per il lungo disuso, si rannicchiò e lasciò che Averno si allontanasse da lui come aveva cominciato a fare Toril.

NO, NON METTERTI A DORMIRE! NON SONO AFFATTO CONTENTO.

HAI INTENZIONE DI MOSTRARMI TUTTI I BACI CHE HAI RICEVUTO NELLA TUA FIN TROPPO LUNGA E MISERABILE VITA, UMANO? STAI GIOCANDO COL FUOCO!

[sferzata mentale bruciante, esplosioni brillanti di dolore, frantumi di memoria che rotolano via]

EBBENE, MAGO? PARLAMI!

[dolore, agitazione, lotta, respiro ansimante per rispondere mentalmente]

Ogni ricordo che ti mostro, demone, è un ricordo in meno per me. Farti vedere ogni cosa, e perdere tutto, non sarebbe un atto degno di un uomo sano di mente.

E TU SEI UN UOMO SANO DI MENTE?

[silenzio]

EBBENE?

[silenzio risoluto]

[risata diabolica, che rimbomba e si estende a ogni angolo buio di una mente tremante]

«Questo è *ridicolo*!» imprecò Rathan mentre scendevano di corsa le scale, fra lo scricchiolio della pelle e il frastuono metallico delle maglie. «Su e giù dalla torre! Perché tutti questi idioti non possono marciare fino al cancello e dichiararsi, come accade nelle favole dei bambini? Sarebbe molto più facile per i miei piedi dolenti!»

«Cercherò di ricordarlo loro», rispose Torm allegramente. «Sono certo che si tratti di un malinteso, e che una premurosa cura per i tuoi alluci infiammati è e sarà la prima grande preoccupazione di tutti gli eserciti armati di Zhent che partecipano alla scorreria nella valle!»

La risposta di Rathan fu un sincero ruggito di rabbia. Tastò la fiaschetta di vinfuoco, che gli ballonzolava alla cintola, mentre correva giù per le scale. Tre pianerottoli dopo, la stappò e se la portò alle labbra, più o meno nel momento in cui il suo gomito ebbe un breve ma doloroso impatto con un blocco sporgente del muro di pietra.

Il vinfuoco brucia se rovesciato negli occhi, e i sacerdoti sovrappeso delle dee della fortuna dimenticano ogni precauzione quando espletano le funzioni sacre. Accadde, dunque, che Rathan si sbilanciò e si mosse troppo in fretta. Momentaneamente accecato e alle prese con il tappo della fiaschetta, quando invece avrebbe dovuto tenere una mano libera per la ringhiera, l'uomo si lanciò dove immaginava le scale curvassero.

Ma incorse in uno spiacevole errore.

Il muro si rivelò impietosamente duro, quasi compiaciuto nella sua resistenza passiva, e curvo. Le scale si rivelarono altrettanto dure, rese lisce da anni di calpestio, e per di più molto ripide. Rathan era grosso, tondo e i suoi versi di dolore riecheggiarono forte. Rimbalzò contro il muro una volta, due, tre, respinto dalla colonna centrale, ruzzolò sugli spigoli di tre gradini molto affilati e colpì di nuovo la parete esterna curva, annaffiandola generosamente col vinfuoco, per poi rotolare come una palla inarrestabile.

Tymora incoraggia i suoi fedeli a rischiare, ma Rathan Thentraver non era un uomo magro e nemmeno energico. La sua armatura impressionava più l'occhio che la spada... e le pietre irremovibili.

La discesa precipitosa giù per le scale iniziò con un grido e un acciottolio, e si trasformò via via in uno sferragliare d'armatura, nel rumore di un corpo pesante che abbraccia il suo destino con rabbia sacra, invece che col

silenzio della rassegnazione o dell'indifferenza.

Torm era sveglio e rapido, ma non aveva molto spazio per saltare senza andare inevitabilmente a sbattere contro il muro, i gradini o il soffitto. Il suo balzo frenetico per evitare l'amico che rotolava fallì miseramente. L'uomo rimbalzò contro il soffitto e ricadde sul compagno. Con una sequela d'imprecazioni, Torm fu travolto e cominciò anch'egli a rotolare giù per le scale.

Il sorriso di Tymora attirò un capitano dei soldati Zhent nell'anticamera. Le balestre dei suoi uomini avevano eliminato le guardie poste all'entrata della torre e messo in fuga i pochi difensori dalle cucine. Il suo compito era chiaro. «Aprite quella porta», sbottò, fra le urla e le risate di uomini e il frastuono dei cavalli che passavano all'esterno.

Ubbidienti, i suoi eseguirono l'ordine, spade e balestre pronte all'attacco. Dietro la porta una tromba di scale, grazie al cielo senza soldati o trappole di sorta. La guardia più coraggiosa fece un cauto passo avanti e sbirciò nell'oscurità.

«Beh?» chiese il capitano.

«Si sente qualcosa», rispose il soldato corrugando la fronte. «Una specie di fragore...»

L'ufficiale sbuffò. «Una "specie di fragore"? *Che* tipo di fragore!»

La sagoma rotolante di Rathan superò l'ultima curva, rimbalzò sul bordo di un gradino particolarmente duro e irruppe nell'anticamera come un mastodonte corazzato, abbattendo il capitano delle guardie. I soldati Zhent si sparpagliarono quando un grugnito rauco si levò dalla carcassa, seguito da un rivolo di sangue; il soldato alle porte si voltò e ringhiò: «*Questa* specie di fragore, Signore». La balestra sollevata, l'uomo si avvicinò con aria truce al groviglio di pezzi d'armatura e di carne ansimante.

La palla più piccola e più silenziosa, Torm, rotolò oltre la soglia e lo colpì alle gambe. Con uno schiocco, la balestra scagliò il suo dardo colpendo lo Zhent più vicino. La testa dell'arciere sbatté quasi altrettanto rumorosamente sul pavimento.

Torm si fermò contro il compagno in un groviglio ansimante e imprecante. «Adesso come stanno i tuoi alluci, Vecchio Testadibarile?»

La risposta di Rathan fu lunga, chiassosa e molto colorita. Tymora non era visibilmente presente per trasalire e farsi piccola piccola, perciò lo fece Torm al posto suo.

BEH, DAVVERO STUPEFACENTE. INUTILE, SÌ, MA ALMENO

STUPEFACENTE.

[immagini che precipitano]

«È mia speranza, Signore, che non lo scopriate mai», rispose Tessaril con sguardo serio. Mentre parlava, si udì un frastuono improvviso, all'interno.

UN ALTRO FRASTUONO? HMM. IL RESTO È PERDUTO. UN'ALTRA RAGAZZA UMANA, QUESTA HA GLI OCCHI COME FUMO. NON RIMANE ALTRO CHE UN FRAMMENTO... MA NON È DI NUOVO LA SUA FACCIA, LAGGIÙ?

«Ora», esclamò Tessaril, «noi aspettiamo. Qualcuno desidera qualcosa da mangiare, prima di conquistare Zhentil Keep?».

BAH! SOLO UN FRAMMENTO, ANCORA... AVREI GIURATO CI FOSSE ALTRO...

Se maneggiassi i miei ricordi con più gentilezza, demone, potresti vedere di più. C'era dell'altro, ma ora non più; hai distrutto tutto!

NON DIRMI CHE COSA DEVO FARE, OMUNCOLO! NERGAL FRUGA COME GLI PARE!

[frustata mentale, dolore, immagini che scorrono convulse]

Ridacchiarono, poi il Mago Reale di Cormyr sollevò un sopracciglio e chiese, incredulo: «Questa ragazzina di nome Shandril?».

«Sì, Shandril. Non sapeva che nessuno osa attaccare Manshoon nella sua tana, perciò l'ha fatto senza esitazioni.»

ANCORA LA RAGAZZINA DEL FUOCO MAGICO. ANCHE TU HAI IL FUOCO MAGICO, NON È VERO?

[silenzio]

ELMINSTER! ELMINSTER!

Perdonami demone, il dolore mi impediva di sentirti...

BELLA TATTICA, UMANO. MOLTO ACUTO. NON IMPORTA, CERCHERÒ SENZA IL TUO AIUTO O I TUOI SFACCIATI COMMENTI.

[turbinio d'immagini]

BAH! VOGLIO VEDERE UN ALTRO DEI TUOI VERI RICORDI, CHIARO E LUNGO, E CHE MI SIA UTILE, QUALCOSA DI VIVIDO E D'IMPORTANTE SU UNA DELLE SETTE SORELLE CHE SI

RIUNISCONO NEL SUO POTERE. MOSTRAMI TALE RICORDO, E SUBITO.

STORM SEMBRAVA ANDAR BENE L'ULTIMA VOLTA. È STATA LA TUA AMANTE UNA VOLTA O DUE, NON È VERO? DAMMI STORM, E POI UN'ALTRA FRA LE SETTE.

Nelle vicinanze un cumulo di corpi di Zhentarim dilaniati si sollevò, si spostò e si agitò. Da sotto emerse una Storm ansimante, ferita e insanguinata.

AHA! UN ALTRO RICORDO, E NON DISTRUTTO! CI PENSO IO!

Il silenzio cadde sul campo dei caduti.

[grugnito] *BEH, L'HO DISTRUTTO SOLO IN PARTE. NON C'È... MA QUESTO COS'È? ANCORA SHANDRIL?*

«Devi unirti agli Arpisti, ragazza», affermò Elminster con tono grave.

Shandril sollevò lo sguardo, una sorta di fuoco magico luccicante nelle pupille, e rispose: «"Devo"! E perché!».

Il Vecchio Mago scrollò le spalle. «In qualche modo», ribatté con voce fredda, indicando con una mano la distruzione fumante che li circondava, «devi imparare quando evitare una cosa come questa».

BAH! TU CHE INSEGNI, SÌ, MA CHE UTILITÀ POSSO TRARRE DA QUESTO RICORDO?

[immagini scagliate da parte, vorticanti]

«Non posso sprecare incantesimi per loro. Impiccateli, affinché i cittadini vedano.»

«Voi guarderete dal balcone come sempre, Signore?»

«No. Ho un po' di lavoro da sbrigare, e le morti decretate sono pressoché uguali alle altre. Esistono cose nella vita che mi danno maggiore piacere, e *molto* più divertimento.»

CHI ERA QUELLO?

Manshoon, un mago più intelligente di quanto pensino molti, che gioca a fare il sinistro governatore di Zhentil Keep, alcuni anni fa.

E CHI SONO QUEI DUE BUFFONI? LI HO GIÀ VISTI PRIMA

NELLA TUA MENTE...

Avventurieri. I Cavalieri di Myth Drannor.

È POSSIBILE CHE STIANO PARLANDO DI MAGIA?

Quei due parlano solo di bere, di ricchezze, di donne, di risse e di magia, perciò hai una possibilità su cinque...

HMMPH. PIÙ DI QUELLE CHE SINORA MI HAI DATO.

[l'immagine scelta si srotola ampia e luminosa]

Torm tossì. «Ahem», iniziò, senza giri di parole. «Per tutti gli dei benevoli che ci guardano, gentili signori e signore, siate allegri! Questo è un gran giorno, senza alcun dubbio. Rathan il Potente cavalca ancora, e io con lui. Cento giorni orsono partii per primo, la spada in mano (malgrado si sia rivelata spesso pesante come il piombo), per imporvi questo sacerdote. Vi siete attenuti ai suoi sermoni con virilità e femminilità, come richiede il vostro stile sfarzoso e variegato. In verità, ciò mi rincuora, perciò vi invito: ancora una volta nella mischia dall'aspetto truce, qualsiasi sia la vostra divinità... ancora una volta!»

«Basta con questi discorsi cavallereschi», lo interruppe bruscamente Rathan. «Qui *sono io* l'abile oratore!»

«Non con una fiaschetta tanto piccola, non lo sei di certo», rispose malizioso Torm, appena fuori della portata dell'amico.

[risata diabolica] *BUFFO. MOLTO BUFFO. HAI QUALCOS'ALTRO SU QUESTI DUE?*

[silenzio, immagini che turbinano in prima linea]

«Furie e gargoyle siano maledetti, uomo», esclamò Torm con finta rabbia. «Ho ordinato il letto nuziale, e ti ho pagato bene! Non mi hai detto nulla del fatto che avrei dovuto procurarmi una sposa! Che diamine, a Waterdeep con sei monete d'oro, ti compri la calda compagnia di una ragazza, per tutta la notte!»

Rathan tossì discretamente sopra la spalla dell'oste dallo sguardo torvo, e mormorò: «Audace spada del mio cuore, dimentichi una cosa: siamo a Waterdeep. La tua affermazione suona un po' falsa».

Il locandiere gli girò attorno, ancora furioso, e grugnì: «A meno che non paghiate per un letto, signore, *fareste* bene a fargli da sposa e a dividere!».

Rathan inarcò le sopracciglia e lanciò a Torm un'occhiata interrogativa, che poco dopo si tramutò in sbalordimento. «No!» esclamò. «*Questo* no!»

L'oste si voltò per vedere che cosa avesse causato quella reazione. A sangue freddo, Rathan sollevò la mazza all'altezza delle spalle e assestò un abile colpo alla nuca del locandiere. L'uomo si accasciò per terra come un sacco di patate; Rathan rimase a osservarlo dall'alto, con aria innocente.

«Se lo portiamo nelle stalle», mormorò, rivolto a Torm, «io posso aver il tuo letto, tu il suo e, finalmente, una sposa!».

«Oh, no», lo avvisò Torm. «Non se ne parla neanche! Ho visto sua moglie... *lei* dovrebbe stare nelle stalle!» L'uomo si accigliò per il gesticolare improvviso e frenetico dell'amico e chiese irritato: «Che diamine...?».

La padellata che lo atterrò fece trasalire Rathan. Nei pochi secondi prima di voltarsi e darsela a gambe, il robusto sacerdote di Tymora rifletté su come la collera possa rendere attraenti anche le donne di centottanta chili, col viso costellato di porri. Di una decina di chili più magro della moglie dell'oste, Rathan riuscì a sfuggirle, anche se per un soffio, fino all'abbeveratoio dei cavalli... dove, purtroppo, scivolò su qualcosa.

HAH! BAH! QUESTI DUE IDIOTI SONO UNO SPASSO! HAI ALTRI EPISODI?

Da un'altra parte, Lord Nergal, fra i miei ricordi di Shadowdale. Lascia che...

OH, NO.

NO.

IL DIVERTIMENTO PUÒ ATTENDERE. NON TI PERMETTERÒ DI TRASCINARMI NEI VICOLI SECONDARI DELLA TUA MENTE. MI HAI QUASI INGANNATO, UMANO... QUASI. RESTA BUONO E ZITTO. ME NE ANDRÒ DI NUOVO A FRUGARE.

[Una nuvola di immagini vorticanti esplode in cascate scintillanti e si dissolve... e da essa viene estratta una scena, che si svolge luminosa]

Il Re di Cormyr, in piedi sul campo di battaglia, scosse lievemente il capo, le labbra increspate e il volto truce. «Il mio sentiero si apre chiaro davanti a me», affermò, rivolto all'uomo che gli stava accanto. «Quella strada diritta e stretta porta alla tomba.»

Il Mago Reale di Cormyr emise un educato colpo di tosse e osservò: «Mio re, il sentiero che vedete è quello di ogni uomo. I re hanno semplicemente modo di ignorare il proprio destino più a lungo di altri. Grazie alle distrazioni di cose più affascinanti».

«Ah», mormorò Azoun sollevando la spada, «capisco. Eserciti invasori,

draghi che sollevano i tetti delle fortezze, incantesimi mortali che cadono dal cielo con artigli affilati... questo genere di "cose affascinanti"?».

Vangerdahast annuì. «Sì, insieme alle pitture di molti soffitti di boudoir», affermò guardandosi le unghie con aria innocente.

Se l'occhiata che Azoun gli lanciò fosse stata un po' più pungente, la vita del mago reale sarebbe terminata all'istante.

D'altra parte - rifletté quest'ultimo quando i loro sguardi s'incontrarono - come del resto avrebbe ritenuto Elminster, lui aveva scelto la strada della codardia.

SEI STATO IL SUO TUTORE, VERO? MI DOMANDO CHI, A PARTE LA TUA CARA DEA, NATURALMENTE, TI ABBIA INSEGNATO LA MAGIA? TI VA DI CONDIVIDERE ALCUNI DI QUEI RICORDI?

Se insisti, perché naturalmente...

NO! NO, MAGO! RIMANI SEDUTO TRANQUILLO, TROVERÒ IO LA STRADA. MI RISPARMIERÒ ARRABBIATURE, E TU TANTO DOLORE. CAPITO?

Come desideri, demone.

[soddisfazione diabolica, immagini che balenano confuse, per poi vorticare oltre]

«La vita», affermò l'arcimago, «è come una larva che si contorce... non è vero?»

[perplessità] *È TUTTO CIÒ CHE NE È RIMASTO? CHI ERA QUELLO? ELMINSTER?*

No, Nergal, era un altro vecchio mago arrogante, non io.

LO SO, IDIOTA! TI STAVO CHIAMANDO AFFINCHÉ MI RISPONDESSI!

Ah. Beh, io me ne stavo seduto e buono, lasciando che trovassi la tua strada.

[grugnito di collera] IO *TI DISTRUGGO, GRACILE UMANO!*

L'hai già fatto, e non mi sembri soddisfatto del risultato. Con tanta poca determinazione, Nergal, come potrai salire sul trono dell'Inferno?

NON FARTI BEFFE DI ME, ELMINSTER, A MENO CHE TU NON VOGLIA TRASCORRERE L'ETERNITÀ NEL TORMENTO.

Per molti aspetti, demone, è quello che sto facendo. Riflettici, e arrabbiati meno.

[ringhio, frustata mentale, fulmini esplosivi, urla strazianti d'agonia, soddisfazione diabolica, immagini che turbinano come brace luminosa scagliata da un fuoco ruggente]

«Sacri... hobgoblin... danzanti», mormorò Asper lentamente, la voce tremante.

E CHI O CHE COS'ERA QUELLO? EL... OH, NON IMPORTA.
TE LA FARÒ PAGARE PER QUESTO, UMANO. LO GIURO SU...
OHO! INIZIA!

* * *

Due corna alte come uomini trafissero il cielo rosso sangue. Le loro punte crudeli, lievemente curve l'una verso l'altra, erano adorne di teschi di spinagon anneriti. La testa che le portava sarebbe potuta appartenere a una capra gigantesca, e i suoi occhi grandi, penetranti e luccicanti, erano indizio di un'intelligenza sveglia e crudele. Era un peccato che il volto di Harhoring fosse anche permanentemente segnato dal dolore procuratogli dalla Maledizione di Asmodeus.

All'Inferno non era raro che qualcuno cadesse in disgrazia al cospetto del Signore degli Abissi, ma pochi ne portavano il segno sotto forma di tormento costante e attivo. Il Cornuto era l'unica di tali vittime che fosse in grado di muoversi e di aspirare al più piccolo straccio di libertà, malgrado fosse una libertà minata dal dolore, voluto da Asmodeus come monito perpetuo.

Vermi che Harhoring non poteva uccidere, poiché erano fatti delle sue stesse viscere, lo divoravano senza fine, strisciando dentro e fuori dal suo ventre gonfio. Rigagnoli di sangue e di fluidi nauseanti gocciolavano incessantemente dalle ferite che questi gli causavano. Gli stessi artigli e incantesimi del mostro trapassavano i vermi maledetti come fossero fumo.

Solo demoni comandati e bestie catturate potevano colpire i parassiti e rallentare il logoramento che giorno dopo giorno indeboliva Harhoring. Per così dire, solo un considerevole nutrimento e una raccolta frenetica di magia da parte del demone-capra lo mantenevano in vita. Questi sapeva che Asmodeus lo guardava e gongolava, perciò di rado placava, e solo lievemente, la sua ferocia.

Proprio in quell'istante Harhoring si stava godendo uno dei «rari» momenti di soddisfazione: appollaiato su un pinnacolo reso viscido dal pro-

prio sangue, stava azzannando avidamente le costole di un drago che, con la magia, aveva costretto a schiantarsi a tutta velocità sul fianco della montagna. Tre volte aveva dovuto combattere i demoni degli abissi venuti a reclamarne il cuore o il cervello, e aveva ormai rinunciato a scacciare spinagon e abishai dai bocconi sanguinolenti di carne di drago e dalle squame erranti.

Quello era il primo lauto pasto che si godeva dopo giorni, ma il demone cornuto s'aspettava molto presto d'essere interrotto. L'impossibilità di spostare l'enorme carcassa del drago lo costringeva a rimanere in un punto e a mangiare dove si trovava, il che significava essere facile preda dei nemici. Harhoring aveva preparato qualche magia e, mentre mangiava, teneva gli occhi ben aperti. All'Inferno gli errori erano lussi che pochi potevano concedersi.

Ecco! Qualcosa si avvicinava rapidamente, avanzando senza alcun tentativo di nascondersi o di usare scaltrezza, lanciato nel cielo di Averno come un fulmine scuro e silenzioso di carne di demone...

Harhoring aveva occhi di lince, e in quel momento li usò. Era un nemico sconosciuto, o un vecchio rivale che indossava un travestimento mai visto prima. Sembrava un demone degli abissi, ma volava con le ah ripiegate all'indietro, come fosse un dardo scoccato da un arco. Anche il suo corpo aveva qualcosa di strano, era come se fosse contornato da numerose minuscole gambe, che vorticavano costantemente...

Harhoring salutò il nemico in avvicinamento con un sorriso dentato, decorato da un pezzo di drago crudo e sanguinante, e scagliò il suo primo incantesimo.

Artigli d'acido sferzarono l'aria. Il reticolo di morte gocciolante sfrigolò e sputò quando il nemico lo colpì. Qualche brandello d'armatura parve trattenere l'energia e, dopo che l'acido l'ebbe consumato, precipitò al suolo.

Il nemico sembrava essere una donna umana, avvolta più nei suoi capelli che in qualsiasi altro indumento. Erano lunghi e mossi, come i tentacoli di un calamaro a caccia di prede, e recavano bacchette, anelli e altri oggetti magici... e li puntavano persino!

Il secondo incantesimo di Harhoring la colpì in faccia. La magia generò stelle dalle lunghe spine che si agitavano in tutte le direzioni, poi le fece esplodere, scagliandone i proiettili mortali. La donna seminuda si dibatté nel suo stesso sangue, costellata da decine di spine simili a giavellotti, e iniziò a precipitare...

Fuochi dell'Abisso! Sarebbe caduta dritta nelle viscere ancora fumanti

del drago! E se fosse sopravvissuta e si fosse difesa... che cosa sarebbe rimasto del pranzo di Harhoring?

Un po' allarmato, ma con gioia selvaggia, il demone cornuto lanciò un uncino di sangue magico e tirò forte. L'incantesimo avrebbe agganciato l'umana, dilaniandola, e l'avrebbe portata ai suoi piedi.

L'uncino colpì il bersaglio: la donna gettò la testa all'indietro, la carne del collo esposta, e urlò il suo dolore al cielo tinto di rosso. Poi sembrò attraversare con un balzo lo spazio che li separava, a un certo punto cadde in picchiata e sul suo volto comparve un ghigno simile a quello di Harhoring.

La magia scintillò e fluì attorno alla donna quando le due creature stavano per scontrarsi. Improvvisamente allarmato, il demone cornuto evocò, in ritardo, gli artigli brucianti per aumentare il taglio micidiale dei suoi.

Questi stavano per materializzarsi quando il nemico si schiantò contro il suo petto, le mani trasformate in due tizzoni ardenti.

Harhoring conobbe il dolore più acuto che avesse mai sentito per mano di Asmodeus. Agonia rossa e stridente! Il Signore delle Ossa ruggì mentre il nemico lo trafiggeva e, impotente, con movimenti convulsi, lo spinse via per liberarsene, procurandosi ulteriore dolore.

L'incantesimo della donna aveva trasformato brevemente le sue mani in forche metalliche, ognuna munita di una lunga punta che sprofondò nella carne del demone-capra. Un uncino crudele sottostante ampliò ulteriormente le ferite. Le punte s'insinuarono in profondità, e una trapassò il corpo di Harhoring.

Tremante e vacillante, il demone sputò sangue infuocato su di lei e trasudò fiamme mentre cercava di scacciarla. Alla fine riuscì ad allontanarsi convulsamente dalle punte metalliche.

Con freddezza, la maga agganciò entrambi gli uncini alle viscere esposte del demone, mentre questi si staccava da lei. Si tirò indietro da una parte, e la furia della spinta la portò oltre il demone urlante, che venne bruscamente strattonato.

Strillando, il demone dalle lunghe corna cadde dal pinnacolo e si schiantò violentemente sulle rocce sottostanti. Nella caduta, viscere fumanti si staccarono dal suo corpo. I vermi maledetti s'impennarono e si contorsero in un'agitazione famelica attorno al diaframma.

Mentre si dimenava sulle rocce in preda a un dolore straziante, Harhoring maledisse la mano di Asmodeus, che impediva ai reietti di invocare altri demoni in loro soccorso. Per tutto il sangue di Averno, aveva bisogno d'aiuto!

Con uno scintillio entrambe le mani della donna riassunsero la forma umana. La maga avvolse un pezzo dell'intestino scintillante del demone intorno a un avambraccio e cominciò a comporre un nuovo incantesimo con la mano libera.

Harhoring si rotolò sulle rocce, cercando si alzarsi nonostante il dolore delle ossa rotte. Doveva assolutamente riuscire a fare una magia.

HARHORING OFFRE POCA RESISTENZA, A QUANTO PARE. HMMM. CREDEVO FOSSE UNO DEI PIÙ FORTI TRA NOI REIETTI.

VIENI, PICCOLO MAGO: È GIUNTO IL MOMENTO CHE TU VEDA UN ALTRO ANGOLO DI AVERNO.

[il verme mentale si assopisce, l'incantesimo ha inizio, magia nera e forte si leva alta]

Un fuoco bianco e blu percorse le viscere del demone-capra, ringhiando nel suo rapido viaggio dalla maga umana arcigna e tremante alla creatura infernale dilaniata e agonizzante.

«Dov'è, demone?» sbottò la Simbul. La morte stava per raggiungere il Signore delle Ossa. «*Che hai fatto del mio uomo?*»

Negli occhi del demone cornuto la rabbia si mescolò alla perplessità. Poi questi sollevò un braccio tremante verso di lei e scagliò contro un'ultima, disperata magia. La parola stridula che pronunciò subito dopo era l'inizio di un incantesimo, non una risposta... ma in quel momento l'incantesimo di sangue della donna lo raggiunse.

L'esplosione dilaniò la creatura infernale, le spalle immense e tutto il resto, imbrattando le rocce circostanti. La Simbul rimase immobile, immersa nell'icore scuro. Il sangue scese come una pioggia macabra e soffocò il suo sospiro. Il contatto era svanito: era di nuovo sola; Elminster se n'era andato di nuovo, portato in qualche altro luogo di Averno.

«Qualcuno vuole numerosi demoni morti», gridò, con stanchezza. «Di certo esistono modi più efficaci di eliminarli che non dar loro in pasto un mago umano. Persino questo.»

Abbassò lo sguardo sulle sue membra bagnate di sangue. Alcuni minuscoli frammenti d'armatura vorticavano ancora intorno a lei. La Simbul scosse il capo e con un incantesimo accurato trasformò le schegge in ali scure. Si sarebbe dovuta accontentare della via più lenta durante il resto della ricerca, nel caso la sua magia, ormai in fase di esaurimento, le fosse servita per un'altra lotta.

«È tempo che l'Inferno tremi un po' di più», mormorò e spiccò un balzo nel cielo color porpora.

* * *

Due occhi feroci si socchiusero. «Hai visto», rombò una voce aspra.

«Sì», rispose il demone degli abissi più vicino. «Un'altra incursione, che è più di quello che sembra. Nessuna maga umana sarebbe stata in grado di uccidere Orochal, per non parlare di Tasnya la scostumata e di un cacciatore tanto spietato come Harhoring. Tre demoni dati alle fiamme quando nessuno di essi sarebbe dovuto soccombere».

«Già. Raduna le truppe. Che Averno sia scosso dal fuoco! Voglio che questa intrusa umana si agiti e supplichi sul mio spiedo in mezzo alle fiamme.»

«Al suo comando», esclamò il demone degli abissi, chinando il capo. Poi prese il volo in maniera goffa e frettolosa. Il divertimento era raro all'Inferno e nessuno se lo voleva perdere.

* * *

Una sfera di fuoco schizzò fuori da un braciere, con un rombo tanto improvviso e netto da sembrare un gong. Varie teste cornute si voltarono.

«Avete visto?» chiese una voce profonda che fece tremare il terreno con la sua forza, e i presenti di paura.

«Sì, Terribile Signore», sibilarono i demoni, più o meno in coro, riluttanti e ansiosi.

«Alle armi», esclamò la voce. «Non deludetemi.»

Le fiamme si levarono dal braciere, ancor più feroci di prima, e si udì un tumulto improvviso quando i demoni s'affannarono a lasciare quel luogo tremante.

* * *

BENE, BENE. LA TUA STREGA-REGINA HA DESTATO NON POCA ATTENZIONE QUI ALL'INFERNO, FRA I PROFONDI E I POTENTI. ESERCITI PRONTI, MAGIA CONSIDEREVOLE PESCATA DAI NASCONDIGLI, NERGAL FELICE...

Gli schiavi umani tornano utili ancora una volta, hmm?

INTELLIGENZA, INTELLIGENZA! DEVO SORBIRMI LA SFACCIATAGGINE DI ELMINSTER, I SUOI COMMENTI PUNGENTI, ELMINSTER CHE RISOLVE TUTTO CON UN SORRISO PER GLI SCIOCCHI CON CUI HA A CHE FARE! POTREI RIDURTI IN UNA POLTIGLIA SANGUINANTE IN UN SOLO ISTANTE, CHE LE FIAMME TI CONSUMINO!

Ma non lo fai. Perché?

PERCHÉ NESSUN ALTRO DEMONE HA TRA LE MANI UN UOMO CHE SERVE PERSONALMENTE UNA DEA E DETIENE TUTTO IL SUO POTERE. ALCUNI DIAVOLI RAGGIRANO, MINACCIANO O INFLUENZANO LE COSCIENZE FUORI DALL'INFERNO, MA TU SEI MIO, CORPO E MENTE. SENZA DUBBIO POTENTE E SAGGIO, E POTENZIALMENTE MOLTO UTILE.

EPPURE, NON RIESCO A IMPARARE NULLA DI UTILE DA TE. NON ANCORA.

E...?

E NON HO INTENZIONE DI ATTENDERE A LUNGO. O TI ARRENDI A ME, O MORIRAI NEL MODO PIÙ ATROCE CHE RIUSCIRÒ A ESCOGITARE.

SEMPRE CHE MALACHLABRA NON TI OTTENGA PER PRIMA.

[domanda umana inespressa, sopracciglio mentale inarcato]

OH, SÌ. È SOPRAVVISSUTA ALLA NOSTRA PICCOLA BATTAGLIA PER IL TUO POSSESSO, A QUANTO PARE, MA SI È NASCOSTA PER PAURA DI NERGAL IL POTENTE... PERCIÒ L'UNICA COSA DA FARE È ANDARE DA LEI. O MEGLIO, SPEDIRLE DUE REGALI. TU E LA TUA AMATA VENDICATRICE.

[scrosci di risate diaboliche]

19.

RABBIA ALL'INFERNO

L'accozzaglia di pozze stagnanti e di rocce frastagliate attorno al lago di sangue brulicava di larve striscianti. Ma quelle pietre ospitavano anche qualcos'altro, una creatura devastata e informe, annerita dal fuoco, qualcosa che avrebbe potuto rispondere al nome di Elminster, se solo avesse avuto una bocca per farlo. Il mago osava guarirsi solo *molto* lentamente. Le larve lo succhiavano e lo rosicchiavano nel punto in cui si trovava, immo-

bile nell'ombra profonda.

La creatura scura che sguazzava nel lago non aveva notato il suo arrivo. Era troppo occupata a tessere un incantesimo di sua invenzione.

Si trattava di una sfera sospesa, fatta di bagliori brillanti in continuo mutamento e di piccoli campanelli. Nelle sue profondità sagome scure tremolarono e si ruppero, per poi dar vita a fili di fumo.

La creatura sibilò irritata. Aggrottò la fronte e alimentò la magia con ulteriore potere attraverso i suoi lunghi artigli ricurvi. «Lavora per Malachlabra», mormorò con ferocia, scrutando le profondità della sfera. «Mostrami il mago umano, non la mia caverna!»

Un tuono echeggiò lungo i cunicoli di pietra che conducevano al lago. Negli occhi giallognoli del demone si accesero fiamme rosse di rabbia. Malachlabra sollevò la testa e guardò attentamente il cunicolo che aveva usato per raggiungere quel luogo segreto: era disseminato delle ossa rosicchiate del drago che aveva creduto di aver trovato una bella tana lì dentro.

Il rumore si affievolì e non ricomparve. Con un grugnito la figlia di Dispater si mosse nel sangue fumante del lago e si girò, schiaffeggiando oziosamente il liquido scuro con le tre code serpentine. Poi scrutò in maniera ancora più attenta nelle profondità della sfera magica.

Alcune ombre vi turbinarono nel mezzo; ancora una volta le stava mostrando le rocce frastagliate, acqua rossa e fumante, con una sagoma lunga e sinuosa, color ossidiana che si crogiolava nella piscina e guardava in una...

La magia esplose con una pioggia di scintille, come fanno tali incantesimi quando vengono rivolti direttamente sulla propria persona. Malachlabra, Duchessa dell'Inferno e figlia di Dispater, indietreggiò con un ringhio.

«I miei incantesimi sono tanto deboli? O c'è qualcosa che altera la mia magia? La sfera ha sempre funzionato finora!»

Le ali di pipistrello si spiegarono una volta, mentre il demone si stirava irrequieto. Un corpo liscio, color ossidiana, si sollevò dal sangue caldo della piscina. Il liquido rosso e denso le colò dai seni alti e discese lungo il torso, sin là dove le code serpentine si riunivano a formare un'ampia pelvi. Malachlabra aveva un corpo femminile prosperoso, per quanto il suo collo serpentino e ondulato sarebbe risultato grottescamente lungo per una donna umana. Le due corna che spuntavano dalle tempie, invece, di umano non avevano proprio nulla. La sua lingua biforcuta sibilò pensierosa fra le labbra e guizzò in avanti per saggiare l'aria, mentre rifletteva su come tornare da Nergal.

Nergal il bruto, stupido e troppo fiducioso del suo potere e della sua intelligenza. Nergal la spia, sempre pronto a impicciarsi degli affari altrui, per potersi avventare scaltramente su questo e da manipolare quell'altro. Nergal che si credeva il successore legittimo del Temuto Asmodeus in persona! Beh, lei lo avrebbe...

La cosa piombò su Malachlabra dall'imboccatura del cunicolo senza alcun avvertimento. Era a pochi passi di distanza quando esplose in una dozzina di lampi blu brillanti di magia.

Il demone serpente non ebbe nemmeno il tempo di tentare di vedere chi avesse scagliato quei fulmini, poiché ne venne trafitta, causandole un dolore freddo e tagliente. Un altro incantesimo sollevò alcune rocce dietro la creatura e gliele gettò addosso, spingendola nel lago a faccia all'ingiù.

Malachlabra frustò disperatamente l'aria con le sue tre code, colpendo forte il vuoto, poi fu ricompensata con un impatto violento e sordo.

Fuochi di Nessus, che dolore intenso! Tremante, il demone riemerse con gli artigli pronti, in cerca di...

Tutto fuorché ciò che vide: una maga umana con due grezze ali da pipistrello ripiegate attorno al corpo, in piedi fra le rocce insanguinate. Le sue mani si agitavano compiendo gesti complicati. «Lo *sento*!» sibilò la donna, gli occhi scintillanti. «Che cosa gli hai fatto, demone?»

L'intrusa non attese risposta. L'incantesimo che aveva elaborato esplose in un'altra raffica di fulmini blu, che si riversarono su Malachlabra.

Urlante, in mezzo al fuoco bianco, la figlia di Dispater si contorse e s'inarcò. Lottò per eseguire un incantesimo e singhiozzò insolitamente di dolore quando questo le riuscì... portandola da un'altra parte.

In pochi istanti si ritrovò sulla superficie di Averno, fumante e brulicante di spinagon, non lontano dalla caverna dalla quale era fuggita. Rabbrividendo, mise da parte odio e dolore e cercò di pensare al modo migliore per distruggere quella formidabile nemica. Come aveva fatto l'umana a *raggiungerla*...?

La terza raffica di proiettili magici scagliò il demone serpente con la faccia sulle rocce; Malachlabra cercò di aggrapparsi alla vita e di rimanere cosciente attraverso una densa foschia rossa.

«Non avevamo ancora finito, demone», esclamò la voce rabbiosa dell'umana alle sue spalle. «O almeno *io* non avevo finito.»

La spada che trapassò la base del cranio di Malachlabra era molto fredda e dura. Scivolò dentro di lei e le uscì dal naso prima che il demone potesse emettere un solo grido, inchiodandole le mascelle semiaperte, e generando

una scintilla da una pietra davanti a lei.

Chiamando a raccolta tutta la sua volontà e il suo potere, il demone gettò la sua consapevolezza dentro a quella scintilla e la spinse lontano...

«Muori, demone!» sibilò Alassra Silverhand.

La spada incantata le si sciolse fra le mani, lasciandole soltanto un dolore lancinante. La maga balzò all'indietro quando le fiamme si levarono in una colonna tuonante, che scuoteva il terreno pietroso. Il calore costrinse la regina ad allontanarsi ulteriormente.

Il corpo molle del demone serpente si contorse avvizzito al centro della colonna. Poi si rimpiccìolì e svanì.

Un'altra colonna di fuoco avvampò dietro la maga, sciogliendole la punta di un'ala. La Simbul rimase a bocca aperta per il dolore, dopodiché si voltò ad affrontare quel nuovo pericolo e mormorò in fretta le parole che avrebbero fatto scomparire le ali.

«Solleva lo sguardo, umana, prima di morire», comandò una voce fredda.

Per una volta la regina di Aglarond obbedì.

Un demone degli abissi, più grande di qualsiasi altro lei avesse mai visto, stava sospeso nell'aria rossa, fiancheggiato da altri due. In lontananza, stormi di erinni si stavano avvicinando in volo. Sulle rocce circostanti si verificarono varie esplosioni e apparvero i demoni spinati chiamati a raccolta, che iniziarono ad avanzare verso di lei con ghigno crudele. Uno di essi sembrava in difficoltà, in preda a convulsioni, e a mano a mano che s'avvicinava le sue dimensioni aumentavano. Le gambe si trasformarono in tre code serpentine e il corpo si allungò e acquisì fattezze aggraziate...

Un'altra colonna di fuoco comparve all'improvviso e ruggì rivolta verso il cielo, accerchiando la Simbul. Sul margine della valle nella quale si trovava apparve un esercito pallido e luccicante: un mare mugugnante di creature polpose, informi, dagli occhi sporgenti: erano lemuri, i senza mente, i rifiuti viventi dell'Inferno, simili a larve. Sui loro volti vuoti si leggeva il terrore, nei loro occhi c'era solo oscurità, mentre si dirigevano verso di lei con braccia informi. Diverse fruste schioccarono sui loro corpi e gli abishai sorveglianti guardarono avidamente l'umana solitaria al centro delle fiamme.

Lentamente, le ali della Simbul svanirono con una sorta di gemito. La maga s'inginocchiò sulle rocce dure, incrociando i polsi in un gesto di resa e di schiavitù.

«Bene, bene», mormorò il demone degli abissi, «è più facile di quanto non pensassi. Rimani dove sei, umana, mentre vengo a incatenarti».

Scintille minuscole scaturirono fra i polsi della Simbul, là dove due squame metalliche incastonate sotto la pelle si toccarono: così aveva trasformato i suoi bracciali dopo aver distrutto Tasnya, e vi aveva trasferito gli ultimi incantesimi dei suoi indumenti bruciacchiati. Adesso era giunto il momento di evocare i loro veri poteri, una delle magie più potenti che avesse mai creato.

La regina di Aglarond socchiuse gli occhi. La sua magia stava diminuendo rapidamente e in quel luogo v'erano troppi nemici da combattere. Era tempo di usare l'Anello di Sangue.

Rabbrividì e rivolse occhi supplicanti al demone degli abissi che scendeva verso di lei, scuotendo pigramente gli anelli di una catena spinata, incrostata di sangue vecchio. La volontà della Simbul si concentrò su creature distanti, e la sua magia le prese.

D'un tratto qualcosa apparve nell'aria di fronte al demone. Qualcosa di sferico e di fluttuante, che ostentava fauci dentate, ampie e sorridenti, un occhio centrale spalancato per la rabbia e per la paura, e sopra di esso, come una corona, una foresta di antenne occhiute in continuo movimento. Il demone degli abissi lo fissò sbalordito, poi sogghignò rivolto a ciò che doveva essere un'illusione ottica. All'Inferno nessun beholder vagava libero a lungo. Numerosi occhi si posarono sul demone alato.

«Molto astuta, umana!» la schernì... poco prima che la magia del tiranno occhiuto lo raggiungesse. Il demone lottò a mezz'aria per un istante, prigioniero di quegli sguardi. Poi s'irrigidì, divenne scuro... e cominciò la sua lenta e rovinosa caduta verso le rocce sottostanti e la morte.

Quello era solo uno dei molti nemici che aveva di fronte. Alcuni lemuri ruzzolarono nell'avvallamento. Gli hamatula avanzarono tra i buchi nelle fiamme e numerosi demoni riempirono l'aria.

Improvvisamente, accanto alla maga inginocchiata, apparvero altre creature. Due maghi umani si guardarono attorno perplessi e terrorizzati ed estrassero subito la bacchetta magica dalla cintura. Nessuno dei due sembrò vedere l'altro o la Simbul, solo demoni, demoni dappertutto.

In mezzo a loro, la maga chiuse gli occhi e ordinò al beholder di attaccare gli altri due demoni degli abissi, prima di concentrarsi e chiamare altre creature. Sì: il drago...

Le erano occorsi decenni di duro e meticoloso lavoro, e di dolore, per creare l'Anello di Sangue. Ogni creatura legata a esso doveva avere un po'

del suo sangue dentro di sé, in qualche cisti, nel tessuto cicatriziale o nel grasso corporeo, inoculato dalla Alassra durante una battaglia sanguinosa. Se fosse sopravvissuta a quella lotta infernale, avrebbe forse impiegato secoli a ricostruire l'anello. Ma ovviamente quello era un grande interrogativo...

Un folto gruppo di erinni si gettò in picchiata. A quella vista Ravedrin dello Zhentarim si mise a piagnucolare a gran voce e urlò, disperato, un incantesimo che trasformò una delle colonne di fuoco in un geyser acido. Questo esplose formando un gran pennacchio, e si spense sibilando fragorosamente mentre ricadeva su demoni urlanti.

Dall'altro lato della Simbul, Kaladras Yarlamm, dei Maghi Rossi, vide gli effetti della magia, ma non chi li aveva causati. L'uomo abbandonò il fulmine con cui stava frustando un demone, per fare la stessa cosa con le fiamme più vicine. Alcuni degli hamatula erano a pochi passi da lui, e avrebbe dovuto...

Morire, gridando, quando la magia di un demone degli abissi lo spinse traballante fra le braccia di un mostro spinato. Questo, con disinvoltura, gli squarciò la gola e la faccia con un colpo d'artiglio.

Un momento più tardi un demone degli abissi esplose in aria, sotto i colpi magici del beholder a cui stava devastando le antenne occhiute. Anche quest'ultimo svanì, in una nuvola turbinante di sangue, di pugnali sferzanti e di urla stridule.

L'ultimo demone degli abissi, ancora tremante per il fulmine del Mago Rosso, si voltò e fissò lo sguardo malevolo sulla donna inginocchiata nel cuore della battaglia. Era lei la causa di quel tumulto infernale. Era lei quella che doveva riportare in catene al suo comandante... in catene o ridotta a brandelli gocciolanti di sangue. Garauder preferì la seconda soluzione e, senza indugi, si gettò in una picchiata che sarebbe terminata sulla sua gola.

Non vide, tuttavia, il drago che apparve nel cielo dietro di lui. La bestia spalancò le fauci, le richiuse, e le zanne affilate posero fine a qualsiasi piano di Garauder, gettandolo in un oblio di sangue.

Stanca e ansimante, la Simbul guidò il drago con la sua volontà. Gli ordinò di abbattersi sulle erinni, tre volte, poi fece sì che piombasse e si rotolasse sui sopravvissuti, feriti e urlanti. Un hamatula riuscì a sfuggirgli, vacillante e cieco. I lemuri rimasero schiacciati e morirono sotto il corpo del drago.

La Strega-Regina di Aglarond radunò gli ultimi brandelli di magia. Era

troppo debole per lottare ancora e sopravvivere.

Che Mystra ti protegga, El.

Non udì risposta al suo pensiero, ma un tremolio flebile e colmo di dolore, che apparve, solo per un istante, dietro a una consapevolezza malvagia e oscura. La donna conosceva bene quel tocco mentale.

Suo malgrado, gli occhi le si riempirono di lacrime, di rabbia e di dolore. «Resisti, amore! Tornerò!»

L'incantesimo che l'avrebbe portata fuori da Averno iniziò a manifestarsi. La forza di Mystra aprì una strada là dove gli incantesimi di maghi comuni avrebbero fallito.

Con gli ultimi incantesimi rimasti, la Simbul afferrò il drago e il mago sopravvissuto e li portò con sé fuori dall'Inferno, restituendoli ai luoghi in cui li aveva presi. Non meritavano di morire laggiù, intrappolati e tormentati. Non meritavano il destino di Elminster.

HAH! ALLA FACCIA DELLA LEALTÀ E DELLA TUA SPERANZA! LA TUA PUTTANA DI REGINELLA È FUGGITA, È TORNATA NELLE TERRE DOVE SPLENDE IL SOLE, LASCIANDO IL PICCOLO ELMINSTER IN MEZZO AI TORMENTI.

ALLA FINE CEDERAI, MAGO.

MI MOSTRERAI TUTTO CIÒ CHE SAI E CHE RICORDI, E MI IMPLORERAI DI LASCIARTI MORIRE. MI CHIEDERAI PIETÀ, SUPPLICANDO INVANO, SAPENDO SEMPRE CHE NERGAL È IL TUO DESTINO!

[risata diabolica, selvaggia]

NEL FRATTEMPO, UMANO, FAMMI VEDERE UN PO' DI MAGIA, QUALCOSA CHE NE VALGA LA PENA, ALTRIMENTI TI MANGERÒ UNA O DUE MEMBRA, FACENDO IN MODO CHE TU RIMANGA COSCIENTE E AGONIZZANTE PER TUTTO IL TEMPO! AVANTI!

Sì, ma questo sarà un ricordo lungo. Devi essere paziente e guardarlo tutto, in modo che tu possa capire ciò che vedi...

CERTO, CERTO. CAPISCO FIN TROPPO BENE CHE MI HAI IMBROGLIATO E RIGIRATO PIÙ VOLTE, PROMETTENDOMI GRANDI RIVELAZIONI SULLA MAGIA E SU COME SCAGLIARE QUESTO O QUELL'INCANTESIMO, SOLO PER MOSTRARMI ROMANTICHERIE, PREDICHE MORALI E ALTRO CIARPAME INUTILE. DAMMI LA MAGIA, E VIVRAI; PRENDITI DI NUOVO GIOCO DI ME E MORIRAI. SEMPLICE, NO?

Certo. Iniziamo, allora, quando la notte scende su Tamaeril.

QUANDO VUOI. MA SCEGLI, PER UNA VOLTA, LA STRADA GIUSTA, MAGO: IL TUO INCONTRO PIÙ RECENTE E SIGNIFICATIVO CON MYSTRA, RICORDA. È LA TUA ULTIMA CHANCE.

[immagini che risalgono a spirale, scintillano e diffondono luce davanti all'occhio della mente]

La piccola formazione di luci scintillanti gli si avvicinò alla guancia destra. «Confesso che mi metti molto a disagio, Elminster», affermò Mystra.

«Vedo», affermò il Vecchio Mago, senza rallentare il suo volo magico. «Per favore, Lady, metti da parte ogni esitazione. Non mi preoccupo dei miei sentimenti... parla liberamente. Non mi offenderai.»

Le luci si fecero più vicine al mago e sembrarono sospirare. «Bene, allora. Tu sei l'amante di colei che ha detenuto questo nome e questo potere prima di me. Lei desiderava che tu fossi la mia guida e il mio maestro, e lo sei stato. In modo mirabile. Non sono più l'orgogliosa, capricciosa Mezzanotte[1] dalla testa vuota.»

Ora le luci erano tutt'intorno alla sua testa, e gli sfioravano la pelle come decine di carezze, soffici e rapide. «Tuttavia, mi turbi, mi metti soggezione, mi spaventi. E mi ripugni, un po'. Non desidero ardentemente dar vita a un corpo e unirmi a te, come ha fatto lei molte volte. L'ho fatto, sì, ma dietro l'eccitazione, sento che lei mi guarda e mi giudica. Sento che tu mi guardi e mi giudichi. Elminster, vecchio e saggio al suo servizio, possessore dei suoi ricordi.

«I vecchi modi risvegliano in me l'irrequietezza. La Tela si agita, e altra magia striscia intorno e dentro Toril. lo non sono la vecchia Mystra. lo ti sono grata per ciò che hai fatto per me e per colei che è venuta prima di me e, quando il pericolo sembra incombere su di te, lei si risveglia dentro di me, e io ti desidero e corro a proteggerti e ti considero il più prezioso di tutti. Desidero che tu sia sempre il mio servo fidato e più di questo, mio amico. Tuttavia vedo quanto sei diventato confuso al servizio di Mystra, nel corso dei secoli. Fidarmi di te mi riesce difficile. Sarebbe più semplice, credo, se ti privassi di tutti i grandi segreti che serbi, di tutte le memorie del mio potere. Nessuno potrà apprenderle da te nei tempi a venire, e io non mi sentirò giudicata in maniera negativa. Io... io devo farlo.»

Scese il silenzio per un momento, interrotto solo dal sibilo del vento. Lei parlò ancora, ansiosa come una madre che sa di aver ferito con le sue parole un figlio prediletto. «Come ti senti ora che ti ho detto tutto!»

Elminster fissò il cielo notturno davanti a sé e affermò: «Un po' triste. Sollevato più che altro. Non sono arrabbiato, né restio. Giurai di servire Mystra molto, molto tempo fa, quando avrei potuto diventare re di Athalantar. Non sono nulla se spezzo il giuramento. Ho avuto secoli e secoli per assaggiare, odorare, vedere e fare più cose di molti umani, e non rimpiango nulla. Se le tue necessità o persino il tuo capriccio dovessero estinguere la mia esistenza in un istante, o tramutarmi in pietra per il resto dei secoli, sarò contento. Se riprenderti i ricordi ti rallegra, sarò lieto di accontentarti. Farò qualsiasi cosa desideri, con entusiasmo, e con amore».

Elminster sorrise. «Fai di me quello che ritieni meglio, Lady. L'hai sempre fatto.»

Mai prima d'allora aveva udito piangere uno sciame di granelli di luce incantati, ma del resto, gran parte dei maghi non vivono mai tale esperienza.

NOTA

[1] Mezzanotte è uno dei personaggi principali della *Trilogia di Avatara.*

20.

PREGHIERE E COMPLOTTI

Nergal il Potente non era affatto contento. Continuava a misurare, irrequieto, le ombre sotto il suo strapiombo favorito, domandandosi dove l'avrebbe condotto *questa* volta il suo giocattolo umano. La dea gli aveva detto che avrebbe tolto dalla sua memoria tutto ciò che poteva essere utile ad arcidemoni bramosi? A che pro?

D'altra parte, a cosa servivano tutte quelle anziane nobildonne accoltellate nella città umana di Waterdeep? Quanta magia ci aveva guadagnato?

Dall'altra parte di Averno, in quella caverna, aveva recuperato magicamente l'umano. Non voleva che un esercito lo trovasse, tanto meno Malachlabra, sfuggita alla morte per un graffio di corno.

Elminster era di nuovo libero, di ruzzolare dove voleva... in quel momento, a quanto pareva, stava rotolando dal fianco roccioso e ripido di una collina. Sembrava si stesse nuovamente rigenerando, e Nergal lo stava tenendo d'occhio. Per quanto fingesse d'essere debole e impotente, l'umano stava ricorrendo al fuoco argenteo, ma Nergal non riusciva mai a coglierlo sul fatto.

Due abishai saltarono fuori da una fenditura, afferrarono uno spinagon in volo e lo divorarono. Con uno sbadiglio il demone reietto si voltò e ricominciò a camminare all'ombra della sporgenza.

Quel piccolo mago esasperante lo stava trascinando in un'altra lunga caccia mentale. Magia utile, un accidente! Stavolta, tuttavia, avrebbe seguito il tracciato dei suoi ricordi fino alla fine, tenace come un segugio dell'Inferno, per sorprendere il Vecchio Mago e, chissà, forse sarebbe riuscito, finalmente, a spezzarlo. Non gli rimaneva altra scelta; i suoi tentativi di frugare nella mente del mago senza che lui stesso gli facesse da guida erano falliti miseramente. La mente degli umani ricordava tanto un pozzo nero.

* * *

Le stelle ammiccavano lievi e incessanti sul soffitto sopra di lei; una creazione del mago, naturalmente. Un altro incantesimo che si era riproposta di chiedergli, ma di cui si era sempre scordata. Un'altra magia e un altro segreto che sarebbero andati perduti per sempre con lui, se fosse morto.

Stesa da sola sul letto rotondo, nella stanza più alta della Torre di Shadowdale, la Simbul fissò triste le stelle, tanto vicine sopra di lei, finché non si offuscarono nuovamente fra le sue lacrime.

«Mystra», sussurrò nell'oscurità, «preservalo! Oh, dea, se mi ami...!».

In qualche modo si ritrovò in ginocchio sul pavimento freddo acanto al letto, i logori tappetini di pelliccia gettati contro la parete. Due moccoli vecchi e spessi si ergevano dal pavimento, al quale si erano attaccati mediante la cera sciolta e rappresa... i resti di una preghiera fatta a Mystra tempo addietro. Elminster doveva essersi inginocchiato nudo fra esse, proprio come stava facendo lei in quel momento, per elevare la sua supplica alla dea.

Singhiozzando, Alassra Silverhand decise di riutilizzare le candele. Le accese con il più piccolo incantesimo e col fuoco della sua volontà. Mentre le fiammelle s'innalzavano, la donna si posizionò in modo che le sue lacrime cadessero su ognuna di esse, poi esclamò con ardore: «Madre Mystra, somma Signora di tutti coloro che operano magia, ascolta la mia preghiera, ti prego. Farò tutto ciò che comanderai, qualsiasi cosa, rinuncerò alla vita, all'Arte, al regno, alla salute, all'aspetto o all'intelletto, a *qualunque* cosa, se mi conferirai magia sufficiente per salvare Elminster. Oh, Mystra, ascoltami!».

D'un tratto, senza rumore né traccia di fumo, entrambe le candele si spensero. La peluria sottile del corpo della Simbul si rizzò quando un potere improvviso si risvegliò e fluì in lei. L'oscurità era illuminata soltanto da una fiamma blu, tremante, proveniente dalla sua bocca. Il suo respiro era in fiamme.

Guerriera delle Sette, esclamò la voce di Mystra dalle tenebre circostanti, *sono qui, ho ascoltato il tuo grido d'aiuto. Ascolta bene ciò che entrambe dobbiamo fare...*

* * *

Qualcosa si mosse fra le rocce e gli alberi rinsecchiti. I loro rami erano stati spezzati più volte per divertimento dai demoni di passaggio ed erano irti di spine.

Elminster era di nuovo intero, sebbene continuasse a strisciare con lentezza, acquattato, e a restare immobile ogniqualvolta un demone lo sorvolava. Si trovava in qualche punto di Averno, non sapeva dove... ma era lontano da qualsiasi cancello d'uscita dall'Inferno a lui noto. Quasi tutti si trovavano in fortezze imponenti e ben sorvegliate. Dei due situati nella periferia di Averno, uno sorgeva dietro a una cascata di sangue, da qualche parte nella Fenditura di Arlkan, l'altro in cima alla Guglia di Tabira, dove un tempo una erinni era stata impalata per disobbedienza e aveva chiesto pietà fino alla morte. Le sue ossa penzolavano ancora dalla roccia appuntita, e il cancello si apriva solo se qualcuno toccava una di esse e pronunciava le parole giuste.

Almeno *quelle*, se le ricordava. Ora tutto ciò che doveva fare, nudo e privo d'ogni incantesimo, era trovare la cascata o la guglia, eludere eventuali guardiani o qualsiasi demone malvagio lo vedesse, e...

Qualcosa si mosse ancora fra le rocce davanti a lui. Sembrava quasi una donna, se le donne umane fossero state alte tre metri e mezzo, avessero avuto la pelle color rubino e due teste di cavallo al posto dei seni. Quelle strane appendici gli mostrarono i denti non appena la creatura uscì allo scoperto per sbarrargli la strada. Le sue gambe aggraziate terminavano in zoccoli fessi, tra di esse una coda sottile e uncinata. Le ali di pipistrello si ripiegarono a formare un'unica enorme ala di carne alta sopra la testa. Quest'ultima pareva umana, eccetto che per le sottili zanne e gli occhi senza pupille, simili a due fiamme bianche.

Sollevò le braccia in segno d'avvertimento, braccia che ostentavano una

fila di barbigli crudeli, e con voce bassa e rauca chiese bruscamente: «E tu chi... no, *che cosa* sei?».

«Ciò che sembro», rispose El. «Un umano.»

Un sopracciglio s'inarcò e una lingua sottile, irta di barbigli, leccò le zanne fini in maniera molto eloquente.

«No», esclamò il Vecchio Mago, chiamando a raccolta fuoco argenteo dentro di sé, nel caso ne avesse avuto bisogno di lì a poco, «non lo farai. Io sono... appartengo a Nergal, e qualsiasi attacco alla mia persona lo porterà qui. Non vale la pena correre il rischio per qualche boccone di umano crudo e insapore.»

Il nome del suo padrone provocò un sibilo. La creatura infernale si ritrasse fra le rocce.

El continuò a scendere la collina e aveva di poco oltrepassato tali pietre che il demone parlò ancora. «Non possiedi magia?»

Elminster si voltò lentamente, e allargò le mani vuote. «No. Ti sembra forse che ne abbia?»

«Sono *tanto* affamata», affermò lamentosa la voce. «Nergal dovrà accettare di perderti.»

Poi spiccò un balzo.

El si acquattò rapido, unì i piedi e saltò di lato come una rana. La creatura atterrò violentemente sulle rocce oltrestanti, slittò e si fermò con uno sputo e un ringhio.

Il fianco della collina era ripido e spoglio. L'unico riparo era il cumulo di rocce e di alberi spinosi da dove era sbucato il demone. Truce, El spiccò un altro balzo e trottò verso di esso. Un paio d'ali s'agitarono dietro di lui e il mago si spostò lateralmente e virò dietro a un masso di forma allungata.

La diavolessa sibilò vicino al suo orecchio passandogli di nuovo accanto a mani protese, ma lo mancò. «Rimani fermo, umano, e renderò la tua morte meno dolorosa!»

«Oh, *questa* sì che è una proposta allettante», rispose Elminster beffardo, sfuggendo all'ennesimo tentativo di cattura. «Mi avevi quasi preso!»

Ringhiando, il demone saltò nell'aria e planò su di lui. Il mago si tuffò nella tana della creatura, un'insenatura scura fra le rocce, il cui fondo era disseminato di ossa vecchie e rosicchiate. Alcune rocce crollate formavano una sorta di tetto. Una volta dentro, lei lo avrebbe seguito e, senza dubbio, l'uscita sarebbe stata bloccata dal suo corpo enorme.

El continuò ad avanzare nell'oscurità fetida.

Con un piccolo sorriso di trionfo il demone ripiegò le ali e lo seguì. «Ora

sei mio», mormorò.

Il Vecchio Mago si era addentrato finché le rocce glielo avevano permesso. L'unica luce proveniva dalle fiamme bianche degli occhi della donna. Le teste di cavallo sul petto fecero per morderlo mentre il demone avanzava, le braccia allargate per evitare che fuggisse.

«Solo per porti una domanda molto originale», affermò El tranquillamente: «Chi e che cosa *sei*?».

«Il mio nome è Marane», rispose il demone, avvicinandosi. «Marane l'Affamata!»

Elminster si tese e si chinò. Doveva lanciare il fuoco argenteo in modo rapido, quando Nergal lo spione non sarebbe stato in grado di vedere bene ciò che stava facendo, perciò i loro corpi dovevano essere quasi uniti. In qualche modo avrebbe dovuto evitare le zanne della donna e le teste di cavallo più in basso. Una pietra rotolò sotto i suoi piedi e il mago vacillò e per poco non cadde.

Marane sibilò di nuovo, ma non attaccò.

El sollevò lo sguardo e vide accendersi deboli bagliori sopra e dietro di sé. Questi illuminarono il corpo del demone reietto mentre s'inarcava sopra di lui per raggiungere la pietra e rimetterla a posto.

«Che cosa sono queste luci?» chiese, fingendo meraviglia. Nel frattempo si acquattò, si voltò e con la spalla sfiorò la gamba aggraziata del demone.

«Luci magiche», sbottò lei, «rubate a una preda anni fa. Peccato che tu non abbia nulla da aggiungere alla mia collezione. Ma ora *basta*.»

Marane si voltò, e allungò una mano dalle lunghe unghie a mo' d'artiglio verso i suoi occhi, al che El sollevò il braccio lungo la gamba di lei e rilasciò il fuoco argenteo.

«Come vuoi», assentì freddamente. L'intero corpo della donna fu scosso da convulsioni e si levò in alto, schiacciandole la testa contro le rocce.

Dalla bocca di Marane uscì un filo di fumo, poi il demone piombò floscio sul pavimento e i suoi occhi si velarono. Qualcosa si mosse nella mente di Elminster, e il mago mantenne vivida l'immagine degli artigli di Marane che si allungavano verso di lui. Sforzandosi di non pensare e di non guardare ciò che stava facendo, cercò la pietra tastoni, finché non la sentì rotolare via. Poi infilò una mano fra le luci fredde che apparvero nuovamente dietro di essa.

C'era qualcosa che al tatto sembrava una bacchetta. Il mago l'afferrò, lasciò che il suo incantesimo gli rivelasse la parola d'ordine e la natura dell'oggetto... era una bacchetta lancia-fulmini, grazie a Mystra e a Tymo-

ra... poi la infilò nella bocca aperta di Marane, evocò il fuoco argenteo per mantenersi in vita e l'attivò.

Un fuoco bianco e blu tuonò nella minuscola tana. Le membra del demone s'agitarono convulsamente e il puzzo di carne bruciata si levò forte e gli prese la gola. Marane s'accasciò e iniziò ad avvizzire.

HO, HOO! MAGIA! DEVO AVERLA!

Il latrato mentale di Nergal fu quasi assordante. El sorrise, arcigno, e frugò tra le magie con entrambe le mani, lasciando che il caos di parole d'ordine, di effetti e di poteri lo pervadesse mentre cercava qualcosa... qualsiasi cosa... di utile.

Anelli che sputavano fuoco, bacchette che scioglievano la carne, bracieri che... ma aspetta! *Questo!*

Con mani tremanti El l'afferrò e lo tenne stretto, solo per un istante. Nel contempo evocò una barriera di fuoco argenteo nella mente, in modo che Nergal non riuscisse a leggergli il pensiero. Sì, quello avrebbe fatto al caso suo: uno scettro lungo appena quanto la sua mano, scuro e ben rifinito. Netherese, costruito dal Mastro Ombra Telamoni Tanthul molto, molto tempo prima. Poteva generare due mani, o tre, o sei, da una sola. Tre mani, o tre cuori, o tre gambe, a piacere, ma solo di ossa, sangue e carne. Un modo per formare eserciti o guarire i menomati...

Il mago uscì rapido dalla tana, la mente sempre piena di fuoco, e nascose il piccolo scettro sotto una pietra, accanto a un albero. Poi si rituffò nell'insenatura, e cominciò ad aggirarsi con aria stupita fra gli oggetti magici e a fissare le sottili zanne di Marane.

Con un grugnito d'eccitazione, Nergal atterrò sul terreno all'esterno della tana.

El lasciò che il fuoco svanisse e che i suoi pensieri fluissero deliberatamente con furia convulsa. *Questi dovrebbero bastare! Lascia che il vecchio Nergal metta piede qui, e lo ridurrò in cenere! Che diamine, non esiste demone in Averno che possa sopravvivere a tutto ciò, ora che ho riversato il mio fuoco argenteo dentro di essi! Posso... oh, dei!*

Alto e terribile, Nergal s'affacciò all'insenatura e vi inserì un groviglio di tentacoli sferzanti. Elminster fu sbattuto contro una pietra, scivolò lungo di essa, s'accasciò a terra quasi incosciente e fu trascinato fuori, alla luce, accecato e soffocato nella morsa di un tentacolo, mentre tintinnii e clangori gli suggerivano che Nergal stava radunando freneticamente gli oggetti magici.

POTREI SCHIACCIARTI IL CRANIO COME UN FRUTTO MATURO,

UOMO. DAMMI UNA BUONA RAGIONE PER NON FARLO.

Il fuoco argenteo esploderebbe dal mio corpo e ucciderebbe anche te.

MA DAVVERO? NE SEI CERTO?

Sì. Meglio lasciar stare la testa e il collo.

E VA BENE, assentì il demone con tono crudele, stringendolo e torcendolo con maggiore forza.

Solo il fuoco argenteo evitò che El svenisse in preda a un dolore nauseante. Il mago si rese vagamente conto che il demone gli aveva staccato entrambe le braccia all'altezza dei gomiti, lasciando solo due monconi irregolari e gocciolanti di sangue.

El chiamò a raccolta il fuoco affinché gli desse forza, e finse un lamento pazzo e disperato mentre si alzava, scalciava e agitava ciò che rimaneva delle sue braccia. Il fuoco argenteo che fuoriuscì gocciolante fu sufficiente a far sibilare di dolore il demone e a farlo indietreggiare. In un attimo il mago infilò i monconi nelle ferite di Nergal, come un bambino che agita inutilmente un bastone in preda a una rabbia cieca.

Dopo un momento Nergal emise una risata aspra e gli assestò un colpo che lo scaraventò contro una roccia distante. Il dolore lo fece sussultare e gridare nuovamente. «Stupido mago.»

Stupido demone, pensò El, ho infilato le mie braccia rotte dentro di te e ho lasciato frammenti ossei. In profondità, sotto le parti che hai guarito. Non sarà come l'Anello di Sangue di Alassra, ma funzionerà. Vedrai. Poi lasciò che il fuoco si spegnesse... e fu quasi assordato dalla voce mentale di Nergal che irruppe nella sua testa.

TI COMPIACI DI NUOVO DELLA TUA INTELLIGENZA! MA ORA BASTA! QUESTO RICORDO, E QUESTO, E ANCHE QUEST'ALTRO, MOSTRAMI GLI INCANTESIMI PER TENERTI IN VITA... HAH! COSÌ!... ORA SO FARE QUESTO!

[tentacoli protesi che colpiscono un torso arcuato, e poi tirano con forza... carne che si lacera... sangue...]

[urla, agonia straziante *No, demone no, agghh, dei per favore no!*]

BENE COSÌ, SUPPLICA! AVANTI, CONTINUA! SUPPLICA, E IO TI IGNORERÒ! HAHAHAA!

[risata diabolica, ruggiti di rabbia e di gioia, tentacoli che sbrindellano e percuotono, spappolando quel poco che rimane]

Una creatura imponente, che ancora una volta aveva assunto le sembian-

ze di un demone degli abissi, guardava torva, dall'alto in basso, i pezzi bruciacchiati, che si muovevano appena, di quello che un tempo era stato un uomo. Con un ringhio riluttante, Nergal allungò i tentacoli per radunare la carne tremolante e guarire Elminster, cucendolo pezzo per pezzo. Lentamente, rimise insieme un corpo devastato e flaccido.

VIVI, STUPIDO MAGO. TI HO QUASI UCCISO PER DAVVERO, MA SEI UN GIOCATTOLO CHE IO POSSIEDO, E ALTRI DEMONI NO. INOLTRE, SEI PERLOMENO... INTERESSANTE.

SO CHE COSA STAI FACENDO. PIÙ VOLTE MI HAI CONDOTTO ABILMENTE FRA LE OMBRE, RIVELANDOMI SOLO CIÒ CHE È POCO IMPORTANTE E NASCONDENDOMI CIÒ CHE CERCO.

ORA È FINITA. IRROMPERÒ NELLA TUA MENTE E LA DEVASTERÒ OGNI VOLTA CHE TENTERAI DI RIFARLO. ORA HO GRAN PARTE DEI TUOI INCANTESIMI, NON PUOI RESISTERMI. QUESTA VOLTA CERCO RICORDI DI ELMINSTER CHE USA POTERE SU INDIVIDUI IMPORTANTI DEI REGNI, NON MAGHI, BENSÌ GOVERNANTI, CHE QUANDO PARLANO VENGONO ASCOLTATI, [sbuffata] *A DIFFERENZA MIA.*

[verme mentale, che s'insinua in profondità, giù, giù, sempre più in basso...]

«Interessante», affermò la Srinshee dolcemente, sfiorandogli il mento con la punta delle dita. «Gran parte dei miei parenti cormanthoniani temono la derisione dei loro pari più di ogni altra cosa e, a seguire, la perdita della ricchezza e del potere magico. Tu temi di deludere i tuoi amici e di consegnarli alla morte. Sei più anziano, per saggezza, di molti elfi di questa città, e più tragico. Hai perduto più amici e parenti dei più giovani di Cormanthor; solo noi anziani abbiamo provato il fardello delle lacrime che ti porti appresso. Eppure c'è qualcos'altro in te... una spina dorsale di potere, sempre presente, che ti scalda di continuo durante le tempeste della vita».

La sua mano toccò il cavallo della tunica di filigrana lavorata che indossava, ed estrasse un pugnale minuscolo da un fodero nascosto. Lo sguardo fisso in quello del suo interlocutore, la donna mormorò: «Perdonami. Il mio non è un attacco, ma devo sapere». Scegliendo un punto sulla parte esterna dell'avambraccio, la Srinshee gli fece scorrere il pugnale scintillante lungo la pelle. Zampillò un po' di sangue e poi... qualche scintilla.

La donna mormorò qualcosa e allungò un dito. Il bagliore argenteo che

scaturì dal corpo dell'uomo la fece urlare e indietreggiare barcollante, avvolta dalle fiamme.

Elminster si voltò, appoggiò una mano sulla ferita che gli aveva provocato e si scusò balbettando.

Debolmente, tra fili di fumo e brandelli di stoffa, la Srinshee rispose: «No, uomo, la colpa è mia. Ho pronunciato un incantesimo che tentava di rubarti il fuoco argenteo dalla ferita. Mystra è più presente in te di quanto non pensassi».

TUTTO QUI? CREDI DI CAVARTELA CON COSÌ POCO? CHE NE DICI SE TI SOTTRAGGO QUALCOSA DALLA MEMORIA, COSÌ? NO, NON URLARE. TE LO SEI VOLUTO! VEDIAMO CHE C'È QUI...

Elminster sollevò lo sguardo dal libro, accigliato. Che cosa succede...?

Un granello di luce comparve nell'aria...

Il mago balzò in piedi, gettò da parte il tomo e afferrò la bacchetta difensiva, nuova e potente.

La luce era diventata alta quasi quanto lui, d'un bagliore accecante. Era dorata e in qualche modo aveva eluso le sue difese! Che cosa poteva mai...

La luce proveniva da una spada. Sottile, magnifica, una spada elfa incantata, sostenuta da un esile braccio: la Srinshee!

«Auluua!» gridò Elminster, la bacchetta crepitante fra le mani, pronta in caso di necessità. «Sei tu?»

La minuscola donna elfa gli sorrise, nonostante apparisse triste e cupa in volto. «Solo tu mi chiami così, El. Ah, ma è bello risentire la tua voce!»

Lasciò cadere la spada e gli corse incontro, lasciando fluttuare l'arma dietro di lei. Un bagliore dorato si levò a spirale dalla sua punta.

El aggrottò la fronte e guardò la spada. «È la Spada del Dominio!»

Poi la donna gli si gettò fra le braccia, sollevò gli occhi lucidi di lacrime e il mago si dimenticò la spada e la magia. «Stringimi», mormorò lei, la voce tremolante, sull'orlo delle lacrime, «e... baciami! Baciami, che tu sia dannato, insieme a Mystra e a tutti i fieri elfi e rovina, rovina ovunque!».

La donna stava piangendo quando El si chinò e appoggiò le labbra sulle sue; la sollevò fra le braccia, la bocca elfa avida ed esigente, le mani sottili strette come artigli intorno alle braccia e alle spalle del mago. Le loro menti si toccarono, quella della Srinshee un mare scuro e tempestoso, piena di disperazione e di bisogno, quella di El sorpresa e calda, desiderosa di consolare...

Un po' di sangue gli uscì dalla bocca, nel punto in cui la donna l'aveva

morso. La Srinshee reclinò il capo, rabbrividendo, e sibilò: «Ascoltami. Ascoltami, poiché ho molta fretta e dei diversi dai tuoi m'incalzano. Una magia malvagia potrebbe colpirmi rapida alle spalle!».

El sogghignò. «Hai sempre condotto una vita interessante, di complotti e di segreti. Parla, ti ascolto!»

Con un ampio sorriso, la donna gli assestò uno schiaffo. Recuperato di buon umore, gli sussurrò all'orecchio: «Devo scomparire per un po', forse per molto tempo. Probabilmente non ci vedremo più e non potrai più tenermi stretta. Sappi che Mystra mi ha concesso un favore. Potrò sempre parlare con te attraverso il fuoco argenteo. Ascoltalo quando canta, e chiamami: io sarò con te. Ora baciami ancora, maledetto! Potrebbe essere l'ultimo bacio che...».

[schiaffo]

[confusione d'immagini che sbiadiscono, s'infrangono come i vetri di uno specchio e svaniscono]

DUNQUE QUESTO È IL PICCOLO SEGRETO CHE MI STAVI NASCONDENDO? HAI PARLATO CON LEI PER TUTTO QUESTO TEMPO, NON È VERO? HAI CHIAMATO I TUOI AMICI ALL'INFERNO, CONTRO DI ME, ALCUNI HANNO SENZA DUBBIO ELABORATO PIANI ASTUTI, MENTRE I PIÙ PRECIPITOSI E STUPIDI TENTAVANO DI ATTRAVERSARE AVERNO PER DISTRUGGERMI! SONO AL LAVORO IN QUESTO MOMENTO, NON È VERO? VERME UMANO!

No, Lord Nergal! Ascoltami: non posso più parlare con la Srinshee!

[occhiata sospetta]

Guarda, qui. È la verità, vedi?

OH. È MORTA, EH?

Non lo so. Abbiamo parlato molte volte, quando uno dei due si sentiva molto solo, per anni, secoli. Fino alla Caduta degli Dei, quando Mystra mi affidò il suo potere. Allora, molte cose furono cancellate dentro di me, e questa è una di esse. A meno che la Srinshee non venga da me, e non operi qualche magia al di là delle mie capacità, non ho più modo di parlarle.

PROVO QUASI PIETÀ, UMANO. QUASI.

[perplessità, impeto di rabbia che lascia il posto alla confusione totale]

E ORA CHE MI SUCCEDE, PERCHÉ HO DETTO CIÒ? PERCHÉ HO PROVATO PIETÀ?

[sorriso silenzioso]

NO, ELMINSTER, NON STO DIVENTANDO DEBOLE E SENTIMENTALE. BACIA QUALCUN ALTRO. IO SONO ALLA RICERCA

DELLA MAGIA. DI PENSIERI E RICORDI CHE POSSA USARE ALL'INFERNO, E TU LO SAI. MOSTRAMI DELL'ALTRO!

Naturalmente. È quello che sto facendo: mostrarti magia, usi ed effetti.

BAH! RIESCI A SPACCARE UN CAPELLO IN QUATTRO ANCOR MEGLIO DI AMNIZU! UMANO, MI DISGUSTI!

Un altro risultato di cui andar fieri. Ne sto facendo collezione.

A CHE TI SERVE UNA COLLEZIONE, SFACCIATO MORTALE, SE NON PUOI RICORDARE NULLA DI TALI RISULTATI O, MEGLIO, NIENTE DI NIENTE? PRESTO AVRÒ TUTTO IO E LASCERÒ IL POTENTE ELMINSTER A PARLARE A VANVERA PER IL RESTO DEI SUOI GIORNI.

Minacce. [sospiro mentale] *Ciò mi ricorda qualcosa...*

[luccichio mentale, ricordi che scorrono fino a un punto particolare...]

«Halueve Starym», sbottò gelido l'uomo in nero, «è tanto saggio?».

L'elfo con tre bracieri crepitanti fluttuanti a mezz'aria davanti a lui si voltò, gli occhi fiammeggianti di rabbia, e sogghignò: «Ah! L'umano che ha condannato la serena Cormanthor! Non parlarmi di saggezza, Uccisore della Serenità!».

«Bene, allora», ribatté Elminster Aumar avanzando con tranquillità, «allora parlerò della follia... della tua. Perché folle è chiunque pensa di incantare demoni per piegarli al suo servizio ed esserne padrone».

VENGONO EVOCATI I FUOCHI DELL'INFERNO, HMMM? È STATO GIÀ FATTO PRIMA, LO SAI.

Sì. E molte volte.

VA' AVANTI, MAGO!

Il ghigno di Halueve Starym si ampliò in un ringhio. «Non parlarmi di follia, umano», esclamò con rabbia. «Vattene intanto che hai ancora le gambe per farlo! Posso inviare demoni al tuo letto, affinché ti scortichino, un arto alla volta!» Sul suo volto comparve un sorriso mellifluo, malvagio, poi, sarcasticamente, aggiunse: «Dovrai dormire prima o poi, lo sai, debole e gracile umano ficcanaso». Nonostante, all'apparenza, non avesse sollevato nemmeno un dito per lanciare un incantesimo, una linea di fiamme balzellanti si formò fra i due maghi, circondando Halueve Starym. «Vattene, Elminster. La tua Arte è tanto debole che posso schiacciarti quando voglio e, se mi secchi ancora, ti distruggerò. Vai via, mentre mi sento ancora

compassionevole!»

Il potere si destò spontaneo in Elminster, e alcune scintille argentee vorticarono brevemente davanti ai suoi occhi. Il mago s'irrigidì.

Non fuggire. Ha rilasciato una magia immediata che cerca di nutrirsi di te, mangiandoti carne e sangue, e la mente stessa. Resta semplicemente dove sei e non fare nulla se non difenderti coi tuoi incantesimi: il fuoco argenteo sarà la sua rovina. Attento al braciere alla tua destra; è un demone in agguato.

Auluua! Elminster sentì il cuore balzargli nel petto. *Sei ancora lì!*

Per poco. [sorriso] *Lasciati baciare, prima che scompaia...*

Una sorta di calore lo pervase, una sensazione come d'acqua dolce e. di brezza leggera, di sole estivo, e di carezze dal potere magico...

L'incantesimo assassino che lo colpì, lo destò da tali piacevolezze, s'avventò sul suo scudo magico e lo ridusse in pezzi.

El rivolse a Starym un sorriso glaciale. «Ahi, ahi, ahi», esclamò beffardo. «Ring flang floom, e sono ancora qui. Credo che i tuoi incantesimi non siano poi tanto potenti. Forse inganni Halueve Starym ancor più di quanto tu non faccia con Elminster Aumar. Ti sei approfittato abbastanza di me?»

L'elfo emise un urlo furioso e sollevò le mani a mo' d'artigli, scagliando un incantesimo, il cui impiego era da sciocchi anche con indosso un'armatura magica da battaglia. La stanza s'incrinò e tremò ancor prima che Elminster venisse colpito.

Il fuoco argenteo avvampò e decretò il destino di Halueve Starym. El si assicurò che il primo fulmine distruggesse il braciere di destra, e fu accontentato, poiché le pareti cominciarono a cedere attorno a lui, con un gemito lungo, stridulo e disperato...

ORA, QUESTO, PICCOLO UOMO, ALMENO MI PORTA ALLA TUA GIOVINEZZA E AGLI INCONTRI CON MAGHI... E CREDO ANCHE VICINO A MYSTRA. NON HAI PAURA DI UCCIDERE DEMONI, VEDO.

Dopo i miei primi secoli, Lord Nergal, ho vinto molte delle mie paure. Di questi tempi, non me ne rimane quasi nessuna.

LO VEDREMO, UMANO. OH, SÌ, LO VEDREMO DI CERTO.

21.

UNA VENDETTA CONSUMATA CALDA

Il caso volle che una banda di avventurieri entrasse nella camera scura ed echeggiante di Sottomonte prima che la pazzia svanisse. Alla luce della torcia videro l'uomo che ululava e piagnucolava da solo al centro del vasto pavimento di pietra spoglia, e fuggirono in silenzio, con la massima rapidità.

Halaster aveva invocato tutto il potere affidatogli da Mystra per guarire la grande ferita che avrebbe dovuto ucciderlo. La terribile spina ossea che lo aveva trafitto, gli aveva dilaniato gli intestini. E ancor peggio, Nergal aveva unito alla sua magia una maledizione. Il signore di Sottomonte era vivo, ma non aveva più incantesimi per contrastare la crudeltà di Nergal. Aveva trascorso un giorno, o forse più, a rotolarsi sulla pietra fredda e impolverata, incapace di fermare le trasformazioni nauseanti che subiva il suo corpo: ali di pipistrello, squame, code e artigli spuntavano e svanivano, diminuivano e fluivano, incuranti delle urla e delle imprecazioni del mago sofferente.

Spine, corna e seni crescevano, si torcevano, e poi gli scorrevano lungo il corpo come onde sull'acqua. In mezzo a tutto quel caos e quel dolore Halaster giurò di tornare nei Nove Inferni: avrebbe fatto visita e tormentato il demone Nergal, anche a rischio di perire nell'intento, Elminster o non Elminster.

Finalmente la maledizione cessò. Halaster Blackcloak giaceva ansimante e madido di sudore. Fissò l'oscurità polverosa. I brandelli della tunica squarciata gli si erano appiccicati alla pelle.

«La vendetta», annunciò con calma, mentre rabbrividiva e sprofondava nell'oblio, «comincia ora».

Ciononostante, rimase a lungo immobile, anche quando il freddo gli fece battere i denti. Rimase sdraiato, a rievocare ogni minimo dettaglio di Nergal, movimenti, parole, reazioni, aspetto fisico, e a pensare quali incantesimi sarebbero stati l'arma migliore contro una creatura simile.

Altrettanto pazientemente, ricordò inconvenienti ed effetti precisi di ogni incantesimo adeguato, e le tattiche migliori per utilizzarli in Averno. Alla fine sorrise freddo e, rivolto all'oscurità, esclamò: «Sembra che Halaster Blackcloak possa diventare egli stesso un bravo demone».

Il sorriso scomparve lentamente dal suo volto, poi, con più dolcezza, affermò: «Lady Mystra, ho bisogno del vostro aiuto. Il compito che ho accettato si è rivelato superiore alle mie attuali capacità. Possiamo parlare?».

Il pavimento di pietra sotto di lui si scaldò e un formicolio gli pervase il corpo. D'un tratto non era più sudato e sporco, ma integro e forte e piena-

mente vigile. Era come se due braccia calde e materne lo stessero cingendo.

Il mago fece qualcosa che non faceva da secoli: mugugnò, si girò con soddisfazione su un lato, in posizione fetale, e s'addormentò.

Nel caldo oblio che seguì, Halaster sognò di succhiare un seno materno, di poter spiegare i suoi bisogni e di rivelare i suoi pensieri. In cambio ricevette gli incantesimi di cui necessitava e il consiglio saggio di un maestro di battaglia fra i maghi... A un certo punto fluttuò, supino, attraverso una schiera infinita di candele accese scaturita dal nulla. Le loro fiammelle scaldavano, ma non bruciavano...

Halaster Blackcloak si ritrovò improvvisamente in piedi in una stanza in cui raramente si recava, nelle profondità di Sottomonte: una cappella consacrata a Mystra. Non stava più sognando ed era solo. Due fiammelle tremolavano sopra l'altare di pietra spoglio che si ergeva di fronte a lui, ma nessuna candela le alimentava. Si sentì forte. La magia avvampò come fuoco impetuoso dentro di lui, una sensazione mai sperimentata prima. Tutti gli incantesimi a cui aveva pensato erano pronti nella sua mente, insieme ad altri, mai utilizzati e molto affascinanti. Il mago indossava una tunica semplice e nera, con stivali e cintura dello stesso colore. Non recavano ornamenti, ma erano di fattura raffinata e della taglia perfetta. Non indossava anelli, né simboli o altri decori. Qualcuno gli aveva spuntato la barba.

«Signora», affermò rivolto all'altare, «grazie. Sarà fatta la vostra volontà».

Voltò le spalle all'altare e fece nove passi, raggiungendo un punto al di là di quello adibito alla consacrazione, con l'intenzione di elaborare un incantesimo di volo per raggiungere l'Inferno.

Nel momento in cui pensò alla destinazione in Averno, quando ancora non aveva pronunciato la magia, il mondo intorno ad Halaster assunse un colore bianco e blu. L'uomo ebbe la sensazione di precipitare nel vuoto, ma non vide nulla intorno a sé che potesse confermarglielo. Quando la foschia bianca e blu si dileguò, il mago si ritrovò a mezz'aria, a una spanna da una pietra nera e scabrosa, in un luogo di rocce torturate e di spinagon urlanti, sotto a un cielo rosso sangue. Mise piede su Averno, e non vide, né udì, il filo spettrale che era giunto con lui all'Inferno dalle fiamme dell'altare.

Questo tremolò un po' nella sua invisibilità, colmo di una rabbia ancor più feroce di quella del mago. La Strega-Regina di Aglarond era tornata

negli inferi.

* * *

Un uomo massacrato vagava senza meta fra le distese di roccia di Averno, mentre rivoli di sangue gli colavano dai monconi delle braccia. Di tanto in tanto inciampava, e in quei momenti fiamme rosse e nere gli fuoriuscivano dagli occhi. Spinagon e abishai lo evitavano e volavano oltre. Persino i lemuri e le larve striscianti non osavano più avvicinarsi a lui.

Talora le sue labbra si aprivano ed egli mormorava echi della profonda voce mentale che tuonava nella sua testa. Talaltra grugniva e grufolava come un maiale o trillava come un uccellino. I demoni minori e più deboli si tenevano alla larga, poiché non desideravano condividere i tormenti di un altro.

Trascinandosi come un guscio vuoto, Elminster tornò nel luogo di rocce e di alberi in cui Nergal aveva divorato le ossa gocciolanti di Marane e aveva scaraventato il suo schiavo mentale ripetutamente contro le rocce. Lentamente, con estrema circospezione, il fuoco argenteo si levò in lui, generando una foschia e facendo vorticare i suoi ricordi come foglie secche sollevate da una brezza leggera. Il demone che lo teneva prigioniero si lanciò in essi grugnendo d'eccitazione, e non vide il momento in cui Elminster sollevò una pietra, afferrò ciò che vi stava sotto e infilò l'oggetto tra i capelli lunghi e arruffati, sopra l'orecchio sinistro.

Quel peso era concreto, rassicurante. El si rialzò e ricominciò a vagare apparentemente senza meta, dopo aver recuperato lo scettro magico nascosto in precedenza. Di fattura Netherese, opera del Mastro Ombra Telamont Tanthul, era in grado di sferrare un incantesimo clonatore, di «far crescere» più corpi da uno solo o da una parte di esso... e di formare eserciti.

Con risolutezza, Elminster nascose nuovamente quei pensieri sotto una coltre di fuoco argenteo e lasciò che Nergal gongolasse per i ricordi vividi e duraturi che stava inseguendo nella sua mente.

AH, PICCOLO UMANO, FINALMENTE DOVREMO ESSERE VICINI A QUALCOSA DI GROSSO. LO SENTO, COME SE IL TUO PREZIOSO FUOCO ARGENTEO STESSE NASCENDO DENTRO DI TE! SÌ! AVANTI, MOSTRAMI ALTRI RICORDI!

* * *

«Terribile Lord Geryon», mormorò il più giovane e il più ambizioso dei demoni degli abissi, puntando il dito contro uno scintillio comparso su una collina distante, disseminata di rocce, «laggiù».

L'Arciduca sorrise, sebbene l'elmo scuro che indossava mostrasse al gruppo di demoni solo la curva sottile delle labbra. «Grazie, Albitur. Il primo attacco è tuo.» Al che una grossa coda spinata si contorse.

Alcuni dei demoni riuniti indietreggiarono con fare quasi furtivo. Geryon era eccitato o arrabbiato, ma a chi desiderava sopravvivere non importava quale fosse il suo vero stato d'animo.

Per lo meno gli ordini che il Lord di Nessus aveva impartito loro non prevedevano un'attesa di anni o di un'eternità. Il grande Asmodeus aveva detto che Halaster sarebbe tornato presto, armato dalla sua dea con potere sufficiente da costituire una minaccia per l'Inferno. E, come sempre, ma questa volta più che mai, aveva avuto ragione.

Albitur prese il volo come un uragano scuro, radunando cornugon e demoni degli abissi senza nemmeno fermarsi. Questi attraversarono una caverna profonda densa di fumi velenosi, per poi sorvolare una cresta i cui pinnacoli rocciosi si ergevano come zanne. Dopodiché si gettarono in una picchiata micidiale verso la figura umana solitaria, silenziosi tranne che per il vento che sibilava fra le loro ali.

Quaranta e più demoni contro uno, ma nessuno di coloro che attorniavano Geryon rise o fece scommesse. A quanti demoni corrisponde l'aiuto di una dea?

L'umano vide la morte avventarsi sopra di lui. Sollevò le mani e gesticolò nell'aria.

I demoni gli erano vicini e, un attimo dopo, questi gli lanciarono contro fulmini luminosi. Sulle rocce accanto al mago solitario avvamparono alcune fiamme: muri di fuoco evocati dai demoni.

L'aria sopra i demoni si riempì improvvisamente di pietre grandi quanto una testa, che si abbatterono su di essi come una pioggia violenta. Un sasso frantumò il cranio di uno sventurato cornugon, lasciando al suo posto solo un collo insanguinato.

Halaster si agitò in mezzo ai fulmini scagliati dai demoni, ma gli spasmi sembrarono rinvigorirlo più che danneggiarlo.

Le creature infernali si abbatterono su di lui con fruste spinate che schioccavano e sferzavano l'aria, ma si scontrarono con una nube di piccole mani argentee, che iniziarono a strappare, cavare, strangolare e colpire, ustionando la carne diabolica.

Molti demoni degli abissi, accecati e feriti, caddero urlanti sopra le rocce, dove si rotolarono e si agitarono agonizzanti, destando le larve, che migrarono in massa nella loro direzione.

Sul terreno intorno al mago iniziarono ad accendersi dei fuochi; un'eruzione lo scaraventò con la faccia a terra. Demoni e cornugon dai muscoli possenti irruppero fra le fiamme, agitando le fruste con tanto vigore da aggrovigliarle e da essere costretti ad abbandonare la lotta incalzante. Gli altri si riversarono sul mago, sferrando pugni, calci e quant'altro; l'uomo scomparve, sommerso da un cumulo di carne rossa e nera.

«Dovrebbero aver quasi finito di smembrarlo», mormorò un demone accanto a Lord Geryon.

Ancor prima che la mano pelosa della Bestia Selvaggia si levasse in un gesto di rimprovero, si vide un lampo accecante di luce argentea provenire dal groviglio di demoni. Quei pochi che non furono scagliati in cielo urlando, ruzzolarono sulla schiena, inceneriti e ammutoliti per sempre.

«Qarlegon», chiamò con calma l'Arciduca.

Il demone convocato spiccò il volo come un segugio liberato dal guinzaglio. I suoi cornugon si levarono dalle rocce circostanti e lo seguirono.

Il secondo esercito, che contava più di sessanta soldati, si lanciò su Halaster da tutte le direzioni, come una rete che si stringe lentamente, mentre il comandante rimaneva a distanza, impartendo indicazioni a destra e a manca.

Halaster guardò i demoni che si avvicinavano con tanta circospezione, poi scagliò un fulmine a catena contro di essi. Questo sibilò e si spense, distrutto dalla natura stessa dei demoni.

La mano di Qarlegon si abbassò e, all'unisono, i demoni si gettarono in picchiata.

Il mago umano elaborò freneticamente alcuni incantesimi mentre l'esercito s'avvicinava, ma Geryon e gli altri demoni degli abissi trasalirono ancor prima che Halaster potesse scagliare qualche sortilegio. L'aria intorno a essi tremò momentaneamente. Corna, orecchie e punta delle dita formicolarono.

«Che cos'era *quello*?» esclamò un soldato, tornando tremante sul suo trespolo di roccia.

«Una magia davvero potente», rispose inutilmente un demone vecchio e segnato dalle cicatrici. «Forse la mano di Lord Asmodeus in persona.»

All'udire quel nome alcuni dei demoni più giovani chinarono il capo e fecero come per difendersi. Molti guardarono il mago umano e s'acciglia-

rono.

«Non è stato lui», mormorò uno di essi, e gli altri annuirono.

Questa volta i demoni lo attaccarono simultaneamente con sferzate e pugni; poi si ritrassero, lasciando Halaster insanguinato e vacillante, ma confluirono ancora una volta, in modo che il mago soccombesse definitivamente.

Quando le creature si levarono di nuovo in volo, l'umano barcollava, un braccio penzolante dalla spalla, inutilizzabile. I suoi ululati improvvisi di dolore e i suoi saltelli suscitarono le loro risate crudeli.

Il terzo attacco causò uno scoppio di fuoco argenteo. Ma fu più debole del primo e solo mezza dozzina di demoni cadde al suolo morta e senza testa. Un numero doppio di soldati fu scagliato lontano o si allontanò urlando. La quarta carica si chiuse violentemente su Halaster, e il mago non si rialzò più.

I demoni degli abissi vicini a Geryon stavano cominciando a rilassarsi quando un flusso improvviso di fulmini bianchi e blu s'abbatté sulla mischia. I soldati infernali furono colpiti da un atroce dolore. Spiccarono il volo fra urla, ruggiti e grugniti... solo per essere trafitti uno dopo l'altro da nuovi fulmini. In pochi secondi perirono due dozzine di demoni.

«Chi...?» ansimò un demone degli abissi.

«Scoprilo», sbottò Geryon. «Perstur, Agamur!»

Obbedienti, le creature si levarono in cielo e, con rapidi spostamenti a zig zag più che in linea retta, si precipitarono verso il nuovo nemico. Una nuvola di fulmini celava alla vista l'aggressore. La nube allungò alcune dita crepitanti per sollevare teneramente nell'aria il corpo devastato e mugugnante del mago umano. Una luce bianca si accese intorno ad Halaster Blackcloak, tanto brillante da far voltare la testa a tutti i demoni. Quando svanì, il mago fluttuante non c'era più.

«Potrebbe trattarsi ancora di quella dea?» brontolò, incredula, una delle creature degli abissi.

La nuvola di saette indietreggiò lievemente e l'esercito di Qarlegon avanzò cauto per accerchiarla. Chiunque o qualsiasi cosa fosse il nuovo venuto, al momento era coperto da un ovale verticale di fuoco blu e non sembrava disposto a farsi accerchiare.

«Quella è la forma che ho visto usare a Mystra di Toril», grugnì il demone anziano e pieno di cicatrici.

Tre volte la nube ammiccò o balzò indietro, fuori dal cerchio di demoni che si stava formando. Tre volte questi avanzarono inesorabilmente per

circondarla, spingendola su per il fianco della collina dove pinnacoli s'ergevano come spade nel cielo rosso sangue e una piccola gola portava a una bocca cava.

«Quella è la tana che un tempo usava Barbathra, sì?» chiese un demone. Il vecchio sfregiato e Geryon annuirono all'unisono, poi la Bestia Selvaggia aggiunse: «Ora è di Yarsabras».

Come se le parole dell'Arciduca fossero state un segnale, il demone reietto dalla testa di cane che aveva nominato balzò fuori dalla grotta con i numerosi artigli protesi a formare un muro di lame scintillanti.

L'intruso misterioso si chinò improvvisamente, con una grazia che i demoni paragonarono a quella degli elfi danzanti.

Yarsabras si librò in volo confuso verso la schiera di diavoli che avanzava, per distruggere, flagellare ed essere flagellato. Nei giorni migliori, le fedeli teste cornute non amavano molto i reietti, e quello non era certo uno di quei giorni. L'intruso avvolto nel fuoco balzò in alto e lanciò fulmini crepitanti fra le creature infernali.

«È una donna», affermò d'un tratto il demone anziano, dopo aver intravisto un paio di mani sollevate e intente a elaborare un incantesimo.

Geryon annuì. «Hai sempre avuto una vista acuta, Grimvold», ribatté poi con approvazione. «Divina o mortale?»

Il demone con le cicatrici s'accigliò. «Mortale, credo. Se ne sta bassa, mentre una creatura divina tende a torreggiare e a guardare dall'alto verso il basso.»

La Bestia Selvaggia annuì ancora.

«Strano», esclamò un'altra creatura che stava osservando la scena dalla rupe. «Prima ha colpito per uccidere... fulmini che hanno trafitto singoli soldati, di sua scelta. Ora tenta di tenere a bada lo stormo di Qarlegon. Perché?»

Tutti annuirono perplessi e aggrottarono la fronte.

Qualcuno chiese: «Forse sta aprendo un cancello?».

«Siamo qui per questo», rispose loro Geryon senza scomporsi. «Se impartisco l'ordine, dobbiamo chiamare a raccolta il maggior numero di forze e armare un esercito, per distruggere qualsiasi eventuale portale.»

«No!» esclamò all'improvviso Grimvold. Poi fece una magia proprio accanto al gomito dell'Arciduca.

Numerosi demoni degli abissi indietreggiarono, aspettandosi che Geryon reagisse con forza micidiale per punire l'impertinenza. Ma la Bestia Selvaggia non fece nulla. Il demone anziano urlò e il suo incantesimo ampli-

ficatore rese la voce stranamente echeggiante e lontana: «Qarlegon! Sposta i tuoi soldati! Verso la gola, subito! Spostatevi o *morirete*!».

«Per i fuochi di Nessus che cosa...» gridò rabbioso uno dei demoni. «Chi ti credi di essere, Vecchie Corna Sfregiate?»

«Perché?» chiese semplicemente un altro, mentre i demoni delle fosse sotto di lui guardavano in alto, sbalorditi. Qarlegon si levò sopra di essi, scrutando i dintorni con aria interrogativa.

«Guardate», affermò truce Grimvold, indicando l'orizzonte con un artiglio. «Quello.»

Ebbero appena il tempo di levare lo sguardo prima che la cosa piombasse turbinante dal cielo e si dirigesse verso di loro... o meglio, verso i demoni ammassati sul fianco della collina.

Era enorme, e proveniva da una parte lontana di Averno. Grande e scuro, il pugno di pietra era formato da una rupe, o dalla cima di una montagna, sradicata. Il masso gigantesco virò lievemente mentre si dirigeva verso la collina.

«Per tutti i fuochi», ansimò sbalordito uno dei demoni. «Sta per...»

«Era *questa* la magia che abbiamo sentito prima», affermò tranquillo Geryon e appoggiò un'enorme mano irsuta sulla spalla di Grimvold. «Tu li hai avvisati», aggiunse con un sospiro.

Lo schianto della grossa pietra scosse Averno in maniera tanto violenta da scaraventare tutti per terra. Il boato fu assordante. La rupe colpì, rimbalzò, tornò a colpire, poi rotolò per un istante e iniziò a frantumarsi. Tre dei suoi frammenti si schiantarono sui pinnacoli che coronavano il fianco della collina, poi rotolarono e travolsero ciò che rimaneva dell'esercito di Qarlegon.

«Beh», affermò un cornugon particolarmente stupido da un punto vicino alla sommità, «almeno ha ucciso anche l'intruso! Nulla può essere sopr...».

La creatura fu tra quelle che perirono incenerite un secondo più tardi, quando il fuoco blu fece comparire dal nulla un frammento della grande roccia, alto come un castello, e lo lasciò cadere sulla rupe, schiacciando gran parte dell'esercito di Geryon e riducendolo in un attimo in icore fumante.

L'Arciduca e Grimvold si scambiarono un'occhiata, ma nessuno dei due si mosse dalla propria postazione. «Se n'è andata», esclamò torvo il demone sfregiato. «Quello era il colpo finale.»

Geryon annuì e incrociò le possenti braccia sul petto. «È andata a cercare Nergal e il suo prigioniero umano, se l'intuito non m'inganna.»

Grimvold sospirò. «Dobbiamo armare un altro esercito?»

La Bestia Selvaggia sorrise con freddezza. «No. Lasciamo che Nergal, legittimo Principe dell'Inferno quale egli è, chiami a raccolta i suoi e assuma il comando. Averno accoglie tutti.»

Il demone dalle molte cicatrici sorrise lentamente all'udire il vecchio adagio. I due anziani stavano in piedi l'uno accanto all'altro sull'altura, quando una brezza sferzò loro il volto, portando con sé un sentore di morte. Entrambi respirarono profondamente, ricordando il sangue, le battaglie e il tormento dei bei tempi andati.

* * *

La Simbul era sola sopra un pinnacolo di roccia scura da qualche parte in Averno. I suoi lunghi capelli argentei sferzavano l'aria rosso sangue mentre lei riprendeva fiato. Era ancora molto debole per aver trasportato la cima di una montagna per mezzo Inferno e ucciso i suoi nemici, pochi istanti dopo aver riportato a Toril il povero Halaster, ormai impazzito. Tuttavia, anche l'uccisione di un migliaio di demoni anziché di poche centinaia, non significava nulla, se fra essi non c'era quello chiamato Nergal. In quel preciso istante le sue magie stavano sondando le gole e le creste tormentate di Averno in cerca di tracce di... laggiù!

Scagliò la saetta senza un attimo d'esitazione, inviando fuoco blu attraverso Averno. Salve, demone. Benvenuto in una vita di vero Inferno, portata fino a te dalla regina di Aglarond, in carne e ossa...

* * *

Il fuoco blu colpì il bersaglio con un boato. Nergal fu scaraventato in aria, il corpo in fiamme. Aarrgh! Che male! urlò, mentalmente e con la voce. Il demone elaborò frenetico una magia ancor prima di toccare terra.

L'incantesimo fece subito effetto e lui ed Elminster si ritrovarono all'improvviso da un'altra parte. In un luogo buio, segreto e gocciolante, una caverna lontana dal tumulto delle colline averniane.

[artigli che stringono crudelmente]

MAGO, MOSTRAMI RICORDI VIVIDI, SENZA OMETTERE NULLA. QUALSIASI COSA STESSE TENTANDO DI UCCIDERCI, QUI NON PUÒ RAGGIUNGERCI.

Oh? Saresti pronto a scommettere?

OVVIAMENTE, UMANO. SCOMMETTEREI LE NOSTRE VITE, CERTO.

[rispetto e rimprovero, in parti uguali, immagini fornite in silenzio]

Elminster sollevò lo sguardo dalle pagine che risplendevano di glifi di colore blu intenso e di sfumature ramate scintillanti. La sua espressione era gentile, ma il luccichio dello sguardo era metallico come quello dei simboli. «L'ora è tarda... le lampade sono basse. Le parole altrui diventano sgradevoli per le mie vecchie orecchie. Sgravati del tuo peso, ma fai in fretta.»

Torm annuì, sorrise dolcemente e, con un balzo, s'appollaiò sopra una pila precaria di pergamene. La polvere si sollevò e formò una sorta di manto intorno a lui. Con lo stesso sguardo di sopportazione di Elminster negli occhi, il mento appoggiato sulla mano, replicò con il medesimo tono usato dal Vecchio Mago. «Ho alcune cose da comunicarti, vecchio amico; parliamo un po'.»

DOVREI RIMANERNE STUPITO E IMPARARE LA LEZIONE? IN QUESTO RICORDO IO SAREI TE, E TU TI PRENDERESTI GIOCO DI ME COME FECE QUESTO TORM? BEH, LA TUA TATTICA HA FUNZIONATO, OMUNCOLO: SONO STUPITO.

TEMO PERÒ NON GRADIRAI IL RISULTATO.

HO INDIVIDUATO QUALCHE RICORDO, POCO FA, CHE MI HA RIVELATO CHE MYSTRA TI HA AFFIDATO IL COMPITO DI FORMARE LE SETTE SORELLE. HO INTENZIONE DI VEDERE QUEGLI INSEGNAMENTI, O CIÒ CHE ANCORA RICORDI DI ESSI, PER SAPERE COME APPRESERO I LORO POTERI ATTRAVERSO DI TE.

[immagini lucenti che fluttuano]

NO. NO, NON MOSTRARMELE. QUESTA VOLTA SCAVERÒ A FONDO E TROVERÒ QUELLO CHE TROVERÒ, NON VOGLIO CHE ME LE MOSTRI TU.

SE L'ESPLORAZIONE TI CAUSA DOLORE, RICORDA CHI DEVI RINGRAZIARE PER ESSA, PICCOLA CREATURA IMPETTITA E SFACCIATA.

Non è un'idea saggia, demone, ma credo che tu lo debba imparare a tue spese...

TI RINGRAZIO PER LA PREMURA, SCHIAVO MENTALE. ASSICURATI D'ESSERE SERVILE MENTRE PROCEDIAMO!

[fulmine mentale, sussulto e vacillamento, tentacoli che tamburellano

impazienti mentre il demone avanza inesorabile...]

Mi rimane tanto poco. Non riesco a pensare... no, a ricordare. Sono svuotato, quasi svuotato, ho riversato tutto in questo demone. Sono... quasi una nullità. Fino all'ultimo incantesimo, ormai, tutto il mio sapere magico è passato a lui mentre io non noto più nulla, tutti gli anni di volti e di nomi, nemmeno le vergogne che nascondo a me stesso, per gran parte del tempo. Fino all'ultima cosa, da tempo sepolta e dimenticata. I miei ultimi piccoli segreti. Dei del cielo, tanti anni di fatiche, e ancora non sono pronto a lasciar andare tutto e ad abbandonarmi all'oscurità...

El, sei sempre stato un bastardo egoista.

Mystra, non abbandonarmi. Preservami. Per favore.

[immagini che avvampano]

La bocca di Elminster si seccò all'improvviso. «Dei, ma è magnifica», esclamò involontariamente.

La pietra indagatrice gli mostrò una donna alta e snella, vestita di pelle nera e seta purpurea, che avanzava a grandi passi lungo il sentiero. La lucida cascata di capelli neri come la notte scintillava alla luce del sole. La pelle era bianca e liscia, il volto... non aveva parole. La speranza lo infiammò lievemente ed egli lasciò che gli scaldasse il cuore. Era stato solo tanto a lungo.

Il sangue gli ribollì nelle vene. *Amala, naturalmente, ma non perderti in essa. Lei ti tradirà.*

La Srinshee gli parlava di rado in quei giorni, ed El aveva molto da dire, molto di cui discutere, ma...

Le mani di Elminster si strinsero intorno al bastone. «Davvero?» mormorò. «Allora perché non...?»

No. No, El. Devi darle un'opportunità. Mystra conta su di te, e a me sembra un'ottima idea. Amala, istruiscila, ma non perdere il tuo cuore per lei. Fa' che ti ammiri, in modo da poterla tenere sotto controllo quando ti metterà da parte per intraprendere la propria strada nel mondo.

«Ma come *sai* tutto ciò?» sbottò Elminster. Batté forte il pugno sul bordo del tavolo lucidato. Il cranio cornuto appoggiato sopra rimbalzò rumorosamente e i cocci fluttuanti che un tempo erano una corona stridettero sinistramente.

Più tardi, El. La tua signora è arrivata.

«Io... per i Nove Inferni che Nergal desidera...»

HAH! HAI LETTO QUEI TUOI LIBRI, NON È VERO?

«... maledetti tutti i sedicenti apprendisti che hanno fretta d'imparare! lo...»

La donna dai capelli corvini spinse con calma la porta ed entrò, prima che El potesse cancellarne l'immagine dalla sfera di cristallo fluttuante. Lei la guardò di sbieco e sorridendo avanzò verso di lui. Incrociando le braccia al petto prosperoso, lo fissò con uno sguardo colmo di oscure promesse. «Mi hanno detto che cercate un apprendista», affermò con una voce somigliante alle fusa di un gatto.

Elminster si carezzò la barba e cercò di sembrare sorpreso. «Oh? E come vi viene in mente una tale assurdità?»

«Me l'ha detto Mystra», rispose semplicemente la magnifica donna. «Dall'altare davanti a cui mi sono inginocchiata la scorsa notte.»

Elminster abbozzò lentamente un sorriso. «Beh, allora dev'essere vero. Tuttavia pensavo più a un piccolo nano, burbero e molto mascolino, piuttosto che a...» Il mago sospirò. «Un'*altra* giovane e splendida umana, ma... *suppongo*... qual è il tuo nome, ragazza!»

«Symgharyl Maruel.» La donna esitò un istante, un po' rossa in volto, poi reclinò la testa e annunciò fiera: «Alle fiere dei maghi mi faccio chiamare Ombretta. Ho visto la vostra corona di sfere di fuoco all'ultima mostra, Lord Elminster; *molto* impressionante».

«"Lord Elminster"? Spero di no. "Vecchio Mago" suona meglio, oppure "El", o persino "Hei, Barbalunga!". Dunque, Lansharra, come vorresti che *ti* chiamassi... se, per dire, dovessimo vivere insieme, come maestro e apprendista, per dieci o dodici estati almeno!»

Il volto della ragazza divenne improvvisamente pallido. «Come fate a conoscere il mio nome segreto!»

El le sorrise con dolcezza, scrollò le spalle e allargò le mani in un gesto d'innocenza. «Mystra parla anche a me.»

MA NON LA SMETTI MAI? DONNE, DONNE, DONNE... SE NON FOSSI STATO DONNA PER UN PO', CREDO NE SARESTI DAVVERO DIPENDENTE.

NON VEDO MAGIA, UMANO! NON TI STARAI PER CASO ILLUDENDO CHE LA MIA PAZIENZA SIA AUMENTATA, VERO?

Su Toril, Mystra è magica.

SÌ, DAVVERO? OH. OHO. MOSTRAMI TUTTO, MAGO!
Naturalmente.

22.

LO SVUOTAMENTO DI ELMINSTER

La voce che amava tanto sembrò scaturire roca e turbinante dal fuoco. «Perché Aglarond? Ti stai stancando di battere sempre gli stessi vecchi posti, O Spada di Mystra?»

L'uomo barbuto, vestito di nero smise di camminare per guardare nelle fiamme crepitanti. «Auluua?» gridò. «Maestra?»

«Esattamente.» Le fiamme scoppiettarono e si sollevarono in lingue lambenti di fuoco. «Sono un po' sola, Principe di Athalantar. Gli anni passano, io trascorro le notti seduta ad attendere, e tu non vieni mai da me.»

Elminster quasi entrò nel fuoco, le mani tese ad abbracciare... il nulla. Il bagliore ondeggiante si rifletté sul suo viso mentre s'inclinava sul focolare, e illuminò le lacrime improvvise che caddero crepitanti nel fuoco ai suoi piedi.

«I tuoi stivali si bruceranno, El», esclamò la Srinshee, la voce più bassa, e meno giocosa. «Allontanati e smetti di piangere, altrimenti farai singhiozzare anche me.»

Quasi riluttante Elminster le ubbidì, lo sguardo fisso nelle fiamme. «Perché sei venuta da me!» chiese meravigliato.

«Mi hai chiamato... proprio ora, nel tuo mormorio. Quando hai detto "Quest'assassina di maghi dev'essere al pari della Srinshee nello sferrare incantesimi mortali". Proprio così!»

El sogghignò e misurò la stanza a grandi passi, agitando le mani. «Beh, dev'esserlo. Ascolta: alcuni emissari sferrano incantesimi nel palazzo di Aglarond, e quella siniscalco-apprendista, la Simbul, mai sentita prima, li batte tutti con i suoi incantesimi... *tre volte*!»

Il mago giunse in fondo alla stanza, poi si voltò per tornare indietro. «Non è un lavoro facile, stupire i Maghi Rossi, ma questa donna misteriosa vi è riuscita in maniera tanto poderosa. Invece di firmare la resa del regno, la Grande Regina Ilione sottoscrive un *trattato* con Thay, che li rende quasi alleati! Dappertutto fra i maghi sento parlare di questa donna di temperamento e dei suoi incantesimi micidiali, e si mormora che Ilbrul Cornadariete, che affermava di venire da Netheril, Englezaer l'Incantatore, il cac-

ciatore d'incantesimi Ammarask e Brastimeir il Coraggioso stiano andando *tutti* in battaglia contro di lei! Aglarond sta diventando troppo forte, secondo me... e questa Simbul dev'essere fermata!»

«Quella lista dei caduti è vera, eppure, audace leone, c'era un tempo in cui *ammiravi* le maghe potenti! Oppure la tua memoria della serena Cormanthor e dei tempi gloriosi di Myth Drannor vacilla!»

«No, ma Mystra mi chiede di insegnare la magia, non di starmene ozioso mentre uno stregone ambizioso, uomo o donna che sia, uccide mago dopo mago, estinguendo tanto sapere in pochi istanti!»

«Allora perché non ti sei ancora avvolto in abiti d'ira e di potenza e non hai ancora distrutto Aglarond, per calpestare con esso la Simbul! Hai paura?»

Elminster sbuffò. «Sarò anche pazzo, ma anche timoroso di fare la cosa sbagliata, se mi permetti un vanto. No, ogni volta che decido di sfidare questa Simbul, sento Mystra che mi sussurra: "Guarda bene, prima".»

«E allora!»

«Sono stato troppo occupato in altre questioni di magia e in altre missioni per Mystra. Tuttavia è passato troppo tempo, ed è ormai ora che rovesci questa Simbul, dopo aver studiato le sue gesta e le sue imprese come suggerisce la dea, naturalmente».

«Sembra che tu abbia già deciso che quella donna debba morire, Spada di Mystra. Tuttavia, potrebbe rivelarsi tutt'altro che facile: non temi la sconfitta e la morte per mano di quest'ammazzamaghi di evidente potere! *È* pericolosa, potrebbe ucciderti.»

Elminster allargò le mani. «Potrei essere sopraffatto e ucciso in qualsiasi momento, e quale sarebbe allora il valore della mia vita? lo non sono nient'altro che una piccola parte dei servizi che ho reso ad altri.»

Le fiamme sembrarono allargarsi in un sorriso; un sorriso che conosceva bene, tanto che gli occhi gli si riempirono di lacrime fin quasi a soffocarlo.

«lo vado, El, perciò ascoltami ora: se vai ad Aglarond, armati per la peggiore battaglia d'incantesimi della tua vita. Parti anche con la mente aperta e preparati a rimanere sorpreso.»

Vi fu una grande folata di scintille e cenere, e il fuoco si spense, gettando la stanza nell'oscurità.

AHHH, E SEI RIMASTO SORPRESO. HAI CERTAMENTE FATTO LA TUA PARTE PER RENDERE FAERÛN UN LUOGO ECCITANTE PER I MAGHI... MA NON VEDO ANCORA LA MAGIA SEGRETA CHE STO

ASPETTANDO, E TU?

[immagini limpide che sorgono]

«Le voci, Lord Elminster, corrono come un cane che guaisce; la verità striscia come una lumaca silenziosa nella sua scia.»

El sospirò e annuì. «Una bella frase, Thauntar. Tuttavia i maghi *sono* morti... e anche in numero impressionante.»

Il guerriero guercio scrollò le spalle nella sua vecchia armatura fatta di pezzi diversi e rispose: «lo cerco di vedere la verità, come mi ha insegnato la Signora che entrambi serviamo, e comprendo che tu possa aver udito molto più di ciò che è vero. Il trattato non è un'alleanza di guerra, ma un patto di non aggressione. Aglarond si assicura la sopravvivenza, per qualche anno, almeno, e Thay ottiene la possibilità incontrastata d'infiltrare e influenzare... A lungo termine, assorbirà il regno di Ilione con il minimo costo e il minimo sforzo».

El si strinse nelle spalle.

Thauntar sollevò un guanto arrugginito e aggiunse: «Inoltre, quest'accordo fu sottoscritto solo dopo che la donna chiamata Simbul uccise tre gruppi di emissari Thayani in visita».

«Già, e perché l'avrebbe fatto! Erano stati troppo sgarbati con lei?»

«Quale Thayano non è rude con tutti al di fuori di Thay? Ma c'è dell'altro, Lord: tutti gli inviati si rivelarono essere maghi desiderosi di uccidere tutti i presenti nel palazzo, una volta insediatisi.»

«So che questa Simbul distrugge quasi ogni mago che incontra sulla sua strada, eppure faccio fatica a credere alla quantità del suo raccolto, in così poco tempo!»

«La Simbul, Lord... e ascolta bene le mie parole: uccide solo quelli che minacciano Aglarond.»

«Oh, suvvia... che mi dici dei maghi di *Cormyr*?»

«Un'ambasciata giungerà da una città nel Chessenta proprio questa sera, Lord. Tuttavia, infiltrati Thayani si annidano fra essi. Perciò, anche Cormyr ospitava involontariamente i serpenti di Thay.»

Elminster si accigliò. «Ti ringrazio per il consiglio, saggio Thauntar. Andrò a vedere di persona questa cacciatrice di Thayani.»

«È sempre la cosa migliore», concordò il guerriero. Entrambi annuirono e poi s'abbracciarono, afferrandosi per le spalle. Si salutarono con la mano e partirono, l'uno in un turbine di scintille magiche, l'altro trascinandosi su per la collina con gli stivali logori.

SUPPONGO CHE AMAVI ANCHE LUI, IL GUERRIERO MUSCOLOSO?

Io no, ma Mystra sì.

E?

E niente. È morto.

HAH! IL TEMPO E LA CURA CHE LA DEA GLI HA DEDICATO SONO ANDATI SPRECATI!

No, affatto. Lei non considera gli umani strumenti, da misurare in base alla loro utilità per i fini del momento, ma come fiori da curare in un giardino. Ogni anno che passa ne porta di nuovi e di migliori, e offre possibilità più grandi.

[sbuffata diabolica, artigli che si fanno largo fra i ricordi simili a ragnatele, dolore inferto al mago ansimante]

SMETTI DI FARMI PERDERE TEMPO, ELMINSTER.

L'uomo chiamato la Bocca di Moreyeus rabbrividì per la paura quando la donna slanciata, dai capelli incolti, vestita con una semplice tunica color malva, fece un languido segno con la mano che indicava la volontà di parlare pacificamente. La sua vita era cinta da una fascia, non da una cintura, e non portava armi. Persino i suoi piedi erano tra l'erba del cortile.

«Aglarond vi dà il benvenuto», affermò la donna con un sorriso lievemente divertito. I suoi capelli erano una cascata bianca di splendente, ma gli occhi erano un mistero scuro. «Tutti coloro che saranno veri amici sono i benvenuti in questo luogo.»

Dietro alla Bocca di Moreyeus, dalla barba puntuta, che ostentava ornamenti d'oro, anelli e abiti finemente ricamati, gli altri inviati ed emissari la osservarono in silenzio. Alcuni tremavano apertamente, altri stringevano fra le mani bianche armi o talismani. Quasi tutti erano madidi di sudore.

La donna diede al gruppo un caldo benvenuto, sorrise quasi maternamente e si voltò per condurli su per le ultime curve del sentiero. Aveva un aspetto grazioso e regale, più consono a una governatrice che a un'apprendista. Solo alcuni granelli di luce sparsi qua e là, fluttuanti come stelle irrequiete nella sua scia, rivelavano la potenza della sua Arte, uno scudo magico che avrebbe sventato qualsiasi tradimento perpetrato alle sue spalle. Nemmeno uno dei presenti pensò che tali stelle minuscole fossero visibili solo per caso. Si diceva che nessuna foglia osasse cadere ad Aglarond contro la volontà della Simbul.

Il sentiero si snodava fra piscine adorne di ninfee, nelle quali minuscoli pesci scintillanti, i soleargento, balzavano fuori dall'acqua per catturare le zanzare. Dopo aver attraversato pendii erbosi e ombreggiati, giunsero a un'entrata laterale del palazzo. Rincuorati dal sorriso della Simbul, gli ambasciatori varcarono la soglia, uno alla volta. Il siniscalco entrò dopo di loro e, casualmente, con una serie d'incantesimi furiosi ridusse in cenere alcuni degli uomini davanti a lei.

I sopravvissuti, illesi, si misero a gridare.

Da dietro un albero vicino, Elminster ringhiò un piccolo incantesimo. Questo generò la sua immagine, a mezz'aria fuori dalla porta.

«Assassina!» sbottò. «Voltati e affronta la tua morte! Il tuo massacro è durato fin troppo a lungo! lo ti sfido!»

La lancia d'argento brillante scaturita dall'incantesimo che lo avrebbe ucciso, se fosse stato lì in carne e ossa, fu scagliata ancor prima che la donna si voltasse con gli occhi fiammeggianti. «Vattene, servo di Thay.»

«Non sono un amico di Thay», rispose l'uomo barbuto che se ne stava sospeso nell'aria tutto vestito di nero.

«Se fai il loro lavoro, per me sei un Thayano. Tutti i nemici di Aglarond sono Thayani nel cuore, qualsiasi fede professino», ribatté la Simbul.

Elminster sollevò un sopracciglio. «Vieni avanti e combatti», la invitò dolcemente, «tu che attacchi alle spalle».

«Ho invitato possibili spie e vipere in questo luogo, il palazzo della grande regina», replicò la donna, voltandosi brevemente a guardare gli uomini che ancora tossivano e vacillavano dietro di lei. Perdute nel fumo dei suoi incantesimi, s'intravedevano alcune spade che dondolavano ciecamente. «Esse sono perciò una mia responsabilità. Io scelgo quando e dove combattere, uomo... e non ho alcun interesse d'impegnarmi in futili duelli. Vattene.»

Elminster le rispose con un mezzo sorriso. Poi si voltò, senza mai distogliere lo sguardo da lei, e puntò il braccio come una balestra. Fulmini lucenti scaturirono dalle sue dita. Una torretta del palazzo esplose e crollò nei giardini con un boato.

La Simbul rimase a bocca aperta. Il sorriso sempre più teso, El sollevò l'altra mano e distrusse un trio di guglie sottili.

Con gli occhi fiammeggianti la donna sollevò entrambe le mani sopra la testa e, dalle dita intrecciate, scaturì una raffica di saette fameliche, dirette verso il mago.

Queste ruggirono e frantumarono l'immagine magica in un istante; rim-

balzarono, attraversarono sibilanti il giardino e sparirono alla vista, inducendo Elminster ad aprire brevemente la bocca per il dolore mentre rabbrividiva dietro il suo albero.

«Ha!» urlò trionfante la Simbul.

In tutta risposta, la torretta accanto alla porta dove stava la donna avvampò da cima a fondo di fiamme improvvise color rubino, e crollò con una pioggia di pietre calde.

«Combatti con me o perdi il palazzo», annunciò serenamente un gong accanto a lei. Con un grido di rabbia la Simbul si voltò e lo distrusse.

Un'altra torre crollò e l'elmo di una sentinella rotolò dalle macerie fino ai piedi della donna. «Oh, è una gara per sotterrare il trono di Ilione?» chiese.

Gli occhi della Simbul avvamparono. I suoi capelli s'agitarono come un uragano attorno a lei, mentre la donna si levava in aria, le braccia rapide come frecce saettanti. «Rivelami il nemico!» ululò. L'aria intorno a lei crepitò di grande potere. «*Mostrami quella vipera!*»

D'un tratto il cielo si riempì di archi di forza, una ragnatela enorme di sentieri incrociati... ed *ecco*, dietro un albero, un uomo che stava per sferrare un altro incantesimo.

La donna gli lanciò lacrime di morte, una magia che avrebbe bloccato qualsiasi trasmigrazione con le sue cortine di forza. Poi ringhiò la parola che le avrebbe portato la cintura di scettri conservata nelle sue stanze.

Mentre se l'allacciava in vita, spade lucenti di forza squarciarono le sue cortine micidiali, le cui energie presero a vorticare impazzite nell'aria. Un frammento roteante divenne una sfera di fuoco tonante e si abbatté fra le case in fondo alla collina, scosse il terreno e generò fiamme che si elevarono rapide e voraci.

La Simbul distolse gli occhi da tanta distruzione e gridò la sua rabbia fra le lacrime. Due dei suoi scettri squarciarono il terreno sotto ai piedi del nemico, facendolo ruzzolare giù per il giardino.

Pochi maghi avrebbero osato utilizzare entrambi gli scettri simultaneamente. La magia che uscì ringhiando dalla loro punta bruciacchiò le mani della donna. Un'energia potente percorse su e giù il suo corpo, facendola quasi soffocare. Sempre a piedi nudi, la maga fece un balzo nell'aria e urlò: «Trasferiamo il duello altrove, uomo, altrimenti, giuro, che ti legherò a me con gli incantesimi e mi getterò nel cuore di Waterdeep, o in una stanza interna di Candlekeep!».

Gli aghi di forza che la stavano stringendo come tenaglie giganti si allentarono. La voce del suo sfidante esclamò: «Dove, allora?».

«Alla Zanna di Crommor», sbottò la maga. «La conosci?»

«Ci vediamo là, assassina», giunse fredda la risposta, un istante prima che fulmini di forza le colpissero il mantello. Il mondo della Simbul si trasformò in un inferno assordante di fuoco bianco che le danzava intorno e le intorpidiva le membra.

Poche parole familiari la sottrassero rapidamente a quella confusione e la scagliarono al di là del Mare delle Stelle Cadute, alla Zanna. Da quel promontorio era solita scagliare le magie più violente, o guardare le stelle, sdraiata da sola sulle rocce. Questa volta la Simbul non fu baciata dalla brezza fresca del tramonto, ma avviluppata, scaldata e frenata nel cuore di una cupola magica lucente.

Mystra, quest'uomo è davvero rapido! Una difesa usata nei duelli dell'antica Myth Drannor! Ne aveva vista solo un'altra uguale, e quella...

Dal terreno sotto di lei spuntarono lance di roccia, che si sollevarono con furia potente. La Simbul ringhiò un incantesimo che le avrebbe rimandate alla fonte. Una delle due lance che si stavano dissolvendo le ferì una gamba. La donna cadde violentemente sulla dura pietra, fra rivoli del suo stesso sangue.

Le pietre tremarono sotto di lei per la violenza di un'esplosione distante. Il suo sfidante non amava le punte più di quanto non lo facesse lei. La Simbul sorrise trucemente e usò il suo sangue per lanciare un incantesimo che la portò dall'altra parte della Zanna, dove un altro umano stava sanguinando. Mentre il mondo turbinava, lei afferrò un medaglione alla cintura e infranse il minuscolo cristallo interno.

La magia vibrò come un arco che scocca una freccia, vorticò intorno a lei e creò una gabbia. Naso contro naso dentro di essa, un luogo in cui nessun incantesimo poteva esser compiuto, la Simbul e il suo sfidante si guardarono negli occhi. La sua magia aveva catturato per caso uno dei pochi alberi che crescevano sulla rupe, e i suoi rami spinosi gemettero mentre la gabbia vi si stringeva attorno. L'aria sarebbe stata ben presto piena di una gragnuola di frammenti...

Uno scettro divenne un pugnale nella mano della donna, che lo sollevò verso le costole del mago e colpì. Il nemico barbuto dal naso aquilino le sferrò un forte calcio all'inguine, scaraventandola in alto. Il pugnale lasciò una traccia del suo sangue nell'aria. La mano della donna colpì forte un ramo d'albero e l'arma roteò in aria.

L'uomo l'afferrò come un giocoliere. La Simbul rimbalzò a terra ed emi-

se tutto il fiato che aveva in un gemito impotente. Elminster spiccò un balzo e saltò sopra di lei.

Rotolarono, mentre la magia sempre più stretta mormorava attorno a loro. La donna vide il pugnale sollevarsi in preparazione del fendente che le avrebbe squarciato la gola.

Disperatamente alzò una mano per proteggersi. L'acciaio luccicante la trafisse e la punta bagnata del coltello sbucò dal dorso della mano.

Mystra, che *male*!

Singhiozzando in maniera incontrollata, la Simbul si agitò sul terreno, cercando di levarsi di dosso il nemico, in modo da poter estrarre il dente del tormento, e...

Il peso sopra di lei era improvvisamente scomparso. Un brivido bollente le attraversò il corpo e la lama del pugnale si dissolse come fumo.

Elminster fissò il fuoco argenteo gocciolare dalle dita della Simbul. La sua ferita si richiuse e lei trasalì, agitando le mani come se potesse cacciare il dolore.

«Tu... tu servi Mystra!» riuscì a mormorare finalmente Elminster.

La donna lo guardò da sotto la chioma di capelli diventati improvvisamente argentei, che s'arricciavano e si dimenavano come serpenti. «Naturalmente», rispose pacata. «Non lo fanno forse tutti!»

23.

FUOCO ALL'INFERNO

Oscurità echeggiante, il labirinto vuoto...

Ho paura. Io... non riesco a pensare. Dov'è la mia mente... dove sono i miei ricordi? Dove... mi trovo? Non rimane nulla. Se non la paura. Ne ho tanta. Sono solo. Buio, alla deriva... freddo, ogni luce è scomparsa. Ho paura.

AHA! IL FUOCO ARGENTEO FINALMENTE! MA È TUTTO QUI? LA TUA DEA TI HA SOTTRATTO TUTTO, FINO ALL'ULTIMO SEGRETO A CUI ANELAVO? TI RIDURRÒ IN FRANTUMI D'OSSA E POLVERE! TI FARÒ URLARE PER UN TEMPO INFINITO, TI TERRÒ IN VITA NEL TORMENTO, CIECO E CONTORTO DAL DOLORE, MENTRE I LEMURI SI NUTRIRANNO DI TE PER POI VOMITARTI E DARTI IN PASTO AD ALTRI! IO... GAAAHH! UMANI!

Eccomi. Quassù, in Nergal. Laggiù, nelle mie ossa, non è rimasto nulla. Niente di niente. Lui ha vinto.

ESATTO, PICCOLO E INSIGNIFICANTE MAGO, NON POTEVA ESSERE ALTRIMENTI. [gongolamento] *LA TUA DEA FICCANASO POTRÀ ANCHE AVERMI SOTTRATTO IL FUOCO ARGENTEO E I SUOI SEGRETI, MA IO HO I TUOI RICORDI, SECOLI E SECOLI D'INCANTESIMI NASCOSTI, DI TRUCCHI PER RISVEGLIARE LA MAGIA, E TUTTI QUEI CANCELLI...*

NON OSO CAMMINARE PER FAERÛN E DIVERTIRMI A DOVERE... MA OH, QUANTI BABBEI POSSO COMANDARE FRA I TUOI SERVILI UMANI, ARMATO DI CIÒ CHE SAI E DEI FAVORI CHE TI DEVONO, PER SACCHEGGIARE LA TUA TORIL A PIACERE E OTTENERE ANCORA PIÙ MAGIA... AH, MA L'INFERNO FINALMENTE TREMERÀ!

[immagini turbinanti di Averno, consapevolezza gettata lontana]

E ORA DIAMO INIZIO ALLE DANZE, A PARTIRE DALL'UMILIAZIONE E DALLA DISTRUZIONE DI QUEL PICCOLO GIOCATTOLO, VENUTO A SALVARE IL SUO ELMINSTER!

[magia che scaturisce da Nergal come un torrente impazzito, risate diaboliche tonanti, pinnacoli di roccia che crollano sulla figura umana solitaria]

HAHA!

[Testa sollevata di scatto. Capelli argentei che si agitano. Fulmini scoppiettano e riducono una roccia in polvere e detriti, scagliati lontano. Due occhi ardono come fiamme fra il tumulto di polvere turbinante. Un sibilo basso e smorzato giunge alle loro orecchie attraverso mezza Averno]

«Allora, demone. *Eccoci* qua. Assaggia ora quello che ho inferto a Thay.»

[l'Arte imperversa, tanto rapida e lucente che Nergal grugnisce stupito. Le sue ali di pipistrello battono con improvvisa urgenza, s'inarcano e si contorcono e... l'Inferno esplode in una furia luminosa. L'arcidemone è scaraventato nell'aria sibilante, stringendo in pugno un umano devastato]

FUOCHI DEGLI ABISSI, È PROPRIO FORTE! BEH, DOVREMO SEMPLICEMENTE...

Osservala con attenzione. Una tale grazia, persino nella collera. Affascinante...

GIÀ, È VERO, UNA TALE... CHE STAI FACENDO, UMANO? MI SUSSURRI NELLA TESTA QUANDO DOVREI ESSERE...

[inferno illuminato, ruggito diabolico di dolore, corpi impotenti scagliati

in aria ancora una volta, due occhi fiammeggianti seguono fra fuoco argenteo]

ORA BASTA! ANDIAMO ALTROVE, E LASCIAMO CHE COMBATTA MEZZO INFERNO PER SCOVARCI!

Un fulmine rosso li avvolse. Poi scomparve, lasciandoli in un altro luogo di Averno. La mano artigliata di Nergal si abbassò sulla spalla di Elminster e fece comparire dal nulla un collare e una catena.

Il fulmine rosso ricomparve.

«Ci segue», grugnì Nergal, «e distrugge qualsiasi cosa insorga contro di lei. Andremo da tutti i miei rivali, di tana in tana, e lasceremo che Averno diventi un deserto!».

Nergal rise a squarciagola... ed eccoli da un'altra parte. Fumo e fulmini rossi rotolarono attorno ai loro piedi.

Il demone reietto si guardò alle spalle e scosse la testa in un gesto che pareva d'ammirazione... o forse di paura.

«Demoni che precipitano massacrati dal cielo», mormorò. «Non passerà molto tempo prima che il Padrone di Nessus si svegli. Allora non vorrei essere nei panni della tua piccola amata!»

Di nuovo fulmini, e oscurità. Una cavità piena d'interiora, Elminster ne è immerso fino al mento e il collare lo strangola, mentre la catena salda fra le mani di Nergal gli impedisce d'affogare...

DI NUOVO AL SICURO, FINALMENTE. ORA, DOV'ERAVAMO RIMASTI?

OH, SÌ. DA UN DUELLO MAGICO A UN ALTRO. TUTTAVIA QUESTO È MIGLIORE DELL'ULTIMO RICORDO CHE ABBIAMO CONDIVISO: SEDURRE LE APPRENDISTE SEMBRA UN PO' BANALE DOPO LA DISCESA AGLI INFERI DI DEE OSTINATE.

Hmm. Temo che tu necessiti di un giudizio più sottile di quello che possiedi attualmente.

[sbuffata di disapprovazione, frustata mentale] *LA SFACCIATAGGINE, LASCIALA PER DOPO, MAGO. È TEMPO CHE MI MOSTRI QUALCOSA.*

[offerta di un'immagine]

DIAMINE, QUESTA MI ENTUSIASMA! DOVE SONO LE TUE...

Nelle tue profondità, demone. Hai tutto ora. Elminster è nella tua testa.

Io... io...

Guardala, demone. Che magnificenza quando getta indietro la testa e osserva senza paura l'Inferno che la circonda, ci sta cercando. Guardala come faccio io. Come si fa a spezzare o a piegare una lama tanto affilata? Lei potrebbe essere tutto per te! Potrebbe diventare la tua arma vincente all'Inferno, distruggere tutti coloro che si ribellano, e amarti con la stessa brama e la stessa ferocia con cui ora combatte...

PER LA LINGUA DI ASMODEUS, UMANO! MI FAI QUASI VENIR VOGLIA DI...

Ricorda le sue labbra, la sua chioma argentea che frusta e poi accarezza...

SÌ. OHHH, SÌ.

Ricorda il suo abbraccio, le sue promesse mormorate, la sua...

SÌ. SÌ! È QUELLA CHE FA PER ME!

Già, riesamina quel ricordo, quando noi...

Veniamo scagliati di nuovo per aria, l'Inferno crolla e trema intorno a noi, quando gli scettri che la Simbul aveva affondato come pugnali nella sua stessa carne ribollono dell'ultimo potere e scompaiono, esauriti. Lei rabbrividisce e s'inginocchia fra le fiamme di corpi demoniaci sparpagliati e di roccaforti di pietra infrante, e noi desideriamo raggiungerla, stringerla a noi, rassicurarla, guarirla...

Uno sguardo si solleva e s'infiamma ancora una volta. «*Tu!*», il suo grugnito si trasforma in un grido che sputa potere puro e crepitante. Nergal assaggia il dolore.

AARGHHH! CHE NESSUS TI DISTRUGGA, PUTTANA! IO... IO...

Ti amo. Ti amo più di tutti i fuochi dell'Inferno.

SÌ! [fulmine assassino scagliato a vuoto] *TU... NO! ACCIDENTI, UMANO, CHE COSA MI STAI FACENDO? ESCI DALLA MIA TESTA!*

L'incantesimo successivo della Simbul crea una pioggia di pugnali infuocati, una cascata di morte sui muscoli possenti del demone. La maga gira su se stessa come una danzatrice per inviare la medesima furia nella gola dei demoni che ora convergono verso di lei attraverso le rocce devastate di Averno.

Carne rossa e nera si contrae spasmodicamente. Le urla si levano in un coro irregolare di sofferenza.

Nergal rabbrividisce e afferra un corno di roccia vicino per reggersi in piedi, mentre riprende fiato.

NON POSSO DISTRUGGERLA! È TANTO BRILLANTE, TANTO BELLA! DEVO AVERLA, DEVO... ALASSRA, SONO QUI! QUI!

Il futuro signore dell'inferno spicca un balzo in aria, i tentacoli diventano ali possenti, le braccia si aprono per accoglierla.

MIA REGINA, SONO QUI...

Il fulmine che scaturisce dalla Simbul è tanto intenso che la solleva da terra e la scaraventa all'indietro. Mentre cade, invia la sua volontà lungo la saetta, per penetrare nella mente del suo nemico proprio mentre la lancia scintillante di fuoco argenteo lo colpisce.

[in un breve scorcio di Averno, una femmina umana solitaria si leva nell'aria come un faro, i capelli un alone di fiamme intorno a lei. I demoni sussultano, ruggiscono e si fanno piccoli piccoli. Montagne distanti eruttano fumo e fiamme]

Il fuoco argenteo imperversa in un'oscurità calda, perlustra...

El, sono venuta.

Sono vivo, e ti amo. Sono dentro a questo demone, tutto il mio essere. Mystra, ma sei stupenda!

[sorriso] *Ma certo.*

Nergal ruggisce per il tormento del fuoco che brucia dentro di lui, mentre la Simbul, spietata nella sua devastazione, lo riduce a un guscio vuoto e bruciacchiato, e lo lascia vivere solo perché Elminster è intrappolato nella sua mente, per poi svanire, come il fuoco argenteo, e andare via...

No, non lasciarmi!

NO, NON LASCIARMI! NON SCOMPARIRE DALLA MIA... MA CHE STO DICENDO?

FUORI, VERME UMANO. FUORI DALLA MIA MENTE! M'INFETTI, TU... VATTENE VIA!

[Nergal chiama a raccolta tutto il suo potere, un'onda rossa e nera, scura e sufficientemente rapida da distruggere anche la furia della Simbul. Il demone spinge. Immagini turbinano in un caos impazzito, lucentezza di schegge di vetro infranto, ricordi, lacrime e risa, il tutto mescolato dentro di lui, all'interno della cava piena d'interiora. Un umano nudo vomita e si contorce mentre l'Inferno viene distrutto intorno a lui]

È GIUNTO IL TUO TURNO, PUTTANA!

[fulmini rossi e neri scaturiscono ululanti dal grande demone alato, fendendo il cielo rosso sangue come dita raschianti]

Fragore, vacillamento, la bellezza luminosa è ancora in piedi...

Labbra insanguinate s'increspano. «È tutto quello che sai fare, demone?» Le dita affusolate di lei si protendono, ne esce del fuoco, ora un po' più lentamente...

Esplosione di fuoco bianco e blu, Nergal urla...

[lampo rosso frenetico, poi fuga]

LA COSA MI È SFUGGITA DI MANO! DOV'È ASMODEUS? DOVE SONO LE LEGIONI INFERNALI? QUELLA DONNA VERRÀ LASCIATA LIBERA DI UCCIDERCI TUTTI?

Fuochi degli abissi, può colpirmi attraverso di te!

[fulmine mentale, nero ed enorme, inviato per uccidere, ruggisce fra le volte...]

[... e poi torna indietro attraverso l'oscurità per colpire Nergal]

* * *

Tra singhiozzi e spasmi, il demone tentacolato rotola nell'oscurità, la sua catena si fonde.

«Mi spiace», affermò l'uomo nudo e sporco accanto a lui. Agitò i monconi che erano le sue braccia. «Ora siamo legati in maniera troppo stretta, demone, perché ciò che hai fatto funzioni.»

Con un movimento improvviso e furtivo, El sollevò un braccio per toccare ciò che era infilato nei suoi capelli, poi, con voce mentale fredda e crudele esclamò: *Per volontà di Tanthul e per mia necessità, che i frammenti delle mie ossa si moltiplichino...* ora.

Nergal ebbe appena il tempo di lanciare un'occhiataccia allo schiavo prima che i frammenti ossei dentro di lui crescessero a formare le ossa più grandi a cui erano appartenuti... al che il corpo dell'arcidemone esplose con un immenso boato.

[canto, musica selvaggia e urla, fuoco rosso e occhi diabolici spalancati, increduli, che si oscurano... oblio]

Solo e menomato in una caverna nelle profondità di Averno, Elminster cadde in ginocchio e singhiozzò amaramente. La mente che aveva dominato la sua per ciò che gli era sembrata un'eternità era ormai muta e scomparsa...

È strano perdere un essere che si conosce tanto bene.

[dolore rosso, straziante, ritorno lento dalla sofferenza, finalmente un po' di luce...]

«Che il fuoco se li prenda tutti», borbottò Nergal, debole e nauseato come sempre quando ritornava allo stato solido da fumo ed essenza che era diventato. Si guardò intorno confuso nella caverna piena di frattaglie e lanciò un'occhiata alla pietra nera, tonda e piccola, che compariva sempre

quando lui si beffava della morte.

«Per poco non ci rimanevo», sussurrò, non ancora sufficientemente forte per borbottare ad alta voce. «Non regnerò mai all'Inferno se continuo a sottovalutare gli umani.»

«Hai ragione», confermò una voce calda dietro le sue spalle.

Nergal, legittimo Principe dell'Inferno, si voltò con quanta velocità gli permisero le membra ancora intorpidite e si ritrovò a fissare il volto sorridente della Strega-Regina di Aglarond, che fluttuava a meno di un braccio di distanza da lui.

Il suo ampio sorriso somigliava a quello di un lupo e gli occhi erano due fiamme scure.

«Muori per sempre, demone», sibilò la donna e allargò le mani. Acqua sacra arsa da fiamme bianche e blu e color argento si riversò su di lui come un torrente impetuoso. L'ultima cosa che Nergal udì fu il ringhio della Simbul: «Per ciò che hai fatto al mio amato, mi piacerebbe poterti uccidere più e più volte!».

* * *

Una mano scura e squamosa ripose un calice il cui contenuto verde fumava e ribolliva nell'oscurità. «Molto divertente», osservò sincero Asmodeus dal suo trono vivente di diavolesse intrecciate.

Il Signore di Nessus allungò, pigro, un braccio. La magia assassina crepitò e ringhiò sinistramente lungo di esso e cominciò a riempirgli il palmo della mano. Quando sarebbe stato colmo, Asmodeus avrebbe inclinato il polso e inviato l'incantesimo in Averno, dove avrebbe ucciso la maga umana esausta e singhiozzante la cui immagine fluttuava sopra di lui. In quel momento, in una caverna, la donna stava abbracciando il corpo devastato e senza braccia di un uomo, tutta la sua attenzione concentrata a riversare vitalità nel mago.

Asmodeus iniziò a sorridere. Ah, che dolce ironia...

* * *

In un vuoto di stelle fluttuanti Mystra allontanò l'uomo urlante dal petto. Protese le braccia e fece sì che Halaster osservasse una visione turbinante... il demone supremo sorridente mentre il fuoco nero gli riempiva la mano. Con urgenza, la dea sussurrò: «Ora!».

Halaster Blackcloak emise un verso a metà fra un ululato e una risatina, si sollevò con gli occhi fiammeggianti e urlò: «Asmodeus! *Arrenditi!*».

Il Signore dell'Inferno voltò il capo sbalordito e, fra gli spazi vuoti, le sfere e il caos fluttuante, i loro sguardi s'incrociarono.

Con un mezzo sorriso Halaster pronunciò la parola dell'Incantesimo insegnatogli da Mystra. Tutta la sua pazzia delirante si riversò, ruggendo, in Asmodeus, facendone sussultare il corpo elegante.

I suoi occhi divertiti e sinistri rotearono e sputarono fuoco dorato. La sua bocca storta si spalancò in un grido sorpreso di dolore, e il fuoco di quell'incantesimo titanico imperversò nella mente del demone.

Mentre la dea chiudeva il passaggio fra il vuoto e Nessus, Asmodeus batté le palpebre nell'oscurità circostante e bevve un altro sorso dal suo boccale. Ora, che cosa mai stava per fare? Qualcosa di divertente...

* * *

Come fosse una bambola di pezza, Mystra posò il mago dalla tunica nera sul letto, nelle profondità di Sottomonte, picchiettò affettuosamente le teste dei suoi draghi guardiani e tornò nel vuoto e fra le braccia in attesa di Azuth.

Mentre fluttuavano insieme, la dea sospirò e disse: «*Amo* il lieto fine».

Prima di baciarla, Azuth corrugò la fronte e affermò con dolcezza: «Potrebbe rappresentare un problema in futuro».

* * *

In Averno, quel fuoco di fiamme nere che era stato Nergal si spense. Un lemure fiutò l'aria e si diresse affamato verso l'odore. La furia che aveva devastato quel luogo, bruciacchiando rocce già bruciate altre volte, si era placata. Per un po', almeno.

24.

BREVE ECCITAZIONE AD AGLAROND

«Sono lieto di presentarvi», esclamò il Mascherato in tono scherzoso, indicando con uno svolazzo della mano la donna elegantemente vestita, «Thorneira Thalance, ora Sostituta Corona Reale di Aglarond».

Phaeldara sollevò lo sguardo dal trono. «Non per altri tre secondi, no. Ma la Furia Coronata non aveva detto di chiamarci semplicemente reggenti, e di abbandonare tutti questi titoli che fanno uscire dai gangheri araldi e inviati?»

«Per questo lo dico», rispose il Mascherato con una risatina. «Tre secondi, un accidente! Avresti dovuto alzarti di lì ben due secondi fa!»

Cortigiani e messaggeri allineati lungo le pareti si protesero, per non perdere nemmeno un istante o una sfumatura di quello spettacolo divertente.

Phaeldara si alzò, alta ed elegante e, rivolta a Evenyl, seduta su un divano fluttuante lì accanto, esclamò lamentosa: «Ci fu *mai* una donna tanto angariata?».

La quarta reggente temporanea sollevò lo sguardo con un sorriso innocente e sollevò una mano con le dita aperte e iniziò a contare. «Oh, lasciami pensare. Ci fu...»

Un bagliore e un tuono scossero la stanza del trono. I reali si voltarono quando i cortigiani sorpresi mormorano lungo le pareti. Ciò che videro li fece ammutolire.

La Strega-Regina di Aglaron apparve al centro della stanza, nuda come il giorno in cui era nata... spogliata, ammaccata e scomposta.

I capelli le turbinavano intorno alle spalle, come avessero vita propria. La maga si guardò attorno, gli occhi due stelle scure e micidiali. Se essere coperta solo da sporcizia e letame le creasse imbarazzo, non lo dava a vedere.

Le sue braccia cingevano la vita di un uomo anziano e barbuto, tutto ossa, ricoperto di fango, con due monconi al posto degli avambracci. Era curvo, flaccido come una bambola di pezza rotta di un bambino; era chiaro che solo la presa della donna gli impediva di cadere. Con fermezza, Alassra lo prese per i capelli e gli appoggiò la testa sopra la spalla. Poi sorrise rivolta alle facce sbalordite dei reali.

«Come si suol dire», esclamò secca la Strega-Regina di Aglarond, «siamo tornati».

Quasi in risposta, alcune esplosioni di fuoco venato di nero si verificarono dietro di lei, fra le grida dei cortigiani. Un odore di zolfo riempì la stanza e demoni ghignanti uscirono dalle fiamme, lunghe corna e ali di pipistrello, zannuti e terribili. Allungarono gli artigli per afferrare la Simbul e l'uomo fra le sue braccia.

«Geryon, Arciduca dell'Inferno, ci ha inviato», affermò uno di loro con

soddisfazione, «per ricondurvi alla morte... in un lungo, lungo tormento!».

La Simbul sussurrò una parola e una serie di fulmini si levò dalle piastrelle sotto gli zoccoli dei demoni, lambì il soffitto e ricadde al suolo. Si udirono deboli urla, poi più nulla: rimasero solo piastrelle vuote e tracce di fumo oleoso di corpi diabolici dissolti.

La Strega-Regina sorrise al di là di quei resti.

Un'altra schiera di demoni emerse dalle fiamme, ma con un sorriso meno deciso.

«Credevate davvero che catturarmi nella mia tana sarebbe stato facile? Qui non sono sola.»

Una lingua di fuoco bianca e blu le scaturì dal palmo della mano. Dietro di lei i reggenti, un'espressione risoluta sul volto, protesero le mani e scagliarono fiamme blu un po' più deboli.

«Nemmeno loro», replicò un cortigiano a gran voce, sollevando anch'egli la mano e lasciando che magia turbinante la riempisse: «Strega!».

«Già», esclamò un altro, più lontano, aprendosi il mantello. «Per Thay!»

«Sì», affermò una terza voce, dura e fredda. «Distruggiamo insieme la regina di Aglarond, per la più grande gloria di Thay!»

Con sguardo fiammeggiante un vecchio cortigiano sfilò un pugnale dalla cintola e lo conficcò in gola al Mago Rosso accanto a lui. La stanza si riempì di grida e d'incantesimi.

Le porte accanto al trono si spalancarono. Thaergar delle Porte entrò a gran passo brandendo una spada nuova fiammante. Osservò a bocca aperta il tumulto, poi estrasse un coltello dalla cintura e lo lanciò dritto fuori dalla porta, contro il gong d'allarme.

Quindi caricò, sollevando la spada. Fiamme rosse avvamparono nell'aria davanti a lui, scaraventandolo a terra. L'uomo sollevò lo sguardo verso la magia scura in tempo per vedere un demone enorme, color rosso rubino, uscire da essa, una forca in una mano e una frusta spinata nell'altra, e minacciare Phaeldara, la reggente più vicina.

«Un boccone prelibato», gongolò la creatura infernale, allungando una mano per afferrarla.

Thaergar delle Porte e la maga guardarono il demone degli abissi, i Maghi Rossi e i demoni che caricavano dietro di loro: la magia mortale sibilava e ruggiva in ogni dove.

«Oh, *merda*», esclamarono involontariamente all'unisono.

* * *

L'aria sopra il tavolo cominciò a scintillare. Scintille minuscole argento e blu comparse dal nulla presero a rincorrersi in una sfera piccola e solida.

Al loro bagliore una testa si sollevò bruscamente, e due occhi le fissarono stupiti e allarmati.

Un attimo dopo, una sedia cadde con un tonfo. L'uomo che vi era seduto attraversò la stanza con sorprendente velocità per la sua età. Afferrò due pugnali incrociati e arrugginiti da dietro uno scudo appeso al muro; questi si contorsero nelle sue mani e divennero uno scettro e una bacchetta. Puntandoli entrambi verso le luci turbinanti il Mago Reale di Cormyr ringhiò: «Per tutti i capricci della Sacra Mystra, come ha fatto a superare le difese? E poi, che cosa diavolo *è*?».

In tutta risposta le luci si abbassarono un po' e si riversarono sul pavimento in una cascata d'argento, a formare una figura spettrale: un'elfa minuta e di una bellezza quasi perfetta, che sembrava non avere più di nove anni, eccezion fatta per gli occhi, vecchi e saggi come quelli di una dea,o perlomeno di un'Eletta che ha vissuto per molti secoli.

Vangerdahast abbassò scettro e bacchetta. «Chi... sei?» chiese con voce rauca.

«Molti mi chiamano la Srinshee», rispose. «In questo momento hanno bisogno di noi, nella sala del trono di Aglarond.»

«Aglarond? *Perché mai?*»

«Elminster è là, è scoppiata una battaglia e hanno urgente bisogno di entrambi... Mystra ci chiede d'intervenire», rispose semplicemente, poi gli tese una mano.

Vangy la fissò per un istante. Una gioia quasi feroce gli illuminò il volto e attraversò di nuovo la stanza come un ardente giovanotto. «Sì!» ringhiò con gli occhi scintillanti. «Oh, *sì*!»

* * *

Uomini urlavano, correvano, e agitavano spade nella stanza del trono di Aglarond. Incantesimi si scontravano e demoni balzavano di qua e di là, ma spesso barcollavano, strillavano e morivano.

Un fuoco ustionante scoppiò fra i cortigiani urlanti, e quanti stavano scagliando vigorosamente pugnali ai Maghi Rossi svanirono, trasformandosi in colonne di cenere crepitanti.

Fra i sopravvissuti terrorizzati, che fuggivano e si accalcavano, una ser-

va lasciò cadere il suo vassoio d'argento con un gran fracasso quando gli artigli di un demone le afferrarono il corpetto. Allungando un braccio sinuoso, la ragazza infilò una mano attraverso il demone degli abissi sogghignante e questo scomparve con un rombo di fiamme blu e un grido straziante.

Un Mago Rosso fissò sbalordito la ragazza che si protese verso un altro demone, gli occhi fiammeggianti, e sbottò, «Ora *basta*».

Questa volta vi fu un doppio bagliore. Ragazza e demone svanirono simultaneamente. Poi nel punto occupato da Mystra fluttuarono nove stelle argentee, che tracciarono un cerchio verticale intorno a una fiamma blu.

Appena il tempo d'impallidire, e il Mago Rosso vide la fiamma morire e le stelle svanire sul pavimento. Nel punto in cui ognuna toccò le piastrelle, apparve improvvisamente un essere che osservò sorpreso la battaglia in corso.

«Khelben Blackstaff», ansimò il Mago Rosso, gli occhi fuori dalle orbite, «e... le *Sette*! Tutte insieme!». Fu quindi comprensibile che non riuscì ad annunciare l'arrivo del mago Vangerdahast e della donna elfa sotto forma spettrale, nel punto in cui toccarono terra le ultime due stelle...

Un attimo più tardi Khelben colpì tre demoni con saette urlanti. Un certo Mago Rosso, posizionato nel punto sbagliato, cessò di preoccuparsi per sempre di tutto.

La rabbia avvampò sul volto del Signore Mago di Waterdeep. Con un grugnito gettò in aria il suo bastone nero, che rimase sospeso in orizzontale, immobile e crepitante di magia. Molti dei fulmini e dei proiettili incantati virarono verso di esso per poi esplodere, innocui.

Ciò servì a ripulire l'aria e permise loro di vedere la Simbul, inginocchiata davanti a Elminster. La donna sollevò le mani per inviare fuoco argenteo a tutte le sorelle. A turno, da ognuna di loro, partì un fulmine, che vaporizzò tutti i demoni che osarono toccarlo.

«Sorella», ansimò Colombina, «che cosa *fai*? Mystra proibisce...».

«Non ora», sbottò arcigna la Strega-Regina di Aglarond. «Guardate!»

Questa volta la sua mano puntò verso l'aria scintillante, sopra il bastone di Khelben.

Gli incantesimi intrappolati e ruggenti si stavano trasformando rapidamente in una ragnatela di magia lucente. Linee di forza in costante mutamento riempirono l'aria in un baleno. La forma spettrale della Srinshee vi si gettò in mezzo. La ragnatela ammiccò mentre cresceva ulteriormente, ed era già quasi troppo luminosa da guardare.

«La Tela!» esclamò la Simbul. Col braccio indicò l'arco d'entrata, dove si erano radunate le ombre. «E il nostro nemico!»

No, non erano ombre, ma una tela di linee scure speculari a quelle della Tela. Estranei stavano entrando dall'arco sotto di essa: maghi con bacchette e bastoni che intonavano: «Shar! Shar!».

«Un'anti-Tela?» ansimò uno dei cortigiani più vecchi. «Può esistere una cosa simile?».

Il cortigiano dalla tunica scura accanto a lui rivolse un sorriso infido all'uomo, che era rimasto a bocca aperta, poi allungò un tentacolo attorno alla testa dell'anziano e la spezzò come niente fosse. «Può esistere sì!» commentò quasi allegramente rivolto al cadavere che si stava accasciando a terra. «E chi di noi cammina nelle tenebre vede in essa un brillante futuro!»

In tutta la sala uomini, donne e demoni stavano morendo per il cozzare di numerosi incantesimi. La magia colpiva con velocità terrificante. Tre demoni balzarono sulla Simbul, cercando di strapparle la testa e uno di essi le infilò freneticamente gli artigli in bocca per impedirle di pronunciare altri incantesimi.

L'uomo sporco e tremante dal quale era stata strappata giaceva dimenticato sul pavimento. Un tonfo titanico nelle vicinanze lo ridestò. Diede una scorsa al campo di battaglia, scosse la testa per il disgusto o la disperazione, quindi iniziò a trascinarsi. Passò fra corpi distesi scompostamente e macerie cadute dal soffitto. Le pareti della stanza s'increspavano per effetto della magia che vi s'infrangeva contro.

La Simbul era ancora alle prese con i suoi tre demoni. Fulmini di magia nera scaturirono dagli adoratori di Shar e disintegrarono le piastrelle attorno all'uomo strisciante, ricoprendolo di schegge di pietra.

El sembrò non notarle, e non si arrestò, continuando a scivolare per la stanza in maniera non molto diversa dalle larve di Averno.

«Chi...?» urlò un mago di Shar, quando avvistò l'uomo sul pavimento. «Fermatelo!»

Quell'ordine giunse troppo tardi per coloro che credevano ai sogni oscuri. Elminster Aumar, che molto tempo prima pascolava greggi nella terra dimenticata di Athalantar, cadde in avanti. La sua faccia ammaccata, imbruttita dal dolore, toccò il vassoio d'argento caduto dalle mani di Mystra.

Un rombo echeggiò nella sala del trono. Tutti smisero di combattere e si voltarono. Persino le esplosioni magiche e le urla dei morenti terminarono. Era il ruggito di una magia imponente, il potere di Mystra lasciato per il

suo Eletto.

Al centro del bagliore blu vi era un uomo, un mago di nuovo tutto intero, una figura di fuoco bianco tinto di blu alle estremità.

Questi avanzò dal punto in cui vi era il vassoio, ondeggiando fra le pulsazioni di potere che facevano vibrare l'aria.

Alcuni raggi scaturirono dalle dita tremanti e dagli occhi scintillanti di Elminster e colpirono demoni e Maghi Rossi, adoratori di Malaugrym e di Shar, consumandoli in brevi istanti, fino a ripulire l'intera sala del trono.

Il Vecchio Mago sollevò entrambe le mani verso la tela scura che riempiva un'estremità della stanza e fiamme accecanti, bianche e blu e argento, scaturirono dai suoi palmi.

L'esplosione che seguì in quell'area del palazzo lasciò solo un cielo limpido e cumuli di cenere fumante. Elminster osservò la distruzione con la stessa meraviglia degli altri sopravvissuti. D'un tratto, nel bel mezzo di quel silenzio ronzante, il tetto lesionato sopra le loro teste emise un forte gemito e cedette.

Grossi blocchi di pietra piombarono a terra, massicci e micidiali. Se non fosse stato per le saette luminose scagliate freneticamente dalle Sette Sorelle acquattate e per le esplosioni prodotte da Blackstaff, quella stanza sarebbe diventata la tomba di tutti i presenti.

Grazie a loro il tetto si trasformò in polvere, che prese a scendere come una pioggia densa e soffocante, portando con sé una quiete quasi sinistra.

* * *

Un crepuscolo purpureo si stava già delineando nel cielo quando sul trono impolverato di Aglarond tornò la vera pace. Non c'era quasi più nessuno, i cortigiani, i cadaveri e gli inviati di Mystra, se n'erano andati tutti. Dalla sala si vedeva il cielo; vari blocchi di pietra crollati giacevano sparpagliati qua e là sotto le stelle ammiccanti.

Elminster e la Simbul erano l'uno fra le braccia dell'altra. Tre reggenti stavano inginocchiati poco lontano, in attesa di un ordine della loro regina. Il quarto reale mancava, ma gli altri cercarono di non pensare al suo nome e al suo volto. Avrebbero avuto tempo sufficiente per piangere, dopo.

«Oh, amore mio», esclamò la Simbul con ardore, «quando ho creduto di averti perso...».

«Piano», mormorò Elminster, baciandole il naso, la fronte e le orecchie. «È tutto passato... e ascolta signora del mio cuore: giuro, d'ora in poi, di

trascorrere più tempo con te e di lasciare che Faerûn gestisca i suoi affari senza la mia ingerenza.»

«Questo sarà anche il mio giuramento», affermò la Regina di Aglarond con voce tremante e premette le labbra sulle sue.

«Ben detto», sibilò una voce da un vicino cumulo di macerie.

Phaeldara giaceva intrappolata con Thaergar delle Porte: entrambi erano bloccati da una lastra di pietra pesante tre volte più di loro messi insieme. Solo ciò che rimaneva della spada e dello scudo che il guerriero aveva afferrato dalla parete nel mezzo della battaglia aveva impedito alla pietra di schiacciarli. L'enorme peso impediva, tuttavia, loro di gridare. «Fa' che... entrambi mantengano... la promessa!»

«Già», ansimò Thaergar, trasalendo quando Phaeldara si dimenò accanto al suo braccio spezzato. «Condivido... di cuore... la vostra opinione!»

I tre reggenti inginocchiati li udirono e urlarono, e quelle grida fecero accorrere Elminster e la Simbul.

Mentre venivano pronunciati freneticamente gli incantesimi che li avrebbero liberati, l'uomo e la donna semisvenuti sotto la pietra credettero di udire anche qualcos'altro.

Un riso strano ed echeggiante, forse di un dio e di una dea, non molto lontani...

FINE